MO HAYDER
IL TRATTAMENTO
(The Treatment, 2001)

Nota dell'autrice: alcuni stralci in facsimile del Trattamento *sono riportati alla fine del volume.*

1

17 luglio

Dopo, quando ormai tutto era finito, il detective Jack Caffery dell'AMIT, l'Area Major Investigation Team di South London, avrebbe ammesso che, di tutte le cose viste a Brixton in quella nuvolosa sera di luglio, erano stati i corvi a innervosirlo maggiormente.

Si trovavano là quando lui era uscito dalla casa dei Peach: una ventina di uccelli, immobili sul prato vicino come una sfilza di cappucci neri, indifferenti ai nastri della polizia, ai curiosi, ai tecnici. Alcuni avevano il becco aperto, altri sembravano ansimare. Tutti, però, lo guardavano, come se sapessero che cos'era accaduto nella casa, come se ridessero sommessamente per il modo in cui aveva reagito alla scena. Per la maniera poco professionale con cui stava affrontando il caso.

Più tardi avrebbe accettato il fatto che il comportamento dei corvi era una specie di tic biologico; era ovvio che quegli animali non potevano leggergli nel pensiero né potevano sapere che cosa fosse accaduto alla famiglia Peach... Eppure, vedendoli, aveva sentito un brivido. Si era fermato in cima al vialetto del giardino per togliersi la tuta e porgerla a un agente della Scientifica, si era infilato le scarpe che aveva lasciato al di là del nastro e, lentamente, era avanzato verso gli uccelli, che avevano preso il volo, battendo rumorosamente le penne nere come il petrolio.

Brockwell Park - un enorme triangolo isoscele di alberi ed erba con l'apice nella stazione di Herne Hill - si estende disordinatamente per oltre un chilometro e mezzo lungo il confine tra due aree molto diverse di South London. Lungo il perimetro occidentale c'è la desolazione di Brixton, dove, in certe mattine, i dipendenti municipali devono gettare sabbia in strada, per coprire le macchie di sangue; lungo quello orientale, c'è Dulwich, coi suoi ospizi immersi nei fiori e coi lucernari del John Soane Museum.

VISIT…

Donegal Crescent correva a ridosso del Brockwell Park, delimitato da un lato da un pub chiuso e sbarrato con assi, dall'altro da un negozio d'angolo, di proprietà di un indiano del Gujarat. Faceva parte di una piccola e tranquilla zona popolare, composta di una cinquantina di villette a schiera risalenti agli anni '50, spoglie, senza alberi nei giardini sul davanti, e con le porte color cioccolato. Le case davano su un prato quasi brullo, a forma di ferro di cavallo, sul quale i bambini, la sera, scorrazzavano con le loro biciclette. Caffery immaginò che i Peach si fossero sentiti relativamente sicuri, in quel luogo.

In maniche di camicia, grato per l'aria fresca che poteva nuovamente respirare, si arrotolò una sigaretta e raggiunse il gruppo di agenti accanto al furgone della Scientifica. Quando lo videro arrivare, ammutolirono, e Jack credette di sapere ciò che stavano pensando. Aveva solo trentacinque anni, non era un veterano di grado elevato, eppure gran parte degli agenti di South London sapeva chi era. «Uno dei giovani turchi della MET», l'aveva definito la *Police Review.* Sapeva di essere rispettato nell'ambiente, il che gli era sempre parso un po' bizzarro. *Se soltanto conoscessero anche metà della storia...* Però non notassero che gli tremavano le mani.

«Allora?» Si accese la sigaretta e guardò un sacchetto di plastica sigillato, di quelli per le prove, tenuto in mano da un agente della Scientifica. «Che cos'hai lì?»

«Abbiamo trovato questa all'inizio del parco, signore, a circa venti metri dal giardino sul retro della casa dei Peach.»

Caffery prese il sacchetto e lo girò con cautela. Una scarpa da ginnastica Nike Air Server, da bambino, leggermente più piccola della sua mano. «Chi l'ha trovata?»

«I cani, signore.»

«E poi?»

«Hanno perso la pista. Sulle prime sono andati bene... davvero bene.» Un sergente in camicia blu dell'unità cinofila si alzò sulla punta dei piedi e indicò oltre i tetti, in lontananza, il punto in cui cominciava il parco, una macchia scura che nascondeva il cielo. «Ci hanno trascinato sul sentiero che corre lungo la parte occidentale del parco... Ma dopo circa ottocento metri hanno perso la pista.» L'uomo osservò dubbioso il cielo serale. «E ora se n'è andata anche la luce.»

«Già. Penso che dovremo parlare col Servizio aereo.» Caffery restituì la scarpa all'agente della Scientifica. «Dovrebbe stare in un sacchetto ermetico.»

«Come dice, scusi?»
«Non vede? È macchiata di sangue.»

I riflettori della Scientifica si accesero improvvisamente, inondando di luce la casa dei Peach e gli alberi del parco dietro di essa. Nel giardino sul davanti, alcuni agenti della Scientifica in tuta gommata blu setacciavano il prato con palette della spazzatura, mentre i vicini, sconvolti, si erano radunati in piccoli gruppi all'esterno del nastro. Fumavano e sussurravano, avvicinandosi a qualsiasi detective in borghese dell'AMIT, ansiosi di avere risposte. C'era anche la stampa... e stava ormai perdendo la pazienza.

Caffery rimase accanto al furgone della Scientifica e osservò l'abitazione. Era una villetta a schiera a due piani: facciata rivestita di ghiaietto, parabola satellitare sul tetto, finestre d'alluminio e una piccola macchia di umidità sopra la porta d'ingresso. A tutte le finestre c'erano tendine di pizzo dentellato, tutte uguali, e i tendoni erano ben chiusi.

Jack aveva visto la famiglia Peach, o meglio ciò che ne rimaneva, dopo l'accaduto, ma era come se la conoscesse. Ne conosceva l'archetipo. I genitori, Alek e Carmel, non avrebbero destato facilmente la pietà della squadra investigativa: entrambi alcolisti, entrambi disoccupati. Carmel Peach aveva insultato gli infermieri mentre la caricavano sull'ambulanza. Il loro unico figlio, il piccolo Rory, di nove anni, Caffery non l'aveva visto. Quand'era giunto sul luogo, gli agenti avevano già setacciato l'abitazione per trovarlo, cercando negli armadi, in soffitta, persino nello spazio dietro i pannelli di rivestimento del bagno. C'era una sottile traccia di sangue sul battiscopa della cucina e il vetro della porta sul retro era rotto. Jack aveva preso con sé un uomo della Territoriale per perquisire un edificio chiuso con assi, due porte più avanti, nel quale si erano introdotti attraverso un buco nella porta sul retro, strisciando sul ventre, la torcia tra i denti, come nei sogni di molti adolescenti che vorrebbero entrare nei SAS. Ma non avevano trovato che il giaciglio di qualche senzatetto. Nessun altro segno di vita. Nessuna traccia di Rory Peach. I fatti erano già abbastanza sgradevoli, ma a Caffery parvero costruiti su misura per lui, per ricordargli il suo passato. *Non lasciare che tutto diventi un problema, Jack, non lasciare che ti fotta il cervello.*

«Jack?» esclamò l'ispettore capo Danniella Souness, comparsa improvvisamente al suo fianco. «Ti senti bene?»

Caffery si voltò. «Oh, Danni. Sono felice che tu sia qui.»

«Che ti è successo alla faccia? Sembra coperta da un gigantesco sputo.»

«Grazie, Danni.» Jack si strofinò il viso e si stirò. «Sono reperibile da mezzanotte.»

«Qual è la situazione?» La donna indicò la casa. «È scomparso un ragazzino, giusto? Rory?»

«Già. Faremo di tutto per trovarlo... Ha solo nove anni.»

La Souness sbuffò e scosse il capo. Era una donna robusta: un metro e sessantacinque d'altezza per settantacinque chili di peso. Coi capelli biondi cortissimi, la pelle chiara e gli stivali da uomo sembrava più un giovane delinquente vestito per la sua prima comparsa in tribunale che un'ispettrice capo di quarant'anni. Danni prendeva il lavoro molto seriamente. «Giusto. È già arrivata la squadra di valutazione?»

«Non sappiamo ancora se ci sia un morto. Nessun cadavere, nessuna squadra di valutazione.»

«Ah, quei bastardi indolenti!»

«La polizia locale ha setacciato la casa da cima a fondo, ma non riesce a trovarlo. Ho mandato i cani e quelli della Territoriale a perlustrare il parco; il Servizio aereo dovrebbe essere in arrivo.»

«Perché credi si trovi nel parco?»

«Il retro di tutte queste case dà sul parco.» Jack indicò gli alberi che si stagliavano dietro i tetti. «Abbiamo un testimone che ha visto *qualcosa* uscire dal numero 30 e dirigersi nel bosco. La porta sul retro è aperta, c'è un buco nella staccionata, e i ragazzi hanno trovato una scarpa all'inizio del parco.»

«D'accordo, d'accordo, mi hai convinta.» La Souness incrociò le braccia e si voltò a guardare i tecnici, i fotografi e gli agenti del CID. Sulla soglia dell'abitazione al numero 30, un cameraman stava controllando le batterie dopo aver posato una pesante Betacam in una valigia. «Sembra di essere su un set cinematografico improvvisato.»

«L'unità dovrà lavorare tutta la notte.»

«E l'ambulanza? Quella che mi ha quasi investito?»

«Ah, sì. In quella c'era la madre. Lei e il marito sono stati entrambi trasportati al King's. La donna ce la farà, ma il padre non ha speranze. Il punto in cui è stato colpito...» - Jack Caffery sollevò la mano e si toccò la nuca col palmo -, «... be', è fottuto.» Si guardò alle spalle, poi si protese lievemente verso la donna e abbassò la voce. «Danni... Ci sono un paio di cose che dovremmo tenere nascoste alla stampa: non vogliamo che finiscano sui giornali scandalistici.»

«Quali cose?»

«Non si tratta di un rapimento per ottenere la custodia. È figlio loro, non c'è coinvolto nessun ex.»

«Un rapimento da parte di malviventi, allora?»

«Non è nemmeno quello... I Peach non sono certo nel mirino del racket delle estorsioni. E, in ogni caso, se consideri tutto il resto, ti rendi conto che non è la solita merda.»

«Non capisco...»

Caffery si voltò a guardare i giornalisti e i vicini. «Saliamo sul furgone, va bene?» disse poi. E, posando una mano sulla schiena della collega, aggiunse: «Non voglio pubblico intorno a questo posto».

«Muoviamoci, allora.» La donna si issò sul furgone della Scientifica, seguita da Jack che, tenendosi al bordo del tetto, entrò con una lieve oscillazione del corpo. Alle pareti erano appese vanghe, strumenti da taglio e placche antisdrucciolo; un frigorifero per i campioni ronzava sommessamente in un angolo. Jack chiuse il portellone, agganciò uno sgabello col piede, lo tirò a sé e lo porse alla Souness. Danni si sedette e lui la imitò, sistemandosi di fronte, le gambe divaricate, i gomiti sulle ginocchia, lo sguardo puntato cautamente su di lei.

«Che c'è?» chiese la donna.

«Ci troviamo di fronte a qualcosa di strano.»

«A che cosa?»

«Chiunque sia stato, è rimasto con loro.»

La Souness si accigliò e abbassò il mento, come se non fosse sicura che lui parlasse sul serio. «*Rimasto* con loro, dici?»

«Già. È rimasto qui per quasi tre giorni. Li hanno trovati legati - ammanettati - senza cibo né acqua. Il commissario Quinn pensa che, se fossero passate altre dodici ore, uno dei due sarebbe morto.» Jack inarcò le sopracciglia. «La cosa più abominevole era l'odore.»

La Souness roteò gli occhi. «Ah, splendido.»

«Poi c'erano quelle sciocchezze scarabocchiate sul muro.»

«Cristo.» Danni arretrò lievemente col busto e si passò una mano tra i capelli ispidi. «Sembra un lavoretto buono per Maudsley, eh?»

Caffery annuì. «Già. Ma non dev'essere lontano... Ormai il parco è circondato e tra non molto lo cattureremo.» Si alzò per scendere dal furgone.

«Jack?» La Souness lo bloccò. «C'è qualcos'altro che ti turba?»

L'altro rimase immobile per un istante, lo sguardo fisso sul pavimento, la mano sulla nuca. Era come se la donna si fosse sporta e, da una finestra, gli avesse guardato dentro la testa. Si piacevano, lui e la Souness: nessuno dei

due sapeva esattamente perché, tuttavia si trovavano bene insieme. Eppure c'erano alcune cose che non si sentiva di dirle. «No, Danni», mormorò alla fine, mentre si rifaceva il nodo della cravatta, non volendo sapere quanto lei avesse intuito delle sue preoccupazioni. «Forza, andiamo a dare un'occhiata nel parco, d'accordo?»

Fuori, il buio era calato su Donegal Crescent. La luna brillava nel cielo, bassa e rossa.

Al di là di Donegal Crescent, il Brockwell Park pareva estendersi per chilometri e chilometri, fino a riempire l'orizzonte. Le sommità dei pendii erano per lo più brulle, fatta eccezione per qualche albero spoglio e rinsecchito lungo il crinale e un gruppetto di sempreverdi esotici nel punto più alto.. Sulla sponda occidentale, tuttavia, spiccava un'area grande come quattro campi da calcio, irta di alberi: bambù, betulle argentee, faggi e castagni si ammassavano intorno a quattro stagni maleodoranti, succhiando l'umidità del terreno. Erano fitti come in una giungla e talvolta, d'estate, gli stagni sembravano fumare.

Alle 20.30 di quella stessa sera, cinque minuti prima che il parco venisse circondato dalla polizia, un uomo si trovava non molto distante dagli stagni, e si trascinava fra gli alberi, con un'espressione assorta sul volto. Quella di Roland Klare era un'esistenza solitaria, quasi eremitica, caratterizzata da sbalzi d'umore e da periodi di letargia; a volte, quand'era in vena, si trasformava in raccoglitore. Parente umano dei saprofagi, Klare non buttava nulla: tutto per lui era recuperabile. Conosceva bene il parco e spesso vi vagabondava, frugando nei cestini dei rifiuti e sotto le panchine. La gente lo lasciava in pace. Roland aveva i capelli piuttosto lunghi e un odore che nessuno apprezzava. Un odore familiare, di vestiti sporchi e di urina.

Teneva le mani in tasca, lo sguardo fisso sull'oggetto ai suoi piedi. Era una macchina fotografica. Una Pentax, vecchia e ammaccata. La raccolse e la osservò con attenzione, poi l'avvicinò al viso per verificarne eventuali danni, dato che la luce stava calando rapidamente. Roland Klare aveva altre quattro o cinque macchine nel suo appartamento, tra i vari oggetti trovati nei cassonetti e nelle discariche; aveva persino una parte dell'attrezzatura per sviluppare le pellicole. S'infilò, rapido, la Pentax in tasca e fece qualche passo strascicando i piedi tra le foglie, gli occhi puntati sul terreno. Quella mattina un temporale estivo si era abbattuto sulla città, ma il sole aveva brillato tutto il pomeriggio e persino la parte inferiore dei lunghi

fili d'erba era asciutta, a contatto con le sue scarpe. Un metro più avanti scorse un paio di guanti rosa di gomma, di misura grande, e se li infilò in tasca, insieme con la macchina fotografica, dopodiché continuò a camminare nella luce fioca della sera. Quando, tuttavia, esaminò i guanti sotto un lampione, decise che non valeva la pena tenerli: troppo consumati. Perciò li gettò in un cassonetto sulla Railton Road. La macchina fotografica, invece, non era davvero una cosa da buttar via con leggerezza.

Era una sera tranquilla per India 99, l'elicottero Squirrel bimotore decollato dalla base di Lippits Hill. Il sole era tramontato e il calore, insieme con le nuvole basse, faceva venire mal di testa all'equipaggio: avevano completato le dodici missioni prestabilite nel più breve tempo possibile - Heathrow, il Dome, Canary Wharf, numerose centrali elettriche, inclusa Battersea - ed erano pronti a passare a quelle non programmate quando, dalle cuffie del comandante tattico, tuonò la voce del controllore: «India 99 da India Lima».

Il comandante avvicinò il microfono alla bocca. «Parla, India Lima.»

«Dove siete?»

«Siamo sopra, uh... dove?» Si protese in avanti e diede uno sguardo alla città illuminata. «Sopra Wandsworth.»

«Bene. India 98 ha ricevuto una chiamata, ma non hanno più autonomia. Griglia di riferimento: TQ3427445.»

Il comandante controllò la mappa. «Brockwell Park?»

«Affermativo. Si tratta di un bambino disperso, le unità di terra hanno circondato il parco... Ma ascoltate, ragazzi, il detective è stato chiaro con noi, dice che le possibilità sono minime. Non può giurare che il bambino si trovi nel parco, è solo un sospetto, perciò non siete obbligati.»

Il comandante allontanò il microfono, controllò l'orologio e guardò la cabina davanti a sé. Il navigatore e il pilota avevano udito la richiesta e sollevarono i pollici in modo che li vedesse. Bene. Registrò l'ora e il numero della missione fornito dal computer nel giornale di bordo e riavvicinò il microfono alla bocca. «D'accordo, India Lima. La serata è tranquilla, daremo un'occhiata. Con chi dobbiamo parlare?»

«Hmm, con un certo detective Caffery...»

«Quello della Omicidi?»

«Proprio lui.»

Vi erano alcuni segni sulla custodia della macchina fotografica nel punto in cui era caduta e, più tardi, nel suo appartamento all'ultimo piano dell'Arkaig Tower, un edificio popolare situato all'estremità settentrionale del Brockwell Park, Roland Klare scoprì che la Pentax era danneggiata in altri modi, meno visibili. Dopo aver pulito cautamente la custodia con un tovagliolo, tentò di riavvolgere la pellicola e scoprì che il meccanismo era inceppato. Cercò in tutti i modi di forzarlo, armeggiò, scosse la macchina, ma non riuscì a sbloccare la manovella. Al che ripose la macchina sul davanzale del soggiorno e rimase per un po' affacciato alla grande finestra.

Il cielo serale sopra il parco era arancione come un falò e, in lontananza, si udiva un elicottero. Roland si grattò le braccia, cercando di decidere il da farsi. L'unica macchina fotografica funzionante che aveva era una Polaroid; anche quella se l'era procurata in modo non del tutto onesto, ma le pellicole erano costose, perciò valeva la pena tentare di aggiustare la Pentax. Sospirò, la prese e tentò ancora di sbloccare il meccanismo; poi la mise tra le gambe per tenerla ferma mentre lavorava, ma, dopo venti minuti di sforzi, fu costretto ad ammettere la sconfitta.

Frustrato e ormai sudato, scrisse un appunto in un quaderno che teneva su una scrivania accanto alla finestra, dopodiché mise la macchina in una scatola viola di latta, che aveva contenuto dolciumi Cadbury's, e la posò sul davanzale, insieme con un cacciavite dall'impugnatura fucsia, tre flaconi di pillole e un portafoglio di plastica con sopra stampata la bandiera inglese, trovato la settimana precedente sul piano superiore del bus numero due. Lì la macchina sarebbe rimasta per più di cinque giorni, con le prove ben nascoste nel suo ventre.

Tutte le prigioni di Londra desideravano essere informate su ogni elicottero che le sorvolava, per ragioni di sicurezza. L'India 99, in vista della familiare palestra dal tetto di vetro e della sala controllo ottagonale alla sua destra, si sintonizzò sul canale 8 e s'identificò all'HMP Brixton, prima di proseguire verso il parco. Era una sera afosa e senza vento; una cappa di nuvole basse intrappolava la luce arancione della città e la rifletteva sui tetti, tanto che l'elicottero sembrava volare in una nube di calore incandescente: ventre e rotori erano immersi in una vernice d'un arancione caldo, elettrico. Passarono sopra Acre Lane - una lunga fila di perle luccicanti -, sorvolarono le strade calde e trafficate alle spalle della Brixton Water Lane, per proseguire sopra un formicaio di case e di pub, finché, improvvisamen-

te, con una forte ventata d'aria e di gas di scarico - *flac flac flac flac* - non si librarono nell'oscurità sopra Brockwell Park.

Qualcuno all'interno della cabina buia fischiò. «È più grande di quanto pensassi.»

I tre uomini guardarono dubbiosi la vasta distesa nera. Quel tratto non illuminato di alberi e di erba nel mezzo della città scintillante sembrava non finire mai... Era come se si fossero lasciati Londra alle spalle e stessero sorvolando un oceano vuoto. Davanti a loro, in lontananza, le luci di Tulse Hill segnavano i confini estremi del parco, formando una sottile striscia scintillante.

«Gesù...» Nella piccola cabina buia, la faccia illuminata dalla luce della console, l'osservatore di volo si mosse a disagio sul sedile. «Come faremo a vederlo?»

«In qualche modo, ce la faremo.» Il comandante controllò la frequenza radio sulla carta che teneva nella tasca di plastica della gamba dell'uniforme di volo, si sistemò le cuffie e alzò la voce per sovrastare il rumore assordante e comunicare col controllo di Brixton. «Lima Delta da India 99.»

«Buonasera, India 99. Abbiamo un elicottero sopra la testa... Siete voi?»

«Affermativo. Si richiede connessione con l'unità di ricerca su questo codice 25.»

«Affermativo. Usate l'MPS 66. Parlate, India 99.»

La voce successiva che il comandante udì fu quella del detective Caffery. «Salve, 99. Riusciamo a vedervi. Grazie per essere venuti.»

L'osservatore si protese sullo schermo dell'apparecchio di rilevazione termica. Era una pessima notte per usarlo perché il calore lo metteva a dura prova, facendo apparire ogni cosa di un colore grigio lattiginoso, uniforme. D'un tratto vide, nell'angolo in alto a sinistra, una figura luminosa che sollevava la mano nel buio. «Okay, sì. Lo vedo.»

«Ehi, laggiù, unità di terra», esclamò il comandante nel microfono. «Siete i benvenuti. Vi vediamo anche noi.»

L'osservatore accese la telecamera e vide tutta l'unità di terra, numerose forme scintillanti lungo il perimetro degli alberi. C'erano probabilmente quaranta agenti laggiù. «Gesù, l'hanno isolato bene.»

«L'avete isolato bene», commentò il comandante, rivolgendosi a Caffery.

«Lo so. Niente entrerà o uscirà di qui stanotte. Non senza il nostro permesso.»

«È una zona ampia e ci sono anche animali selvatici, ma faremo del no-

stro meglio.»

«Grazie.»

Il comandante si protese verso la parte anteriore della cabina e sollevò il pollice. «Okay, ragazzi, diamoci da fare.»

Il pilota diresse lo Squirrel sopra il quarto meridionale del parco. Poco meno di un chilometro a ovest videro la macchia biancastra del prosciugato laghetto per le barche e, tra gli alberi, scorsero lo scintillio basaltico dei quattro stagni. Affrontarono l'immenso parco a zone, muovendosi in cerchi concentrici a millecinquecento metri di quota. L'osservatore, curvo sullo schermo, dimentico del rombo assordante del rotore, non riusciva a individuare nessun punto caldo. Armeggiò coi comandi di controllo del laptop: le truppe di terra erano state facili da individuare - calde, mobili e fuori degli alberi com'erano -, ma quella notte il ritorno termico era scarso e qualsiasi cosa avrebbe potuto nascondersi sotto la volta del fogliame estivo. La strumentazione era praticamente cieca. «Saremo fortunati se lo troveremo», mormorò rivolto al comandante, mentre procedevano a setacciare un'altra zona del parco. «È come urinare contro vento.» *Urinare,* non *pisciare...* L'uomo stava attento a ciò che diceva, perché lassù tutto veniva registrato. «Stiamo urinando contro vento.»

A terra, accanto al furgone Sherpa della Territoriale, Caffery e la Souness fissavano le luci dell'elicottero in cielo. Jack contava proprio sull'unità del Servizio aereo per sbloccare la situazione e trovare Rory Peach. Era passata un'ora da quand'era stato lanciato l'allarme; era stato il negoziante del Gujarat a comporre il 999.

Gran parte del sussidio di disoccupazione dei Peach andava nelle sigarette Superking di Carmel... Ora del fine settimana, i soldi terminavano e c'era solitamente un conto da saldare al negozio d'angolo. Quel week-end nessuno l'aveva pagato, perciò lunedì sera il negoziante si era recato a Donegal Crescent per riscuotere il credito. Non era la prima volta, aveva riferito l'uomo a Caffery, e no, non aveva paura di Alek Peach, ma aveva portato ugualmente con sé il suo pastore tedesco. Alle 19.30 aveva suonato alla porta dei Peach.

Nessuna risposta. L'indiano aveva bussato forte, ma nessuno era andato ad aprirgli. Riluttante, si era incamminato nel parco col cane.

Avevano percorso un breve tratto nei giardini di Donegal Crescent quando il cane si era voltato improvvisamente e aveva preso ad abbaiare in direzione delle case. Il negoziante si era girato a sua volta e aveva *creduto*

di veder correre qualcosa di scuro e largo, sebbene non potesse giurarlo. Qualcosa che era sgusciato rapidamente fuori della casa dei Peach. Dapprima aveva avuto l'impressione che si trattasse di un animale, dati la furia e il nervosismo con cui il pastore tedesco si era messo ad abbaiare e a tirare il guinzaglio, ma l'ombra era scomparsa subito nel bosco. Incuriosito, l'uomo aveva trascinato il cane fino all'abitazione numero 30 e sbirciato attraverso la buca delle lettere.

A quel punto, aveva notato che qualcosa non andava. Diversi volantini pubblicitari erano sparsi sul pavimento dell'ingresso e un messaggio, o parte di un messaggio, era stato tracciato con vernice spray rossa sulla parete delle scale.

«Jack?» gridò Danni, cercando di sovrastare il rombo dell'elicottero. «A che stai pensando?»

«Che dev'essere là da qualche parte», urlò lui, puntando il dito verso il parco. «È là dentro.»

«Come fai a sapere che non se n'è già andato?»

«No.» Caffery si portò le mani ai lati della bocca e si protese verso la donna. «Se se ne fosse andato, qualcuno se lo ricorderebbe. Tutte le uscite del parco conducono su strade principali. Il bambino nudo e sanguinante...»

«Cosa?»

«Il bambino è nudo e sanguinante. Credo che qualcuno telefonerebbe se vedesse una cosa del genere, no? Persino a Brixton...» disse Jack, guardando l'elicottero. Aveva altre buone ragioni per pensare che Rory fosse nel parco. Conosceva le statistiche sui rapimenti di minori: secondo la maggior parte di esse, se Rory fosse stato già morto, l'avrebbero trovato in un raggio di otto chilometri dal luogo del rapimento, a una quindicina di metri da un sentiero. Altre statistiche internazionali suggerivano, però, un'eventualità ancor più agghiacciante: Rory non sarebbe stato ucciso subito, anzi il rapitore l'avrebbe tenuto in vita per almeno ventiquattr'ore. Quelle statistiche indicavano anche il motivo principale del rapimento di un ragazzino dell'età di Rory: il sesso. Probabilmente con elementi sadici.

Il motivo per cui Jack Caffery aveva una conoscenza più che approfondita delle abitudini e delle modalità di azione dei pedofili era semplice: se tornava indietro con la memoria di ventisette anni, poteva rivivere una situazione analoga. Suo fratello Ewan, della stessa età di Rory, era scomparso in un giorno qualsiasi, dal retro della casa di famiglia. Rory avrebbe potuto essere un nuovo Ewan. Caffery sapeva che avrebbe dovuto parlarne

alla Souness, che avrebbe dovuto prenderla da parte e dirle: «Forse dovresti lasciarmi fuori di tutto questo e affidare il caso all'agente Logan, perché non so come potrò reagire».

«Che cosa facciamo se non trovano niente?» gridò la Souness.

«Non preoccuparti. Troveranno qualcosa.» Caffery avvicinò la radio alla bocca e, abbassando la voce, si sintonizzò sul canale del comandante. «India 99, qualche novità?»

Un chilometro e mezzo più in alto, nella cabina di pilotaggio, il comandante si protese finché i cavi, che lo collegavano al tetto a mo' di cordone ombelicale, glielo permisero. «Ehi, Howie? Vogliono sapere come va, Howie.» Il comandante non poteva vedere la faccia dell'osservatore, chino e concentrato sullo schermo, l'elmetto che gli copriva gli occhi.

«È un'impresa... Sembra una fottuta distesa di neve. A meno che non si muova, non lo vedremo mai. Ma dovrebbe proprio alzarsi e salutarmi col braccio.» Tentò una commutazione, in modo che il calore apparisse nero sullo schermo; tentò il rosso, il blu - talvolta un colore diverso aiutava -, ma invano: quella sera l'effetto termico aveva la meglio. «Puoi virare in senso orario?»

«Affermativo.» Il pilota virò e prese a girare in cerchio mentre, insieme col comandante, scrutava il fitto bosco sottostante alla destra del velivolo. L'osservatore socchiuse gli occhi, concentrato sullo schermo. Mosse il joystick del laptop e, sotto la cabina, nel vano del sensore, la telecamera giroscopica, sempre stabile, ruotò il suo freddo occhio puntandolo sul parco.

«Che cos'hai visto?»

«Non lo so. C'è qualcosa a ore dieci ma...» Senza la percezione della profondità era difficile riferire ciò che appariva sullo schermo; inoltre, ogni volta che l'elicottero si avvicinava, muoveva il fogliame. L'uomo pensò di aver intravisto una strana fonte di luce, a forma di ciambella, delle dimensioni di un pneumatico d'auto. Ma poi le foglie si erano mosse ancora, dandogli la sensazione di essersi sognato tutto. «Merda.» Si protese, assorto, sul laptop, spostò la testa da una parte all'altra, zoomò e poi ampliò nuovamente il campo. «Sì, forse è meglio che diamo un'occhiata.» Picchiettò sullo schermo. «La vede?»

Il comandante si chinò a guardare. Non riuscì a scorgere ciò di cui stava parlando l'osservatore, ma si risedette e chiamò il detective Caffery. «Unità di terra, qui 99.»

«Trovato qualcosa?»

«Forse abbiamo una fonte di calore, ma ci risulta impossibile confermare. Potete controllare voi?»

«Affermativo.»

«Bene, c'è uno stagno, un laghetto o qualcosa del...»

«Il laghetto per le barche?»

«Il laghetto per le barche, sì... E il bosco comincia forse duecento metri dopo, vero?»

«Sì... così mi sembra.»

Il comandante si sporse in avanti e guardò il punto dello schermo indicato dall'osservatore. «Dovreste cominciare da quel margine e addentrarvi per circa cento metri...»

«Ricevuto. Vi vediamo.»

Il comandante tenne la mano orizzontale, indicando al pilota di volare a punto fisso. I tre membri dell'equipaggio si protesero sui sedili, in silenzio, l'unico suono il respiro nelle cuffie, intenti a osservare sullo schermo le forme luminose degli uomini che si spostavano nella direzione della fonte termica.

«Bene», mormorò il comandante. «Diamo loro un po' d'aiuto, d'accordo?» Girò un interruttore e accese il Night Sun, il gigantesco riflettore appeso al ventre dell'elicottero. Le unità di terra seguirono il fascio di luce come se fosse una stella cometa, avanzando faticosamente verso di esso tra la fitta vegetazione. Poi, sullo schermo, l'osservatore perse la fonte di calore e si ritrovò a chiedersi se, per caso, non se la fosse immaginata.

«Howie?» chiamò il comandante. «Siamo nel punto giusto?»

Il collega non rispose. Chino sul laptop, stava cercando d'individuare nuovamente la fonte.

«Howie?»

«Sì... Credo, ma...»

«India 99 da unità di terra», si udì la voce di Caffery nella radio. «Quaggiù non si vede niente. Potete aiutarci?»

«Howie?»

«Non lo so... *C'era* qualcosa.» Ridusse ancora una volta il campo dello schermo e scosse il capo. Quella sera, il rumore dei motori e delle pale, il calore e gli odori erano opprimenti e Howie non riusciva a concentrarsi. A terra, gli agenti guardavano l'elicottero sopra di loro. «Merda», mormorò fra sé. «Howie, sei uno stupido idiota.» Doveva ammettere il proprio errore. «Io... ascolti... non lo so...»

«Okay, okay.» Il comandante si stava spazientendo. «Come stiamo a

carburante?»

Il pilota scosse il capo. «Approssimativamente al venticinque per cento.»

L'uomo emise un fischio. «Dunque dobbiamo raggiungere qualche luogo in circa... Quanto ci rimane? Non più di venti minuti. Howie? Allora?»

«Ascolti, io... Me lo sono sognato. Niente.»

Il comandante sospirò. «Va bene, ho capito.» Cambiò la frequenza radio e si mise in contatto con la torre di controllo. «India Lima, il carburante scarseggia, perciò dovremo fare un salto a Fairoaks per una ciucciatina. Credo che si tratti di una falsa traccia. Giusto, Howie?»

«Già.» L'osservatore si passò un dito sotto la cinghia del casco, a disagio. «Credo di sì... Una falsa traccia... credo.»

«India 99 a unità di terra, siamo nella vostra stessa situazione, da quassù non si vede più nulla.»

«Ne siete certi?» Il detective Caffery sembrava teso. «Siete sicuri che ci troviamo nel punto esatto?»

«Sì, *siete* nel posto giusto, ma noi abbiamo perso la fonte. È una sera calda... Quassù lottiamo con le interferenze.»

«Ricevuto, se ne siete certi. Grazie per aver tentato.»

«Ci spiace.»

«Nessun problema. Buona serata a tutti.»

Il comandante vide Caffery salutare sullo schermo. Si sistemò le cuffie e si ricollegò con la torre. «Si è trattato di una falsa traccia, perciò abbiamo terminato col riferimento di griglia TQ3427445. Ora facciamo rotta su India Foxtrot.» Annotò l'ora sul giornale di bordo e l'elicottero virò nella notte.

A terra, Caffery osservò il velivolo scomparire oltre i tetti e la sua luce svanire a poco a poco.

«Sai che significa, vero?»

«No», ammise la Souness. «Non lo so.» Era tardi. Gli uomini della Territoriale avevano circondato la zona nella quale l'osservatore di volo pensava di aver individuato la fonte di calore, si erano messi carponi e l'avevano setacciata a palmo a palmo. Nessuna traccia di Rory Peach. Alla fine ci avevano rinunciato, e Caffery e la Souness avevano preso accordi affinché una squadra di ricerca specializzata li sostituisse il giorno seguente, perlustrando il Brockwell Park alle prime luci dell'alba.

Dovevano ancora effettuare un briefing per la squadra d'emergenza e

stabilire i parametri di ricerca prima che facesse giorno, perciò, alle undici, Jack e Danni tornarono al quartier generale dell'AMIT, a Thornton Heath. Caffery parcheggiò l'auto e s'infilò le chiavi in tasca. «Se è nel parco e loro non riescono a vederlo, allora non è una gran fonte di calore e non si muove.» Sebbene fosse poco professionale, una parte di lui sperava segretamente, per il bene del bambino, che fosse già morto. *Ci sono cose alle quali non vale la pena sopravvivere,* pensò. «Forse è già troppo tardi.»

«A meno che non si trovi nel parco», disse la Souness mentre usciva stancamente dall'auto e attraversava la strada con Jack.

«Si trova nel parco. Sarei pronto a scommetterci.» Caffery fece scorrere il pass nel lettore e tenne la porta aperta per Danni. «È solo questione di sapere dove.»

«Shrivemoor»: così tutti gli agenti chiamavano quel vecchio edificio di mattoni rossi, dal nome dell'anonima strada residenziale in cui sorgeva; gli uffici dell'AMIT erano al secondo piano. Quella sera, le luci erano accese a tutte le finestre; si erano radunati quasi tutti i membri della squadra, abbandonando chi una festa, chi il pub, chi un lavoro di babysitting. Gli addetti all'Home Office Large Major Enquiry System - l'enorme database della Omicidi, più noto col suo acronimo HOLMES -, i cinque agenti dell'Intelligence e i sette investigatori erano tutti là, a girare tra le scrivanie, a bere caffè e a parlare sommessamente. Nella cucina, tre infermieri dall'aria imbarazzata, con addosso le tute dal cappuccio bianco che gli agenti chiamavano «abiti d'occasione», si stavano pazientemente sottoponendo all'esame di un addetto ai reperti, che si era messo a fotocopiare le suole dei loro stivali e a rimuovere capelli e fibre dalle tute mediante nastro adesivo.

La Souness preparò un po' di caffè forte. Caffery mise la faccia sotto il rubinetto per svegliarsi, poi controllò rapidamente la posta. Tra le circolari, i promemoria e i rapporti delle autopsie, qualcuno aveva lasciato una copia dell'ultimo numero di *Time Out,* aperto alla pagina intitolata: «L'artista che trasforma il crimine in arte». Al centro, spiccava una fotografia di Rebecca, gli occhi chiusi, la testa reclinata, un numero da carcerato dipinto al centro della fronte, nel punto in cui si porta il bindi indiano.

Rebecca Morant, donna copertina o donna vera?

È da molto che siete fuori del giro se non avete mai sentito parlare di Rebecca Morant, vittima di una violenza sessuale e ora beniamina del mondo dell'arte. I critici hanno avuto difficoltà a prendere sul serio questa donna misteriosamente bella, dagli occhi da gatta, finché una

nomination per il favoloso Vincent Award e la candidatura al premio Becks Futures non l'hanno confermata quale elemento chiave tra i giovani artisti inglesi...

Caffery chiuse la rivista e la ripose, girata, nel vassoio della posta. *Di quanta pubblicità hai bisogno ancora, Becky?* «Bene, ragazzi. Ascoltate.» Richiamò l'attenzione dei presenti picchiando una lattina di Sprite vuota contro il muro. «Forza, ascoltate, tutti. So che non avete ricevuto nessun preavviso, ma leviamoci subito il dente. Andiamo nell'ufficio del capo.» Tenendo la videocassetta sollevata, si avviò verso la stanza che condivideva con la Souness, e fece cenno agli agenti di seguirlo. «Forza, ci vorranno solo dieci minuti, dopodiché potrete fare una pausa pipì.»

L'ufficio dell'ispettore capo era piccolo e, per accogliere l'intera squadra, la porta dovette rimanere aperta. La Souness stava appoggiata alla finestra, una tazza di caffè in mano. Caffery inserì la cassetta nel videoregistratore e attese che arrivassero tutti.

«Bene», disse infine. «Tutti conoscete gli elementi base. L'ispettore capo Souness sta fissando i parametri di ricerca e quelli per gli interrogatori a porta a porta, perciò chi è stato incaricato di svolgerli può andare da lei più tardi. All'alba avremo un incontro con la squadra di ricerca a Brockwell Park, quindi vi voglio tutti pronti. Tenete a mente ciò che vi dirò e che non dovrete riferire alla stampa. Gli addetti ai reperti e ai contatti con la famiglia si organizzino. Che altro? Il caso è nostro, ma nomineremo un ufficiale di collegamento con - mi spiace dirlo - l'unità Antipedofilia e il comitato di gestione rischi a Lambeth, e qualcuno farà meglio a scambiare due chiacchiere con quelli della protezione infantile di Belvedere, per assicurarsi che non conoscano già Rory. Ora...» Indicò lo schermo grigio del televisore e trasse un respiro profondo. «Quando vi mostrerò questa roba, la prima cosa cui penserete sarà il Maudsley.» Fece una pausa. Al sentire il nome di quell'ospedale psichiatrico, un paio d'impiegati trattennero il fiato. Caffery non voleva manifestazioni simili: desiderava che la squadra pensasse e operasse senza avere reazioni esagerate sulla natura dei crimini.

«Non voglio che lo etichettiate subito come uno psicopatico», proseguì. «Sto solo dicendo che è questo ciò che sembra.» Jack guardò le facce intorno a lui. «Forse vuole apparire tale. Forse vuole confondere le tracce... Forse è un semplice pedofilo che sta tentando di gettarci fumo negli occhi, di prepararsi la strada per l'infermità mentale, in caso lo prendessimo. E ricordate che è in ballo da tre giorni. *Tre giorni.* Il che rivela controllo, no?

Pensate a questi tre giorni e a che cosa significano. Significano, per esempio, che sa che non verrà disturbato.»

O significano che si è divertito tanto con Rory da decidere di restare per un week-end lungo?

Puntò il telecomando verso il videoregistratore. Donegal Crescent apparve sullo schermo. Il sole stava tramontando. Sotto l'indicazione dell'ora, una folla era assiepata contro i nastri della polizia, in cerca della vista migliore sulla villetta a schiera; le luci blu dell'ambulanza lampeggiavano silenziosamente sui loro volti. Caffery, appoggiato al muro con le braccia conserte, guardò i detective dell'AMIT con la coda dell'occhio. Quello era stato il primo contatto con la scena del delitto, e Jack sapeva che avrebbero trovato qualcosa di terribile nella casa dei Peach. Qualcosa di terribile nella sua normalità.

«Si trova al limite di Brockwell Park», disse in tono pacato. «Solo per vostra informazione, la torre che vedete in lontananza è l'Arkaig Tower sulla Railton Road, che la polizia locale ama chiamare Crack Heights.»

La videocamera percorse il vialetto fino alla soglia del numero 30, e si girò a inquadrare la strada, il piccolo pezzo di prato davanti alla casa e le facce dei vicini, una serie di ovali bianchi contro il cielo notturno. Ogni punto osservabile dalla casa dei Peach avrebbe potuto costituire una posizione vantaggiosa per un potenziale testimone. La videocamera riprese ogni dettaglio, poi ruotò di centottanta gradi e inquadrò la facciata dell'abitazione. Il numero 30 - due cifre dorate avvitate al muro - riempì lo schermo.

«Tutte le porte e le finestre erano chiuse.» L'obiettivo inquadrò la porta d'entrata scheggiata, aperta con l'ariete Enforcer, e zoomò sulla serratura intatta. «Quelli della Territoriale hanno dovuto abbattere la porta. L'unica non chiusa a chiave è quella sul retro, dunque pensiamo sia lì il punto d'entrata. Guardate.»

Ora si trovavano dentro la casa, l'atrio illuminato dalla luce alogena della videocamera. Carta da parati lievemente consunta, un grigio tappeto di corda protetto da una pesante guida di plastica; due stampe male incorniciate gettavano lunghe ombre sul muro e un fucile ad acqua giaceva sul gradino più basso. Più avanti, in fondo al corridoio, una porta. L'immagine si oscurò per un attimo e sullo schermo apparvero alcune linee confuse; poi quando l'immagine si stabilizzò, la videocamera era già oltre la soglia, in una piccola cucina. Un gallo di terracotta smaltata, posto accanto al cestino del pane, guardava l'obiettivo con occhi luccicanti; una tenda a qua-

dretti sopra la porta s'agitava nella brezza, rivelando un vetro rotto, il giardino scuro e gli alberi del parco.

«Ecco. È importante.» Caffery appoggiò il gomito sul monitor e si protese per indicare un punto sullo schermo. «Vetro sul pavimento, porta aperta. Questo non è solo il punto d'entrata, ma anche quello d'uscita. L'intruso spacca la finestra ed entra... pensiamo sia accaduto un po' dopo le 19 di venerdì.» La videocamera zoomò attraverso il vetro rotto e inquadrò il piccolo giardino. Uno stendibiancheria, una bicicletta da bambino, alcuni giocattoli e quattro bottiglie di latte capovolte, il contenuto ormai giallo e irrancidito. «L'intruso rimane nella casa coi Peach fino a lunedì pomeriggio, quando viene disturbato... Al che prende Rory e fugge dalla stessa porta.» La videocamera tornò a inquadrare la cucina, poi si fermò su un paio di macchie di sangue - segni di trascinamento - sul battiscopa. Caffery si batté il telecomando sulla gamba e osservò i volti silenziosi, in attesa di una reazione. Ma nessuno parlò né fece domande. Tutti fissavano il sangue sullo schermo.

«Secondo il laboratorio, le ferite in questa fase non sono state fatali. Si pensa che l'intruso l'abbia portato fuori... attraverso quella staccionata rotta e poi nei boschi. Probabilmente ha trovato un modo per arrestare il flusso di sangue, forse con un asciugamano, perché i cani l'hanno perduto quasi subito.» La videocamera si stava muovendo. «Bene, ora vi mostrerò dove hanno trovato la famiglia.»

Il volto di una donna apparve brevemente sullo schermo: il commissario Fiona Quinn, il migliore responsabile del coordinamento sulla scena del delitto di tutta South London. Dopo aver organizzato le riprese insieme con Caffery, la donna si era assicurata che i frammenti dei vetri venissero fotografati accuratamente e rimossi. Poi aveva chiamato i biologi dell'unità specializzata di Lambeth. Mentre Caffery era con l'equipaggio dell'elicottero, quelli della Scientifica erano entrati in casa con le loro tute protettive ad applicare speciali sostanze chimiche: ninidrina, nero d'amido e nitrato d'argento.

«Alek Peach, il padre, è stato trovato là, ammanettato per i polsi a quel termosifone, e per le caviglie a quell'altro. È possibile intuire la posizione in cui era dal segno che ha lasciato.» Caffery lo indicò alla squadra: un'ampia macchia scura sul tappeto peloso, che si estendeva da un radiatore all'altro nel salotto. «Ha una ferita alla nuca, perciò non potremo parlargli per un po' di tempo. Forse non lo potremo fare mai. Ora ci spostiamo di sopra, nel luogo in cui veniva tenuta Carmel.»

Carmel, che ora si trovava all'ospedale sotto sedativi, aveva reso una sorta di deposizione in ambulanza. Sebbene un esame superficiale non avesse messo in evidenza ferite alla testa, si presumeva che, a un certo punto, lei avesse perso conoscenza: a parte l'aver cucinato venerdì sera alle sei, la donna non ricordava nulla fino al momento in cui si era svegliata, imbavagliata e ammanettata a un tubo dell'acqua nel minuscolo sgabuzzino per arieggiare la biancheria - grande poco più di un armadio - sul pianerottolo del primo piano. E lì era rimasta finché il negoziante non li aveva chiamati attraverso la feritoia, tre giorni più tardi. Lei non aveva visto l'intruso né gli aveva parlato, e aveva spiegato che, no, non c'erano ragioni, né lavorative né personali, per cui qualcuno volesse fare del male alla sua famiglia. Quando l'avevano portata fuori della stanza, gli infermieri avevano girato la barella in modo che guardasse le scale. Non volevano, infatti, che la donna vedesse che cos'era stato scritto sul muro dietro di lei, con la vernice spray.

«E quando lo vedrete voi», continuò Jack, fissando i volti intorno a sé, «credo converrete con me che, nonostante tutto il trambusto dentro e fuori casa, dovremo nasconderlo anche alla stampa.»

Si voltò nuovamente verso il televisore. Il cameraman stava salendo le scale, le ombre danzavano sul pianerottolo davanti a lui. Nel vedere la scritta, Caffery aveva immediatamente capito che era un modo per confondere le acque.

La videocamera oscillò, qualcuno nel corridoio esclamò: «Cazzo!» Poi, a voce più alta: «Avete visto questa roba?» Buio. Un breve scarto, un lampo di luce, e l'obiettivo si chiuse per un istante. Quando l'immagine si rimise a fuoco, tutti i detective presenti nell'ufficio si protesero per leggere meglio il messaggio.

PERICOLO ♀

Caffery fermò il nastro, permettendo a tutti i membri della squadra di esaminare esattamente la scritta e disse: «Pericolo donna». Spense il video e accese la luce. «Vogliamo che domani non si sappia nulla di questo... E non voglio insultare la vostra intelligenza spiegandovi il motivo.»

Nella cucina della base Fairoaks, l'osservatore di volo si tolse l'elmetto e si massaggiò le orecchie. Ancora non era sicuro di ciò che aveva visto. «Vorrei che fossimo rimasti fino al limite, sapete», borbottò.

Il comandante gli diede una pacca sulla schiena. «Hanno detto che era

molto improbabile scovarlo, Howie. Non sono nemmeno sicuri che sia nel parco.»

«Ma è un bambino.»

«Magari quando ripartiamo torniamo indietro, eh?»

Tuttavia, durante la pausa per il rifornimento, un vigile venne investito da un'auto a Purley. Il colpevole era uscito dalla macchina e stava correndo verso il campo d'aviazione di Croydon, perciò India 99 dovette recarsi sul posto. Quando finì il turno, alle due del mattino, l'osservatore di volo trovò un po' più facile non pensare alla ciambella bianca e indistinta che aveva creduto di vedere tra gli alberi del Brockwell Park.

3

Il protocollo dell'unità di terapia intensiva Jack Steinberg del King's Hospital prevedeva che tutti i pazienti con lesioni al capo venissero collegati all'apparecchio per il monitoraggio della pressione intercranica Codman e a un respiratore artificiale per le prime ventiquattr'ore, sia che respirassero spontaneamente sia che non lo facessero. Anche senza la forte dose di medazolam che gli scorreva nelle vene, il testimone chiave, Alek Peach, non sarebbe stato in grado di parlare col tubo endotracheale in gola. Sua moglie, Carmel, era ancora sotto l'effetto dei sedativi, ma Caffery sarebbe andato in ospedale, camminando per tutta la notte su e giù per il corridoio, come un padre in attesa, se l'ispettore capo Souness non glielo avesse impedito, facendo leva sulla sua superiorità di grado.

«Non ti lasceranno mai avvicinare mentre è sotto sedativi, Jack.» Rispettava molto quella caratteristica di Caffery, la sua determinazione furiosa da cane randagio, ma conosceva bene i medici ospedalieri. Sapeva che era meglio non insistere. «In caso abbia bisogno di sangue, ci hanno promesso un campione di pre-trasfusione. Abbiamo la deposizione del consulente medico, e questo è il massimo che possiamo chiedere.»

Era l'una di notte: ora che la squadra conosceva i parametri di ricerca, che erano stati assegnati turni straordinari e che la zona del Brockwell Park era pattugliata, la Souness e alcuni degli altri agenti andarono a casa, per approfittare delle poche ore di sonno prima del sorgere del sole. Caffery era sveglio ormai da venticinque ore, però non riusciva a rilassarsi. Entrò nell'ufficio del capo, trovò una bottiglia di Bell's sotto la scrivania, ne versò un po' in una tazza e si sedette, dondolando le gambe e tamburellando sul telefono. Quando non poté attendere oltre, sollevò il ricevitore e com-

pose il numero dell'unità di terapia intensiva.

Ma il consulente medico, il signor Friendship, era ormai spazientito. «Quale parte della parola 'no' non capisce, detective?» E riappese.

Caffery fissò il ricevitore. Avrebbe potuto ricomporre il numero e trascorrere altri venti minuti nel tentativo di convincere lo staff ospedaliero, ma sapeva che era come battere la testa contro il muro. Sospirò, riagganciò la cornetta, riempì nuovamente la tazza, mise i piedi sul tavolo e rimase seduto con la cravatta slacciata, lo sguardo assente puntato sui grattacieli di Croydon, illuminati nel cielo notturno.

Quello avrebbe potuto essere il caso che attendeva da una vita... Lo sapeva per ciò che era accaduto a suo fratello, più di un quarto di secolo prima... *Un quarto di secolo? È trascorso tanto tempo, Ewan? Quanto ci vuole prima che non si riesca più a identificare il DNA? Quanto ci vuole prima che un corpo scompaia nel terreno, prima che diventi fango?...* Sapeva, inoltre, che quel caso gli avrebbe creato un sacco di problemi. Li aveva già percepiti, negli interludi tranquilli della giornata, e ormai si stavano moltiplicando come bacilli.

Ewan aveva solo nove anni. La stessa età di Rory. C'era stata una discussione... Due fratelli che discutono per un nonnulla in una casetta su un albero. Il maggiore, Ewan, si era calato giù e si era avviato, col viso imbronciato, lungo la trincea della ferrovia. Portava sandali Clark di colore marrone, calzoncini marroni e una T-shirt giallo senape (Jack sapeva che quei dettagli erano veri... se li ricordava per due ragioni: per esperienza diretta e per averli letti sui volantini diffusi dalla polizia). Nessuno l'aveva più visto.

Jack aveva osservato la polizia che setacciava la trincea ferroviaria e aveva deciso che un giorno ne avrebbe fatto parte. *Un giorno, un giorno, ti troverò, Ewan...* E fino ad allora era vissuto nella stessa villetta a schiera di South London, passando ore a fissare il giardino sul retro, i binari e la casa di proprietà del vecchio pedofilo che tutti, polizia inclusa, sospettavano fosse il responsabile della scomparsa di Ewan. Ivan Penderecki. L'avevano perquisita, quella casa, ma senza trovare traccia del fratello. I due, Penderecki e Caffery, vivevano ancora nello stesso luogo, come due coniugi in rotta, impegnati in un duello silenzioso. Tutte le donne con cui Jack era andato a letto avevano tentato di distoglierlo da quel pensiero, di spezzare il complesso incantesimo che legava lui e il grasso pedofilo polacco, ma Caffery non aveva mai sprecato neppure un attimo a considerare quella possibilità... Non c'era competizione. *Nemmeno con Rebecca?* Anche Re-

becca voleva fargli dimenticare Ewan. *Non c'è competizione con lei?*

Tracannò lo scotch, riempì nuovamente la tazza e prese la copia di *Time Out* dal vassoio della posta. Poteva chiamarla... Sapeva dove trovarla. Dormiva di rado nel suo appartamento di Greenwich... «Non mi piace stare coi fantasmi», ripeteva. Piuttosto, si recava spesso a casa sua, a ore tarde, e s'infilava semplicemente sotto le coperte, le braccia avvolte intorno a un cuscino, un cigarillo Dannemann abbandonato nel portacenere accanto al letto. Jack controllò l'orologio: era tardi, persino per Rebecca. E se l'avesse chiamata, avrebbe dovuto raccontarle del caso Peach, delle analogie, e sapeva quale sarebbe stata la sua reazione. Allora, invece di prendere il telefono, inclinò la sedia in avanti e aprì la rivista.

> Sull'infame aggressione sessuale subita l'estate scorsa, la Morant ha dichiarato: «Sì, quell'esperienza ha ispirato il mio lavoro... Mi sono resa improvvisamente conto di quanto sia facile guardare uno stupro in un film oppure leggerlo in un libro e pensare di aver capito. Ma in realtà quelle sono semplici rappresentazioni e agiscono come reti di sicurezza contro la brutalità. Io ho deciso che sarebbe stato utile offrire rappresentazioni a grandezza naturale». Adottando questo mantra, a febbraio Rebecca ha suscitato accese polemiche quand'è stato rivelato (una fuga d'informazioni strategica?) che i modelli di genitali contusi e mutilati della sua mostra *Random* (vedi supplemento) erano calchi presi da vittime vere di stupri o abusi sessuali.

In privato, Rebecca non parlava mai di ciò che le era successo un anno prima. Caffery era stato là, l'aveva vista avvolta nella plastica, incosciente, in bella mostra, appesa al soffitto, sanguinoso trofeo di addio di un killer. Aveva ascoltato paziente la sua deposizione durante l'inchiesta sulla sua defunta compagna d'appartamento, Joni Marsh, in una piccola stanza d'ospedale, a Lewisham. Era una giornata di pioggia e l'acero fuori della finestra aveva gocciolato per tutto il colloquio.

«Ascolta, se ti riesce difficile...»

«No... No, non è difficile.»

A quel punto, Jack era già mezzo innamorato di Rebecca. Guardando la sua testa china, quelle mani sottili che si muovevano sul grembo, mentre cercava le parole per spiegare l'oltraggio subito, lui aveva provato compassione e l'aveva aiutata, infrangendo ogni regola, per renderle le cose più facili. L'aveva imbeccata con quello che sapeva: lei non aveva dovuto far

altro che annuire. Rebecca era rimasta scossa... All'inchiesta aveva smesso di parlare durante la testimonianza e non era più riuscita a ricominciare. Alla fine, il medico le aveva permesso di lasciare il banco dei testimoni. Ogni volta che Caffery tentava d'indurla ad affrontare l'argomento, lei alzava il ponte levatoio; oppure, cosa ancor più irritante, si metteva a ridere e giurava che quell'esperienza non l'aveva toccata. In pubblico, tuttavia, la utilizzava quasi come un accessorio, come se fosse parte del suo guardaroba.

> Tutto questo tra i commenti delle donne oltraggiate, la somma gioia dei giornali scandalistici e i frenetici tentativi della Morant di sfuggire alla stampa. Ambizioni future? «Essere bandita da Rudolph Giuliani... Sarebbe molto divertente.» E la domanda velenosa che le fanno più spesso? «Quando hai intenzione di lasciare l'arte e fare ciò che veramente vorresti... la modella?» *Random* 2, alla Zinc Gallery, Clerkenwell, dal 26 agosto al 20 settembre.

Finché il mondo la immagina forte, a lei non interessa altro. Chiuse la rivista, si prese per un attimo la testa fra le mani e cercò di non pensare a Rebecca. Fuori della finestra, le luci di Londra scintillavano come creature marine dallo scheletro luminoso. Si domandò se Rory Peach stesse guardando le stesse luci.

«Caffè?»

Jack trasalì. Poi aprì gli occhi. «Marilyn?»

Marilyn Kryotos, la responsabile, anzi il «ricevitore» di HOLMES, lo fissava dalla soglia. Aveva un rossetto rosa e un vestito blu marine, sul cui bavero spiccava una spilla di madreperla a forma di coniglietto. «Hai dormito qui?» gli chiese tra l'incredulo e il disgustato. «In ufficio?»

«Va bene, va bene...» Jack si sollevò dal tavolo e si premette le nocche sugli occhi. Mancava poco all'alba e la notte era rosa ai piedi dei grattacieli di Croydon. Una mosca galleggiava a pancia in su nella tazza di scotch. Lui controllò l'orologio. «Sei arrivata presto.»

«Alle prime luci dell'alba. Metà squadra è già qui. Danni sta andando a Brixton.»

«Merda.» Jack cercò di sistemarsi la cravatta.

«Vuoi un pettine?»

«No, no.»

«Ti servirebbe.»

«Lo so.»

Caffery si recò alla stazione di servizio di fronte all'edificio, comprò un sandwich, un pettine, uno spazzolino da denti, quindi tornò rapidamente in ufficio, passò davanti alle cartine della zona che tappezzavano il corridoio e si fermò a prendere la camicia di ricambio che teneva nella stanza dei reperti. Dopodiché andò nel bagno degli uomini, si tolse la camicia, si lavò il torso e le ascelle, mise la faccia sotto il rubinetto, si bagnò i capelli, poi accese l'asciugamano elettrico, sollevò le braccia e v'infilò sotto la testa per asciugarsi i capelli. Sapeva di trovarsi nell'occhio silenzioso di un ciclone. Sapeva che, quando il Paese si fosse svegliato e le televisioni avessero divulgato le notizie, il telefono della sala di coordinamento avrebbe cominciato a suonare. Nel frattempo c'era la parte burocratica da sbrigare, le riunioni per valutare l'impatto del crimine sulla comunità da organizzare - insieme col comandante del distretto - e le revisioni della casistica cui pensare. Il cronometro era partito e Jack doveva tenersi pronto.

«Hai avuto quella cosa su Rebecca?» La Kryotos era nella sala di coordinamento, una tazza di caffè in una mano, una scatola di alluminio con un pezzo di torta nell'altra.

«Il *Time Out,* intendi?» replicò Caffery prendendo il caffè e avviandosi in direzione dell'ufficio del capo.

«È splendida in quella foto, non trovi?»

«Sì.» Jack appoggiò la tazza sulla scrivania e prese il nuovo manuale per le indagini sugli omicidi - il fascicolo blu e bianco a fogli mobili che era apparso in ogni stazione di polizia dopo l'inchiesta Lawrence - e lo sfogliò, stilando una lista mentale di tutti i compiti che avrebbe dovuto portare a termine in quel giorno.

«Ho chiamato l'ospedale», disse la Kryotos. «Alek Peach ha superato la notte.»

«Davvero?» Caffery sollevò lo sguardo. «È in grado di parlare?»

«No. Ha ancora quel tubo in gola, ma è stabile.»

«E Carmel?»

«Non è più sotto sedativi e sta facendo il diavolo a quattro per essere dimessa.»

«Gesù, questo non me l'aspettavo.»

«Rilassati. C'è un poliziotto con lei. Ha intenzione di andare da un'amica.»

«Va bene. Parlagli e digli di chiamare quando si è sistemata.»

«Parla*le*. È una donna.»

«Dille di chiamare quando Carmel si è sistemata e spiegale che sarò per strada... Ah, Marilyn, puoi farmi una ricerca a Hendon?»

«Va bene.» La Kryotos appoggiò la scatola di alluminio, prese una penna da un contenitore, si sedette sulla sedia della Souness e scarabocchiò le parole chiave della ricerca che lui le dettò. «Rapimento», «intruso», «manette» e «bambino», in una fascia d'età tra cinque e dieci anni. Non doveva soppesare le parole con Marilyn, dato che quella donna era forse la persona più equilibrata della squadra: indipendentemente dal crimine, trattava i dati che le passavano per le mani con una calma che, talvolta, le invidiava.

«È tutto?»

«No.» Caffery rifletté un istante, chiuse il manuale e lo ripose sul davanzale della finestra. «Vediamo, 'stupratori'. Includi anche questi, d'accordo? E verifica come al solito i pedofili schedati.»

«Bene.» La donna rimise il cappuccio alla penna, si alzò e raccolse la scatola. Poi sorrise, osservando i capelli di Jack, ancora un po' arruffati. Se qualcuno insinuava che Marilyn avesse un'adorazione poco professionale per il detective Jack Caffery, che, *comunque,* era di due anni più giovane di lei, lei diventava paonazza e cominciava a borbottare frasi sul suo matrimonio felice, sui suoi bei bambini, Dean e Jenna, a riprova che lei e Jack erano solo colleghi e amici, *nient'altro.* Ma l'unico a essere del tutto convinto delle sue argomentazioni era Caffery. «Pane di banana.» Marilyn sollevò il coperchio della scatola. «L'abbiamo fatto io e Dean. So che suona un po' strano, ma lo puoi mettere nel tostapane, spalmarci del burro e, oddio, me lo dico da sola, è buono da impazzire.»

«Marilyn, grazie, ma...»

«Ma farai colazione? Qualcosa di non così *dooolc*e?»

Caffery sorrise. «Mi spiace.»

«Tu *sai,* naturalmente, che altri si getterebbero come squali sul mio pane di banana?»

«Marilyn, non ne dubito nemmeno per un istante.»

«Aspetterò, Jack.» Sollevò la scatola sul palmo come una cameriera e si voltò per andare verso la porta, il naso all'insù. «Uno di questi giorni, cederai.»

4

18 luglio

La casa della signora Nersessian, con le sue moderne finestre piombate e la ruota di carro verniciata e appesa sul davanti, brillava come una gemma. La donna impiegò alcuni minuti per aprire tutti i catenacci della porta d'ingresso. Caffery si era fatto un'idea di quella che poteva essere l'amica di Carmel Peach, e aveva scoperto che la sua idea non corrispondeva affatto a Bela Nersessian: piccola, i capelli rossi e la pelle scura, portava un paio d'orecchini lunghi, varie collane d'oro e una camicetta nera, ornata di gale. Non appena vide il distintivo, Bela afferrò Caffery per il polso con le lunghe unghie smaltate e lo trascinò in casa.

«È in camera da letto, povero tesoro, sta riposando. Venga.» Gli fece cenno di seguirla. «Venga con me.»

Salirono al piano superiore e passarono accanto a numerose foto di famiglia appese alla parete, a varie immagini della Vergine Maria in cornici di madreperla e a un candeliere di vetro che scintillava, tanto era pulito. Bela Nersessian procedeva lentamente, afferrandosi alla ringhiera e voltandosi un poco di lato a ogni gradino, nella sua stretta gonna lunga fino al ginocchio. Ogni due passi le veniva in mente un nuovo pensiero, e si voltava verso Jack, dichiarando: «Be', se fossi nella polizia, cercherei nei laghi del parco...» Oppure: «Ho avuto un'idea. Prima che lei se ne vada, diremo una preghierina per Rory, signor Caffery. È d'accordo?»

Giunta all'ultimo pianerottolo la donna accese una piccola lampada dalla base di cristallo, sistemò un cuscino di seta gialla su una seggiolina, poi si fermò davanti alla porta della stanza, si lisciò la camicetta e trasse un respiro profondo.

Bussò alla porta. «Ci sono visite, Carmel, tesoro.» Aprì la porta e v'infilò la testa. «Eccoti lì, cara. C'è una persona che desidera vederti, va bene?» Bela indietreggiò e, sollevandosi in punta di piedi, sussurrò all'orecchio di Caffery: «Le dica che sto pregando, caro... Le dica che stiamo pregando tutti per Rory».

La stanza odorava di profumo e di fumo di sigaretta. Era interamente rivestita di satin rosa: il letto, il termosifone, la toeletta... Sembrava un portagioie. Si trovava sul retro della casa: dalle sue finestre si sarebbe visto il parco, ma forse l'esile agente seduta sulla sedia rosa accanto alla finestra, le mani incrociate in grembo e l'uniforme pulita, aveva fatto in modo che Carmel non lo vedesse, dato che le tende erano ben tirate.

Quando vide Caffery, la poliziotta si alzò. «Signore», lo salutò e si risedette, indicando il letto con un cenno del capo. Su di esso, le spalle rivolte

alla porta, sedeva Carmel Peach, una donna magra, dalle braccia arrossate e screpolate. Indossava una T-shirt larga, col logo del Campionato Mondiale 1998 sulla schiena e un paio di fuseaux bianchi. Di fronte a lei, un pacchetto di Superking, un accendino e un portacenere di cristallo. Jack non riusciva a vederla in volto, ma ne scorse i polsi, bendati: Carmel, si sapeva, aveva tentato in ogni modo di mozzarsi le mani per liberarsi dalle manette e soccorrere il figlio.

Richiuse la porta dietro di sé e rimase immobile per un istante. *Sei già stato qui, vero, Jack?* Ricordò di essere rimasto a lungo sulla soglia, impotente, mentre sua madre giaceva a letto e si disperava per Ewan. *E se lei per caso ti pensa, lo fa solo per augurarsi che tu sia scomparso dalla faccia della terra.*

«Lei è del CID, giusto?» La donna parlò senza voltarsi.

«Sì. Lavoro per l'AMIT. Si sente un po' meglio ora?»

Carmel fissava insistentemente le tende. «Lei ha... Lei sa?»

«Signora Peach...»

La donna sollevò le mani come per zittirlo, poi le lasciò cadere. «Sia sincero, la prego.»

«Mi spiace.» Jack si guardò intorno, scuotendo la testa a unico beneficio dell'agente, lieto che Carmel non lo vedesse in faccia. «Mi spiace. Ancora nessuna notizia.»

La signora Peach dapprima non rispose. I suoi piedi nudi s'irrigidirono per un istante, ma quello fu tutto. Poi, proprio quando Caffery stava per continuare, ebbe uno scatto violento e si mise a darsi pugni nello stomaco, grugnendo, dimenandosi convulsamente e spiegazzando la coperta. L'agente le si avvicinò. «Va tutto bene, Carmel, va tutto bene...» La donna le afferrò delicatamente le mani e le accarezzò il dorso coi pollici. «Ora calmati. Calmati...» Lentamente, la signora Peach si rilassò. «Tranquilla. Lo sappiamo che sei sconvolta, ma non vuoi farti del male, vero, cara?»

L'agente guardò Caffery, immobile e spaventato, ancora sulla soglia. Avrebbe dovuto avvicinarsi, afferrare le mani di Carmel, ma tutto ciò che riusciva a fare era ricordare - *smetti di pensarci* -, ricordare sua madre che si morsicava le braccia, mentre la polizia setacciava la casa di Penderecki oltre i binari, che se le *masticava* nel vero senso del termine, per alleviare il dolore che provava dentro. E si rese conto di essere impotente come allora nell'affrontare il dolore di una donna.

La poliziotta si sedette e Carmel si tranquillizzò. Sembrò concentrarsi sulla respirazione; poi fece quattro respiri profondi, si asciugò la fronte e

scosse il capo. «E Alek? Che mi dice di *Alek*?»

«Io... Lui è... è ancora al King's. Stanno facendo tutto il possibile.»

«Ma non possono salvarlo.»

«Ascolti, Carmel, mancherei al mio dovere se non la avvisassi di aspettarsi il peggio.»

«Oh, stia zitto, dannazione! *Stia zitto!* Non ne è capace?» La donna si prese il volto fra le mani. «Fate tornare il dottore», gridò. «Ditegli di darmi dell'altra roba. Guardatemi, cazzo, ho bisogno di qualcosa di più forte.»

«Signora Peach, so che per lei è difficile, però è importante che lei ci dica tutto ciò che ricorda. Non appena mi avrà reso una deposizione, le chiamerò il medico...»

«No... *Adesso! Mi procuri qualcosa di forte!*»

«Carmel, il dottore le ha già dato qualcosa e noi stiamo facendo il possibile.» Jack avanzò di un passo, cercando qualcosa per sedersi e alla fine optò per una sedia rosa di bambù, con sopra un orsacchiotto. Mise il peluche sul pavimento, lo appoggiò al battiscopa e si sedette coi gomiti sulle ginocchia, proteso verso Carmel. «Quindici dei miei uomini sono là fuori, poi ci sono altri venti agenti in uniforme e non so quanti volontari... La stiamo prendendo molto seriamente, stiamo usando tutti i mezzi a disposizione. Quando mi avrà raccontato ciò che ricorda, farò venire un agente a parlare con lei... Un agente tutto per lei, va bene? Sarà a sua disposizione in ogni momento.»

«Ma io non...» obiettò la donna, mentre il corpo le si contorceva per l'angoscia, «... io non *ricordo* quello che è successo.» Si prese la testa fra le mani e cominciò a singhiozzare debolmente. «Oddio, il mio bambino è scomparso e io non ricordo nemmeno quello che è successo.»

Era passato molto tempo da quando l'Associazione amatoriale nuotatori aveva cambiato il regolamento: alla luce della maggiore consapevolezza degli abusi perpetrati sui minori, gli istruttori venivano invitati a ridurre al minimo il contatto fisico con gli allievi e a tenere le lezioni dal bordo vasca. Non tutte le piscine avevano però messo in pratica le raccomandazioni, e spesso la scelta di entrare in acqua dipendeva solo dall'istruttore. Al Brixton Recreation Center ce n'era uno, tuttavia, che seguiva rigidamente la direttiva. A nessuno era sfuggito il fatto che Chris «Pesce» Gummer, abbastanza nuovo dell'ambiente, si mantenesse sempre a distanza dai bambini cui insegnava. A volte sembrava addirittura «disprezzarli».

«Pare quasi averne paura», si dicevano i bagnini mentre lo osservavano

coi suoi larghi boxer rossi da bagno e la cuffia dello stesso colore che teneva sempre in testa, benché non entrasse mai in acqua (insisteva sulla cuffia, con la cinghietta sotto il mento, forse perché aveva capelli tanto sottili da sembrare calvo in lontananza). «Ti domandi perché mai faccia questo lavoro», mormoravano altri, scambiandosi poi commenti sull'aspetto di Gummer: era simile a un pinguino, a un pesce, a un missile... Gran parte dei soprannomi era azzeccata, ma Pesce era forse il migliore: il corpo liscio, la testa triangolare piuttosto piccola, il tronco allungato, le cosce grosse, le caviglie sottili che terminavano comicamente con un paio di piedi enormi, rivolti all'esterno a quarantacinque gradi, nonché la sottile peluria sul petto e sulle gambe che scompariva quand'era bagnata... «Devi avere i piedi palmati», aveva osservato qualcuno. Ma non era così: Gummer li aveva esaminati e aveva notato che le dita erano piuttosto lunghe e sottili, nient'affatto a spatola. Comunque, pesce o no, come istruttore di nuoto era molto strano. In primo luogo, era più anziano dei colleghi.

«Probabilmente è un pervertito.»

«Noo, non avrebbe mai ottenuto il lavoro.»

Per quanto ne sapevano i responsabili del personale del centro ricreativo, l'uomo non aveva precedenti penali. Nemmeno di vecchia data.

«A meno che *non sia* schedato perché non l'hanno mai preso», mormorò uno dei bagnini.

«O perché ha cambiato nome.»

«Non potrebbe cambiare nome se fosse schedato, giusto?»

«Non potrebbe?» Uno dei bagnini si schioccò le nocche delle mani e guardò Gummer, sul bordo della piscina, in attesa che due bambine indossassero il salvagente. «E perché no?»

A quella domanda rimasero tutti in silenzio e si voltarono a guardare Pesce. Quel giorno sembrava particolarmente infastidito. Era il turno dei «calamari», i bambini di sei e sette anni, e le due femminucce sembravano avere qualche problema a indossare il salvagente.

Ma Gummer non aveva intenzione di chinarsi ad aiutarle. «Siete un po' lente oggi, non vi pare? Che succede?»

Dietro di lui, alcuni bambini sussurrarono qualcosa. L'istruttore si voltò. «Che c'è? Che avete tutti?» Nessuno parlò. Quel giorno, in tribuna c'erano più genitori del solito, aveva notato Gummer, e alcuni bambini del gruppo mancavano all'appello. «Sta succedendo qualcosa», affermò, rivolgendosi alle bambine. «Qualcuno vuole dirmi che cosa?»

«Rory», esclamò all'improvviso la più alta delle due. Era una bambina di

Trinidad, seria, i capelli tutti a treccine e un costumino rosa con le Spice Girls. Le unghie dei piedi erano dipinte dello stesso colore. «È per Rory.»

«Rory?» L'uomo sollevò le sopracciglia. «Di cosa state parlando?»

«Rory, quello di Donegal Crescent.»

«Che cos'è capitato a Rory?»

Nessuna delle bambine parlò. La più piccola, una bimba dalla pelle più scura, in un due pezzi verde, si mise il dito in bocca. «Abbiamo visto la polizia.»

«E la polizia vi ha detto che cos'è accaduto?»

Le due ragazzine si guardarono, poi rivolsero nuovamente lo sguardo su di lui, in silenzio.

«No? Nessuno vi ha detto ciò che è successo?»

«No.» La più grande scosse il capo. «Ma noi lo *sappiamo*.»

«Voi *sapete* che cos'è accaduto? Bene, allora siete intelligenti, vero?» Si mise le mani sulle ginocchia e si piegò lievemente, gli occhi socchiusi. Era ben consapevole di essere controllato dalla tribuna... I genitori erano tutti seduti, sul volto un'espressione attenta, guardinga, gli occhi scintillanti fissi su di lui come se lo sospettassero di qualcosa. «Allora? Ditemi che cos'è successo, forza!»

«È stato il troll.»

La più piccola si guardò i piedi.

«Avete mai visto il troll?»

«No», rispose la più alta.

«E allora come fate a saperlo? Qualcuno dei vostri amici ha mai visto il troll?»

La bambina si strinse nelle spalle. Roteò le dita dei piedi all'interno e tirò il bordo del costume, come se avesse bisogno di andare in bagno.

«Mi avete sentito? Vi ho chiesto: qualcuno dei vostri amici ha mai visto il troll?»

La piccola annuì, senza guardarlo negli occhi.

«Quali amici lo hanno visto?»

«Alcuni amici», rispose la più alta, guardando l'acqua. Gummer capì che stava mentendo. «Vive tra gli alberi del parco.»

«Davvero?»

«E si è arrampicato sulla grondaia di quella casa. La grondaia della casa di Rory.»

«Capisco.»

«Si è arrampicato sulla grondaia e li ha uccisi. Li ha mangiati nei loro

letti.»

La bambina col due pezzi verde cominciò a piangere. Le lacrime scivolarono sulle guance e le bagnarono le nocche.

«Va bene, va bene.» Pesce si raddrizzò, innervosito dalle lacrime. «Credo che abbiate tirato conclusioni un po' affrettate. Nessuno sa che cos'è successo.» Ansioso che i genitori non vedessero la scena, si spostò in modo che la bambina rimanesse nascosta alla tribuna. «Nessuno sa ancora se è stato il troll, giusto? Eh? Lo sappiamo forse?»

Finalmente riuscì a farle scuotere la testa, anche se la bambina, il dito ancora in bocca, non smise di piangere.

«Bene», disse Gummer. Si voltò e batté le mani verso gli altri bambini. «Forza, non c'è niente per cui agitarsi. Tutti in vasca. Prendete una tavoletta, se vi serve.»

Più tardi, mentre tornava a casa con l'occorrente per la piscina nella sacca rossa tutta rovinata, passò accanto a quattro cancelli del parco e li trovò tutti chiusi, gli avvisi della polizia attaccati alle sbarre. Continuò per la sua strada, stranamente teso, e, una volta giunto a casa, prese subito le pillole, accompagnandole con una tazza di caffè nero. Poi andò alla finestra, le mani tremanti.

Molte finestre di Brixton davano sul parco. Alcune appartenevano alle torri gemelle, a nord, altre alle case in costruzione sul Clock Tower Grove Estate, altre ancora, come quelle di Gummer, facevano parte delle case popolari sopra la fila di negozi di Effra Road. L'uomo aprì la finestra e si sporse lentamente con la testa. Donegal Crescent distava circa un chilometro e mezzo e lui non poteva vedere i nastri della polizia né il piccolo assembramento di giornalisti e di spettatori a Tulse Hill, all'estremità del parco, tuttavia notò un'insolita tranquillità. Di solito, in una giornata estiva come quella, il parco brulicava di bimbi nei loro vestiti colorati, ma quel giorno la grande distesa di alberi era silenziosa. Si udiva solo il *clic-clic* sommesso degli insetti e il suono di un'autoradio proveniente da Effra Road. Oltre le cime degli alberi si scorgevano, in lontananza, i prati deserti che si estendevano fin sulla cima della collina. A un tratto, Gummer chiuse la finestra e tirò la tenda.

Trascorse un po' di tempo prima che Carmel smettesse di piangere. Caffery e l'agente si erano scambiati un'occhiata imbarazzata, poi avevano ripreso a fissare punti diversi della tappezzeria. Finalmente il sedativo cominciò a fare effetto e la donna parve calmarsi un poco. Allungò un brac-

cio e tastò il letto, in cerca delle Superking. Lentamente, con mano tremante, si accese una sigaretta, tirò il portacenere a sé e disse: «Anche se ho già detto tutto agli altri, in ambulanza?»

«Vorrei sentirlo di nuovo, nel caso ci fosse sfuggito qualcosa.»

Ma dalla bocca della donna non uscì altro che un rimaneggiamento della deposizione che lei aveva reso all'agente del CID. Erano pochi gli indizi nuovi cui aggrapparsi. Carmel ricordò di non essersi sentita bene dopo aver cenato e di aver mandato di sotto Rory e Alek, a giocare con la Playstation, prima di andare in camera da letto a sdraiarsi. Era preoccupata perché il giorno seguente avevano intenzione di andare a Margate e non voleva ammalarsi. Quello era tutto ciò che ricordava fino al risveglio nello sgabuzzino. Non aveva udito rumori, non aveva visto niente di sospetto nei dintorni e, a parte il malessere, non aveva notato nulla nelle poche ore che avevano preceduto l'aggressione. «Dovevamo andare in vacanza il giorno dopo. Ecco perché nessuno è venuto a cercarci. Avranno pensato che eravamo già partiti.»

«Ha detto all'agente del CID di aver udito qualcosa che sembrava un animale?»

«Sì. L'ho sentito respirare, annusare. Fuori dello sgabuzzino.»

«Quando?»

«Il primo giorno, credo.»

«È successo altre volte?»

«Solo una.»

«Hmm... Pensa che ci fosse un animale in casa? Crede che l'intruso si sia portato un cane?»

La donna scosse il capo. «Non ho sentito niente, né abbaiare né altro... E non era un cane. Non lo era, a meno che non stesse in piedi sulle... Ha capito no?» - si tastò i polpacci -, «... sulle zampe posteriori.»

«Cosa crede che fosse?»

«Non lo so. Non avevo mai sentito nulla del genere.»

«Ha mai udito Rory o Alek in tutto quel tempo?»

«Rory.» Carmel strizzò gli occhi e annuì. «L'ho sentito piangere. Era in cucina.»

«Quand'è stato?»

«Poco prima che arrivaste.» Trasalì, come se lo sforzo di parlare le avesse fatto male. Spense la sigaretta, ne accese un'altra e cominciò a tossire. Le ci volle un po' per ricomporsi, poi si asciugò gli occhi e la bocca, si scostò i capelli dal viso e mormorò: «C'è una cosa che non ho detto ieri se-

ra».

Caffery sollevò lo sguardo dagli appunti. «Scusi? Che cos'ha detto?»

«Un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Credo abbia fatto delle foto.»

«Come?»

«Ho visto la luce del flash sotto la porta dello sgabuzzino. Ho anche sentito che caricava la macchina. Sono sicura che si trattava di fotografie.»

«Cosa pensa che abbia fotografato?»

«Non lo so. Non lo voglio sapere.» La donna ricominciò a tremare, a massaggiarsi le braccia con frenesia. «È stato *orribile.* Ero debole... tanto debole che sono rimasta seduta là dentro come un fottuto topo spaventato per tutti e tre i giorni. Non sapevo che avrebbe preso Rory. Se avessi saputo che intendeva rapirlo...»

«Non si è comportata da vigliacca, Carmel. Guardi che cosa si è fatta alle braccia per cercare di liberarsi. Ha tentato con tutte le sue forze...» Caffery s'interruppe, improvvisamente imbarazzato. *Non farlo... peggiorerai solo le cose.* Rapido, afferrò la valigetta sul pavimento. «Ascolti, lo so che è difficile, ma ho bisogno che lei mi firmi questi. Sono solo un paio di moduli di autorizzazione. Abbiamo trovato una foto di Rory, una foto scolastica, e abbiamo bisogno del suo permesso per riprodurla... per mostrarla alla gente. E abbiamo preso anche qualche vestito di Rory e i suoi libri di scuola.»

«I vestiti? I libri di scuola?»

«Per i cani. E...»

«E?»

E per raschiarli. Per ottenere il DNA, in modo da poterlo identificare. Perché, sebbene non voglia dirlo, credo, signora Peach, che suo figlio sia già morto.

Era uno dei mesi di luglio più caldi che Londra avesse mai vissuto e Caffery sapeva ciò che poteva accadere a un corpo dopo quarantott'ore, con quella calura. Sapeva che, se Rory non fosse stato trovato prima del giorno seguente, non avrebbe permesso a nessun parente d'identificarlo.

«E?» ripeté Carmel.

«E niente. Solo per i cani. Può firmare qui, se è d'accordo.»

La donna annuì e Jack le porse i moduli e una penna. «Signora Peach?»

«Che c'è?» Firmò i documenti e li porse debolmente oltre le spalle, senza voltarsi.

«Ho avuto problemi a sapere l'età di Rory. Alcuni vicini sostengono che abbia nove anni.» Caffery prese i fogli e li ripose nella valigetta. «È esatto?»

«No. Non lo è.»

«No?»

«No.» Lei si girò sul letto e lo guardò. Per la prima volta, Jack la guardò in volto. I suoi occhi, notò, sembravano spenti, come quelli di sua madre dopo la scomparsa di Ewan. «Ne farà nove ad agosto. Ne ha otto. Soltanto otto.»

Caffery si fermò al piano inferiore per ringraziare la signora Nersessian. «È stato un piacere, caro. Povera creatura, non mi *chieda* nemmeno d'immaginare quello che sta passando.»

Il minuscolo salotto era zeppo di oggetti: una coppa d'argento per il punch su un tavolo laccato, una collezione di animaletti di vetro Steuben sugli scaffali di vetro. Dal sofà rivestito di cellophane, una bambina dagli occhi scuri, di circa dieci anni, in calzoncini e T-shirt a strisce rosse fissava Caffery in silenzio. La signora Nersessian schioccò le dita. «Annahid, su, vai di sopra. Puoi guardare le videocassette, ma tieni il volume basso, la mamma di Rory dorme.» Poi si rivolse al detective e gli posò una mano sul braccio. «Nersessian. È un cognome armeno, sa? Be', non s'incontrano armeni tutti i giorni e non si esce da una casa armena senza aver mangiato.» La donna scivolò in cucina e prese ad armeggiare; aprì il frigo e prese le terrecotte migliori dagli scaffali. «Ho intenzione di farle assaggiare un po' di loukoum al pistacchio», gridò attraverso la porta. «E un po' di tè alla menta. Poi diremo una preghierina per Rory.»

«No... io... io sono passato solo per ringraziarla, signora Nersian...»

«Ner*s*essian.»

«Nersessian. Rinuncerei al tè, se per lei va bene, signora. Stiamo cercando di risolvere il caso nel più breve tempo possibile.»

La donna riapparve sulla soglia con uno strofinaccio. «Forza, giovanotto, ha bisogno di mangiare. Si guardi... Non ha nemmeno un filo di grasso. Tutti abbiamo bisogno di mangiare, in tempi come questi... tiene alto il morale.»

«Le prometto che tornerò e prenderemo il tè insieme... quando avremo trovato Rory.»

«Rory.» Si premette una mano sul cuore. «Solo sentire quel nome! Povera anima. Ma Dio lo sta proteggendo. Lo sento nel mio cuore. Dio lo sta

guardando e... Annahid!» esclamò improvvisamente, gli occhi fissi sulla soglia dietro di lui. «Annahid! Ho *detto...*»

Caffery si voltò.

«È stato il troll.» La ragazzina stava sulla porta, rivolta verso di lui, l'espressione intensa, gli occhi marroni enormi e seri. «Il troll è uscito dagli alberi, è stato lui.»

La Nersessian emise un verso di disapprovazione e cacciò via Annahid, agitando lo strofinaccio nella sua direzione. «Vai, forza.» Poi si rivolse a Caffery, gli occhi truccati semichiusi, una mano alzata per sistemarsi i capelli. «Mi spiace, signor Caffery, mi spiace molto. Le cose che non si sognano i bambini di questi tempi!»

Come in nessun altro luogo di Londra, a Brixton si formavano gorghi e mulinelli. Il sangue caraibico, caldo e funky, aveva trovato dimora sotto i soffitti austeri delle fredde case vittoriane ma, fin dagli anni '90, una nuova razza si era stanziata nella zona: il popolo dell'arte. Perlopiù bianco. Perlopiù trendy. Era giunto lì per il «colore locale», poi lentamente, insidiosamente, l'aveva scacciato dalle strade. Un imborghesimento su vasta scala. Sul marciapiede della stazione, la statua di un ragazzo *windrush* come un moderno Dick Whittington - bandana intorno al collo, una piccola borsa per terra, le braccia conserte, un piede appoggiato contro il muro -, era dunque ignorata dai nuovi brixtoniani alla moda, che si accalcavano per salire sul treno con le loro valigette firmate Gucci.

Durante quelle vacanze estive, le strade fumavano. Gli addetti municipali di Lambeth avevano terminato il lavoro, dopo aver respinto con gli idranti i raver scatenati della notte precedente nella stazione della metropolitana, e il sole stava già asciugando l'asfalto. Sul parco volava un elicottero, luccicante al sole. Una squadra di giornalisti televisivi, attratta dalle voci provenienti da South London, stava sorvolando l'area per vedere se c'era qualcosa su cui mettere le grinfie. Guardando in basso, si vedeva il movimento strano, simile a quello di un pistone, degli agenti di ricerca e investigazione all'opera: la squadra si muoveva in formazione nel parco, e altre figure scure, i detective, percorrevano le strade circostanti.

Buongiorno, signora, scusi il disturbo, sono del CID...

Si tratta di quello che ho visto in TV stamattina? Del bambino?

Dentro le case e fuori di esse, su e giù per i vialetti d'ingresso come pendolari frettolosi...

È accaduto un fatto grave, la scorsa notte. Ricorda dove si trovava?

Non mi è mai piaciuto quel parco. Vede quegli alberi laggiù? Viene fuori di tutto, da quel parco. Sono preoccupata, capisce?

La squadra di ricerca, con le sue giacche rosse e i bastoni gialli e neri, era composta di professionisti, ma tutti percepivano qualcosa di strano nella macchia di alberi intorno ai laghetti. Era estate inoltrata, eppure là dentro regnava un'oscurità da Foresta Nera, troppo fitta per Londra. Cercavano d'illuminarla il più possibile... Ci scherzavano sopra, dicendo che da un momento all'altro un dinosauro o qualcosa del genere sarebbe sbucato dalla vegetazione... Però nessuno si sentiva a suo agio quel giorno. Negli stagni, per esempio, i sommozzatori effettuarono più controlli di sicurezza del solito.

Caffery uscì dalla casa della Nersessian, si arrotolò una sigaretta e seguì per un tratto il perimetro del parco, guardandosi in giro. Alberi: non gli piacevano. Aveva cominciato a odiarli quasi un anno prima. Non era la loro vista o il sibilo della brezza che faceva ondeggiare i rami: era l'odore. Fogliame marcio e corteccia umida. Quell'odore riusciva a catapultarlo indietro di undici mesi in un solo istante. Lo riportava al tempo dell'aggressione di Rebecca, al giorno di cui lei non voleva parlare, al muro che si era alzato tra loro. E allora la pressione nel suo petto diventava improvvisamente così forte da fargli credere che il cuore gli stesse scoppiando tra le costole.

Voltò le spalle agli alberi e guardò verso l'Arkaig Tower e la Herne Hill Tower. Da lontano apparivano fiere, come castelli renani sopra gli alberi, ma il terreno su cui sorgevano non era altro che una distesa di erba rinsecchita, coperta di escrementi di cane, punteggiata di siringhe e preservativi usati e di derelitti coperti di mosche che dormivano al sole. Un gruppo di detective dell'AMIT era stato assegnato a quella zona e, mentre si accendeva la sigaretta, Jack vide due di loro muoversi lungo i balconi. Stava per allontanarsi, in direzione est, per unirsi alle indagini a porta a porta su Effra Road, allorché si bloccò. Aveva avuto la sconvolgente sensazione che qualcosa si trovasse alle sue spalle. Col cuore in tumulto, si voltò di scatto. Ma non vide nulla, solo la squadra di ricerca che avanzava silenziosa nel parco, gli insetti sospesi a mezz'aria, il traffico di Dulwich Road e poche nuvole bianche e soffici, basse sull'orizzonte. *Cristo, Jack,* pensò, dando un paio di tiri alla sigaretta e gettandola poi in un tombino. *E poi dici che è la* squadra *a essere nervosa.*

Toccò al commissario capo Logan dell'AMIT far visita a Roland Klare

nel suo appartamento nell'Arkaig Tower. A Klare non piaceva la polizia, non si fidava, e quel poliziotto sembrava essere particolarmente disgustato da lui: in effetti, sembrava più interessato al panorama su Brockwell Park che alle domande da porre. Se ne stava alla finestra, proprio accanto alla Pentax nella scatola di cioccolatini, a osservare le chiome degli alberi che oscillavano. «Bella vista.»

«Oh, sì, è meravigliosa.»

«Bene.» Logan appoggiò le mani sul davanzale - *vicinissimo alla macchina fotografica* - e si voltò, arricciando il naso e guardando sospettoso l'appartamento che lo circondava, i cumuli di oggetti sui tavoli, le scatole tutte contrassegnate e impilate l'una sopra l'altra.

Klare non evitò il suo sguardo: si aspettava una simile reazione, sapeva bene che quel sistema sarebbe apparso disordinato a qualcuno che non comprendeva la *ragione* per cui doveva conservare tutto in quel modo. Ma era tutto pulito, nessuno avrebbe potuto sostenere il contrario, e questo giustificava quasi il fatto che talvolta persino *lui* dimenticava che cosa significasse tutto quello, e dove e perché era cominciato. «Bene, allora...» esclamò Logan. Si sedette sul divano, accavallò le gambe e si tirò la giacca sulla pancia. «Parliamo dei fatti della scorsa notte.»

«S-sì?»

Anche Klare si sedette. Aveva deciso che esisteva un modo per rispondere sinceramente alle domande senza menzionare la macchina fotografica; incrociò le mani sulle ginocchia, tentò di fermare lo sguardo e ammise che, sì, era stato nel parco quella sera, però non aveva visto nulla di strano. Logan gli ripeté la domanda: «Ne è sicuro? Ci pensi bene». E Klare lo fece. Chinò la testa di lato e chiuse gli occhi. Decise che la macchina fotografica non costituiva nulla d'insolito. Tecnicamente non era *insolita.* Né c'era nulla di strano nei guanti... Chiunque avesse tenuto anche solo mezzo occhio aperto poteva vedere la spazzatura sparsa nel parco. E poi la macchina valeva denaro. «No.» Aprì gli occhi e scosse decisamente il capo. «No, nulla d'insolito.»

Logan parve accettare la risposta.

Dopo che se ne fu andato, Klare si mise alla finestra e guardò l'uomo che usciva dall'edificio. Da quell'altezza, il commissario non era più grande di una formica. Quando fu certo che si fosse allontanato, Roland tirò le tende del salotto, chiudendo fuori il sole e il parco arido e irregolare, prese la Pentax e tentò di estrarre la pellicola. Non ci riuscì, agitato per la visita del poliziotto e infuriato per la fredda disapprovazione che gli aveva dimostra-

to: allora si sedette sul divano e si mise a guardarsi le mani, respirando affannosamente.

Nel frattempo, sulla Dulwich Road, Logan incontrò gli altri agenti, cui non aveva nulla di nuovo da riferire; sollevò le braccia, indicando di essere a mani vuote. Non aveva nemmeno il più pallido sospetto di quanto fosse stato vicino all'unica prova che avrebbe potuto chiudere il caso in poche ore.

5

Il disegno dell'artista sul tabellone affisso fuori del Clock Tower Grove Estate, un complesso di case a schiera affacciate sul margine occidentale di Brockwell Park, raffigurava alberi in fiore e un cielo azzurro. Professionisti con la ventiquattrore camminavano sui marciapiedi fiancheggiati da cespugli e da lampioni rotondi. Il cielo era limpido e non c'erano tracce di cingoli color biscotto sulle strade, nessuna finestra contrassegnata con croci di nastro. Le ragazze dell'ufficio marketing annunciavano con tono solenne: «Non è ancora finito e non lo sarà fino a quest'autunno... Ancora tre mesi» e indirizzavano chiunque chiedesse informazioni a un'entrata laterale, lungo una strada di mattoni disposti a spina di pesce, e poi sul Clock Tower Walk, che conduceva a un gruppo di case a schiera a quattro piani, sul retro del complesso, con vista su Brockwell Park: giardino di proprietà, garage, duecentonovantacinquemila sterline l'una, completate tre mesi prima del previsto. Una strada esclusiva per la piccola borghesia che non poteva permettersi il Dulwich Village, nemmeno indebitandosi fino al collo.

Una famiglia ci si era già trasferita, in tempo per le vacanze estive. Le ringhiere e le finiture in legno del numero 5 erano dipinte in nero lucido e due alberelli di alloro, potati a forma di cono, fiancheggiavano la breve rampa di scale. Nel cantiere, durante la pausa pranzo, un operaio sedeva spesso su un mucchio di profilati di acciaio e osservava la donna bionda che scarrozzava avanti e indietro il figlioletto nella sua Daewoo giallo limone. L'uomo aveva un vero culto per il proprio corpo - al momento seguiva una dieta iperproteica - e ogni volta che aveva bisogno d'ispirazione guardava la bionda. Era molto carina ma, a suo parere, il peso ne rovinava la bellezza. A pensarci bene, qualche chilo in meno avrebbe giovato all'intera famiglia. Non sembravano in salute. I capelli lucidi, la pelle abbronzata, i bei vestiti... Niente di tutto ciò poteva compensare quei chili di troppo,

pensò l'operaio, mentre masticava i suoi sandwich integrali al tonno.

Quel pomeriggio di luglio aveva trascorso gran parte del tempo a guardare le squadre di ricerca dentro il parco e intorno a esso; aveva persino reso una deposizione all'agente in borghese presentatosi al cantiere. Stava per radunare le sue cose e andare a casa, quando notò un uomo dai capelli scuri, sui trent'anni, fermo sulla soglia del numero 5. L'operaio pensò che fosse un altro poliziotto, ma in verità sembrava più un uomo d'affari, per via dei capelli ben curati e dell'abito dal taglio elegante. La bionda aprì la porta.

«Salve.» La donna aveva una faccia pulita, una mezzaluna di pelle candida sotto la chioma di capelli color miele; indossava un paio di pantaloni bianchi e una maglietta alla marinara, a strisce bianche e blu. Un vecchio labrador nero comparve al suo fianco. Caffery capì all'istante di essere giunto a un livello superiore della scala sociale.

«Salve.» Jack le mostrò il distintivo. «Sono il detective Caffery.»

«Caffery come la birra?»

«Come la birra.»

«È qui per il ragazzino?» La donna aveva due occhi molto grandi, quasi argentei. Lui pensò che, se si fosse avvicinato di più, ci si sarebbe potuto specchiare. «Per il piccolo Rory?»

«Sì.»

«È meglio che entri, allora.» Mentre si chinava per afferrare il collare del cane, fece cenno a Caffery di seguirla. «Venga, dia pure un calcio alla porta. Io e mio figlio stiamo facendo i tartufi al cioccolato. Abbiamo superato il punto critico, ma dovrà lasciare che dia una pulitina.» Si fermò nel corridoio per aprire uno sgabuzzino e accese un aspiratore. «Scusi, c'è un po' di odore qui dentro. Lo sente?»

«No.»

«Mio marito dice che è solo la mia immaginazione.»

«Le donne hanno un olfatto più acuto, sa?»

«Ah, sì... Adatto a sentire l'odore dei pannolini sporchi.»

«Suo marito è in casa?»

«È ancora al lavoro. Venga.»

Lo condusse nella metà posteriore della casa, composta di un unico spazio enorme, diviso in due da armadietti alti fino alla vita. Sulla destra si apriva una cucina moderna e ariosa, piena di luce: linee scandinave, lucernari e legno grezzo, lampade nascoste e pesanti barattoli di vetro tutti in fila. Sulla sinistra c'era un salotto spazioso con tappeti in fibra naturale; la

luce del sole entrava dalle grandi finestre pulite. L'arredamento era stato studiato in modo che si potesse cucinare, fare conversazione e guardare la televisione nel contempo. Un ambiente molto moderno.

«Oh, ciao», disse Caffery.

«Ciao.» In cucina, un ragazzino di otto o nove anni, gli occhi dal taglio lievemente obliquo, il naso appuntito, come quello di un elfo, e i capelli piuttosto corti che spuntavano sopra la fronte abbronzata, quasi fosse appena tornato da una partita di beach-volley, stava sull'attenti, le mani lungo i fianchi, fingendo di non aver fatto nulla di male mentre la madre gli voltava le spalle. Portava sandali infradito e una T-shirt sopra un paio di calzoncini da bagno blu, e aveva tutta la bocca sporca di cioccolato.

«Oh, sì, lo scusi... È lui il segugio.» La donna scostò una ciocca di capelli dalla fronte del bambino. «Mio figlio, Josh.»

Caffery gli tese la mano. «Ciao.»

«Okay», mormorò Josh con aria cupa, mentre gli stringeva la mano. «Sono pazzo, non cattivo.»

Jack annuì. «Qualche volta i pazzi sono i peggiori.»

«E io sono Benedicte Church.» La donna sorrise dolcemente e gli strinse la mano. «Mi chiami Ben: è più corto.» Si chinò sul figlio, le mani sulle sue spalle.

Non era la classica casalinga della classe media. Era molto carina, pensò Caffery, con le gambe piuttosto corte e un sedere rotondo. Ce ne sarebbe voluto di tempo per stancarsi di un culo del genere. Si ritrovò a fissarla mentre si scostava i capelli dal volto e, rivolta al figlio, mormorava: «Rospetto, vai a lavarti la faccia, d'accordo? Poi torna qui, che mangiamo i dolci».

Josh andò in bagno e, quando udì scorrere l'acqua del rubinetto, la madre chinò la testa e si avvicinò un po' di più a Caffery. Il sorriso sul suo volto era scomparso. «È orribile, vero?» gli sussurrò. «La TV è davvero vaga. Voglio dire, *dobbiamo* preoccuparci?»

«Non c'è nulla di male nell'essere consapevoli dei pericoli...»

«Ho sentito l'elicottero, stanotte», lo interruppe lei, indicando il parco. A pochi metri dalla staccionata del giardino sul retro cominciavano gli alberi, fitti e scuri come fossero il cuore di una foresta. «Quando sento che stanno cercando qualcuno, penso sempre all'assedio di Balcombe Street... Rammenta quei terroristi dell'IRA che nel '75 tennero in ostaggio una coppia per quasi una settimana? Be', credo sempre che la polizia li inseguirà fino a casa mia e noi verremo tenuti in ostaggio per giorni e giorni. Ma per ora

non è ancora successo!» Sorrise. «La paranoia può essere una cosa magnifica per chi si annoia facilmente. Un caffè?»

«Volentieri.»

«E le porto anche un...» La donna indicò il vassoio di dolci. «Be', un tartufo, se ha il coraggio di mangiarlo.» Versò il contenuto della caffettiera in due tazze, mise un po' di zucchero in un contenitore di terracotta e lo appoggiò su un vassoio. «Venga, si sieda. Faccia come fosse a casa sua.»

Jack entrò nel salotto. Le pareti erano di un fresco color mandarino, i divani di lino chiaro. Altre cose gli suggerivano che quella famiglia non se la passava affatto male: dallo schermo luccicante del televisore pendeva ancora un pezzo d'imballaggio... Si accomodò su uno dei divani che dava verso la finestra. Il cane, che si era acciambellato in una chiazza di sole, lo guardò con occhi sonnolenti. Ovunque c'erano scatoloni mezzi aperti.

«Avete traslocato da poco?»

«Quattro giorni fa.» La signora Church prese il latte dal frigo e lo versò in una piccola caraffa di vetro. «I primi del complesso. E mi domando se non siamo stati folli. Domenica andremo in Cornovaglia per dieci giorni.»

«Bello.»

«Assolutamente meraviglioso, se non vivessimo tra gli scatoloni da settimane. La casa è stata finita presto, perciò abbiamo traslocato subito. E non abbiamo potuto disdire la vacanza.» Josh tornò dal bagno e sgambettò verso il vassoio di tartufi al cioccolato. «Non abbiamo potuto cancellare Helston, vero, rospetto? Le foche?»

«No.» Salì su uno sgabello e si avvicinò il vassoio. «Le foche del mare.»

Il cane, una femmina, si trascinò verso Caffery, gli rivolse uno sguardo triste e si rotolò sulla schiena. «Ciao!» esclamò lui e cominciò a grattarle la pancia. Poi qualcosa, appena al di sopra del suo campo visivo, tra gli alberi, si mosse. Jack fissò la finestra. Per un attimo credette di aver visto un'ombra che correva, ma, qualsiasi cosa fosse stata - un animale, un gioco di luci, un membro della squadra di ricerca - era scomparsa. Benedicte stava arrivando col caffè, e lui dovette frenare la sua fervida immaginazione.

«Grazie.» Prese la tazza e si sedette, lo sguardo fisso verso la finestra. Gli alberi erano immobili; all'esterno non c'era nulla. Niente di niente. «Siete molto vicini al parco qui», disse infine. «Molto vicini.»

«Lo so.»

«Da dove vi siete trasferiti?»

«Da Brixton.»

«Brixton? Pensavo che *questa* fosse Brixton.»

«Intendo dire dal centro... Coldharbour Lane. Non so da cosa volessimo fuggire, se dalla droga o dai modaioli. Ma in verità non conosco Donegal Crescent e quella parte di parco.» S'interruppe e si voltò verso la cucina, dove Josh stava usando un coltello per sollevare i tartufi dalla teglia. «Rospetto, porta qui quel piattino, dopo puoi andare a giocare in piscina.»

«Non è una piscina. È una...»

«Lo so, lo so. È una località segreta nell'oceano Pacifico.» La donna lanciò a Caffery uno sguardo divertito. «Bene», disse poi, rivolta a Josh. «Porta il piattino e poi potrai andare a Tracy Island.»

«Tracy Kay.» Compiaciuto, il bambino scivolò giù dallo sgabello e si avvicinò, portando un piatto con quattro tartufi lucidi.

«Ecco qui.» Benedicte si sedette col suo caffè. «Offrili al signore, dopo puoi andare.»

«Grazie.» Caffery prese un dolce.

«Di niente.» Josh aveva ancora una traccia di cioccolato sul mento e una ditata ormai secca sulla coscia. Si protese lievemente, il viso serio, le sopracciglia inarcate come un adulto preoccupato. «Tu sai che è stato il troll, vero?»

Caffery s'impietrì, il tartufo a pochi centimetri dalla bocca. «Come?»

«Dai, marmocchio.» Benedicte tirò a sé il figlio, afferrandolo per la maglietta. «Dammi un dolce.»

Josh abbassò la testa. «È il troll», mormorò.

«Naturalmente, amore.» La donna prese un tartufo e se lo mise in bocca, roteando gli occhi.

Ma Josh mostrò un'improvvisa determinazione. «Il troll si è arrampicato sulla finestra e ha rapito il bambino dal letto.» Appoggiò il piatto sul pavimento e si raggomitolò come uno gnomo, il viso contorto, le mani davanti alla faccia a mo' di artigli, e finse di arrampicarsi. «Su per la grondaia, probabilmente.» Lasciò cadere le mani e guardò la madre. «Mangia i bambini, mamma, sul serio.»

«Josh, per favore.» Benedicte incrociò lo sguardo di Caffery e arrossì per l'imbarazzo. Si protese e schiaffeggiò lievemente il bambino sulle gambe. «Ora basta. Non vogliamo che il signor Caffery pensi che tu sei un bambino piccolo, vero? Va' a mettere il piatto nel lavandino.»

Il troll.

Quanto più Caffery tentava d'interrogare Josh, tanto più bizzarre e confuse si facevano le caratteristiche del misterioso personaggio e si finiva per

tornare al punto centrale: il troll viveva nei boschi e aveva l'abitudine di mangiare i bambini. Benedicte Church era imbarazzata per il fatto che suo figlio prendesse per realtà una storia inventata dai bambini del luogo. «Si divertono a spaventarsi a vicenda», affermò. «Sono tanto impressionabili a quest'età...»

A quale età? desiderava domandarle. *A trentacinque anni, alla mia età?* Infatti l'immagine del troll aveva cominciato a imprimersi nella parte più recondita della sua mente e si stava allargando a macchia d'olio. Al termine della giornata, quando lasciò Clock Tower Grove, sentì la necessità impellente di allontanarsi dal parco, col sole che scivolava all'orizzonte, le silhouette della squadra di ricerca stanca e delusa stagliate contro di esso. Uno strano sentimento si stava impossessando di lui. Non sapeva da dove venisse, e non riusciva a tradurlo in parole. Ma sapeva che stava prendendo il sopravvento. Ne era sicuro.

«Che ti ricorda un troll?» chiese più tardi alla Souness nell'ufficio del capo. «Ha qualche significato per te?»

«Eh?» La Souness fece scorrere il palmo sopra gli ispidi capelli a spazzola e corrugò la fronte. Era appena tornata da un incontro con la stampa, aveva il colletto della camicia sporco di trucco ed era seduta alla scrivania con lo sguardo fisso sul display del suo nuovo cellulare, intenta a schiacciare i pulsanti col pollice. «Eh?» ripeté, sollevando lo sguardo. «Di che cavolo parli?»

«I bambini di Brixton mi hanno parlato di un troll... Sembrava spuntasse fuori ovunque andassi.»

«Mah... Nello slang di San Francisco il troll è un vecchio porco cui piace la carne giovane e succulenta. Uno stupratore. Un vecchiaccio sporco e *brutto,* al quale piace fare sesso con graziosi fanciulli.»

«Dunque intendi un pedofilo?»

«Nel mio mondo, sì.»

Caffery si sedette, il mento appoggiato su una mano, e fissò la sua immagine riflessa, sovrapposta alle lunghe file di luci londinesi. «Hai avuto il messaggio sulle foto?» le chiese dopo un po'. «Carmel pensa che abbia scattato alcune fotografie mentre si trovava a casa sua.»

«Sì.» La donna sollevò lo sguardo. «Ho già chiesto ai ragazzi d'indagare.»

«Se là fuori ci sono delle foto... Merda.» Jack scosse il capo.

«Lo so. Immagino vorresti vederle, no?»

«Tu che pensi?» Era quasi mezzanotte... Dovevano richiamare le squa-

dre. Non avevano trovato nulla. Nessuna traccia di Rory nel parco, perciò la Souness aveva esteso le ricerche a tutte le strade dietro il bosco. Erano stati controllati i garage, le rimesse, le proprietà vuote, ma senza risultato. Ogni residente era stato interrogato, ma nessuno aveva visto niente. Rory Peach, a quanto pareva, era scomparso in una delle aree più densamente popolate del Paese e nessuno aveva notato nulla. Nemmeno un'anima a Donegal Crescent aveva udito il vetro infrangersi quel giovedì sera, né aveva sentito l'intruso abbandonare la casa. I media avevano trascorso la giornata importunando l'AMIT in cerca di notizie che non c'erano, perché i poliziotti ne sapevano quanto la sera precedente. Ciò che continuava a ronzare nella mente stanca di Caffery era una frase che un agente aveva detto a sua madre ventott'anni prima: «Dovrà accettare il fatto che potrebbe non avere più notizie di suo figlio». Nessuno della squadra stava sottovalutando la situazione... Un bambino di otto anni si trovava separato dalla famiglia per la seconda notte consecutiva; Jack aveva già dovuto parlare con due colleghi più giovani, per evitare che cadessero in depressione.

«E, strano a dirsi, credo che sia esattamente ciò che ti preoccupa», esclamò Danni, mentre spegneva il cellulare e se lo infilava in tasca.

Caffery, che si era appoggiato alla sedia e stava considerando l'idea di aprire la borsa Nike in cui tenevano lo scotch, si raddrizzò. Appoggiò le mani sulla scrivania e rimase immobile, come se non avesse udito. Poi la guardò con la coda dell'occhio. «Che cosa?»

«Intendo dire che...» La donna si appoggiò allo schienale e si slacciò il primo bottone dei pantaloni, mettendosi comoda per la prima volta in quella faticosa giornata. «Insomma, credo che tutto ciò somigli *un po' troppo* a quello che è successo a Ewan.» Era una semplice affermazione e la donna non voleva né prenderlo in giro né rimproverarlo; gli stava solo chiedendo di parlarne. «È questo ciò che intendo.»

«D'accordo.» Jack sollevò la mano. «Non dire altro.» Qualsiasi riferimento a Ewan gli faceva l'effetto di qualcosa di viscido che si muoveva tra le pieghe del suo cervello, di dita che scavavano nelle fessure più recondite. Lui pronunciava raramente il nome del fratello... *e udirlo dalle labbra di altri, in maniera tanto pacata, come se fosse un nome non molto diverso da Brian, Dave, Alan o Gary... Cristo, era come trovarsi in bocca il capello di un estraneo.* «Suppongo di doverti chiedere come fai a saperlo.»

«Lo sanno tutti.»

«Splendido.»

«Metà squadra B era alla tua festa quando Ivan Penderecki... quando lui,

be', non scendiamo nei dettagli, d'accordo? Ma Paulina, di tanto in tanto, riceve ancora informazioni su di lui attraverso l'unità Antipedofilia. Tra una manicure e una spesa con la mia carta di credito ha indagato un po' e, oh, ecco che è emerso un fattuccio interessante. Penderecki è collegato al caso di una persona scomparsa venticinque anni fa. E il nome di questa persona qual è? Ewan Caffery. E guarda caso il nome del detective Jack Caffery è su ogni giornale dell'epoca e, be', una lesbica sospettosa non impiega molto a saltare alle conclusioni.»

Danni si chinò e prese la bottiglia di Bell dalla borsa, la aprì e versò due scotch doppi nelle tazze. «Tieni.» Ne spinse una attraverso la scrivania e si riappoggiò allo schienale della sedia. «Lo sapevo ancor prima di entrare all'AMIT. Prima ancora di conoscerti.»

«Ottimo.» Caffery si lasciò cadere sulla sedia e avvicinò a sé lo scotch. «Benvenuta nel mio incubo, ispettore capo Souness. È bello sapere che te la godevi alle mie spalle da tanto tempo.»

«Ah, ma non capisci... Ti stai comportando come una femminuccia... Prendila come la sincera preoccupazione di un'amica, detective Caffery.»

«Già.» Jack fissò l'interno della tazza: a metà c'era una riga di caffè.

«Oh, dai, Jack, sto tentando di aiutarti. Nella mia goffa maniera.»

«Lo so, scusami. È solo che sento...» Caffery si portò un pugno al petto.

«Un peso dentro, eh?» Lei abbassò la tazza e la riempì nuovamente. «Lo so, ti capisco. Ma se tu sporgessi denuncia contro Penderecki?» Danni rimase in attesa di una risposta. «Che ne dici, Jack? Il caso verrebbe riaperto e qualcun *altro* potrebbe starsene alzato la notte a scervellarsi...»

Il detective scosse stancamente il capo. «No. Va bene così.»

«Ti è già stato suggerito?»

«Ho perso il conto di quante volte. È troppo intelligente. Rivolterebbe la frittata e, prima di rendermene conto, sarei io quello in prima pagina... Diffamazione, molestie e il solito bla bla.»

«Non è invece perché sai che non ti assegnerebbero mai il caso?»

«Anche quello, sì. Quel dettaglio non mi è sfuggito.»

«Sei un emerito idiota, se permetti.»

«Grazie. Presumo sia un complimento.»

La Souness sorrise. «Non voglio che il caso Peach ti tormenti più di quanto sia necessario. Non voglio che ti rovini la vita. Sono un po' preoccupata.»

Caffery tentò di ricambiare il sorriso. Quello era il momento in cui avrebbe dovuto parlare, dirle che era meglio che non si occupasse del caso,

che lei aveva ragione, che era già abbastanza sconvolto e stava perdendo il controllo. Invece si asciugò la fronte, finì di bere il suo drink e mormorò: «Ewan aveva nove anni, Rory ne ha otto... Non avevo nemmeno fatto il collegamento». Si alzò, andò alla porta e chiamò Logan nell'ufficio. Questi entrò e sollevò un sopracciglio quando li vide seduti insieme.

«Scusate.» Tossicchiò, come se avesse interrotto qualcosa.

«Voglio aggiungere una cosa alla ricerca informazioni... Tu sai come si usa CRIS, non è vero?»

«Sì, signore.»

«E domani di' ai locali di confrontare tutti gli schedati negli ultimi dieci anni usando la stessa parola chiave: 'troll'. Scopri se qualcuno sa qualcosa su un pedofilo di Brockwell Park chiamato troll.» Caffery fece una pausa. Logan stava cercando di soffocare un sorriso. «Ehi?» Avvicinò la faccia a quella di Logan. «Che c'è?»

«Niente, signore.» Ma, prima di abbassare gli occhi, Caffery lo vide lanciare un'occhiata alla Souness... ai primi bottoni della camicia, aperti, e alla bottiglia di scotch stappata. La cravatta di Caffery era slacciata e gli stivali della Souness giacevano sul pavimento. «Niente», ripeté Logan, mentre, arrossendo, si voltava. «CRIS e il confronto. Immediatamente.»

Quando Caffery chiuse la porta e si voltò, la Souness aveva i gomiti appoggiati alle ginocchia, la faccia tra le mani, e stava ridendo tanto forte che le tremavano le spalle. «Non ci posso credere!» Sollevò lo sguardo, la faccia lucida. «Oh, che spasso... troppo divertente! Sedotta dal ragazzo-immagine della MET.» Si asciugò gli occhi. «Guardami! Mi si legge in faccia che sono lesbica, ma *loro* hanno ancora bisogno di bussola e cartina per capirlo. È come se un panda gigante entrasse in una stanza... senza dubbio direbbero: 'Sì, somiglia a un panda gigante, puzza come un panda gigante, ma non può essere un panda gigante, voglio dire, che cazzo ci farebbe un panda gigante, qui?'»

Nonostante tutto, Caffery si ritrovò a sorridere. Più tardi, la fermò mentre lasciava l'ufficio: «Danni, grazie. So che ti ho fatto far tardi con Paulina, perciò grazie per avermi parlato».

La villetta vittoriana di Caffery sembrava tranquilla. Jack parcheggiò la sua vecchia Jaguar scassata accanto al maggiolino nero di Rebecca ed entrò, slacciandosi il nodo della cravatta. Lei era ancora alzata nonostante l'ora tarda... Si sentivano rumori provenire dal salotto sul retro della casa e, nel corridoio, un paio di sandali verde metallizzato dai tacchi consunti gia-

cevano capovolti, la marca - Miu Miu - sbiadita all'interno. Prima di aprire la porta, Jack si fermò, come faceva sempre in quei giorni, domandandosi di che umore fosse Rebecca.

La donna stava sul divano, nella posizione della candela, e sogghignava osservando le dita dei piedi muoversi. Indossava calzoncini color kaki e una delle T-shirt grigie di Jack: una bottiglia di Blavod poggiava precariamente contro il cuscino e un cigarillo si stava consumando nel portacenere.

«Di buonumore?»

«Oooops!» Rebecca abbassò le gambe con un tonfo e si voltò, sorridendogli. Caffery notò con sollievo che era serena. Alticcia e rossa in volto, ma allegra.

«Sembri contenta.»

«Uh-huh.» Un CD suonava in sottofondo... Musica soft, *Air* o qualcosa del genere. «Sono sbronza.»

«Ubriacona!» Lui si chinò e la baciò. «È tutto il giorno che cerco di chiamarti.» Caffery andò in cucina, appese la giacca sul retro della porta, quindi prese un bicchiere e il suo Glenmorangie.

«Sono stata a Brixton con alcuni tizi della Slade School of Fine Art. Pensano che io sia Dio o qualcosa di simile.»

«Svergognata.» Si tolse le scarpe e si lasciò cadere sul divano mentre apriva la bottiglia di whisky. «Puttanella egocentrica!»

«Lo so.» Lei arrotolò la massa di capelli ambrati, l'appoggiò su una spalla, e gli si mise in braccio, le gambe atletiche, sempre lievemente abbronzate, del colore dell'olio di sesamo. «Caspita», aveva ammesso una volta la Souness con mezza bottiglia di scotch in corpo. «È quel genere di donna che senti proprio lì. Nel basso ventre.»

«Al telegiornale ho visto una persona che conoscevo.» Rebecca gli posò le braccia sulle spalle e gli baciò il collo. «Solo da dietro. Ho capito che eri tu dal culo. E dal fatto che sembravi incazzato, anche da lontano.»

Jack abbassò il bicchiere, lo riempì nuovamente e intrecciò le dita con quelle di Rebecca. Negli ultimi tre giorni non avevano avuto tempo di stare insieme: se n'era reso conto quella mattina, quando la fronte gli si era imperlata di sudore al fruscio della biancheria intima di un'archivista che accavallava le gambe.

«Sarai distrutto.»

«Ho quattro ore di riposo. Devo rientrare in ufficio per le cinque.»

«È un bambino, vero?»

«Hmm... Sì.» Lui le tenne la mano sollevata e ne studiò le dita. Le unghie periate, ben curate, contro le sue. Il pollice della sua mano sinistra era invece nero, indelebilmente nero. Le sue stigmate... Se le era procurate il giorno della scomparsa di Ewan e non erano mai svanite in venticinque anni. «Non ne parliamo, va bene?»

«Perché no?»

Perché no? Perché Ewan si sta già sovrapponendo con prepotenza all'immagine di Rory Peach... E tu l'hai già percepito, Becky, so che hai già percepito l'analogia e, se cominciamo, se ti permetto d'incominciare, ci ritroveremo a parlare di Ewan prima che io possa azionare i freni; poi l'umore cambierà e io dirò qualcosa su di te, forse, e su Bliss, e...

«Perché sono stanco. È tutto il giorno che ho a che fare con quella roba.»

«Okay.» La donna si morse le labbra e sembrò riflettere. «Bene», disse poi, infilandogli le dita nella camicia, e sorrise. «E di questo, che ne dici? Ne hai voglia?»

Jack sospirò e posò il bicchiere. «Certo che ne ho voglia.»

Becky ridacchiò. «Già, che domanda stupida. Voglio dire, quand'è che non ti va?»

«Non ero quello sempre incazzato?»

«No. Sei sempre arrapato, ecco cosa sei. Incazzarti è quello che fai tra un'erezione e l'altra.»

«Vieni qui.» La mise sopra di sé, a cavalcioni, e le infilò le mani sotto la T-shirt. «Hai visto *Time Out*?»

«Certo.» Rebecca gli sbottonò la camicia e chiuse gli occhi quando lui le afferrò i capezzoli e prese a strofinarli tra pollice e indice. «Quanto brava sono, eh?» mormorò lei con aria sognante, la testa reclinata. «Oddio, che bello. L'hai letto, allora?»

«Sì. Sono fiero di te.»

Ma stava mentendo. Jack scivolò per alcuni centimetri sul divano e le accarezzò la pelle, liscia come olio contro le sue dita ruvide, lungo tutto il bacino, sfiorando i muscoli lunghi e forti del ventre. Rebecca gli aveva detto che il suo corpo era cambiato da quando la sua carriera artistica era decollata... Sosteneva che la pelle era più liscia, la vita più sottile, che non aveva più callosità ai piedi e che camminava con maggiore calma. Ma ciò che Jack vedeva era l'opposto: un indurimento, un'accelerazione... E sapeva che il cambiamento risaliva all'epoca dell'aggressione. A Bliss.

Un altro segnale del mutamento era poi la nuova attività artistica, le sculture. Prima dell'aggressione, i lavori di Rebecca erano completamente

diversi. Ora i colori erano scomparsi e le sue opere sembravano più aspre. Qualcosa in lei era cambiato, ma non la sua voglia per Jack. Perciò eccolo là, ancora disperatamente, irrimediabilmente attratto da lei, innamorato nonostante quella profonda trasformazione... Lei era il dolce tormento del suo cuore e del suo pene. Bastava il profumo di uno dei suoi cigarilli a provocargli un'erezione.

Jack aprì gli occhi e guardò il volto sopra di lui, gli occhi chiusi, un sorriso calmo e distante. Dovrei chiudere le tende, pensò vagamente, poi guardò la finestra scura, e vide la sagoma bianca di una faccia, un'impronta animalesca sui vetri appannati da un respiro eccitato...

«Merda!» esclamò, abbassando rapidamente la T-shirt di Rebecca.

«Che c'è?»

«Spostati! In fretta!» Jack balzò in piedi e aprì di colpo la portafinestra. Penderecki aveva raggiunto l'estremità opposta del giardino e stava correndo verso la staccionata posteriore. Jack percorse i dodici metri in pochi secondi, ma Penderecki era preparato: si era portato una cassa di plastica verde, di quelle per il latte, e l'usò per scavalcare la staccionata, dopodiché prese a camminare frettolosamente tra le sterpaglie della trincea ferroviaria, lasciando dietro di sé solo la cassa e il sibilo del respiro eccitato. Jack, senza scarpe, la camicia sbottonata, sollevò la cassa e gliela lanciò dietro.

«Fallo ancora e ti ammazzo.» Rimase lì, mezzo nudo, nel giardino di sua madre, a guardare la sagoma informe del vecchio che se la svignava nella boscaglia. «Dico sul serio... Sento già il tuo *sangue* in *bocca,* Penderecki.» Abbassò le mani sul recinto di filo metallico, cercando di rallentare la respirazione, di reprimere la rabbia. «Sento il tuo sangue.»

Non è che un nuovo modo di rivangare il passato. Ignoralo. Ignoralo...

Jack abbassò il capo. Ignorare Penderecki era il compito più duro che avesse mai affrontato. La sua semplice presenza al di là dei binari era come il telefono che, in un pomeriggio d'estate, suona nella casa di un vicino. Il corpo reagisce istintivamente, si predispone a rispondere, ma la mente lo trattiene... *Non rispondere, non rispondere, non è per te.* Penderecki, col suo straordinario talento malvagio, disseminava le sue esche settimana dopo settimana: strane telefonate, appunti scarabocchiati o lettere, tutte concorrevano a formare il vasto repertorio di teorie formulate da Jack sulla sorte di Ewan. Esche fantasiose, eterogenee... Perciò Jack aveva imparato a non credere a nessuna.

Ewan era morto sul colpo, investito da un treno, e l'impatto ne aveva sbalzato il corpo lontano dall'area setacciata dalla polizia; Ewan era so-

pravvissuto, ma era morto di fame in una roulotte parcheggiata in una fattoria isolata, dove Penderecki lo aveva nascosto mentre gli perquisivano la casa; Ewan era sopravvissuto ed era diventato l'amante di Penderecki finché, una notte, all'improvviso, non aveva semplicemente smesso di respirare; Ewan era vivo e vegeto, era diventato anche lui pedofilo e viveva ad Amsterdam... Ognuna di quelle lettere avrebbe potuto piegargli la volontà, perciò era suo dovere ignorarle tutte.

Qualcuno gli toccò le spalle. «Rebecca!» esclamò lui, poi scosse il capo. «Mi spiace.» Stava ancora tremando di rabbia.

«Non è colpa tua. È un pezzo di merda.»

«Mi provoca.»

«Lo so.» Lei gli baciò la schiena nuda. «Rende tutto difficile.»

«Già.» Jack cercò le sue cartine nelle tasche dei pantaloni. «Lo ha sempre fatto.»

Becky gli cinse la vita con le braccia. Rimasero immobili, in silenzio, a fissare l'oscurità sopra i binari. Poi videro accendersi le luci nella casa di Penderecki. Forse, pensò Jack, il vecchio aveva deciso d'intensificare la tortura. Nell'ultimo mese, nella casa al di là della ferrovia, si percepiva una sensazione come di fretta. Inoltre erano trascorsi solo tre giorni da quando l'ultima lettera era apparsa sulla soglia.

Caro Jack,

dopo venticinque anni è ormai tempo di rivelarti la verità su ciò che accadde a tuo fratello e saprai quando leggerai che ti sto dicendo il VERO, la SINCERA verità non perché mi dispiaccia per te, no, ma perché provo «rimorso» e perché MERITI di sapere tutto.

Non ha sofferto Jack e non ha avuto pauura perché l'ha VOLUTO lui. Quando l'ho sverginato e gli ho detto di succhiarmi l'uccello lui l'ha fatto perché lo VOLEVA. Mi ha detto che avrebbe fatto qualsiasi cosa per me, avrebbe persino mangiato la mia merda se capisci cosa intendo perché mi amava tanto. Questo sembra bruttale a me come a te ma sono parole di tuo fratello Jack, il tuo unico fratello e perciò so che le considererai parole SACRE e non penserai che le ho inventate. E in ogni caso dovrei dirti che la fine è giunta per di un INCIDENNTE e nient'altro che un INCIDENNTE e non perché volevo male a tuo fratello, ma perché si è trattato di un INNCIDENTE. Ora riposa in pace.

DIO BENEDICA TUTTI NOI.

E adesso Penderecki si era rimesso a spiare, a intrufolarsi nel suo giardino. Jack si arrotolò una sigaretta. Odiava Penderecki perché lo teneva sotto pressione, lo odiava perché lo costringeva a ricordare costantemente Ewan. Rebecca gli baciò di nuovo la schiena e si allontanò verso il vecchio faggio, in fondo al giardino. Premendo i palmi contro il tronco, chiese: «Era qui la casa sull'albero, vero?»

«Sì.» Jack chinò la testa e si accese la sigaretta.

«Dunque...» Rebecca appoggiò l'orecchio al tronco, come stesse cercando una pulsazione, e sollevò lo sguardo verso i rami rigogliosi. «Come facevi... Ah, ho capito.»

«Rebecca...»

Prima che potesse fermarla, la donna si stava arrampicando sull'albero, usando le maniglie di ferro che suo padre aveva fissato nel tronco per i figli. Becky si acquattò come uno gnomo nell'incavo di un ramo. *È sorprendente come un albero possa avvolgere un corpo umano,* pensò Jack mentre la osservava. *Ed è strano il fatto che, a un certo punto, siamo scesi a terra e abbiamo abbandonato foglie e rami per le incertezze della prateria.*

«Forza», gli stava urlando Rebecca. «È fantastico quassù!»

Jack lanciò la sigaretta sulle rotaie e seguì la donna, riluttante, sentendo sui palmi le familiari irregolarità delle maniglie. La notte era serena, il cielo punteggiato di stelle. Quando raggiunse Rebecca, si appoggiò al ramo, rivolto verso di lei, i piedi contro il tronco, la corteccia rugosa e calda a contatto con le piante nude. Dietro di lei, sopra le case, il Millennium Laser di colore verde squarciava l'immensa cupola nera sopra Greenwich Park.

«Bello, vero?»

«Forse...»

Raramente Jack si arrampicava lassù. Una volta all'anno, forse, e non c'era più salito da quando aveva conosciuto Rebecca, convinto che la donna non volesse vederlo seduto lassù a rimuginare. La vista non era cambiata granché. C'erano ancora la lunga cicatrice della ferrovia e la casa di Penderecki dall'altra parte; la vernice vecchia di anni e la grondaia rotta avevano fatto sì che la parete sul retro si ricoprisse di muschio e ciò era in netto contrasto con le altre case, ben tenute, proprio come la villetta sbarrata accanto all'abitazione dei Peach.

Niente più collegamenti del genere, si disse Jack. *Rory non è Ewan ed Ewan non è Rory. Tienilo bene a mente.*

«Si dice che Giove sia cresciuto su un albero.» Rebecca dondolò un pie-

de e sorrise. «Stava appeso in una culla e veniva nutrito dalle api. Smetti di pensare a lui.» La donna gli prese improvvisamente la mano. «Avanti, smettila. Lo so che stai pensando a Ewan.»

Jack non rispose. Ritrasse la mano e si mise a scrutare l'altro lato della trincea ferroviaria.

«Gesù.» Rebecca scosse il capo e guardò le stelle. «Non vedi quello che sta succedendo? Penderecki ti ha legato a lui, ti ha stretto in una morsa, e ora te lo trascini dietro... Più lui tira, e più tu soffochi. Ti stai facendo mangiare vivo da tutto, da Ewan, da quel...» - indicò la ferrovia con un cenno del capo -, «... *pervertito.*»

«Non ora, Rebecca...»

«Dico davvero. Guardati... Sei uno zombie *infelice,* stanco, alienato, che entra la sera dalla porta come fosse stato trascinato negli inferi per i talloni, e *tutto per Ewan.* Te lo stai portando appresso, Jack, lo stai trascinando ovunque. Per la *minima* cosa esplodi. E ora hai un caso che presenta alcune analogie...»

«Rebecca...»

«E ora hai un caso che presenta alcune affinità con quello di Ewan e Dio solo sa che cosa accadrà. In che modo ti controllerai? Qualcuno si farà male... Potresti persino essere tu. Potresti finire come Paul.»

«Ora basta», esclamò Jack, sollevando la mano. «Basta.» Sapeva dove sarebbero andati a parare. Sapeva che Paul Essex, il sergente che aveva preso parte alla caccia frenetica di Malcom Bliss, simboleggiava tutte le paure di Rebecca riguardo al suo lavoro. Essex era morto in un bosco del Kent, steso sulla schiena mentre il suo sangue imbeveva il terreno come bitume. Tutto ciò che a Jack restava di lui era la patente di guida. L'aveva tolta dal portafoglio di Paul, prima di consegnarlo ai genitori. Forse Rebecca immaginava che sarebbe stata quella la sua sorte.

«Lui non ha niente a che fare con tutto questo.»

«Sì, che ce l'ha, eccome.» La donna schioccò la lingua. «Potresti fare la sua stessa fine se non ti calmi... se non ti sbarazzi di Ewan. E lo sai *benissimo.* Sai che, se ti mettono sotto pressione, potresti spingerti oltre, come l'ultima volta.»

Jack sollevò lo sguardo. «Quale *ultima volta*?»

«Ah... finalmente mi ascolti.»

«Di che parli?»

«Lui *sa* di cosa sto parlando.» La donna sorrise nell'oscurità. «Lui sa a chi alludo.»

«Becky...»

«Ricorda le mie parole, Jack: lo farai di nuovo. È come una piccola cosa che ti cresce dentro, proprio...» - gli mise un dito sul petto -, «... *qui.* E continuerà a crescere e a crescere, e, se non te ne vai da questa casa, se non ti allontani da quel pedofilo vecchio e triste, se insisti con un caso che preme tutti i bottoni giusti, allora, *bum!,* lo farai ancora e...»

«Smettila.» Le allontanò la mano dal petto. «Di che cazzo stai parlando?»

«Io lo so, Jack. Riesco a vedere dentro di te. So che cos'è accaduto in quel bosco.»

Lui la fissò, senza parole, timoroso di chiederle che cosa sapesse davvero. E di sentirsi rispondere: *So che hai ucciso Bliss. So che non è stato un incidente come pensano tutti.* E rimase in silenzio.

«Perché non ne vuoi parlare, Jack?»

«No, Rebecca», mormorò lui. Gli tremavano le mani. «La vera domanda è perché *tu* non ne vuoi parlare.»

«Oh, no.» La donna sollevò una mano. «Stavamo parlando di te.»

«No. Se la metti così, allora parleremo di *tutto* ciò che è successo. Queste sono le regole.» Si mosse per scendere dall'albero.

«Dove stai andando?»

«A fare una corsa. Per restarmene solo.»

«Un giorno mi darai ragione!» gridò Rebecca mentre lo guardava attraversare il prato sotto il chiaro di luna.

6

19 luglio

Quella mattina, la lettera di Penderecki era infilzata sul cancello, umida di rugiada. Il vecchio pedofilo si era preso la briga di scrivere più di quanto non fosse sua abitudine. Jack, che di solito appallottolava e cestinava i messaggi, rimase fermo in strada, la valigetta in mano, e lo lesse.

Ciao Jack.

Chissà perché, gli vennero in mente i nastri inviati alla polizia dallo «Squartatore dello Yorkshire». Jack rabbrividì - lì, a pochi passi da casa sua, in una piena giornata estiva, con la gente che faceva jogging, il posti-

no e il furgone del latte che gli venivano incontro sulla strada - come se qualcuno gli avesse soffiato sul collo.

> E ora... conosco veramente il TUO nome. Per tutto c'è una stagione, e c'è un tempo per ogni cosa sotto i cieli. Il SIGNORE mi chiamerà non TU, quando sarà fatta la SUA volontà e non la TUA e concederà la SUA guarigione, affinché l'anima del Suo servitore, nell'ora del distacco dal corpo, possa per mano dei Suoi santi Angeli essere presentata senza macchia a Lui. L'agnello siede alla destra di DIO, Jack. La capra alla SINISTRA. L'agnello riceverà il paradiso, la capra L'INFERNO. E per la tua ignoranza TU guardi nei MIEI occhi e pensi di vedere una capra. Non è vero? Tu pensi che sono una capra. Ma DIO dice che la caratteristica della capra è guardare negli occhi dell'ALTRO... (il BUONO e il PURO) e vedere se stessa che si guarda. PENSACI, JACK.

Caffery salì sulla Jaguar e rimase seduto a respirare l'odore del rivestimento in pelle, già caldo a quell'ora del mattino. La caratteristica della capra? Qualcosa che cresceva in lui e che un giorno sarebbe esploso? La notte precedente, Rebecca l'aveva scosso con la sua cupa profezia. Adesso lui si chiedeva se tutti non glielo vedessero scritto in faccia. Se tutti non vedessero la parola «assassino» scarabocchiata nei suoi occhi. Era così trasparente? Si massaggiò le tempie, accese il motore dell'auto, sistemò lo specchietto e inserì la marcia.

A Brixton, le cose andavano per le lunghe. Nel tardo pomeriggio, Jack era ai margini di Brockwell Park, a bere un caffè di McDonald's e a fumare una delle sue sigarette. Era stanco e incredibilmente depresso. Il sangue sulla scarpa da ginnastica presentava lo stesso DNA ricavato dalla biancheria intima di Rory Peach, ma di lui ancora nessuna traccia. La squadra di ricerca aveva esaurito ogni possibilità, dentro il parco e fuori di esso; la perlustrazione continuava, ma tutti sapevano che i parametri di ricerca stabiliti erano inadeguati. Ogni ora correvano voci diverse tra le squadre: «Ci mandano a Battersea, qualcuno laggiù ha visto un ragazzino che somiglia a Rory, vicino al fiume» oppure: «C'è un pedofilo a Clapham che vive proprio sopra una fabbrica in disuso, metà di noi verrà mandata laggiù». L'operazione stava ormai costando ventimila sterline al giorno, ma nessuna delle centinaia di chiamate giunte alla sala di coordinamento aveva fornito nuove piste a lui e alla Souness. Brancolavano nel buio, e tutti lo sapevano.

Poi, alle 17.30, la Souness ricevette una buona notizia. «Peach è fuori pericolo.» Caffery la vide avanzare verso di lui con passo pesante, agitando il cellulare. «Gli hanno tolto il respiratore e ci lasciano parlare con lui.»

«Pensavo stesse per morire.»

«Lo so. Abbiamo venti minuti di tempo, sfruttiamoli bene.»

Caffery lasciò guidare la Jaguar a Danni. La donna lo fece con un sorriso forzato sul volto scottato dal sole e con un certo imbarazzo. Non era un'auto da mettere in mostra, quella, nulla a che vedere con la BMW rossa a due posti che aveva comprato per Paulina («Dovresti vedere come la guida, Jack. Per lei, lo specchietto retrovisore... non è per controllare il traffico retrostante, oh, no, no, no, no! E per ritoccarsi il rossetto. Scommetto che non lo sapevi!») Il rivestimento dei sedili posteriori era rattoppato con nastro adesivo trasparente ed entrambi i parafanghi anteriori erano stati ritoccati con vetroresina. Non era un'auto di cui Jack andava particolarmente fiero, però era l'unica che si era potuto permettere dieci anni prima. E la Souness la trattò con commovente rispetto per tutto il tragitto fino a Denmark Hill.

Il restauro del King's Hospital proseguiva a pieno ritmo: ogni conversazione, ogni scambio di parole venivano sovrastati dal rumore del cantiere. All'interno, l'ospedale era una vera e propria città, con le sue leggi: aveva persino un negozio Forbuoy, un'agenzia di viaggi, una banca e un ufficio postale. I corridoi scricchiolavano sotto le suole tanto erano lucidi, e le persone si spostavano con un fare robotico alla *Metropolis,* tranquille e determinate. Il consulente medico, il signor Friendship, un uomo alto con una camicia blu e una cravatta a disegni rossi, li attendeva fuori dell'unità di terapia intensiva Jack Steinberg.

«Gli ho tolto il catetere Hickman, gli ho somministrato qualche antidolorifico, ma sono rimasto sorpreso, e molto incoraggiato, dalla sua risposta. Era già molto disidratato dopo quei tre giorni senz'acqua. In effetti, da quando gli abbiamo tolto il respiratore...» - si fermò davanti alla porta e fece scorrere la tessera nel lettore - «... ha reagito tanto bene che l'abbiamo spostato in questa sezione.» Li condusse nella parte anteriore dell'unità, dove cinque letti vuoti erano allineati contro le pareti. «Lo stiamo preparando per il trasferimento in un altro reparto, ma forse lo dimetteremo. È incredibilmente robusto. Eccoci arrivati.» Alek Peach sedeva di profilo vicino alla finestra. «Forte come un toro, quell'uomo. Forte come un toro.»

La somiglianza era, in verità, sorprendente. Se un toro si fosse seduto su una sedia con una coperta blu dell'ospedale tirata fin sul ventre, avrebbe

avuto le stesse sembianze di Alek Peach. Nonostante l'aria abbattuta, la prima cosa che colpiva dell'uomo erano le *dimensioni:* doveva avere ossa massicce, dense come barre d'acciaio, per sostenere quei muscoli e quell'altezza. Aveva i capelli neri, tinti, abbastanza lunghi, e indossava un pigiama verde a quadretti; sotto la sedia erano agganciati un pallone di gomma nero per la respirazione in circuito chiuso e il sacchetto del catetere. Quando i due detective gli si avvicinarono, l'uomo non si mosse.

La Souness spostò una sedia per accomodarvisi e Caffery tirò la tenda verde pastello intorno al letto, poi si schiarì la gola. «Signor Peach... È sicuro che se la sente?»

Alek si voltò lentamente. Le sue basette nere alla Elvis erano cresciute e avevano bisogno di una nuova tintura. Quando cercò di annuire, la testa sembrò cascargli sul petto, come se lui stentasse a reggerne l'enorme peso.

«Bene.» Caffery si sedette accanto a Danni e lo guardò. «Per prima cosa, vorrei dirle che ci spiace molto per Rory, signor Peach, davvero molto. Stiamo facendo il possibile, può starne certo.»

All'udire il nome di Rory, Alek strizzò gli occhi e si portò una mano enorme al viso, il pollice sull'arcata del naso, il palmo sopra la bocca. Rimase in quella posizione per vari secondi, senza respirare, poi abbassò la mano e la mosse in un cerchio sul petto, aprendo gli occhi per fissare il soffitto.

Caffery lanciò un'occhiata alla Souness e proseguì: «Alek, ascolti, non ci vorrà molto, glielo prometto. So quant'è difficile per lei, ma ci sarebbe molto d'aiuto se potesse dirci che cosa ricorda... che cosa ha fatto quell'individuo in casa sua, dove la teneva, se ha mai lasciato l'abitazione...»

La mano di Peach smise di muoversi, e il suo volto si contrasse. Abbassò lo sguardo e fissò con insistenza la clip dell'ossimetro da polso fissata al pollice, come se stesse raccogliendo le forze e la volontà per parlare. Caffery e la Souness attesero, ansiosi, ma Peach rimase in silenzio ancora per qualche minuto. Se avesse continuato in quel modo, non avrebbero ottenuto molte informazioni nei venti minuti concessi. *Merda.* Jack si appoggiò allo schienale e si premette una nocca sulla fronte. «Ascolti, non ci può dire nemmeno quanti *anni* aveva? Se era bianco o nero? *Niente di niente?*»

Alek Peach si voltò a guardarlo, poi abbassò lo sguardo, gli occhi stanchi. Sollevò una mano tremante, livida e gonfia a causa degli aghi della flebo, e puntò un dito verso Caffery. La sua espressione era feroce, come se l'unità di terapia intensiva fosse il suo salotto e Caffery un estraneo che si era appena intrufolato e seduto sul suo divano, i piedi sul tavolino.

«Tu.» Il suo petto si dilatò, riempiendo il pigiama di cotone. «*Lei.*»
Caffery si portò un dito al petto. «*Io?*»
«Sì, *lei.*»
«Io cosa?»
«I suoi occhi. Non mi piacciono i suoi occhi.»

Nel bagno degli uomini, Caffery salì sul water e spinse un fazzoletto di carta nel dispositivo d'allarme antifumo. Chiuse il gabinetto, si arrotolò una sigaretta, appoggiò la testa al muro e fumò lentamente, rilassandosi solo quando sentì il piacevole effetto della nicotina. Invece di riconoscere il dolore di Peach, si era subito infuriato per l'ostilità dimostrata dall'uomo. Gli era salita la pressione e aveva appoggiato entrambi i piedi a terra, pronto a scattare. Solo il colpo di tosse e lo sguardo d'avvertimento della Souness l'avevano fatto rinsavire, impedendogli di sbattere la porta quando aveva lasciato il reparto.

«Bene», mormorò, rivolto alla parete del gabinetto. «Dunque Rebecca ha visto giusto. Sei una fottuta bomba a orologeria dall'innesco molto sensibile.» Fece cadere la cenere nella tazza e si grattò il dorso della mano; Becky non avrebbe potuto essere più incisiva. Come se tutto stesse accadendo per confermare la sua diagnosi, come se lei li avesse pagati, come se lei avesse assoldato Penderecki e Peach per dirlo: «La caratteristica della capra è guardare negli occhi dell'altro e vedere se stessa che si guarda».

I suoi occhi. Non mi piacciono i suoi occhi.

Nessuno sapeva né intuiva quanto fosse giunto vicino al limite. Non sapevano che, al centro di un bosco, ansimante e sanguinante, impigliato nel filo spinato, Malcom Bliss aveva giurato a Caffery di aver lasciato Rebecca morta in una casa vicina. «*Prima me la sono scopata, naturalmente.*»

Per questo Jack l'aveva ucciso, con un rapido movimento del polso. Il filo spinato aveva perforato la carotide e danneggiato irreparabilmente la giugulare. *Cristo,* aveva pensato nel leggere il verbale dell'autopsia. *Devo averlo stretto più forte di quanto non immaginassi.* Ma quello era stato tutto. Un anno più tardi stava ancora aspettando, in una sorta di torpore, che il rimorso lo assalisse. Pensava di averla fatta franca, credeva che tutti attribuissero la morte di Bliss a un incidente; non aveva mai sospettato che qualcun altro, guardandolo, scorgesse l'assassino, il bugiardo...

No, 'fanculo. Sei tu che le permetti di leggerti nella mente. Gettò la sigaretta nel water. Se Rebecca non era pronta a parlargli di ciò che le era accaduto l'anno prima - a parlare a *lui,* non alla stampa -, allora non aveva in-

tenzione di lasciarla frugare nei suoi sentimenti e di fare collegamenti assurdi tra Ewan e la sua incapacità di mantenere il controllo.

Quando la Souness uscì dall'unità, Caffery si sentì venir meno. La donna aveva le labbra tese e rimase seduta in silenzio sul sedile del passeggero finché non giunsero a Shrivemoor. Di tanto in tanto, si toccava cautamente la faccia e il cuoio capelluto nei punti in cui il sole le aveva bruciato la pelle nei due giorni trascorsi nel parco. Speravano che Peach fosse in grado di riferire loro alcuni indizi sul comportamento dell'intruso, tali da permettere alla Quinn e alla Scientifica di concentrarsi sui punti caldi della casa, cioè nelle zone in cui l'aggressore si era soffermato, spargendo capelli o fibre. Ma dal viso di Danni si capiva che non era andata così. Nessuno dei due parlò fino a Shrivemoor.

«Cattive notizie, suppongo...»

La Souness sospirò e lasciò cadere il fascicolo di documenti sulla scrivania. «Sì.» Si sedette pesantemente, appoggiandosi allo schienale, la bocca aperta, i palmi premuti sulle guance arrossate. Rimase a lungo in quella posizione, a fissare il soffitto e a riordinare le idee. Poi si protese, appoggiò i piedi sul pavimento, i gomiti sulle ginocchia, e guardò Caffery. «Siamo fottuti, caro collega. Fottuti *alla grande*.»

«Nessuna pista?»

«Oh, una ce l'abbiamo... e che pista! Peach *pensa* che il tizio indossasse scarpe da ginnastica.»

«Pensa?»

«Già.» Danni si unì alla sua delusione. «Non è sicuro della marca, ma dice che *potrebbe* trattarsi di scarpe economiche e ha suggerito le Hi-Tec.»

«Ah, magnifico. Come se non avessimo mai visto *quella* marca nella deposizione di un testimone.»

«Splendido, eh?» esclamò la Souness, grattandosi il mento. «L'ho spremuto il più possibile. Ha cooperato... Io gli credo. Credo non ci sia altro.» Dopodiché ruotò la sedia, accese il computer e si mise a digitare il rapporto in modo che la Kryotos potesse inserirlo in HOLMES.

«Il 14 luglio ero a casa mia, al numero 30 di Donegal Crescent. Io e mio figlio Rory stavamo giocando con la Playstation nella tavernetta. Il giorno seguente saremmo dovuti andare a Margate per un week-end lungo. Non c'era nessun altro nella stanza. Credevo che mia moglie, Carmel Peach, fosse al piano superiore, ma era da un po' di tempo che non la

vedevo né la sentivo, perciò, alle 19.30 circa, sono andato di sopra per vedere dove fosse. Non avevo udito nulla di sospetto e tutte le porte erano chiuse a chiave; anche le finestre erano chiuse. Sono arrivato in corridoio, mi sono girato per imboccare la scala, ma a quel punto sono stato colpito da dietro. L'aggressore non ha parlato...»

Caffery, che si era nel frattempo posizionato alle spalle della Souness, indicò lo schermo. «Non ha sentito il rumore del vetro della cucina?»

«Dice di no.»

«Quindi l'aggressore compare semplicemente nel corridoio? Come Babbo Natale?»

«Sembra di sì.»

Jack si accigliò. Appoggiò una mano sul monitor e si protese per leggere il resto del rapporto:

«Da quel punto in poi non ho udito più nulla e non ricordo niente fino a quando, più tardi, non mi sono risvegliato col mal di testa e un dolore alla gola. Non so quanto tempo sono rimasto incosciente. Ero ammanettato a qualcosa, bendato e imbavagliato. Dopo un po' mi sono reso conto di essere legato ai termosifoni. Non sapevo in quale stanza mi trovassi, però sentivo mia moglie piangere... Sembrava fosse nel corridoio, sopra e dietro di me, perciò ho pensato di trovarmi in salotto. E ho riconosciuto il tappeto perché era nuovo. Non sapevo che ore fossero perché era buio, ma, quand'è sorto il sole, sono riuscito a vedere la luce attraverso la benda e ho pensato che provenisse dalla cucina, sul retro della casa. Sono rimasto in quel punto per tre giorni, durante i quali non ho né visto né udito mio figlio, benché sentissi mia moglie piangere di tanto in tanto. Non so che cosa sia accaduto a mio figlio. Ho intravisto l'uomo una volta, ma solo sotto il bordo della benda. Credo fosse molto alto, forse più di me. Doveva avere forse trent'anni, perché sembrava forte e doveva esserlo, per avermi trascinato dal corridoio al salotto. Indossava un paio di scarpe da ginnastica bianche e sporche; non sono riuscito a vederne la marca, ma sembravano vecchie Hi-Tec o qualcosa del genere. Aveva i piedi molto grandi. L'ho sentito muoversi su e giù lungo la parete e una volta si è fermato nell'angolo della stanza e si è accucciato - l'ho capito dal rumore del respiro - come se stesse per spiccare un balzo, ma non l'ha fatto. Tutto ciò che mi ricordo è che continuava ad annusare. Come fa mia moglie qualche volta... Lei pensa sempre di sentire qualche

odore. Lunedì mattina, credo, ho perso conoscenza. Conoscendo mio figlio, sono sicuro che non avrebbe lasciato volontariamente la casa con qualcuno. Non conosco l'uomo che è stato a casa mia e non c'è nessuno che porti rancore a me o alla mia famiglia».

«E questo è tutto.» La Souness aprì un file nuovo e cominciò a scrivere la valutazione del testimone: stato mentale, intelligenza, padronanza della lingua, stato emotivo di Alek Peach (pessimo: l'uomo era apparso chiaramente confuso durante il colloquio, piangeva e si agitava, in particolare quando veniva menzionato il figlio).

«E cosa ha detto delle foto? Della macchina fotografica?»

«Nulla.» La donna scosse il capo. «Carmel deve essersele sognate... Gliel'ho chiesto e non ricorda nessuna fotografia.»

«Ne è sicuro?»

«Oh, sì... Gliel'ho domandato due volte.»

«Merda.» Mentre la Souness digitava, Caffery andò alla sua scrivania. Si sedette e prese i post-it che la Kryotos gli aveva appiccicato sul monitor. Messaggi: aveva chiamato Rebecca, alcuni giornalisti chiedevano un'intervista, la Kryotos lo informava di aver ricevuto il disk della Quest Search dall'archivio centrale e di aver fatto una chiamata all'unità Persone Scomparse. Dopo quarantott'ore, infatti, qualsiasi cadavere non identificato e rinvenuto nell'area metropolitana veniva inviato all'ufficio del medico legale di Horseferry Road. Caffery sapeva che quella chiamata era solo un gesto simbolico: l'intera Londra era *in subbuglio* per Rory Peach... e questi non avrebbe mai raggiunto l'unità Persone Scomparse senza che, prima, qualcuno avvisasse Shrivemoor. Si appiccicò al dito quell'ultimo post-it e lo fissò con sguardo assente. Dov'era Rory Peach? E da qualche parte esistevano le foto dell'accaduto? Un flash di una macchina fotografica. Il rumore del meccanismo di riavvolgimento della pellicola. Non erano cose facili da immaginare. Carmel se l'era inventate? Se così non era e Alek non aveva udito nulla in salotto, dovevano esser state fatte nel corridoio. *Che cazzo te ne fai di fotografie del corridoio di quei poveracci?*

Si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò. Era a corto d'idee. «Se avessimo avuto un po' di DNA avremmo potuto cominciare con gli screening a livello locale.»

La Souness sollevò lo sguardo. «Sì. E se avessimo un cadavere potremmo ricavarne un po' di DNA.»

«Allora, qual è la nostra prossima mossa?»

«Oh, sai già la risposta, Jack. Colloqui più approfonditi coi Peach, dottori permettendo, per abbozzare un profilo vittimologico, ampliare i parametri di ricerca, e... uh...» S'interruppe. «... lasciar perdere l'area intorno al parco...» Sollevò una mano come a prevenire la protesta di Caffery -che infatti aveva sbuffato - e concluse: «Lo so, lo so che non ti va...»

«No, non mi va... Credo che sia ancora là dentro. Come poteva uscire dal parco senza esser visto, con un ragazzino che si agitava?»

«Forse il ragazzino camminava.»

«Nessuno l'ha visto. In ogni caso, non manca nessun vestito di Rory. Doveva essere nudo.»

«Magari l'intruso gli ha fatto indossare qualcosa di suo.»

«Rory era sanguinante, probabilmente sotto shock... Le cose non quadrano.»

«Be', nel parco non c'è, giusto?»

«No», ammise Caffery, mentre frugava sotto la scrivania in cerca della borsa. Aveva bisogno di un drink. «Sembra di no.» Sollevò la bottiglia di scotch, ma la Souness scosse il capo.

«Nah.» Premette il tasto del mouse, inviò il rapporto alla stampante della sala di coordinamento e si alzò. Poi si stirò e guardò l'orologio. «È tardi. Ho bisogno di dormire un po'.»

Danni si diresse verso la sala di coordinamento per distribuire il rapporto nei casellari e, per qualche minuto, Jack rimase solo. Si alzò, la bottiglia in mano, e guardò i suoi occhi riflessi nella finestra, sovrapposti ai grattacieli di Croydon. E se Rebecca avesse avuto ragione? E se gli altri, ogni volta che lo guardavano, vedevano il volto di un killer? «*E continuerà a crescere e a crescere, e, se non te ne vai da questa casa, se non ti allontani da quel pedofilo vecchio e triste, se insisti con un caso che preme tutti i bottoni giusti, allora,* bum!, *lo farai ancora e...*» Riempì mezza tazza di scotch, la ingollò e fissò il suo volto, la cravatta verde, slacciata, che gli pendeva dal collo. «*Potresti spingerti oltre, come l'ultima volta...*»

Decise che Rebecca si sbagliava, che si stava inventando tutto per fargli cambiare casa. Quando la Souness tornò, Caffery si voltò verso di lei e la guardò. «Danni?»

«Hmm?»

«Cosa credi intendesse? Sai, quella cosa che Peach ha detto dei miei occhi.»

«Oh... lo sa Dio.» La donna alzò le spalle, si chinò e spense il computer. «Sai come diventano... Probabilmente soffre di stress post-traumatico. For-

se si sentiva più a suo agio a parlare con una donna, persino con una lesbica vecchia e brutta come me.» Si raddrizzò, s'infilò la giacca, lo guardò e sorrise, battendogli una mano sulla schiena. «Non c'è niente che non va nei tuoi occhi, Jack, credimi. Chiedi alle ragazze della squadra, e avrai la risposta.» La donna tossì e si stiracchiò, poi si passò le mani sul bavero. «Tranne che a me, naturalmente. Io non conto.»

7

Chiamò Rebecca. Sentiva su di sé tutto il peso della giornata. «Andiamo a casa, mangiamo qualcosa e mettiamoci a letto...» Ma lei era euforica: si trovava a Brixton, all'inaugurazione dell'Air Gallery sulla Coldharbour Lane, e voleva che Jack l'andasse a prendere. Per lei andava bene: sarebbero andati a fare un po' di spesa da Tesco, il supermercato a orario continuato, avrebbero comprato un po' di riso, un pezzo di agnello, una bottiglia di vino rosso e avrebbero cucinato a casa. Ma Jack comprese che le avrebbe guastato la festa. Sapeva che preferiva rimanere all'inaugurazione.

Mentre parcheggiava in Effra Road, un gruppo di ragazzi, giunti in autobus da West London e dalle contee adiacenti, gli passò accanto. Camminavano per la strada buia con le loro lunghe gambe, la testa all'insù, i volti luminosi come quelli di convcrtiti, e si dirigevano verso le luci della Brixton Central. Proprio come se non sapessero che cos'era accaduto a nemmeno un chilometro di distanza, a Brockwell Park. Come se non avessero mai sentito nominare Rory Peach. Jack si mise le chiavi in tasca, attraversò Windrush Square e imboccò Coldharbour Lane, diretto verso la fonte di luce principale, una grande colonna animata di aria calda e di colori: l'Air Gallery, un enorme spazio industriale di cemento grezzo e di acciaio anodizzato che si ergeva nella notte. Quando fu più vicino, vide Rebecca ai piedi dell'edificio, all'entrata, intenta a sorseggiare un cocktail e a guardare l'orologio.

Ricordava un tempo in cui lo aspettava tranquilla, le mani dietro la schiena, il piede sinistro appoggiato lievemente sul destro. Ora invece aveva i piedi ben piantati a terra, indossava una giacchetta di cuoio, pantaloni stile militare color rosa chewing-gum e, naturalmente, il suo nuovo accessorio: quella strana e insana energia, che si diffondeva come un velo nella notte intorno a lei.

«Jack.» Rebecca gli infilò un braccio lungo e abbronzato sotto la giacca e lo tirò a sé, alzandosi in punta di piedi per dargli un bacio. Aveva il naso

caldo e il suo alito era dolce, sapeva d'arancia come il Cointreau. Jack comprese che era ubriaca. «Ho appena parlato con uno del *Times* e Marc Quinn è qui... Sai, quello della *Frozen-blood head.* È là dentro e Ron Mue...»

«Magnifico... Andiamo?»

«E gli ho detto che stavo facendo altre vagine...»

«Sono sicuro che ne è entusiasta.» Cercò di toglierle di mano il cocktail, ma la donna sogghignò, agitando il bicchiere verso di lui. Il drink color fragola tintinnò come ghiaccio.

«È un diabolo», canticchiò Becky, piegando le dita ad artiglio nella sua direzione. «È un *diiiii-aaabolo.* Il *diavolo.*»

«Becky...» Jack sentì l'irritazione salirgli in gola. «Senti, non possiamo andare semplicemente a prendere qualcosa da mangiare e poi a casa...» S'interruppe. Una donna giapponese con stivali a zeppa e un impermeabile di vinile bianco era uscita dal bar affollato della galleria e stava fissando Rebecca. Jack era abituato all'attrazione quasi sciamanica che la sua fidanzata esercitava sugli estranei, ma non gli piaceva. Si voltò verso la donna ed esclamò: «Cos'hai da guardare?»

In risposta, lei gli lanciò un'occhiata lunga e fredda, sollevò la macchina fotografica e, prima che Jack si rendesse conto di che cosa stava accadendo, scattò due foto. «Ehi!» La giapponese scivolò di nuovo dentro il bar e Jack prese Rebecca per un braccio. «Bene, forza... È ora di andare.» Le tolse il drink di mano e lo appoggiò sul marciapiede fuori della galleria. «Andiamo a fare la spesa.»

Rebecca gli trotterellò accanto, sorridendo e parlando di tutti i giornalisti che aveva incontrato. Jack camminava veloce, senza ascoltare i dettagli. Da dove le veniva quell'irritante vivacità? Il cambiamento era avvenuto repentinamente, un mese prima dell'inchiesta; nelle prime settimane, quando Rebecca andava avanti e indietro dall'ospedale e lui era occupato a chiudere il caso, su quella brutta esperienza era calato uno strano silenzio, una pausa irreale in cui il nome di Bliss non era stato mai evocato. Poi, all'improvviso, quasi da un giorno all'altro, Becky aveva cominciato a parlare. Ma non con lui. Con la stampa. A lui non aveva ancora detto niente.

«Quando comincerai a parlarne *con me*?»

«L'ho già fatto. Ho già reso una deposizione, no?»

Detto ciò, si era gettata nella sua arte pazza: calchi in gesso dei genitali di altre donne. Era tanto assurda quanto deprimente. Talvolta Jack credeva che lei fosse in grado di pilotare il cuore nella direzione opposta a quella

del corpo, cosa che al suo cuore ingenuo invece non riusciva.

«Avresti potuto essere più gentile», esclamò, mentre camminavano per le corsie di Tesco. «Non sai nemmeno chi era... Magari si trattava di una giornalista.»

«Oppure di un'amante dell'orrido.»

«Non capisci.» Rebecca indugiò qualche istante, guardando assente gli scaffali, dondolando le braccia come una scolaretta annoiata. «Devo mettermi in mostra in queste occasioni... Fa parte del gioco.»

«Be', io non ci sto.» Jack camminava davanti a lei, senza aspettarla, cercando di fare in fretta e di uscire da Brixton il più presto possibile. Nel contempo, scrutava gli altri acquirenti, domandandosi se uno di loro fosse il rapitore di Rory. Si aspettava quasi che qualcuno gli si avvicinasse, gli puntasse il dito contro e dicesse: «Perché non lo state cercando? Che cosa diavolo pensate di fare? Di bighellonare tra gli scaffali della pasta quando Rory non è ancora stato trovato?» Jack gettò una confezione di riso nel cestino e avanzò nella corsia, Rebecca sempre dietro di lui. «Non ho voglia di trascorre un'altra serata a guardarti parlare con qualsiasi testa di cazzo abbia una penna e un microfono.»

«*Ooooo-uooh*», esclamò Becky alle sue spalle. «Da dove salta fuori *questa*?»

Jack non rispose e allungò il passo.

«Dal caso cui stai lavorando?» gli sussurrò lei all'orecchio. «Ci *ricorda* qualcosa che sarebbe meglio dimenticare? È questa l'aria che tira?»

«Possiamo cambiare argomento?»

«Oh, Jack! Stavo *scherzando.*» La donna lo superò, si fermò a prendere una bottiglia di vino rosso dallo scaffale e si voltò verso di lui. «Dovresti imparare a divertirti un po'. Prendi tutto così *seriamente.*»

«Dico davvero, Becky. Non esagerare.» Jack le passò davanti. «A meno che tu sia a caccia di qualcosa, che non voglia *davvero* parlare, toglierti la maschera... e penso proprio tu non lo voglia fare.»

«Oooh!» Rebecca lo raggiunse e gli sorrise. «Mi *chiedo* di cosa stai parlando.»

«Non è divertente.»

«Credo di saper decidere da sola se una cosa è divertente o se non lo è. Dopotutto...» Improvvisamente si piegò all'indietro e lanciò la bottiglia in aria, la testa reclinata a guardare i giochi di luce sul vetro. La bottiglia ridiscese e la donna l'afferrò, poi si voltò verso di lui e gli sorrise dolcemente. «... è stata la *mia* aggressione.»

«Gesù.» Jack riprese a camminare, disgustato, ma lei lo raggiunse e gli saltellò accanto, un mezzo sorriso sul volto.

«Non riesci ad accettare il fatto che non sia traumatizzata e tu sì», disse Rebecca. «Insomma, per che cosa dovrei soffrire? Sono sopravvissuta, no? Ne sto uscendo.»

«E tu, quello che fai col tuo lavoro, lo chiami *uscirne*? Parlare con qualche imbecille del *Guardian* di quanto quell'esperienza abbia *ispirato* la tua arte significa *uscirne*? Hai un senso davvero perverso di ciò che significa quest'espressione, allora.»

«Oooh... perverso!» Si precipitò davanti a lui e si voltò, camminando all'indietro nella corsia. «*Perr*-verso», canticchiò, gettando ancora una volta la bottiglia in aria e afferrandola per un pelo. Una coppia le passò a fianco, insospettita, rasentando gli scaffali. «Allora, c'è un tizio...» Rebecca gli sbarrò la strada, raggiante in volto. Ora Jack riusciva a leggere le parole stampate sul suo giubbetto di pelle. L'articolo 5 del regolamento interno di Alcatraz, scritto in lettere bianche: HAI DIRITTO AL CIBO, AI VESTITI, A UN TETTO E ALLE CURE MEDICHE. TUTTO CIÒ CHE RIESCI A OTTENERE IN PIÙ È UN PRIVILEGIO. «... e questo tizio dice alla sua ragazza: 'Facciamo sesso anale...'»

«Rebecca...»

«Le fa: 'Facciamo sesso anale'. E lei risponde: 'Sesso anale? Non ti sembra un po' perverso?' E lui...»

«Per favore... Smettila...»

«E lui le fa: 'Perverso? *Perverso?* Cavoli, ma questa è una parola grossa. Specialmente per una bambina di dieci anni'.» Rebecca si chinò, la bottiglia contro il ginocchio, e scoppiò a ridere. «*Una bambina di dieci anni!*»

«Sì, davvero buona.» Cercò di superarla, ma lei prese a zigzagare, bloccandogli la strada.

«Oh, dai, Jack, leggi il manuale del corteggiamento. Dovresti trovare divertenti le mie barzellette. Dovresti...»

«Perché non *pensi*!» Le premette un dito sul volto e la donna indietreggiò di qualche centimetro, presa alla sprovvista. «Perché cazzo non pensi, *per una volta*?» Le si avvicinò, abbassò la voce e s'inclinò un poco, in modo che nessun altro potesse sentirlo. «Pensa a com'è stato per *me* trovar*ti,* Rebecca, *appesa a un gancio di quel fottuto soffitto.* Pensavo fossi morta... Mi aveva detto di averti scopata e poi uccisa. Come pensi che mi sia sentito, eh?»

Rebecca batté le palpebre e, a quella piccola reazione, qualcosa s'indurì

nel petto di Jack. Gettò a terra il cestino, e si allontanò, cercando in tasca le chiavi dell'auto. *L'ha voluto lei, mi ha spinto, mi ha spinto...* Trasse qualche respiro profondo, aspettandosi quasi di vederla balzare al suo fianco, di ricevere una gomitata e di sentirsi dire di prendere un calmante o qualcosa del genere. Aveva voluto provocarla, e più di ogni altra cosa desiderava vederla scossa. Poi, quando si fermò davanti alla porta e si voltò, seppe di esserci riuscito.

Rebecca stava immobile al centro della corsia sotto le luci fluorescenti, una piccola figura solitaria nell'immenso supermercato, la faccia inespressiva. Jack tornò indietro di qualche passo. «Becky?»

Lei mosse brevemente la testa e abbassò il mento, ma non rispose. Quando lui le prese la mano, sentì che era fredda. *Dunque ci sei riuscito. Complimenti.*

Provando un sentimento di odio nei confronti di se stesso e di Becky, Jack la condusse fuori del supermercato e poi la fece salire in auto. Attraversarono Brixton in silenzio e, giunti a casa, lei portò una bottiglia di Blavod e un pacchetto di cigarilli al piano di sopra e andò a dormire senza mangiare. Per quella sera non si dissero altro.

8

20 luglio

Pur con riluttanza, l'AMIT spostò la squadra di ricerca dal parco ed estese i parametri delle indagini a porta a porta nonché la campagna di ricerca testimoni. Fiona Quinn si recò a Donegal Crescent. La casa era ancora sigillata per consentire alle sostanze chimiche della Scientifica di agire, ma la donna entrò comunque ed esaminò l'angolo della stanza dove, secondo la deposizione di Alek Peach, si sarebbe accovacciato l'intruso. Nel frattempo il padre di Rory veniva dimesso dall'ospedale.

«Che cosa?»

Di prima mattina, la giacca ancora indosso, i capelli bagnati, una tazza di buon caffè della Kryotos in mano, Caffery si fermò sulla soglia dell'ufficio, l'incredulità stampata sul volto.

«Sì, questa mattina.» La Souness, seduta con un piede sopra il ginocchio dell'altra gamba, stava armeggiando con un cacciavite per togliere un sassolino dalla suola dello stivale da cowboy. Sulla scrivania giaceva una pila di griglie zonali di Brixton, elaborate dal programma MapInfo per le ricer-

che. Nella notte, la scottatura sul volto di Danni aveva assunto un colore brunastro e gli occhi della donna, di un azzurro comune, spiccavano ora come due pervinche. «Decisamente non morirà... e, anche se *succedesse,* ha deciso che se ne sarebbe andato molto più velocemente se non fosse riuscito a trovare una Superking. Il consulente medico aveva proprio ragione.»

«E adesso dov'è?»

«Dai Nersessian.»

L'agente addetto ai rapporti con la famiglia aveva chiamato la Souness dalla loro casa e le aveva riferito delle lacrime di Alek Peach: «Ha pianto per tutto il tragitto dal King's a Guernsey Grove». Aveva ignorato la signora Nersessian - che lo attendeva a braccia aperte, un'espressione tragica sul viso - ed era salito direttamente al piano superiore, dove Carmel Peach era ancora sdraiata sul fianco, e si era acciambellato sul copriletto, le braccia intorno alla donna. Erano rimasti in quella posizione per un'ora, senza parlare, fumando una sigaretta dietro l'altra come se le cicche fossero il collante del loro matrimonio. Tra l'altro, l'agente, che nel frattempo aveva ingoiato quasi mezzo chilo di baklava e quattro caffè armeni, si struggeva per capire che cosa dovesse la signora Nersessian ai Peach. Se non voleva qualche cavia per i suoi *mazzas* di foglie di vite, non la stava tirando un po' troppo alla lunga con la storia del buon samaritano?

Caffery ascoltò Danni in silenzio. Non aveva dormito, quella notte. Rebecca era rimasta stesa accanto a lui con gli occhi chiusi, ma Jack aveva le sue buone ragioni per credere che nemmeno lei avesse dormito. Sapeva che osservava un'immagine spettrale di se stessa: un corpo deforme e capovolto, appeso al soffitto. Jack aveva toccato solo marginalmente una delle numerose questioni di cui Becky non voleva parlare, e lei aveva reagito come se le avesse dato un pugno in faccia. Caffery si strofinò gli occhi. «Danni.»

«Hmm?»

«Ho intenzione di mandare la squadra cinofila nel parco, solo per un po'.»

«Eh?» La collega sollevò lo sguardo. «Che dici? Abbiamo finito, là dentro.»

«I cani per il ritrovamento di resti umani, intendo. Non lo troveremo vivo, giusto?» Si grattò la nuca. «Voglio dire, non più.»

«Farò finta di non aver sentito, Jack. Non voglio più sentirti parlare in quel modo.»

«In ogni caso ci voglio andare.»

La Souness lo fissò a lungo. «Quando hai un osso tra i denti, Jack...» Poi, scuotendo il capo, tornò al suo sassolino. Lo tolse, lo gettò nel cestino e si pulì le mani. «Va', fa' pure quello che vuoi. Ma sta' attento a non dire a nessuno a cosa servono quei cani. Non lo voglio sui giornali.»

Marilyn Kryotos era entrata nella sala di coordinamento e, come d'abitudine, si era tolta le scarpe prima che la squadra arrivasse. Stava parlando al telefono e Caffery attese dall'altra parte della scrivania, osservandola. La donna sollevò lo sguardo e gli strizzò l'occhio, al che Jack disegnò un punto di domanda nell'aria. Marilyn terminò la telefonata e si raddrizzò la schiena, le mani premute sulla zona lombare. «L'unità d'Intelligence di Dulwich.»

«Allora?»

«Ecco», rispose lei, porgendogli alcuni appunti scritti di suo pugno. La ricerca basata sulla parola «troll» aveva fatto riemergere un vecchio caso irrisolto: un'aggressione violenta di matrice sessuale su un undicenne laotiano, Champaluang Keoduangdy, nel laghetto per le barche - prosciugato - di Brockwell Park. «Cercherò di rintracciarlo oggi... E poi c'è un detective a Brixton che ha seguito il caso negli anni '80 e potrebbe ricordare qualcosa.»

«Nessun arresto?»

«No... ed è accaduto prima che venisse istituita la schedatura dei pedofili.»

«Puoi prendermi un appuntamento con la vittima e col detective?»

A Brockwell Park, il sole si spostava lentamente nel cielo dietro la grande Arkaig Tower: la sua ombra si proiettava sul parco per poi raccogliersi ai suoi piedi. Accanto al furgone, due agenti dell'unità Cinofila, con la camicia blu, stavano indossando le tute. Caffery scorse, sul sedile del passeggero, due maschere anti-decomposizione marca SIRCHIE. I cani nel retro non erano gli stessi impiegati negli ultimi due giorni. Questi erano addestrati a scovare cadaveri.

«Lei sa che, se lo troviamo, i cani potrebbero, uh, distruggere qualche prova, vero?» Il sergente era imbarazzato. «Non sempre riusciamo a fermarli... sono affamati.» In un sacchetto c'erano alcuni zampetti di maiale - da tre giorni avevano superato il punto di frollatura - per placare la fame dei cani se non fossero stati in grado di trovare Rory Peach.

«Sì.» Caffery si soffregò il naso e guardò fra gli alberi. C'era ancora... il richiamo che sentiva per il parco. Non riusciva a lasciar perdere quella pista. «Sì, lo so.»

Cominciarono accanto al furgone, battendo il terreno con pesanti sonde metalliche. Si trattava di un rituale familiare per gli animali: quel rumore comunicava loro il motivo per cui si trovavano lì e serviva a dilatare le ghiandole della bocca. I cani si muovevano in cerchi concitati, in cerca di tracce di sangue, sbavando sul terreno. Le speranze di Jack aumentarono un po' quando gli animali presero a infilare il muso nei buchi fatti dalle sonde, a strisciare sotto i cespugli e a fiutare le sponde nere e molli dei laghi. Ma non era solo l'apparecchiatura per il rilevamento di fonti termiche di un elicottero a essere ostacolata dalla calura estiva: il caldo diminuiva anche la sensibilità dei cani e, dopo un'ora di ricerca, gli animali non avevano ancora trovato nulla. Gli agenti, sudati nelle loro tute, assunsero un'aria scoraggiata, ma Caffery li incitò a continuare. Il detective stava guardando Texas, il più grande dei due pastori tedeschi. Di tanto in tanto, il cane sollevava la testa, distratto, e si muoveva agitato in piccoli cerchi.

«Forza, amico.» L'agente strattonò il cane affinché si concentrasse nuovamente sul suo compito. «Da questa parte.»

Tuttavia, negli strani giri del cane, Caffery presentì qualcosa. Ogni centimetro quadrato del parco era stato passato al setaccio, eppure doveva esserci un angolo non ancora esaminato. Jack, però, aveva una luce puntata negli occhi e non riusciva a vederlo.

Tu sei quello che pensa di sapere, che pensa di avere una chiave speciale per aprire la mente del killer, e ancora non riesci a vedere ciò che è accaduto qui.

«Che ti ricorda un troll?»

«Un vecchio porco cui piace la carne giovane e succulenta. Uno stupratore.»

Pensò a Rebecca, accovacciata sull'albero come un folletto. *Si dice che Giove sia cresciuto su un albero.* Pensò a Josh, il ragazzino del Clock Tower Grove Estate che aveva fatto finta di arrampicarsi sulla grondaia... E poi, improvvisamente, capì. Aveva ragione... Rory si trovava ancora nel parco. E credeva anche di sapere dove.

A mezzogiorno e mezzo Hal Church tornò a casa per il pranzo dal suo studio d'arredamento d'interni sulla Coldharbour Lane. Era di corporatura piuttosto robusta; le maniche arrotolate e i capelli color sabbia che si dira-

davano sulla fronte abbronzata lo facevano somigliare più a un artigiano che a un designer.

Benedicte era in cucina a sistemare la spesa fatta da Tesco e Hal le appoggiò le mani sui fianchi, le baciò la nuca e la spostò delicatamente in modo da poter raggiungere un pacchetto di salatini nella credenza. Ai loro piedi, Josh saltava come un grillo da una borsa all'altra, le apriva e v'infilava dentro il naso.

«Mamma, dov'è il Sunny Delight?»

«Sunny Delight...» Hal gli mise una mano sulla fronte. «Oh, santa pazienza. Un bambino-aranciata. Avremo un bambino-aranciata!»

«Pa-pàà!» Josh si girò di scatto, le mani sulla faccia. «Non spettinarmi.»

«Ehi, *che succede,* bambino-aranciata?»

Josh ridacchiò e replicò: «Rifallo e passerai guai seri, amico».

«Josh!» lo richiamò Ben, estraendo dal sacchetto una confezione di mozzarella che ballonzolava nel suo siero, e mettendola sul bancone, pronta per la pizza che aveva intenzione di fare. «Insomma, la *smetti* di parlare in quel modo? Non è divertente.»

Il ragazzino abbassò la testa e fece una smorfia al padre.

«Josh. Vieni qui.» Hal si chinò finché la sua testa non fu vicina a quella del figlio. «Sei piuttosto sveglio per essere un ragazzino bianco», gli sussurrò.

«Ehi, amico! *Boyacasha!*» rispose Josh, facendogli il saluto di Brixton.

«Per l'amor del cielo, smettetela, voi due!» Benedicte diede un colpetto ad Hal sullo stomaco. «Forza, dagli un po' di succo d'arancia, è tutto il pomeriggio che scalpita.»

«Perché non gli dai anche un pacchetto di Rothmans, già che ci sei? Josh? Ce lo dirai quando vorrai disintossicarti, vero, figliolo?»

«Ehi, papà!» Josh mise il Sunny Delight sul bancone della cucina e si alzò in punta di piedi per prendere un bicchiere. «La mamma ha chiamato gli sbirri.»

«La *polizia,* Josh, non gli *sbirri.* Dove impari certe parole?»

«La polizia?» Hal guardò Ben, preoccupato. «Come mai?»

«Abbiamo dovuto chiamare gli sbirri.» Il bambino appoggiò il bicchiere sul banco e usò i denti per aprire la bottiglia. «Perché qualcuno ha tentato di rapire Smurf.»

«Come?»

«Ti racconto tutto fra un attimo», mormorò Benedicte, lanciando un'oc-

chiata eloquente in direzione del figlio. «Josh, non coi denti, per favore. Devi tenerli da conto.» Gli prese la bottiglia di mano e strappò la striscia di plastica coi suoi. «Ora bevi tranquillo, okay, tesoro? Se fai il bravo, riempiremo la piscina gonfiabile e tireremo fuori Tracy Island.»

«Siii!» Josh fece il saluto militare, eccitato, e schizzò nell'altra stanza. Dalla foga per poco non rovesciò il bicchiere. «Virgil Tracy a torre di controllo, lanciare Thunderbird Quattro. Ora!» Si gettò sul divano.

Quando il ragazzino si fu sistemato in salotto, sempre a portata d'orecchio, ma ormai completamente assorbito dal programma televisivo, Hal aprì i salatini, trovò una bottiglia di Hoegarden e si voltò verso Benedicte. Lavorava con olio di semi di lino e acero, che gli avevano colorato i palmi, e la linea del cuore ne era rimasta impregnata in profondità, in modo permanente. Il signor Church era un uomo molto fedele, e la sua famiglia rappresentava tutto per lui: qualsiasi minaccia, reale o presunta, nei suoi confronti era come un colpo di pistola. «Allora? Che è successo?»

«Oddio, mi vengono i brividi.» Ben appoggiò il bollitore e si scostò i capelli dagli occhi, guardando Josh per assicurarsi che non li ascoltasse. Stavano cominciando *I Simpson* e la donna notò che il figlio era seduto sul divano con le ginocchia piegate, il bicchiere di succo d'arancia vicino alla bocca e gli occhi fissi sullo schermo. «Stamattina presto, fuori di quel dannato negozio a Brixton Hill... L'ho legata fuori perché piagnucolava e non voleva stare in auto, poi sono entrata, ed ero al bancone a comprare una borsa-frigo da portare su in Cornovaglia quando...» Agitò una mano in aria. «Be', quando ho visto uno che la stava molestando.»

«Molestando?» ripeté Hal, ficcandosi una manciata di salatini in bocca. «Che cosa intendi?»

La donna si portò un dito alla bocca. «*Sessualmente*», gli sussurrò. «Le ha messo le mani tra le zampe.»

«*Cosa?*»

«Lo so. Te l'ho detto... È da brivido. Aveva la coda in una mano, la teneva così... come tenere alzata una... hmm, non so, come quando si solleva la coda alla mucca. Sai, come fanno i veterinari. E quello era piegato e fissava, come se stesse tentando di... Dio mio, è talmente disgustoso... Come se stesse tentando di *annusarla* o qualcosa del genere. Be', io... ho gridato e tutti nel negozio si sono voltati a guardarmi, ma ho pensato: be', non ho nessuna intenzione di fargliela passare liscia...»

«Chi era?»

«Era un... tizio di pelle bianca, alto... Stava nel negozio, dietro di me,

mentre compravo tutta quella roba per il viaggio. L'ho notato perché aveva un cappuccio, e se ne stava in un angolo, come se non volesse essere visto o qualcosa del genere. Pensavo che stesse fissando me, ma poi è uscito e me ne sono dimenticata... Ma quando mi sono girata, l'ho visto con la coda di Smurf alzata...»

«Bastardo...»

«... non la passa liscia, ho pensato, perciò sono uscita correndo dal negozio e mi sono messa a gridare come una matta.» Benedicte aprì il frigo e cercò il latte. «Però lui è corso giù per Acre Lane e io avevo lasciato Josh da solo, perciò sono dovuta tornare e...»

«Gesù...»

«... ho chiamato la polizia e ho raccontato tutto. Voglio dire, povera Smurf, sorda come una campana e trattata come una sgualdrina.»

«Stai scherzando.»

«Non sto *scherzando*. Ho chiamato la polizia. Come se non avessimo visto abbastanza poliziotti negli ultimi giorni. Dovevo chiamarli, anche se non possono fare granché.» Ben smise di parlare, la testa nel frigorifero.

«E..?»

«Oddio, guarda qui!» Sbatté la porta del frigorifero e si voltò verso il salotto. «Josh!»

«Che cos'ha fatto?»

«Ha di nuovo spostato tutto. *Josh!*»

Il bambino sollevò la testa con aria innocente. «Cosa?»

«Vieni qui!»

«Non ho mai sentito niente di più bizzarro.» Hal si mise in bocca un'altra manciata di salatini. «Guardare il culo di Smurf.»

Obbediente, Josh scese dal divano e andò in cucina. Benedicte si chinò per parlargli. «Sei stato tu a spostare tutto qui dentro?»

«No.»

«Sei sicuro?»

«*Siii*.»

«Se appoggi il latte sulla griglia d'acciaio si rovescia, te l'ho già detto.» La donna guardò nuovamente nel frigorifero. «Be', se non sei stato tu, allora chi è stato? I folletti del frigo, suppongo.» Tirò fuori il latte e lo tenne alzato alla luce. «Oh, cavolo.»

«*Blah*!» Hal fece una smorfia. «È disgustoso. Sento l'odore da qui.»

«Dio mio.» Ben stava per vomitare. «Sa di piscio.»

«Dammi... qui.» Il marito le prese il contenitore di mano e, tenendolo a

distanza, andò al lavandino. Scuotendo la testa, accese il tritarifiuti, sciacquò la bottiglia, la gettò nella pattumiera e lasciò l'acqua aperta finché non fu di nuovo tutto pulito. «*Blah*! Quando l'hai comprato?»

«Non era scaduto.»

«Forse il frigo è andato.» Hal lo aprì e osservò dubbioso il display. «Ci darò un'occhiata quando torniamo dalla Cornovaglia.»

Nel parco, Caffery prese da parte il giovane sergente. «Le sembrerà forse una domanda stupida.»

«Dica.»

«Esiste un modo per far cercare i cani *in alto*?»

«In alto?»

Jack indicò gli alberi. «Fra i rami.»

«Sicuro.»

«*Sicuro?*»

«Sì... certo.» L'agente si strofinò la faccia, arrossendo leggermente. «Sa come funziona... Gli aerei, vede, cadono, giusto? A volte, hmm, *le cose* rimangono impigliate fra gli alberi.» L'uomo sollevò lo sguardo. «Ma perché?»

«Non so.» Caffery si voltò per verificare che nessuno lo sentisse. Se si fosse sbagliato, non voleva esser costretto a dare spiegazioni. «Ascolti, è solo un'idea. Non c'è niente di male, vero?»

«Okay.» L'agente andò al furgone, prese una torcia e un'asta d'acciaio anodizzato delle dimensioni di un bastone da passeggio, con un'impugnatura di plastica verde. «Texas?» Il pastore tedesco sollevò di scatto la testa e osservò con i piccoli occhi interrogativi l'addestratore, mentre batteva il tronco di un castagno, scuotendo poi i rami con l'asta. Il cane capì. Protese la testa e trotterellò dietro l'agente, la coda bassa, il naso puntato verso il fogliame. Caffery li seguì a pochi metri di distanza.

Perlustrarono l'intero perimetro del parco. Era l'una del pomeriggio quando il cane si fermò davanti a un carpine enorme, pieno zeppo di bruchi. L'animale si alzò sulle zampe posteriori, appoggiò quelle anteriori al tronco dell'albero e rimase fermo.

Si trovava nel punto esatto in cui Roland Klare aveva raccolto la Pentax e i guanti rosa, tre giorni addietro.

Caffery, l'agente addetto ai reperti e il commissario Fiona Quinn si riunirono nella reception dell'ufficio del medico legale per elaborare un rapido piano d'azione col patologo, Harsha Krishnamurthi. Davanti alle composizioni impolverate di fiori di seta, disposte sui tavoli di formica, valutarono come sezionare Rory Peach. Terminata la riunione, Caffery si recò in bagno e si sciacquò la faccia.

Quando aveva guardato tra i rami e aveva visto come Rory era stato legato, il suo impulso era stato quello di prendere l'auto e tornare a Brockley, di andare dritto da Penderecki, prenderlo per i pochi capelli rimasti, sbattergli la faccia contro il muro e riempirlo di calci finché non avesse smesso di muoversi. Il bambino era acciambellato e assicurato con una corda, le ginocchia vicine al mento, le braccia sulla testa... Dall'alto sarebbe apparso, per forma e dimensioni, simile a un pneumatico. Le unghie avevano scavato piccole mezzelune nelle guance. Se Rory fosse stato un po' più grande, se avesse avuto dieci-undici anni e non otto, forse l'avrebbero visto prima, pensò Caffery. Poi ricordò che venticinque anni prima nessuno aveva controllato gli alberi lungo la ferrovia. Nessuno aveva valutato tale possibilità. Dopo tutto quel tempo, continuava a imbattersi in nuovi modi con cui Penderecki avrebbe potuto nascondere Ewan durante la perquisizione della casa.

Si tamponò la faccia con un asciugamano di carta e uscì, superò l'anticamera, dove i corpi erano conservati in file di armadietti, con le targhette d'identificazione plastificate sugli sportelli, rosa per le femmine e azzurre per i maschi - il nostro sesso è contrassegnato da un colore, pensò, e non solo alla nascita, ma anche nella morte - ed entrò nella sala autoptica. Dentro faceva freddo, sembrava inverno. Piastrelle color verde menta ricoprivano i muri, come in una vecchia piscina. Eccolo di nuovo... quell'odore familiare che si sente dal macellaio, di sangue stantio pulito con uno straccio bagnato. Sotto i tavoli settori c'erano alcuni tubi che, gocciolando, formavano piccole pozze d'acqua sul pavimento, anch'esso piastrellato. Due corpi, i nomi scritti in pennarello nero sul polpaccio, erano stati spostati in fondo al locale per fare spazio; i loro effetti personali e i cartellini da appendere alle dita giacevano su un carrello apposito, chiusi nei sacchetti di plastica gialli usati negli ospedali per raccogliere i rifiuti. I corpi erano aperti: un'accozzaglia di colori, tovaglioli di carta azzurri ficcati nelle cavità cervicali; un addetto alla sala settoria, con un grembiule di plastica verde e stivaloni neri fino al ginocchio, era chino sopra uno di essi, l'ammasso degli intestini in mano. Lo agitò, come se stesse scuotendo il bucato appena

tolto dalla lavatrice.

Rory Peach, un ragazzino che giocava a pallone e attaccava figurine ai raggi della bicicletta, adesso era una ciambella avvolta in un telo di plastica bianca, posta su un tavolo al centro della stanza piastrellata. Intorno a lui c'erano tre addetti che formavano uno strano gruppetto. Quando Caffery apparve sulla soglia, nessuno dei tre alzò la testa. I tecnici della sala settoria sono una categoria strana e silenziosa, talvolta riservata, spesso chiusa, coi piedi sempre ben piantati a terra: sono il vero braccio destro del patologo e svolgono la parte più dura dell'autopsia senza battere ciglio. Caffery non li aveva mai visti comportarsi come in quel pomeriggio estivo. Gli *ci* volle un momento, dopo che i tre si erano allontanati in direzioni diverse per prendere bacinelle e usare i tubi, per rendersi conto che aveva appena assistito a un momento di raccoglimento. Oddio, pensò, non sarà per niente facile.

Harsha Krishnamurthi entrò in quell'istante. Alto, capelli brizzolati, aria professionale. Armeggiava col suo nuovo giocattolo, un dittafono munito di cuffie e microfono. Se lo posizionò in testa, poi, con un gesto sbrigativo, tolse la plastica bianca dal corpo di Rory. Tutti i presenti s'irrigidirono, come se avessero trattenuto il fiato.

Il ragazzino aveva assunto una forma analoga a quella di un gatto addormentato, le mani sulla testa. Sembrava osservare qualcosa sul petto. Un nastro adesivo marrone gli era stato avvolto intorno al capo e gli copriva la bocca e gli occhi. Non emanava nessun odore, come se la sua carne fosse troppo pulita e giovane per puzzare, e la pelle era liscia come se fosse appena uscito dal bagno. Krishnamurthi si schiarì la voce e chiese a Caffery se quello fosse lo stesso corpo trovato nel Brockwell Park. Jack annuì. «È lui.» Le formalità erano terminate.

Dapprima rimossero i nodi. Krishnamurthi recise la corda con grande meticolosità, a più di cinque centimetri di distanza dal nodo: le legature potevano essere utili per il test del DNA, ma anche agli esperti di nodi, perciò fece attenzione a conservarne la forma, mentre li infilava in un sacchetto per reperti. Il fotografo si spostò intorno al tavolo, scattando da ogni possibile angolazione, mentre l'agente addetto ai reperti sigillò ed etichettò il sacchetto prima di riporlo su un carrello.

Il processo venne ripetuto fino a togliere tutte le corde, al che Rory assunse una forma diversa. Giaceva raggomitolato, come un ragno in posizione difensiva. Braccia, ginocchia e caviglie presentavano solchi profondi, causati dalle corde. Krishnamurthi mosse delicatamente le esili gambe.

Quando si raddrizzarono obbedientemente, il patologo esitò, una strana espressione sul volto. Per un istante nessuno osò respirare. Krishnamurthi lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete e fletté cautamente i piedi del piccolo Peach, poi gli esaminò il viso e le mani.

«Il... uh... sì.» Sollevò la visiera di plastica e si asciugò la fronte con la manica. «Il rigor mortis interessa solo la faccia e la parte superiore del tronco. Ora ho intenzione di...» La sua pausa fu quasi impercettibile. Solo chi aveva antenne sensibili come Caffery avrebbe potuto captare quel breve fremito emotivo. Quei piedi ancora flessibili avevano indotto il patologo a pensare l'impensabile. «Ho intenzione di misurare la temperatura epatica.»

Caffery si voltò. Aveva assistito a centinaia di autopsie, gran parte delle quali riguardavano cadaveri in condizioni assai peggiori di quello di Rory. Aveva visto un quarantenne, ridotto da certi «soci d'affari» a un torso che rotolava sul tavolo settorio. Aveva visto una quindicenne divorata dalle volpi, dagli occhi alle spalle. Sapeva che non aveva il diritto di avvertire un orrore più profondo rispetto alle altre volte ma, come Krishnamurthi, conosceva i meccanismi del rigor mortis... Sapeva che cosa significava quella rigidità dei muscoli facciali, che cosa rivelava quella flessibilità dei piedi in relazione alla morte di Rory. Però non voleva pensarci. Per la prima volta nella sua vita, dovette uscire dalla sala autoptica.

Jack si trovava nella reception a ingurgitare mentine e a fregarsi le mani nella speranza che il flusso del sangue, riattivandosi, gli schiarisse la mente, quando la porta si aprì. Entrò la Souness, scuotendo la giacca come se fosse incappata in una ragnatela.

«Quei cazzo di giornalisti sempre alle costole!» esclamò, rabbrividendo. «Non hanno certo perso tempo.» Con una spinta, chiuse la porta alle sue spalle, ci premette contro il piede per verificare che fosse davvero chiusa, si voltò e notò subito che Caffery stava tentando di evitare il suo sguardo e cercava disperatamente qualcosa cui rivolgere la sua attenzione. La voce di Danni si addolcì. «Tutto bene?» Gli si avvicinò di qualche passo e si accorse che era vagamente cianotico intorno alla bocca. «No, vero? Ti senti di merda.»

«Sto bene. Una mentina?»

«No, grazie.» La donna si mangiucchiò l'unghia del pollice, guardò verso la sala settoria e poi di nuovo Jack. «Buffo. Credo che, se fosse capitato a me, sarei un po' invidiosa.»

«*Invidiosa?*»

«Rory è stato trovato. È morto, ma almeno è stato ritrovato... I suoi genitori possono piangerlo.» La Souness gli appoggiò affettuosamente una mano sul braccio. «E tu, invece? Povera anima.»

Caffery non rispose. Non osava parlare e nemmeno frugare nella tasca alla ricerca di una cartina di sigaretta, per paura che gli tremassero le mani. Si voltò invece verso la porta della sala. «Io... uh... penso che abbiamo l'ora approssimativa del decesso. Si capisce dal rigor mortis.»

«E...?»

«Entriamo, te la senti?»

Nel frattempo, Krishnamurthi era andato avanti. Aveva ricavato campioni di unghie, li aveva riposti, insieme con le forbici usate, nel sacchetto dei reperti e li aveva consegnati all'agente incaricato. Poi aveva rimosso il nastro adesivo dal volto di Rory. Fiona Quinn era speranzosa: in altri sacchetti, su un carrello diverso, c'erano cinque fibre bianche che Krishnamurthi aveva prelevato, usando una striscia di uno speciale nastro adesivo, dai solchi lasciati dalle corde sui polsi del bambino. Avrebbe sottoposto quei reperti a spettrometria di massa e a cromatografia a gas per stabilirne la composizione chimica e il colore... per poi forse confrontarli coi vestiti di un indiziato. In quel momento, Krishnamurthi stava distendendo con cura Rory sul tavolo, alterandone cautamente il rigor mortis.

Caffery e la Souness erano appoggiati al muro. Jack succhiava le sue mentine, Danni giocherellava con un orecchio, come fosse imbarazzata davanti a quella scena.

Rory misurava centoventisette centimetri dal tallone sinistro alla sommità del capo e pesava ventisei chili e duecentotrenta grammi. Secondo la scala Tanner, il bambino sarebbe stato un po' più alto della media, per i suoi otto anni. Un fazzoletto di carta insanguinato, con un motivo di fiori azzurri lungo il bordo, era stato accartocciato contro la sua spalla e, quando il corpo venne raddrizzato, rimase lì, premuto contro la schiena di Rory.

Krishnamurthi, il fotografo e i tecnici si muovevano intorno al tavolo in base a un rituale tranquillo e complesso; ognuno sapeva, senza bisogno di parole o di segnali, quando scattava il proprio turno. Jack e Danni osservavano in silenzio, entrambi tormentati dalle stesse domande: il fazzoletto di carta celava forse l'origine del sangue trovato in cucina? E poi: Rory Peach era stato violentato?

«Ho di fronte il corpo di un bambino nutrito normalmente», mormorò Krishnamurthi nel microfono, ma la sua voce riecheggiò nella stanza asettica. «Il volto presenta un turgore marcato e quelli che sembrano i molte-

plici aspetti della facies ippocratica, le orbite sono sporgenti, mentre i bulbi oculari sembrano infossati. Zigomi e ossa mandibolari sono prominenti; bocca e naso appaiono...» - si chinò a osservare il viso del bambino -, «... secchi, incrostati. La cute è tesa alla palpazione, perciò eseguiremo un istologico per verificare un'eventuale iperkalemia; inoltre voglio la concentrazione di sodio, i livelli dell'ormone anti-diuretico e il volume plasmatico.»

«Harsha?»

Krishnamurthi sollevò lo sguardo verso la Souness. «Sì, sì. Quando avremo l'esito degli esami microscopici, vi dirò di più.» Il patologo era noto per la sua cautela nel dare risposte, nonostante le pressioni della polizia. «E quando avrò controllato le capsule degli organi.»

«Che cosa si aspetta di trovare?»

«Capsule appiccicose, viscide, forse emorragie nel tratto intestuiale.»

«Ossia?»

«Ve lo dirò quando ci avrò dato un'occhiata.» Guardò la donna socchiudendo gli occhi ed emise un verso secco, di disapprovazione. «Va bene?»

«Sì, d'accordo.» La Souness incrociò le mani. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era un patologo irritato. «D'accordo.»

«Bene.» Krishnamurthi si chinò per esaminare meglio la gola di Rory. «C'è un segno confuso sulla laringe, che indica una sorta di... uh... occlusione della carotide e della giugulare, una sorta di strangolamento; ma non vedo petecchie negli occhi. Alcuni graffi e lividi sul collo.» Il medico guardò la Souness. «Ma non sono la causa della morte.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Sì, certo, Danni, pensò Caffery, guardandosi le scarpe. *Rory non è morto strangolato. Credo di sapere che cosa sia accaduto.*

«Più tardi», proseguì Krishnamurthi, «vorrei posizionare alcune fonti di luce alternative su questi segni, fotografare l'area e verificare se riusciamo a vedere qualcos'altro. Bene.» Arretrò e permise al tecnico di voltare il corpo di Rory; questi agì con gesti esperti, efficaci, senza guardare il volto del bambino. La stanza era silenziosa. In posizione prona, le piccole protuberanze della colonna vertebrale del piccolo Peach apparvero evidenti attraverso la cute; il fazzoletto di carta non si staccò. Krishnamurthi non guardò nessuno mentre lo rimuoveva, riponendolo poi in un sacchetto per reperti. Si chinò sulla ferita della spalla e, dopo aver tenuto tutti col fiato sospeso, fece un passo indietro e sollevò lo sguardo.

«Sì», esclamò rivolto ai colleghi. «Qualcuno parli col medico legale. Ho

bisogno del parere di un dentista.»

Nella calura di quel pomeriggio estivo, Josh sguazzava nella piscina gonfiabile col suo costumino su cui era raffigurato Darth Maul, le spalle rivolte al bosco, il volto concentrato mentre immergeva il Thunderbird 4 sul fondo della vasca e lo lasciava tornare in superficie. La luce del sole si rifletteva sull'acqua e, oltre la staccionata, nel parco, gli insetti ronzavano all'ombra dei castagni.

Hal era sulla veranda, una bottiglia di Coca-Cola in mano, e stava guardando quegli alberi. Vedeva flash bianchi e blu nel punto in cui una squadra si era radunata intorno a una piccola area; inoltre, su alcuni cespugli, erano apparsi i nastri svolazzanti della polizia. Dovevano aver trovato qualcosa. L'uomo sorseggiò pensieroso la sua bibita... Era stato così felice di lasciare il centro di Brixton, di uscire da quell'appartamento angusto sopra il negozio di liquori della Front Line, ma i problemi sembravano averli inseguiti fin lì, sulla collina.

Front Line, la prima linea. Un tempo erano stati fieri della particolarità del proprio indirizzo, e la vita per loro era fatta di trappole per scarafaggi sotto il lavandino e di sandwich al tonno al Phoenix café. Una vita in «prima linea». Gli piaceva molto: lui e Ben abitavano sulla frontiera, vivevano con la gente autentica. Avevano assistito ai fatti del 1995: Hal era in strada, le chiavi di casa in una mano, alcuni libri della biblioteca nell'altra, e aveva visto il bar Dogstar esplodere, *uoomp!,* nel cielo. E tutti avevano guardato fuori delle porte e delle finestre per vedere i pacchetti di patatine in fiamme cascare dalle nuvole.

Ma con Josh tutto era cambiato. Avevano una nuova responsabilità. Le grida schizofreniche, le aggressioni, i giovani e ricchi frequentatori di club e i sinistri seguaci di Louis Farrakhan, lì Black Muslims, uomini di colore dalla bellezza mozzafiato in abiti attillatissimi, agli angoli delle strade, con le mani giunte e un piano terrificante negli occhi... All'improvviso nulla di tutto ciò era più affascinante e nemmeno divertente. Un giorno, Josh era entrato gridando nella stanza con Buzz Lightyear, e il pupazzo brandiva la sua nuova arma: una siringa, su cui era stampata la scritta MONOUSO PER CENTO U D'INSULINA. Dopo quell'episodio, Hal aveva deciso che si sarebbe ammazzato di lavoro pur di togliere la famiglia da quella zona. Il salvagente, però, gliel'aveva lanciato la famiglia di Benedicte: l'eredità di una zia norvegese gli aveva permesso di acquistare quella nuova casa, abbastanza lontana dal centro per offrire loro una certa sicurezza. C'erano l'il-

luminazione e una staccionata, una fermata di autobus li separava dal famigerato bar Fridge e la vita era, be', piuttosto agevole.

«Hal!» Da una finestra del piano superiore, Benedicte lo stava chiamando. «Josh... non ti muovere, d'accordo?» Entrò in casa e salì le scale due gradini alla volta. La moglie era in camera, ai piedi del letto.

«Stai bene?»

«Sì.» La donna indossava una T-shirt, mutandine rosa e babbucce di pelle di pecora, come se si stesse cambiando, i capelli in parte avvolti nei bigodini, in parte sciolti. «Sto bene, ma guarda... il letto.»

Hal vide che, dal lato della moglie, il letto era bagnato per tutta la sua lunghezza. Come se Smurf fosse andata su e giù per fare pipì. «Cristo.»

«Oddio.» Ben si strofinò la faccia. «Mi spiace di aver gridato. Povera Smurf... è vecchia.» Con un sospiro, la donna si mise a togliere la trapunta fradicia. «Sale sul letto e non sempre riesce a scendere rapidamente quando ha bisogno.»

Il marito scosse il capo. «Dovevi vederla stamattina. Trascinava le zampe posteriori... Ha cominciato a fare pipì prima ancora di fermarsi. Camminava e si pisciava addosso. È patetica.»

«Le ho dato le pastiglie stamattina ma, oh, Hal, penso ancora che dovremmo cercare un veterinario a Helston, in caso servisse.» Ben sbuffò, infilando le mani sotto il cuscino per tirare indietro le lenzuola. «Pensavo fossero finiti i tempi di cambiare la biancheria bagnata.»

«Probabilmente è stata tutta quell'agitazione di stamattina.»

«Oh, sì, sentirsi toccare da un emerito sconosciuto ti fa pisciare dall'eccitazione. Solo un uomo poteva dire una cosa del genere», commentò lei, impilando le lenzuola. «Dobbiamo impedirle di salire le scale, Hal, va bene? Bisogna tenerla chiusa in cucina.»

Lui sospirò. «Credo che al ritorno dovremo affrontare la situazione.» Si premette due dita sulla tempia e fece finta di spararsi. «Povera, vecchia cagnolina.»

«Oh, per l'amor del cielo, per favore, no.» Ben si asciugò la faccia con la manica della T-shirt. Non sopportava l'idea di perdere Smurf. Segretamente non si era mai aspettata che vivesse tanto a lungo... Sulla targhetta d'identificazione, dopo MI CHIAMO SMURF. SE MI TROVI PER FAVORE CHIAMA IL... c'era ancora il loro vecchio numero di telefono. Avevano pensato che non valesse la pena cambiarlo; eppure, Ben non riusciva ad accettare che la sua fine fosse vicina. «Non possiamo parlare di cose più allegre?» Aprì la porta, il fagotto di lenzuola tra le braccia, e lasciò la stan-

za.

Era un morso. Una ferita rossa e aperta nella carne bianca. Come se Rory fosse stato azzannato da un cannibale. C'erano altri quattro o cinque morsi meno violenti nella medesima area, ma Krishnamurthi non ne trovò nei punti in cui le vittime degli stupri di sesso maschile vengono solitamente morsicate: l'ascella, la faccia e lo scroto. Solo le spalle. Morsi sulle spalle... Un metodo che lo stupratore utilizza spesso per soggiogare la sua vittima. E quando Krishnamurthi eseguì il tampone anale trovò qualcos'altro. «Sì.» Si schiarì la gola e si raddrizzò. «C'è un contaminante.»

Nessuno parlò. La Souness e Caffery si scambiarono un'occhiata.

«Sa di che cosa si tratta?» chiese poi Danni.

«Non si può dire con questa luce... non finché non lo si manda in laboratorio... Però suppongo non sia difficile da immaginare.»

Danni annuì. «Capisco.» Guardò Caffery. Il detective si mise le mani in tasca e tornò a guardare Krishnamurthi all'opera. Finché il contaminante non fosse stato identificato, non avrebbero potuto fare supposizioni. Avrebbe potuto trattarsi di qualsiasi cosa.

Il fotografo inserì una pellicola in una macchina Kodak 1:1 per impronte digitali e pescò una squadra di colore azzurro chiaro dalla sua valigetta. Quando il patologo si scansò, appoggiò lo strumento accanto alla ferita e cominciò a mettere a fuoco. Danni e Jack osservavano in silenzio, all'estremità della sala settoria, mentre il fotografo immortalava i morsi sulle spalle di Rory Peach. Poco prima che terminasse, arrivò l'odontoiatra dal King's Hospital.

Il dottor Ndizeye, specialista in odontoiatria e avventista del settimo giorno, indossava occhiali spessi e una camicia hawaiana sotto il camice bianco. Aveva gli angoli della bocca piegati verso l'alto, come quelli di un clown, e sembrava sorridere sempre. Il sudore gli colava a rivoli sulla fronte lucida, color mogano, mentre ispezionava le ferite, prendeva appunti e preparava cucchiai portaimpronte. Alle sue spalle, i tecnici si lanciavano lunghe occhiate.

«Che ne pensa?» chiese la Souness. «Ha abbastanza elementi su cui lavorare?»

«Sì, sì, sì.» Ndizeye stava impazientemente aspettando che l'assistente gli riempisse una siringa con il silicone. «Alcuni morsi sono stati inflitti lentamente.» Si chinò, guardò l'impronta in cera modellata sulla spalla di Rory e ci passò sopra le dita con un piccolo movimento rotatorio. «Abra-

sioni radiali: chi l'ha morso ha succhiato nel contempo... Tipici morsi sadici.» Estrasse un fazzoletto da una tasca posteriore e si tamponò la fronte per evitare che il sudore gocciolasse sul cadavere. «Ne vedo... in alto a sinistra uno, due, tre, e in alto a destra uno, probabilmente due.» Sollevò lo sguardo, gli occhi ingranditi come pesci dietro un vetro, la bocca da clown, sorridente. «Sì, sono soddisfatto. Penso che otterremo un modello perfetto.»

Dopo l'autopsia, furono scattate le foto con la fonte di luce alternativa. La Scientifica portò dentro i suoi paraventi neri, la Souness e Caffery uscirono, la prima per recarsi a una conferenza stampa, il secondo per tornare a Shrivemoor, col compito di aggiungere l'ennesimo rapporto alla pila di documenti che già si trovava sulla scrivania della Kryotos. Quando alla fine decise che ne aveva abbastanza, era già notte inoltrata. A quel punto, Jack si rese conto che non aveva ancora toccato cibo e che stava tremando. Comprò qualcosa da mangiare al Crystal Palace, il che bastò a fermare il tremore, ma, tornato a casa, dovette sostare sulla soglia per un istante e ripromettersi di non rivelare la preoccupazione che nutriva per quel caso.

Ma i suoi timori erano inutili. Rebecca non era in vena di discutere del suo lavoro.

Era stesa sul divano, indossando pantaloni di pelle scamosciata color caramello e una felpa bianca, corta. Aveva in bocca un'unghia dipinta di rosa e stava fissando assente lo schermo del televisore. Sul tavolino di fronte a lei c'era una pila di *Time Out.* Quando Jack entrò, lei non alzò lo sguardo. Fu costretto a parlare per primo: «Come ti senti?»

Becky sollevò vagamente lo sguardo, come qualcuno che guardi una finestra dimenticata aperta e non voglia scomodarsi a richiuderla. «Ho mal di testa», disse infine.

«E questo è tutto?»

«Sì.»

Jack si lasciò cadere sul divano accanto a lei, il braccio intorno alle sue spalle. «Mi spiace per l'altra sera.»

Rebecca non si allontanò né perse la calma. Al contrario, si strinse nelle spalle e rimase in silenzio a fissare il televisore. All'improvviso, Jack si sentì immensamente dispiaciuto per ciò che aveva fatto la sera precedente, per averla forzata a ricordare cose che non voleva. Sapeva di doverla trattare con gentilezza, quella notte.

«Andiamo di sopra», disse Rebecca molto tempo dopo. Lui la seguì su

per le scale, ancora sconcertato per quella sua aura strana e silenziosa. Giunti in camera, non si scambiarono nemmeno una parola. Avrebbe dovuto capirlo... Avrebbe dovuto cogliere i segnali.

A Rebecca piaceva che Jack la facesse venire senza penetrarla. Era stato così fin dall'inizio. «In verità è successo la prima notte», aveva raccontato alle amiche. «Non gliel'ho nemmeno dovuto chiedere... È stato un miracolo.» Jack l'avrebbe fatto per ore se lei lo avesse desiderato, le gambe affusolate di Becky agganciate alla sua schiena. A volte lei rideva, perché Jack insisteva nel tenere un piede piantato sul pavimento, come se fosse pronto a scattare da un momento all'altro. *Cosa credi che possa accadere? Un'incursione o qualcosa del genere?* Quella sera lei non disse nulla. Sollevò i fianchi e si lasciò sfilare i pantaloni di pelle, poi gli appoggiò le mani sulla testa, gli fece scorrere le dita tra i capelli, e guardò meditabonda il soffitto. Quando lei venne, Jack si raddrizzò, si tolse la camicia e si asciugò il viso. Poi, mentre si slacciava i pantaloni, Becky si alzò dal letto e raccolse i suoi vestiti dal pavimento.

«Dove vai?»

«A farmi una doccia.»

«Cosa?»

«A *farmi* una *doccia*.»

Becky uscì dalla stanza e Jack si lasciò cadere sul letto, le mani sul viso, tra le gambe un'erezione quasi dolorosa. *Che cazzo sta facendo?* Udì i vecchi tubi scricchiolare, la sentì chiudere l'acqua, uscire dal bagno e recarsi al piano di sotto. Non tornò. La sveglia sul comodino ticchettava, incurante, e l'erezione di Jack stava ormai svanendo. Lui grugnì, tolse le mani dal volto e rimase disteso a guardare il soffitto, con la testa che gli pulsava.

Hai innescato qualcosa, Jack. È accaduto a causa dell'altra sera.

Quando lei tornò, svariati minuti più tardi, indossava il vecchio accappatoio di Jack. Si era spazzolata i capelli; in una mano teneva un bicchiere di vodka, nell'altra un cigarillo. Si fermò davanti alla piccola libreria della stanza, fumando e leggendo tranquilla i titoli dei libri, come se non fosse accaduto nulla di strano. Jack si alzò e le appoggiò le mani sulle spalle. «Ascolta... ieri sera... io...»

«Non preoccuparti», rispose lei, sottraendosi alla sua presa. «Io vado a letto.»

E così fece. Caffery rimase sulla soglia, deciso a non arrabbiarsi mentre la sua ragazza appoggiava il cigarillo nel portacenere sul comodino, s'infilava sotto le coperte, sollevava le ginocchia e ci posava un libro sopra. Il

suo visino pulito era illuminato dall'abat-jour; serio e concentrato sul libro, come se lui non esistesse. Jack sapeva che c'erano cose che avrebbe dovuto dirle, parole che avrebbe dovuto trovare il coraggio di pronunciare. Ma era stanco, nella sua mente si affollavano le immagini dell'autopsia di Rory e sapeva che quello non era il momento giusto per parlare. «Bene.» Si voltò e andò dritto nella stanza sul retro.

Era la camera che condivideva col fratello da bambino... La stanza di Ewan, come la chiamava ora. Trovò le scarpe da ginnastica, indossò una maglietta e un paio di calzoncini da jogging. Dopo essersi chinato per controllare le luci nella casa di Penderecki, oltre la ferrovia - un'abitudine che non aveva mai abbandonato -, prese la chiave di casa, v'infilò un pezzo di nastro adesivo e se la legò intorno al collo; dopodiché scese e uscì di casa, sbattendo la porta. Senza salutare Rebecca.

Non appena Jack ebbe chiuso la porta, Becky appoggiò il libro sul pavimento e si stese a fissare il soffitto. Quando sentì chiudersi anche il cancello e la strada divenne quieta - solo qualche auto di passaggio che illuminava il soffitto coi fari -, si mise seduta, prese il cuscino da dietro la schiena, si ridistese e se lo premette sulla faccia. *Oddio, Jack, che gran casino.* Col peso degli avambracci, tenne il cuscino contro il naso e la bocca e cominciò a gridare.

Urlò finché la gola non le si seccò e non le venne il mal di testa. Poi rimase immobile, il cuscino ancora sulla faccia, che attutiva il respiro. Il calore del suo alito aveva bagnato il cotone, ma la faccia era asciutta... Non aveva pianto.

La corsa, che a vent'anni gli aveva permesso di scaricare le energie in eccesso, a trenta era diventata un modo per liberare la mente. Mentre correva, i suoi pensieri cessavano di sbattere contro i muri del suo cervello. Quella sera, la liberazione fu istantanea. Capì esattamente i termini della questione: lui desiderava che Rebecca parlasse di ciò che le era accaduto; in cambio, lei voleva che Jack voltasse le spalle a Ewan, che lasciasse quella casa. Sotto quel profilo, Becky era uguale a tutte le altre donne, ma soltanto sotto quel profilo. Per il resto, Jack la trovava completamente diversa: catturava la sua attenzione più di ogni altra, e lui l'amava sempre di più, la desiderava sempre di più. Però odiava dover scegliere. Continuò a correre, cercando di non pensarci; la chiave di casa gli ballonzolava sul petto e si attorcigliava al san Cristoforo di sua madre. Passò di fianco ai

brutti fabbricati di Brockley - la piccola, risoluta Brockley - e alle file di botteghe artigianali che portavano ancora i segni delle V2 di Werner von Braun. Il paesaggio era cambiato, dai tempi di Ewan. Ora l'orizzonte era occupato dal monolito al neon di Lewisham, dalla Citibank, con la C difettosa che ammiccava, sibilava e scoppiettava come un insetticida a raggi ultravioletti. Ai suoi piedi non vivevano ricchi pendolari, bensì trafficanti di droga, che avevano acquistato le grandi ville a sei stanze nelle strade vicino a Hillyfields e talvolta, nel silenzio della notte, si sparavano addosso.

Jack aveva comprato la casa in cui viveva dai genitori, a ventun anni. Un tempo si chiamava Serenity ma, negli anni '60, qualche spiritoso era salito su una scala e, con un po' di cemento a presa rapida, aveva cambiato il nome in Getsemani. La prima cosa che i Caffery avevano fatto era stata togliere l'intera placca. «Qui non c'è bisogno di dolore», aveva affermato la madre di Jack. «Chiunque viva in una casa con un tale nome sarà tormentato.» Ma non aveva funzionato. Forse lei aveva lasciato la casa troppo tardi.

Continuò a correre lungo la strada, la maglietta ormai fradicia di sudore; giunto in fondo svoltò a sinistra e proseguì, oltre il cimitero di Nunhead, fino alla zona illuminata dalle stelle di Peckham Rye, coi suoi laghi agitati e scuri e gli spazi aperti. La sua mente tornò al Brockwell Park, all'assassino di Rory, e cominciò a fare dei collegamenti. Esisteva una fonte di trucchi e di pensieri deviati cui si abbeveravano tutti i pedofili di Londra? Anni prima aveva letto un articolo sull'organismo più grande del mondo: un fungo che viveva sottoterra e occupava quasi sedici acri dello Stato del Michigan. Talvolta immaginava che la rete di pedofili somigliasse un po' a quel fungo: ognuno di essi viveva, invisibile, sotto la società - *sotto il nostro naso* -, ognuno connesso all'altro da un affioramento carnoso. Penderecki era anziano, logoro, e i suoi giorni di piacere e di condanne ormai finiti, ma lui era parte di quella rete, e Caffery era pronto a giurare che conosceva qualcuno, che a sua volta conosceva qualcun altro, il quale conosceva il killer di Rory Peach. Il numero esatto di passaggi non lo sapeva, ma supponeva che non fosse poi molto alto.

Sempre di corsa tornò a Brockley, svoltando a destra sul ponte della ferrovia, lasciando che i suoi occhi seguissero i binari. Gli alberi avevano ancora le foglie quando Ewan era scomparso... Sarebbe stato facile, nel cuore della notte, nascondere un corpo su uno di essi, per poi recuperarlo prima dell'autunno. Non era un bel pensiero. Percorse la via di Penderecki e trotterellò oltre i cancelli a raggiera, le finestre di vetro piombato colorato, le

piccole verande chiuse coi loro portafiori e le scarpe perfettamente allineate. La luce del bagno era accesa e Jack si fermò, solo per un istante, fuori della casa, sollevando lo sguardo verso quella luce che lui guardava con la stessa fatale intensità di una falena. La finestra coperta di brina formava diamanti variopinti per la luce retrostante, e gli ci volle un istante per vedere che qualcosa era appeso appena dietro il vetro... Qualcosa di lungo e colorato, una lanterna di carta, forse, di quelle che si vedono nei monolocali degli studenti. Non era da Penderecki decorare o far sfoggio di qualcosa. A meno che non esistesse una ragione. *Forse tu dovevi vederla... È l'inizio di qualcosa di nuovo.* Di un nuovo tormento.

Jack si voltò e si avviò verso casa, verso Getsemani. Una volta entrato, si tolse i calzoncini e la maglietta fradici ed entrò nella doccia, pensando a quanto fossero claustrofobiche le case a schiera. Dopodiché si coricò accanto a Rebecca, nell'oscurità, e l'ascoltò respirare.

10

21 luglio

La mattina seguente Caffery trovò la Kryotos in lacrime nella cucina della sala di coordinamento. L'abbracciò e le fece posare la testa sul suo petto. Allora la donna si mise a piangere ancora più forte, tanto che le sue spalle cominciarono a tremare. L'unica volta che aveva visto la Kryotos piangere era stato al funerale di Paul Essex. Si trattava di una situazione stranamente intima.

«Non lasciare che Danni mi veda, per favore», disse lei tra i singhiozzi.

«Va bene, va bene, ecco.» Chiuse la porta col piede, senza staccarsi da lei. «Che c'è, Marilyn? Si tratta dei bambini?»

Lei scosse il capo e si soffiò il naso. «Danni ha appena parlato con la Quinn della...»

«Di che cosa?» le domandò lui, accarezzandole i capelli. «Ha parlato con la Quinn di cosa?»

«Dell'autopsia su Rory Peach.» Marilyn si premette i palmi sul viso. «Le foto sono sulla tua scrivania; la Quinn vuole tutti questi test... Vuole che la chiami.»

«Cos'è che ti ha sconvolto?»

«Pensano che fosse vivo... sull'albero. Pensano che sia sopravvissuto due giorni lassù. Ha tentato di liberarsi dalle corde...» Strappò un pezzo di car-

ta dal rotolo della cucina, lo appallottolò e se lo premette contro gli occhi. «So che è stupido, ma non riesco a non pensare a quel bambino che lotta con le sue braccine...»

Caffery le accarezzava i capelli e fissava il soffitto. Naturalmente lui lo sapeva; l'aveva capito quando Krishnamurthi non era stato in grado di raddrizzare il corpicino di Rory. Quando aveva massaggiato i piedi per vedere se riuscisse a fletterli. E poi l'assenza di odore... Se Rory fosse morto da tempo e il rigor mortis fosse quindi stato assente, il corpo sarebbe risultato irriconoscibile, data la calura. Ma il ragazzino era liscio, perfetto. La rigidità non aveva avuto nemmeno il tempo di raggiungere i piedi. Perciò era morto da poco.

«Calmati.» La tirò nuovamente a sé e percepì i suoi seni caldi sotto la camicetta bianca. Non era mai stato tanto vicino a Marilyn prima d'allora... profumava di donna, sapeva di shampoo, di biscotti e di rossetto, aveva un aroma completamente diverso da quello di Rebecca. Ripensò alla notte precedente, a Becky che lasciava tranquillamente la stanza, a se stesso steso sul letto con la sua inutile erezione e, come se avesse percepito il cambiamento, come se si fosse resa improvvisamente conto della vicinanza, del suo volto contro la camicia dell'uomo, Marilyn s'irrigidì. Smise di tremare e trasse un respiro profondo. Quando si allontanò, non piangeva più, ma era rossa in viso ed evitò lo sguardo di Caffery. Andò a sedersi al computer. Jack si avviò verso il suo ufficio e notò che Marilyn aveva anche la parte posteriore del collo arrossata.

Nell'ufficio del capo, la Souness, col suo immacolato tailleur Marks & Spencer e una camicia lilla dal collo aperto, era vicino alla scrivania e guardava fuori della finestra. Quando Caffery entrò, rimase in silenzio e si limitò a indicare con un cenno del capo una busta bianca e blu, posata sulla scrivania. Jack posò la tazza di caffè, estrasse le foto scattate con la fonte di luce alternativa e chiamò Fiona Quinn.

«Quanto sai?» gli chiese la Quinn.

«Be', ho fatto molte congetture, ieri», rispose Jack. «Avevo capito che non era morto subito.»

«Krishnamurthi ci ha chiesto se avevamo sentito odore di smalto per unghie, quando ha aperto il corpo, vero?»

«Sì... di acetone.»

«Chetosi.» All'altro capo del filo, la Quinn sfogliò alcuni documenti. «Stava morendo di fame... Il corpo stava consumando il grasso e aveva

cominciato a immettere in circolo acidi grassi.»

«E questa è la causa della morte?» chiese Jack cauto.

«No... no, occorre molto tempo prima di morire di fame. Stiamo eseguendo vari test di misurazione e l'ematocrito... In poche parole, il suo sangue era diventato più denso. Ti ricordi la facies ippocratica?»

«Sì.»

«Quello è l'aspetto che si ha quando si è gravemente disidratati. Be', sì, Rory è morto di sete.»

Oh, Cristo... Caffery si sedette alla scrivania. *Oh, Cristo... Oh, Cristo... Oh, Cristo...* Allora era vero. Pensò alla furia dell'opinione pubblica che si sarebbe abbattuta sulla squadra di ricerca e sugli agenti dell'elicottero che non avevano trovato il bambino in tempo.

«Sono sorpresa che abbia resistito tanto», esclamò la Quinn. «Per Krishnamurthi *può* esserci bisogno di molto tempo - sa di una morte avvenuta in un ospizio addirittura dopo quindici giorni -, ma possono bastare anche poche ore, a seconda delle circostanze. Basta perdere un quinto del proprio peso in fluidi.»

«E come funziona, nei bambini?»

«Certo, nei bambini la situazione è più seria. Hanno bisogno di più acqua degli adulti in rapporto al peso... Inoltre Rory ha lottato per due giornate molto calde, il che ha aumentato il suo fabbisogno di liquidi. Ci si potrebbe chiedere se il killer gli abbia dato dell'acqua in quei tre giorni. Forse c'è scritto qualcosa nella deposizione di Alek?»

«No, la deposizione non dice nulla.» Caffery prese a giocherellare con una graffetta. La Souness stava con le mani sulla scrivania, lo sguardo sempre alla finestra, e lui si rese conto che sapeva già tutto ciò che la Quinn gli stava dicendo. «Bene», affermò, cercando di riflettere. «E quei morsi? Sappiamo quando gli sono stati inferti?»

«Sì, abbastanza tardi... Probabilmente quand'è stato portato via da casa. Da lì proviene il sangue trovato sul battiscopa e sulla scarpa da ginnastica.»

«Quindi è stato messo sull'albero e abbandonato.»

«Così sembra.»

«Nessuno è tornato da lui?»

«Pare di no.»

«Niente da cui si possa ricavare DNA?»

«Sì... Hai le foto, vero? Puoi vedere il blu di toluidina che ha usato Krishnamurthi... C'è stata una penetrazione, o un tentativo di penetrazione. E

quel contaminante...»

«Sì?»

«Sperma.»

Bene. Caffery si portò una mano alla fronte. *Bene. Perfetto, è sicuramente un pedofilo, quello con cui hai a che fare... In ogni caso lo sapevi già, perciò non ti devi sorprendere.* Lanciò un'occhiata a Danni. Stava ancora guardando dalla finestra, perciò prese una penna e fece un respiro profondo. «Okay. Riusciremo a ricavare un po' di DNA?»

«*Be', forse.*»

«Forse?»

«Be'... Rory era vivo, capisci, e il suo corpo potrebbe aver distrutto gran parte del campione. Sai, se la vittima è semincosciente, se non si è mossa troppo, allora possiamo ricavare il DNA anche dopo alcuni giorni... Ma il bambino si agitava, e sai come funziona: talvolta il campione viene alterato e...»

«Va bene, va bene... provateci ugualmente.» Caffery si mise a buttar giù i dettagli della conversazione. «E non voglio aspettare due settimane per una pista com'è accaduto l'ultima volta.»

«Se paghi l'urgenza saranno più veloci.»

«Fiona... Io l'avevo fatto.»

«Dio mio, mi spiace. Non posso sempre controllare ciò che fa il laboratorio.»

«Non preoccuparti. Convincerò il capo a smuoverli.»

La squadra navigava in cattive acque ben prima del caso Peach. Esisteva la continua minaccia di tagli finanziari, tutto il personale era oberato di lavoro, c'erano in sospeso otto casi «critici» di molestie razziali, un caso di abuso di un bambino di quattro anni, nonché le indagini e i confronti relativi a cinque sparatorie fra trafficanti di droga. Il morale era basso, e si rifletteva nel modo stanco in cui venivano eseguiti i compiti di routine: in una giornata, Logan era riuscito a effettuare solo tre visite e Caffery sapeva che, col carico di lavoro che si ritrovava la Kryotos, nessun dato sarebbe stato inserito in tempi brevi nel database HOLMES. Al mondo, tuttavia, dovevano presentare una faccia diversa.

Durante la conferenza stampa di quella mattina, la Souness chiese all'assemblea di giornalisti e di reporter televisivi di osservare un minuto di silenzio per Rory Peach. L'intera nazione era costernata: la rivista *News of the World* scalpitava, pronta per una nuova campagna diffamatoria. Quasi

per castigo divino, mentre Danni si trovava ferma a un semaforo nella sua rombante BMW rossa, sulla via del ritorno verso l'ufficio, i cieli su South London si aprirono con un grande frastuono e riversarono centinaia di litri di pioggia sulle strade nel giro di pochi minuti. Un vero e proprio acquazzone estivo, che sembrava volesse cancellare le strade.

A Shrivemoor, Caffery era seduto davanti a una finestra aperta e osservava il diluvio. Sentiva l'odore della terra e pensò che non si sarebbe stupito nel vedere una palma sradicata galleggiare nella strada sottostante. Chiuse la finestra e si risedette alla scrivania, guardando la Kryotos attraverso la porta aperta. Sembrava essersi ripresa; in quel momento era impegnata col database. Le lacrime versate in cucina erano state uno shock per Caffery: non l'aveva mai vista lasciarsi andare in quel modo. Era sempre stato un po' invidioso di lei... e si domandava perché lui non riuscisse invece a mantenere il distacco.

All'improvviso, come se avesse percepito il suo sguardo, Marilyn alzò la testa. I loro occhi s'incontrarono ma, stavolta, lei non distolse lo sguardo con imbarazzo. Piuttosto, sembrò confusa... Come se i pensieri di Caffery fossero scritti su un lungo striscione sopra la sua testa e lei li leggesse. Marilyn si accigliò, perplessa, e Jack, a disagio, le rivolse un sorriso accattivante, poi si protese, chiuse la porta col piede e continuò a studiare le foto del collo di Rory.

«Se non altro, aver trovato il corpo di Rory ci consente di avere prove medico-legali.» Quando Danni tornò dalla conferenza stampa sembrò sforzarsi di apparire ottimista. Entrò nell'ufficio con un caffè e alcune paste sfoglie appiccicose in una scatola di latta e si scrollò la pioggia dalla giacca, che poi appese allo schienale della sedia. «Abbiamo quelle fibre bianche e, non appena la Quinn ci fornirà di un po' di DNA, potremo pensare di organizzare uno screening di massa.»

«Con quali parametri? Tutti i pedofili bianchi di Brixton sopra il metro e sessanta?»

«Devo pur presentare qualcosa. Sono passati tre giorni e bisogna preparare il verbale provvisorio...» La donna s'interruppe. «D'accordo, Jack. Hai ancora quell'espressione sulla faccia. Forza, dimmi cosa ti passa per la testa.»

Caffery scrollò le spalle. «Lo farà ancora. Molto presto.»

«Ah, mi domandavo quando ci saremmo arrivati! Il mio baby profiler muove i primi passi.»

«Solo che stavolta si assicurerà di non venir disturbato e porterà a termine la sua fantasia... qualsiasi essa sia. Si tratta di una progressione: non si fermerà ai Peach. Si sta preparando per qualcos'altro, e credo che abbia già scelto le prossime vittime.»

«Oh, sì?» La Souness tirò indietro la sedia e si accomodò, incrociando le braccia. «E, se non è una domanda stupida, come fai a saperlo?»

«Abbiamo a che fare con un ex carcerato.»

«Oh, davvero?»

«Sì. Ha precedenti e ha scontato la pena. Probabilmente per lo stesso reato o per qualcosa di simile.» Jack si tolse gli occhiali. «Ho detto a Marilyn di andare a curiosare nel database Quest Search e di dare la precedenza a tutte le sentenze che hanno comportato un'incarcerazione.»

«Ti vuoi spiegare meglio?»

Caffery spinse le foto verso di lei. «Vedi?» Nessuno l'aveva visto o menzionato all'obitorio, e tuttavia, dalle foto scattate con la luce alternativa, risultava evidente ciò che aveva causato i segni sul collo di Rory. «Vedi questi?» La Souness annuì. «Riesci a vedere questi segni? Qui e qui?»

«Sì, certo.»

«E allora?»

Danni inclinò la sedia in avanti e rimase in silenzio per un minuto, a osservare le foto. I suoi occhi si mossero rapidi lungo quegli strani segni, nel tentativo di tradurli in qualcosa di riconoscibile. Quando capì, lasciò ricadere la sedia con un tonfo. «Oddio... Ma certo, certo.»

Roland Klare, che, come molti residenti di Brixton, aveva seguito il caso di Donegal Crescent in televisione, ormai desiderava ardentemente vedere le fotografie «incastrate» nella Pentax. Non aveva nessuna intenzione di portare la pellicola da un fotografo, nemmeno se fosse riuscito a toglierla dalla macchina. Ma esisteva un'alternativa. Quando tornò a casa, quel pomeriggio, consultò il suo quaderno degli appunti.

Sì! Non si era sbagliato. Era sicuro che fosse da qualche parte nell'appartamento. Andò in camera da letto e prese a rovistare tra le scatole.

Dopo un'ora, trovò ciò che stava cercando, chiuso in una scatola di vecchi testi: un grosso libro in brossura lievemente rovinato: *Come costruire una camera oscura a casa tua!* Sulla copertina c'era la figura di un uomo in camice bianco che teneva per un angolo la carta fotografica e la immergeva in un contenitore. Klare aveva trovato il libro anni addietro, sui binari di Loughborough Junction. Compiaciuto con se stesso, lo portò in cucina e

lo pulì, poi si preparò un drink e andò in salotto. Fuori, il buio si alternava alla luce: grosse nuvole si stavano addensando all'orizzonte e avanzavano lentamente nel cielo, tra un susseguirsi di sprazzi di sole e scrosci di pioggia, ma Roland Klare non ci fece caso. Prese carta e penna, si sedette sul divano con le spalle alla finestra, e cominciò a leggere.

11

Era ormai sera quando Caffery trovò il tempo di far visita al detective Durham. Prese la direzione opposta rispetto a quella del grande traffico e superò Beulah Hill, dove i viali d'accesso erano di ghiaia, le strade sembravano larghe come i boulevard francesi e gli ippocastani lasciavano cadere a terra la loro linfa rossa. A Norwood gli edifici erano di un passo più vicini alla strada e, quando giunse sulla Brixton Water Lane, la città si era come stretta intorno a lui.

Nel centro di Brixton, il traffico era intenso. Jack parcheggiò in una laterale di Acre Lane e zigzagò fra le auto, mentre il *tum-tum-tum* dei subwoofer gli riecheggiava contro i muscoli dello stomaco. Gli sembrava incredibile trovarsi a meno di un chilometro da Brockwell Park. Se fosse riuscito a mettersi seduto, Rory Peach avrebbe potuto guardare dal suo albero - *Il suo albero? Il suo albero? Detto così sembra che lo abbia scelto* - e vedere quelle distese annerite, simbolo di un orgoglio municipale ormai in decadenza. L'individuo che aveva messo Rory sull'albero aveva precedenti penali e ciò significava che quasi certamente aveva stretto legami in prigione: le unità carcerarie d'isolamento erano i denti dell'ingranaggio che muoveva la rete pedofila, un terreno fertile per piani e idee, in cui s'instauravano contatti e amicizie durature. Una delle squadre dell'AMIT si sarebbe concentrata sul registro pedofili e sui risultati del Quest Search della Kryotos, per poi interrogare i pedofili in carcere nell'area di Brixton e cercare di attingere informazioni sul vasto circuito sotterraneo. Caffery pensò a quei collegamenti invisibili, ai fili che mettevano in connessione una mela marcia con l'altra. E, inevitabilmente, come accadeva sempre in quei giorni, la sua mente tornava a Penderecki.

Penderecki. Pensò a lui mentre attraversava il commissariato. Quanto tempo sarebbe trascorso prima che quell'uomo venisse sbattuto dietro le sbarre? Quanti passaggi? E se...?

Il detective Durham lo accolse con gentilezza. Ricordava bene l'aggressione del 1989. «Sì... il piccolo Champaluang. Brutta storia.» La finestra

dell'ufficio si trovava all'altezza di un semaforo che, mentre parlavano, divenne rosso. Durham, una camicia azzurra e una cravatta a disegni tartan, si trovava a Brixton da quindici anni. Parlando, giocherellava col suo doppio mento, schiacciandolo e massaggiandolo come se gli fosse comparso la notte prima. «L'ho ripescato per lei.» Richiuse violentemente lo schedario, mise il fascicolo davanti a Caffery e si sedette di fronte a lui. «Si tratta del caso Peach, vero? Pensa che c'entri qualcosa?»

«Non lo so ancora.» Jack aprì il dossier. Nel novembre del 1989 l'undicenne Champaluang Keoduangdy era stato aggredito a Brockwell Park e ferito così gravemente da dover trascorrere diversi giorni in ospedale. «Stavo cercando un pedofilo chiamato troll ed è saltato fuori questo caso.»

«Certo, è tutto là dentro.» Durham si protese e afferrò la deposizione di Champaluang fra pollice e indice. «Così Champaluang ha chiamato l'aggressore. Un troll. Non so perché.» Il detective fece una pausa. Caffery si era avvicinato alla scrivania, le mani appoggiate sulla superficie, e stava fissando qualcosa nel fascicolo. «Tutto bene?» chiese Durham.

Jack non rispose. Si sentì come se qualcuno lo avesse artigliato alle spalle. Si trattava della relazione del medico. L'aggressione a Champaluang era stata davvero violenta: l'assalitore gli aveva quasi strappato un pezzo di carne dalla spalla. Caffery chiuse il fascicolo e guardò Durham. Sapeva di essere improvvisamente impallidito. «È stato *morso?*»

«Non lo sapeva?»

«No...» rispose lui con un filo di voce.

«Oh, sì... Talvolta accade nei casi di stupro. Brutta storia.»

«Nessun'altra lesione?»

«Solo quella provocata da una canalina porta-cavi elettrici... Lo ha colpito tanto forte che il ragazzo è rimasto in cura intensiva per una settimana, poveraccio.»

Jack si massaggiò le tempie. Scorgeva l'inizio di una pista. Si tolse gli occhiali e fissò un punto poco sotto il mento di Durham. «Mi dica, ha sentito di Rory Peach?»

«Sentito cosa?»

«Stessa, identica ferita. Morsi sulle spalle, un brandello di carne quasi strappato. Stupro... emorragia rettale.»

Durham rimase per qualche istante in silenzio. La bocca, lievemente storta - come se quell'uomo dubitasse di tutto ciò che vedeva -, si serrò ulteriormente e lui elaborò la nuova informazione. Il detective tossì forte, tamburellò le dita sulla scrivania per qualche secondo, poi si sedette da-

vanti a Caffery. «Bene, allora...» Si pizzicò il mento tanto forte che questo si arrossò. «Bene... Faccio uno squillo a mia moglie, le dico di mettere da parte un piatto per il microonde.»

Quando Hal tornò a casa, quella sera, Smurf si trascinò in corridoio e si rotolò sulla schiena per farsi coccolare, il ventre rosa spelacchiato, come quand'era un cucciolo. «Ciao, vecchia mia.» L'uomo si chinò per grattare la pancia del cane, gettò il portafoglio sul davanzale della finestra e andò in salotto. Baciò Josh sulla testa, poi prese una birra dal frigorifero e rimase a guardare Ben che cucinava; i suoi occhi, di uno strano grigio quasi metallico, quella sera sembravano più brillanti del solito. Il primo regalo che Hal le aveva fatto era stato una pietra di luna... dello stesso colore dei suoi occhi.

«Hal, sei sicuro di non sentire un odore strano?»

«Di che?»

«Non lo so, io sento di nuovo qualcosa.»

«Dove?»

«Qui», rispose lei, uscendo nel corridoio.

«Che cos'è?» Hal la seguì con la birra. «Odore di scoregge?»

«No. Sento puzza di panni sporchi, sai, o di pattumiera.» Ben si trovava in corridoio, il cucchiaio di legno gocciolante in mano, e annusava come un segugio. Da quando si erano trasferiti, il suo olfatto si era affinato. Dapprima aveva pensato di essere di nuovo incinta, ma prendeva la pillola e non aveva altri sintomi. Forse non si era ancora abituata al nuovo ambiente.

«Sei sicura che non sia qualcosa che abbiamo dimenticato di sballare?»

Benedicte scosse la testa. Tutto il cibo era stato messo subito in cucina, l'aveva sistemato lei stessa. E, in ogni caso, era tutto cibo secco o in scatola.

«Allora è solo la tua immaginazione.» Le mise le braccia intorno alla vita. «Stai impazzendo, vecchia mia.» Hal tentò di far scorrere le mani sulla camicia blu di Ben, ma la donna scoppiò a ridere.

«Smettila, panzone», esclamò, sottraendosi alla presa. «Forza, preparami un bicchiere di qualcosa mentre faccio da mangiare. E raccontami qualche barzelletta sporca mentre lavo le patate.»

Hal le preparò un gin and tonic e si sedette in salotto con Josh, mentre osservava la moglie tagliare i porri. Rotonda fin da quando si erano conosciuti, Benedicte talvolta si cruciava del suo peso; lui, però, adorava ogni

centimetro del suo corpo, e il segreto più grande e divertente era che lei amava il sesso quanto lui. Lo adoravano fin dall'adolescenza, come i bambini adorano le caramelle. *Nessuno penserebbe che scopiamo come ricci,* rifletté Hal. Non erano certo una coppia alla moda, eppure lui era convinto che la loro storia d'amore fosse così bella da meritare di essere raccontata, un giorno. Se considerava la possibilità di perdere Ben, si sentiva quasi morire.

«È il papà che scoreggia, quell'odore», esclamò Josh dopo cena. Con le sue ciabattine ai piedi, aprì il frigorifero a caccia del cioccolato. «Scoreggia sempre. Riesce a scoreggiare a comando.»

«Sei geloso, eh?»

«Ha-al... Jo-osh, per favore, un po' di educazione.»

Hal appoggiò entrambe le mani sul bancone della cucina, si chinò lievemente, contrasse la faccia e scoreggiò. Josh ridacchiò, la mano sopra la bocca.

«Oh... mi spiace», si scusò Hal. «Non volevo.»

Benedicte scosse il capo. «Sì, che volevi.»

«No, davvero, non volevo.»

«E che cosa avevi intenzione di fare?»

«Avevo intenzione di farne una più forte... Volevo che suonasse... così.»

Josh prese a correre per la cucina ridendo a crepapelle e Ben si voltò disgustata. «Zero punti per la presentazione.» Avvolse le tavolette di cioccolato rimanenti e le ripose nel frigo. «E *zero* per l'originalità. E smettete di fare boccacce alle mie spalle.»

Hal sorrise. Riusciva ancora a far ridere sua moglie. Mentre lei portava Josh a lavarsi i denti, l'uomo si versò un po' di caffè e andò alla porta sul retro. La cucina dava su un patio di cedro rosso e alcuni gradini senza ringhiera portavano nel giardino quadrato, seminato con erba resistente al calpestio. Il tutto era circondato da una staccionata alta due metri: nei loro miseri dieci metri quadrati, duramente conquistati a South London, i Church godevano di una privacy totale. Forse la situazione sarebbe cambiata quando fossero arrivati i vicini, forse avrebbero guardato dalle finestre e l'avrebbero visto tagliare l'erba oppure avrebbero scorto Josh sguazzare nella piscina gonfiabile.

Sollevò lo sguardo sulle finestre della casa accanto, ancora buie, le X di nastro adesivo sui pannelli, poi guardò i giganteschi megaliti dell'Arkaig Tower e dell'Herne Hill Tower levarsi dall'estremità del parco, dolce ricordo del fatto che, nonostante le staccionate e l'illuminazione, vivevano an-

cora a Brixton. Poi però rabbrividì, improvvisamente consapevole dell'aria cupa e minacciosa che aveva assunto il parco, al di là della staccionata, e, come se la notte fosse diventata d'un tratto gelida, rientrò e chiuse la porta dietro di sé. Aveva smesso di amare il parco dopo ciò che era accaduto in quella settimana.

Caffery e Durham rimasero seduti nell'ufficio deserto fino a sera tarda. Fuori, il vento trasportava le urla soprannaturali delle sirene e le vibrazioni degli stereo delle automobili nelle vie buie. I due uomini, tuttavia, non udirono nulla di tutto ciò, concentrati com'erano a studiare le deposizioni e i rapporti contenuti nel fascicolo di Keoduangdy. Esaminarono il fotofit dell'aggressore, inviarono richieste d'informazioni sull'attuale abitazione di Champaluang, controllarono se avesse precedenti penali e lo cercarono sul registro elettorale. Esistevano tre Keoduangdy a Birmingham e altri due a East London, ma nessuno con quel nome. Ciononostante spedirono fax a Plaistow e a Solihull e continuarono a fare telefonate. La sera calava intorno alla palazzina, ma la luce dell'ufficio rimase accesa.

L'aggressore di Champaluang non era mai stato trovato. Champaluang, che a quel tempo viveva a Coldharbour Lane, non l'aveva guardato bene e la sua spiegazione di ciò che stava facendo nel Brockwell Park era risultata assai poco convincente. La sua deposizione era, infatti, piena di contraddizioni e di mezze verità.

«Ma di una cosa era sicuro», affermò Durham. «Quell'individuo gli aveva fatto delle foto, anche dopo svenuto... Ricordava un flash che si spegneva mentre si stava riprendendo... Oh, e qualcos'altro.» Si grattò sotto il mento. «Continuava a fargli una domanda strana.»

«Ossia?»

«Vuoi bene al tuo paparino?»

«Vuoi bene al tuo *paparino*?»

«Uh-huh. Vuoi bene al tuo paparino? È un'espressione tipicamente gay. È l'unica cosa di cui era certo. Non ci ha fornito una gran testimonianza.» Durham pensava che l'inchiesta non avesse avuto seguito per il semplice fatto che Champaluang era riluttante a parlare. Poi quando finalmente si era *deciso* a farlo, aveva preso a divagare e a contraddirsi. Quello e il fatto che fosse laotiano avevano portato a una situazione di stallo. «Nessuno si è dato *veramente* da fare: metà degli agenti non riuscivano nemmeno a pronunciare il suo nome. E non è accaduto più niente, perciò il caso si è arenato. Sa come succede.»

«Forse in tutto questo tempo si è preparato per qualcos'altro.» Caffery si tolse gli occhiali e si pulì le lenti sulla manica della camicia. «Il nostro uomo è stato dentro.»

Durham sollevò interrogativamente un sopracciglio.

«Il bambino aveva dei segni intorno al collo.»

«Ah.» Il detective annuì. Sapeva a che cosa si riferiva Jack. Un'abitudine dei carcerati. A Durham, che aveva una figlia quattordicenne amante dei cavalli, la pratica che i detenuti usavano per soggiogare le vittime dei loro stupri - passare una cintura intorno al collo - gli faceva sempre venire in mente una cavezza, un cavallo riluttante che viene sottomesso mediante il morso, mentre due cosce possenti gli stringono i fianchi. Era la prima conclusione cui sarebbe giunto qualsiasi detective vedendo segni tanto inconfondibili.

«Sa, è buffo che lei abbia pensato al troll per il caso Peach...» Durham si pizzicò il mento e guardò Caffery inforcare gli occhiali e tornare al suo blocco d'appunti. «... perché la prima cosa cui ho pensato io quando ho sentito di Donegal Crescent è stata la burla fotografica di Half Moon Lane.»

Caffery sollevò lo sguardo. «La che?»

«Non ne ha mai sentito parlare?» Durham si strizzò il doppio mento con gesto rassicurante. «No, perché dovrebbe? Accadde dieci anni fa. Inoltre, non ha nulla a che fare con Champaluang, è solo avvenuta nello stesso periodo. Due foto polaroid trovate in un cestino della spazzatura su Half Moon Lane.»

«E...?»

«Oh, è stato tutto dimenticato, era soltanto una beffa. Ma a quel tempo ha fatto dannare tutti, glielo assicuro. Avevamo lanciato appelli ovunque. Un manifesto fuori di ogni stazione: conosci questo bambino? Potrebbe essere in pericolo, eccetera...»

«Proprio non ricordo.»

«Be', il padre, così lo chiamavamo senza però sapere per certo che lo fosse, e il figlio, un ragazzino, erano entrambi legati e nudi. I manifesti apparivano confusi: nemmeno la madre del bambino l'avrebbe riconosciuto dalla fotografia, tanto era scura, e la qualità era persino peggiorata dopo che gli esperti ci avevano messo mano. Saturazione un cazzo! Non che volessi che la cosa andasse avanti, mi capisce.»

«Pensa che si sia trattato di una bufala?»

Il detective scrollò le spalle. «Non lo so, ma alla fine abbiamo deciso che

doveva esserlo perché nessuno si era fatto avanti: non fu trovato nessun cadavere, né vennero denunciate persone scomparse. L'unità Antipedofilia di Yard ha registrato tutto, ma qui a Brixton non ne abbiamo sentito più niente.»

«Dove sono finite le foto?»

«Dopo il laboratorio di Denmark Hill, suppongo di nuovo qui, ma riordiniamo l'archivio ogni anno, perciò sono state probabilmente inviate a Charlton o a Cricklewood. Se vuole, controllo la documentazione.» Durham si alzò e, mettendo entrambe le mani sul tavolo, si protese verso Caffery. «Sa, come le ho detto, accadde nello stesso periodo del caso Champaluang e, quando mi giunsero quelle foto, avvertii una sorta di *pizzicore*. Capisce cosa intendo? Mi sono sempre domandato se avessero qualcosa a che fare con quel troll... col tizio che si fece Champaluang. Sa, proprio qui.» Si picchiettò il torace con una biro. «Nelle viscere. Niente su cui basarsi, naturalmente, solo un lieve pizzicore.»

12

A mezzanotte, quando Jack finalmente tornò a casa, Rebecca lo fece di nuovo. Stavolta in cucina. Era seduta sul tavolo a bere vodka da un calice per champagne, e non aprì bocca mentre lui si versava un drink. Ma quando chiuse le veneziane dietro di lei e le mise le mani sui fianchi, quando la sua giacca si slacciò e Jack la baciò, lei aprì lentamente le gambe e accadde tutto di nuovo: gli permise di farla venire, due volte e, quando lui si risollevò e si slacciò i pantaloni, Rebecca si sedette e volse la testa. «Mi spiace», disse, scivolando giù dal bancone, poi si aggiustò il vestito e uscì dalla cucina.

Jack si accasciò, le mani sul tavolo. Fece qualche respiro lungo e profondo e fissò con sguardo assente la traccia umida lasciata sul tavolo da Rebecca. *Non perdere la calma. Non dimostrarle che ha ragione.* Attese finché le pulsazioni non rallentarono, poi richiuse la cerniera dei pantaloni e la seguì in salotto, dove lei si era seduta a guardare la televisione in silenzio, senza audio.

«Rebecca.»

«Hmm?» Non lo stava guardando. «Dimmi.»

«So perché fai così, Rebecca. Lo so.»

«Davvero?»

«E hai bisogno di parlarne. Hai bisogno di parlare di quello che è acca-

duto.»

«Non smetto mai di parlarne.»

«Non intendo con *la stampa,* intendo con *me.*» Ormai spazientito, Jack si allacciò la cintura. «Oppure lasciami stare, Becky, lasciami stare. A meno che tu non voglia fare un pompino a *me* invece che all'intero ambiente artistico londinese, lasciami in pace.»

Per un attimo sembrò che Rebecca stesse per rispondere, ma lei cambiò idea e abbassò le mani sul divano con un sospiro esasperato. «Dio mio! Che ti prende?»

«Tu cosa pensi? Sono qui davanti a te, *guardami,* ce l'ho duro come un sasso e tu...» - indicò la televisione -,«... tu guardi quella fottuta televisione.»

«Non farmi la predica, Jack. Quando hai tu qualcosa, non è che la sezioniamo e la esaminiamo al microscopio.»

«Bene», la interruppe, sollevando entrambe le mani in segno di resa, «è una situazione devastante.» Si voltò verso la porta. «Quando avrai voglia di parlare, sai dove trovarmi.»

«Dove?»

«Nel bagno, occupato a farmi una sega.»

Si masturbò sotto la doccia, poi indossò la sua tenuta da jogging e lasciò la casa senza dire una parola, sbattendo la porta.

Il cielo notturno aveva il colore del mare, quel blu intenso che si vede talvolta negli atolli corallini. Faceva caldo; una musica si levava dalla finestra di una camera da letto e si perdeva nel cielo stellato. Il sudore gli colava negli occhi. Era concentrato a poggiare bene i talloni sull'asfalto e cercava di non pensare a Rebecca. Ma la sua mente tornava sempre lì, alla situazione di stallo in cui si trovavano. Nessuno dei due aveva intenzione di cedere, era chiaro, ed entrambi diventavano sempre più determinati. *Merda, Rebecca.* Lui l'amava, su quello non c'erano dubbi. Provava un sentimento vero per lei, ma non riusciva a escogitare un modo per dare una svolta alla loro storia: si erano arroccati su posizioni opposte.

«Jack», esclamò improvvisamente Rebecca, sollevandosi sul divano e voltandosi verso la porta. Era come se lui fosse appena entrato. «Jack, è perché...» - strinse forte i pugni contro lo stomaco - «... è perché sono ferita. Ho una profonda ferita sanguinante.» Fece una pausa, fissò a bocca aperta la soglia vuota e lasciò che quelle parole s'imprimessero nella sua

mente. Poi il suo viso si raggrinzì e lei scoppiò a ridere. «Oh, per l'amor di Dio. *Sono ferita!* Ferita? Povera, povera Becky, ferita!» Balzò in piedi, andò in cucina a prendere il calice e tornò pimpante in salotto, roteando la mano libera davanti al viso, una Shiva dalle unghie lunghe che danzava sul pavimento nudo. «Ferita... povera stupida, ferita, *ferita,* ferita!» Teneva dell'erba in una vecchia scatola sopra il caminetto e si arrotolò uno spinello, cantando e sorseggiando vodka, la lingua sempre più intorpidita e impastata. S'inginocchiò, appoggiò il bicchiere in terra, si accese la canna, fece qualche tiro e improvvisamente rotolò sul pavimento, di schiena, le mani sopra gli occhi. «Oddio, oddio, oddio.»

Erano finiti in un buco profondo. A un'estremità c'era Jack con la sua ossessione per Ewan - la spaventava l'idea di come sarebbe potuta finire - e, dalla parte opposta, c'era *lei,* la bocca sigillata, gli occhi chiusi. Tutto ciò che Jack desiderava era che si sedesse e ne parlasse con calma, che si sfogasse, che si liberasse. «Non ti biasimo, Jack, non ti biasimo.» Rebecca desiderava confessarglielo, confessargli tutto. Ma non poteva, e proprio lì stava la ferita. Nella sua memoria. Perché ciò che Jack non sapeva era che, durante l'inchiesta sulla morte di Joni, quando lui aveva annotato pazientemente la sua deposizione nella stanza d'ospedale affacciata sugli alberi gocciolanti di pioggia, quando l'aveva sollecitata a continuare, quando lei aveva fatto finta di piangere nel momento in cui il medico legale le aveva posto una domanda cui non sapeva rispondere, persino quando ne aveva parlato con la stampa... per tutto quel tempo Rebecca non stava dicendo che bugie. La verità era qualcosa che non osava ammettere, nemmeno a se stessa. Lasciò cadere le mani lungo i fianchi e fissò il soffitto. La verità era che dell'aggressione nel cottage del Kent, un anno prima, lei non ricordava assolutamente nulla.

L'asfalto rilasciava il calore accumulato durante il giorno. Jack correva da mezz'ora quando si rese conto che si trovava nella via di Penderecki; era arrivato fin lì senza nemmeno accorgersene, guidato da una sorta di bussola interna. Rallentò il passo e si mise a osservare le case.

Si trattava di una di quelle strade molto ordinate, che serbano lo strano aroma delle cittadine di mare, in cui ti aspetti di vedere il cartello APPARTAMENTI LIBERI appoggiato davanti alle tendine di pizzo. La casa di Penderecki era a metà via, allo stesso livello delle altre, ma nella mente di Jack costituiva un punto di riferimento tanto luminoso che talvolta gli sembrava sporgente rispetto alle abitazioni adiacenti, come se avesse una

pancia grossa e fiera. Jack si avvicinò con passo felpato e ci si fermò davanti; appoggiò le mani sul cancello e si piegò per un attimo a riprendere fiato, mentre il sudore gocciolava sull'asfalto formando piccole chiazze rotonde.

Spostò il peso sui talloni e sollevò lo sguardo alla casa. Quanto tempo sarebbe passato prima che uno dei suoi bussasse a quella porta e chiedesse del troll? Quanto tempo prima che la ragazza di Danni, Paulina, con la sua mente agile e il suo database, individuasse le analogie tra ciò che era accaduto a Rory e ciò che era successo venticinque anni prima a Ewan? Gli venne in mente un'immagine, l'immagine di dita che si estendevano nel sottosuolo. L'immagine di Penderecki che congiungeva le sue dita con quelle del troll.

Jack si raddrizzò. Quella sera c'era qualcosa di strano nella casa di Penderecki. La luce del bagno era ancora accesa e la lanterna gigante, rossa, gialla e grigia, era ancora appesa dietro la finestra. Sembrava solo un po' più grande. Rimase un momento immobile, perplesso, poi, lentamente, aprì il cancello.

Non aveva mai percorso prima il vialetto di Penderecki... Nelle poche occasioni in cui si era avventurato in casa sua, aveva usato il sentiero posteriore e l'aveva fatto al buio, poiché Penderecki, essendo un criminale, conosceva alla perfezione i suoi diritti e avrebbe dato corso a una diffida senza nemmeno pensarci. Il giardino sul davanti era un ammasso di malva color rosa zucchero filato, sottile come carta, che sembrava muoversi come se ci fosse una lieve brezza. L'erba alta gli sfiorava le caviglie dolenti. Giunto in fondo, si fermò.

La porta d'entrata aveva ancora le vetrate originali, raffiguranti una collina e un mulino a vento con raggi di sole bordati di nero. Mentre saliva i due scalini che ben conosceva, le udì, udì il loro ronzio, il ronzio di corpi umidi che succhiavano e si nutrivano, e poi le vide, singoli elementi che oscuravano i raggi del tramonto vitreo. E improvvisamente si rese conto che qualsiasi cosa fosse appesa nel bagno di Penderecki non era una lanterna cinese.

Ciò che Rebecca ricordava era questo:
Notte. È a letto con Jack.
Al mattino si alzano. Piove.
Dopo che Jack è andato al lavoro si prepara un caffè e un toast.
Si accorge che Joni non è tornata.

Telefona in giro e scopre che Joni è da Bliss.

Indossa un paio di vecchi pantaloncini e una maglietta e si dirige in bicicletta a casa di Bliss.

Vuoto.

Vuoto.

Vuoto.

Un lampo di luce e un oggetto... Un coltello? Un gancio?

Vuoto.

Vuoto.

Un'altra luce... Un medico che gliela punta negli occhi.

Vuoto.

È solo un graffio... Stai ferma, non sentimi nulla.

Vuoto.

Jack, nel suo vestito da lutto preso a nolo, chino sul suo letto d'ospedale, pronto per andare al funerale di Paul Essex.

Ancora Jack. Che scrive la sua deposizione. Quando *lei* si passa la mano sulla faccia, imbarazzata ad ammettere che non ricorda, lui la guarda compassionevole e le dà un'imbeccata... cercando di renderle le cose più facili.

Hai visto Bliss portare Joni?

Portare?

Nel corridoio dove l'abbiamo trovata.

Oh, sì, certo. Io... sì, l'ho visto. L'ha trascinata.

Da lontano, la caratteristica più spiccata di Rebecca era la resistenza: la indossava come un impermeabile rosso fuoco, a volte in maniera naturale, altre volte con imbarazzo. Ma era sempre inconfondibile. Sapeva che poteva farla apparire fragile, ma sapeva anche *perché* la indossava. Aveva dovuto crearsela, come una nuova pelle, fin da quand'era piccola, da quando si era resa conto che il padre non si sarebbe mai staccato dai suoi oscuri ragionamenti metafisici, e che la madre non si sarebbe mai persuasa a uscire dallo stato in cui fluttuava, stordita e dipendente dall'imipramina. «La figlia di un professore d'inglese e di una donna bella e clinicamente depressa», così l'aveva definita un giornalista. Rebecca impiegò un po' prima di rendersi conto che quella era la ragione per cui non riusciva ad ammettere il suo vuoto di memoria: sarebbe stato come ammettere che il suo carattere duro era in realtà fasullo, che era rimasta priva di controllo per un po'... senza pelle, esposta all'infezione. Credeva che non sarebbe mai stata in grado di parlarne tranquillamente. *Come fai a non ricordare?*

Per un anno era riuscita a coprire tutto... E poi: *Pensa a com'è stato per*

me trovarti, Rebecca, appesa a un gancio di quel fottuto soffitto. Era la prima volta che intravedeva ciò che era accaduto quel giorno nel Kent, e ora si ritrovava incapace di guardare il viso di Jack sopra il suo, per paura che il volto di Bliss vi si sovrapponesse. Qualcosa si stava muovendo in lei, qualcosa che non l'avrebbe lasciata dormire la notte. Rebecca si rotolò sul ventre e fece per alzarsi: era molto importante riuscire a tenere nascosta la verità.

A casa, Rebecca dormiva. O fingeva di farlo. Due cigarilli macchiati di rossetto erano nel portacenere accanto al letto, posato su un articolo riguardante il prestigioso Premio Turner, quello assegnato dalla Tate Gallery. Jack indossò un paio di calzoncini, una felpa e un paio di scarponcini leggeri, prese alcuni attrezzi dal sottoscala e si recò nel giardino sul retro. Si fece strada fra i cespugli, oltre la cassa verde che Penderecki aveva usato per scavalcare, attraverso le ortiche e i rami sommersi. I binari erano silenziosi, l'ultimo treno era già passato e laggiù la temperatura era lievemente più fresca. Lungo i binari vuoti, i semafori emettevano la loro luce verde. Jack li attraversò rapidamente, udendo un animale fuggire spaventato nel sottobosco. Dalla parte opposta trovò un sentiero usato dalle volpi - *o forse è il sentiero di Penderecki* - che conduceva dritto al giardino.

Il retro della casa era silenzioso e buio, la staccionata marcia. Attraversò rapidamente il giardino, il cuore sempre più stretto a mano a mano che si avvicinava. E a un tratto - *perché diavolo non ho guardato più attentamente?* - vide che, lungo la struttura metallica della vecchia dépendance, le mosche si ammassavano ronzanti come grappoli di frutti neri.

Usò il coltellino svizzero per scalfire il vecchio stucco della finestra della cucina, riempiendosi la felpa di legno e vernice. Facendo leva sui ganci, sollevò il pannello dall'intelaiatura e l'aria stantia imprigionata dentro la casa lo investì come un treno in corsa. Riusciva a sentire ciò che c'era in bagno, quel puzzo che evoca la raramente evocata essenza umana, l'odore di budella umane aperte, l'odore che esalano i morti di notte, quando si mettono a sedere nelle loro tombe. Riusciva a udire le mosche - *no, cazzo, non sta accadendo davvero* -, girò la chiave e aprì la porta sul retro.

Silenzio.

«Ivan?»

Rimase immobile e contò fino a cento in attesa di una risposta.

«Ivan?»

Mai, prima di allora, Jack aveva chiamato Penderecki per nome.

«Sei in casa?»

Nessuna risposta. Solo il battito del cuore nelle orecchie. Fece qualche passo all'interno della dépendance.

Vent'anni addietro, prima che Penderecki si accorgesse di lui e cominciasse a chiudere a chiave le porte, Jack si era introdotto lì ed era rimasto sorpreso nel vedere quanto fosse normale la casa. Umida e malandata, sì, ma proprio per questo normale. L'abitazione di un anziano: tappeti arabescati, una cucina a gas, una copia piegata di *Radio Times* accanto al divano, latte nel frigorifero e un pacchetto di zucchero sul bancone. Era la casa di un pedofilo con due condanne alle spalle e c'erano latte nel frigo, zucchero sul ripiano e una rivista in salotto. Mentre avanzava di stanza in stanza, Jack restò colpito dal fatto che nulla era cambiato. La casa sembrava più piccola, la carta da parati più gialla di quanto non ricordasse, una striscia pendeva dal soffitto sopra le scale e il tappeto era lucido e consunto. Una copia del quotidiano *Local Shopper* giaceva sullo zerbino con una pila di volantini di ristoranti locali, ma, mosche a parte, era rimasto tutto immutato, come se i ricordi gli scorressero davanti agli occhi simili a un film.

Sul piccolo davanzale in fondo alle scale c'era il lettore digitale che Penderecki usava per controllare chi lo chiamava. Sopra di esso una busta marrone strappata. Nessuna lettera al suo interno, ma il mittente era l'unità oncologica del Lewisham Hospital. Il primo indizio... Jack l'infilò in tasca. *Oh, Cristo*, pensò. *Oh, Cristo, fa' che non sia vero.* Con movimenti lenti si girò verso le scale, schiacciando le mosche morte coi piedi. Sopra di lui, gli insetti vivi agitavano le ali producendo una singola nota bassa, come se la casa respirasse con loro.

Tutte le porte sul pianerottolo erano aperte, tranne quella del bagno. Vedeva la luce uscire dalla fessura sotto la porta; l'odore in quel punto era più intenso. Dovette sollevare un lembo della felpa e restare a pancia nuda per coprirsi il naso, mentre raggiungeva l'interruttore in cima alle scale. La lampadina emise un rumore secco e si fulminò. *Merda.* Tastando la parete di una delle stanze, trovò un altro interruttore e stavolta la luce si accese, proiettando un triangolo giallo sul piccolo pianerottolo. Rapido, col respiro affannoso, controllò le camere. Due erano deserte: solo una lattina di Coca-Cola vuota e pochi metri di tappeto sul pavimento di assi. La terza era la stanza in cui viveva Penderecki.

Il materasso era coperto con lenzuola di nylon, macchiate e logore al punto di risultare quasi trasparenti, una pila di giornali giaceva accanto al

letto, su di essa c'erano una tazza e una scatola di fagioli vuota, dalla quale fuoriusciva il manico di una forchetta. Nella stanza c'era solo un addobbo, sulla parete più lontana: un poster di due ragazzini con cappelli di paglia, seduti su un molo di legno, l'uno col braccio intorno alle spalle dell'altro. Era una fotografia degli anni 70... Il sole era di colore diverso, trent'anni prima: era più delicato e più giallo di quello del terzo millennio. I due ragazzini sembravano avere la stessa età di Jack e di Ewan quando... Dovette fermarsi.

Merda, merda, merda... Piantala, Jack.

Si premette la felpa intorno alle narici, tornò sul pianerottolo, trasse un respiro profondo e provò ad aprire la porta del bagno.

Questa non oppose resistenza e là, di fronte a lui, al centro del bagno color verde pallido, coperto di mosche, penzolava Ivan Penderecki.

Da qualche parte, qualcuno stava gridando. Benedicte cercò di emergere dal calore del sonno e si mise infine a sedere nella fresca oscurità della stanza, il polso accelerato, la pelle umida.

«*Maaammaaaa!*»

«Josh?» Assonnata, la donna scese dal letto e si trascinò in corridoio. «Arrivo, tesoro.» Giunta in camera del bambino, accese la luce e rimase sulla soglia, battendo le palpebre per l'improvviso chiarore. Josh era seduto contro la testiera del letto, un cuscino premuto sul petto. I piedi erano allungati, rigidi davanti a lui, i capelli dritti sulla testa, come se avesse preso una scossa. Fissava uno spiraglio fra le tende semichiuse.

«Mamma... il troll...»

«Va tutto bene, rospetto.» Benedicte andò alla finestra e scostò la tenda. Il giardino era buio e silenzioso, la finestra chiusa. Oltre la staccionata, il profilo del Brockwell Park era color porpora contro le stelle e, in lontananza, la trasmittente del Crystal Palace illuminava il cielo. «Il troll non c'è, amore. Non c'è niente qui fuori.» Tirò le tende e si sedette sul bordo del letto, appoggiandogli una mano sulla fronte calda. «È colpa della mamma. Non dovevo metterti questo pigiama, è troppo caldo.» Cercò di levargli il pigiama di flanella dalla testa. «Sei tutto sudato, ti metto una maglietta...»

«No!» Josh si dimenò, spostando il capo in modo da poter vedere la finestra dietro di lei.

«Su, forza, amore, è notte fonda e la mamma ti vuole solo togliere questa cosa sudaticcia, così torni a dormire.»

«*Nooo!*» Indicò la finestra. «Mi sta guardando. *Era là.*»

«Josh, te lo sei sognato... Il troll non riesce a salire fin quassù. Tu sei in alto e al sicuro.»

«Tutto bene, piccolo?» Hal era sulla soglia e batteva le palpebre come un gatto sonnacchioso.

Benedicte si voltò. «Oh, Hal, non intendevo svegliarti...»

«Non importa.» L'uomo guardò il figlio, seduto rigidamente sul letto e abbracciato al cuscino. «Che c'è, piccolo?»

«Pensa, forse, di aver visto il troll...»

«Non *forse*.»

«Ha visto il troll alla finestra, sai, quello del parco.»

«Bene, sstt, sstt.» Hal si avvicinò al letto e baciò il figlio sulla fronte. «Vuoi che controlli se c'è ancora?»

Josh annuì.

«Ooooh.» Hal andò alla finestra, fischiettò debolmente e premette il naso sul vetro, guardando nel giardino sottostante. Guardò di traverso e si spostò leggermente, facendo finta di cercare una visuale migliore. Dopo un po' si staccò dal vetro e sorrise. «Va bene, è tutto finito. Ora se n'è andato.»

«Noo-ooo!!» Josh cominciò a piangere. «Non lo puoi vedere *così,* si nasconde sotto la finestra. *Non lo vedi se non la apri.*»

Hal sospirò, scostò le tende e sbloccò la finestra. Mise le mani sul davanzale e si sporse. L'aria era mite, la notte serena, e lui riusciva a sentire l'odore dell'acqua stagnante dei quattro laghetti del parco. Il crepitio delle luci del cantiere somigliava al verso delle cicale. Scrutò attentamente il giardino. «Hmm... Be', ora se n'è andato... Qui proprio non c'è. Vuoi dare un'occhiata?»

Josh si asciugò il naso sulla manica del pigiama e guardò la finestra.

«Vuoi vedere?»

Il bambino scosse il capo.

«Bene.» Hal chiuse la finestra e stava per bloccarla, quando Benedicte scorse nel marito un'esitazione. Lui la aprì nuovamente e allungò il braccio per tastare qualcosa, fregando le dita all'esterno del vetro.

«Hal?»

Il marito non rispose. Si accigliò per un istante, poi richiuse la finestra, la bloccò e tirò le tende.

«Ecco fatto, rospetto... Tutto a posto. Qui non c'è nessun troll.»

A Benedicte non era piaciuta l'espressione di Hal. Qualcosa non andava. Si protese, avvicinando il volto a quello di Josh. «Forza, rospetto. Un bacino sul naso alla tua mamma», esclamò, ma il bimbo si girò su un fianco,

brontolando, imbronciato. «Come vuoi, 'notte, amore.»

Sulla porta, Ben attese che Hal mandasse un bacio a Josh con la mano, poi spense la luce, chiuse la porta e fece cenno al marito di seguirla di sotto. In cucina, Ben infilò i piedi nudi nelle scarpe da ginnastica fangose di Hal e prese una torcia per uscire in giardino. L'uomo la seguì in pantofole. «Che c'è?» sibilò. «Che ti prende?»

La donna scrutò il giardino con la torcia, cercando eventuali tracce nell'erba. «Cos'hai visto, Hal?»

«Eh?»

«Di sopra.» Si voltò e illuminò il fianco della casa, sino alla finestra di Josh. «Sulla finestra...»

«Oh, niente. Solo l'impronta di una mano.»

Benedicte si voltò verso di lui, bianca in volto. «L'impronta di una *mano*?»

«Sstt. Non voglio spaventarlo ancora di più.»

«Be', aspetta un momento», sussurrò la donna. «Ora stai spaventando me.» Andò vicino al muro e illuminò l'aiuola. «Josh crede di aver visto qualcosa e adesso tu mi dici che c'era un'impronta. Voglio dire...»

«Ben...» L'uomo sollevò lo sguardo verso la finestra. «È a sei metri da terra... Bisognerebbe essere in grado di volare.»

Benedicte guardò il muro. Hal aveva ragione: ci sarebbe voluta una scala e nei cespugli non c'era niente. Nessuna impronta di piedi. Nulla fuori posto.

«Dai, Ben.» Hal cominciava a sentire freddo. «Uno degli operai l'avrà lasciata sul vetro quando l'ha montato.»

La donna era nell'erba e si stava mordendo le labbra, sentendosi improvvisamente stupida.

«È stato uno di loro, Ben... Non abbiamo pulito i vetri all'esterno. E in ogni caso...»

«In ogni caso?»

«Era al contrario.»

«Come?»

«Era sottosopra, perciò dev'essere stata lasciata prima che venisse applicato il vetro.»

Benedicte sospirò. Odiava le sue paure notturne. Odiava il parco per il fatto di trovarsi lì dove si trovava, poco oltre la staccionata, e odiava persino il povero Rory Peach per essersi fatto rapire e uccidere. Non vedeva l'ora di andare in Cornovaglia. Illuminò nuovamente il giardinetto cintato. La

piscina gonfiabile di Josh rifletteva la luna, ma niente si muoveva. *Okay, d'accordo, ma non biasimarmi se sono nervosa.* Riluttante, spense la torcia e seguì Hal su per i gradini, chiuse la porta e tirò la tendina. Hal era ormai sveglio, perciò prese una birra dal frigorifero e si appoggiò al bancone della cucina, lo sguardo fisso sulla moglie.

«Ti capisco», mormorò all'improvviso. «Ho visto Alek Peach. Nel parco.»

«Gesù.» Benedicte si passò una mano sul viso e si sedette sul divano, con gli occhi socchiusi. «Quando?»

«Stasera, quando Josh e io abbiamo portato Smurf a passeggio. Non te l'ho detto, non volevo turbarti.»

«Che aspetto ha?»

«Orribile. L'avevo visto altre volte, quando portavo a spasso Smurf.» Come se avesse udito il suo nome, il cane, che stava dormendo nel salotto, si alzò e li raggiunse sbadigliando, le unghie ticchettanti sul pavimento. Hal si chinò ad accarezzarla e le stropicciò le orecchie. «Non è vero, Smurfy, che lo abbiamo visto altre volte? È solo che non lo riconoscevo dai giornali.»

«Che cosa stava facendo?»

«Non lo so. Girava intorno al punto in cui...» Si raddrizzò e bevve metà bottiglia, un'espressione strana sul volto. «Girava intorno al punto in cui è stato trovato suo figlio.»

«Il punto... Sì, l'ho visto anch'io», mormorò lei, vagamente imbarazzata per il fatto di essere andata a curiosare. Mentre camminava nel bosco era stato uno shock imbattersi improvvisamente in un tappeto di fiori appassiti. Carta color porpora, nastri, cellophane, biglietti, orsetti saturi di rugiada. Rory aveva quasi nove anni e sarebbe inorridito davanti a quegli orsetti, aveva pensato. «Non so che cosa faranno di tutti quei fiori.»

«Ci sono intere famiglie laggiù, sai? Ci vanno in pellegrinaggio, i bambini indossano T-shirt con su scritto UCCIDETE I PEDOFILI.»

«Lo so. Lo so.» Ben scosse il capo. «E Alek Peach li ha visti?»

«Sì, ha visto tutto. Era appartato, tra i cespugli, e osservava. Avresti dovuto vedere come guardava Josh... Come se stesse vedendo un fantasma.»

«Poveraccio.» La donna si alzò, andò in cucina e ripose la torcia in un cassetto. «Non vedo l'ora di andare in Cornovaglia, Hal, di andarmene via da Brixton per qualche giorno.» Gli diede un bacio sulla guancia. «Non rimanere alzato tutta la notte.»

Alle quattro e mezzo del mattino il cielo sopra le case di Brockley si fece azzurro chiaro e solo Venere era ancora visibile. Rigido per lo shock, Jack si sedette su una sedia, vicino alla finestra dalla quale Penderecki era solito guardare Ewan e lui che giocavano nella casa sull'albero, al di là della ferrovia. Le mosche erano arrivate a succhiargli il sudore e lui non le aveva scacciate.

Per anni si era domandato come si sarebbe sentito se Penderecki... Ed ecco che, con la sua morte, svanivano tutte le possibilità di scoprire che cos'era accaduto a Ewan. Era successo quello che temeva, e ora si sentiva svuotato.

Quando, alle cinque, i primi treni merci del mattino sferragliarono nella trincea, Jack finalmente si mosse. Scacciò le mosche, si alzò, lasciando che il sangue tornasse a circolargli nelle gambe, e scese in cucina con gli occhi brucianti; poi fece scorrere l'acqua, si bagnò la faccia e si mise all'opera.

Da qualche parte, in quella casa, si nascondeva la risposta alla sua domanda. Entrò nel bagno. Il ronzio che udì e l'odore che sentì nell'aprire la porta lo fecero quasi vomitare. Penderecki era putrefatto. Sotto i suoi piedi si era raccolta una pozza di materia organica, mista a sterco di mosche. Jack dovette rimanere immobile finché il conato non cessò.

Penderecki aveva infilato il cappio attraverso un buco praticato nel soffitto di gesso, sopra un travetto: la piccola mazza da giardino che aveva usato allo scopo giaceva sul pavimento, e l'intonaco nella vasca da bagno indicava che non aveva impiegato molto tempo. Era entrato con gli attrezzi di cui aveva bisogno, aveva sfondato il soffitto, lanciato la corda sopra la trave e si era impiccato. Il piccolo sgabello non era ribaltato.

Vicino al gabinetto c'era un saggio di Derek Humphry intitolato: *Uscita finale. Indicazioni pratiche per il suicidio assistito.* Con la felpa sopra la bocca, Jack si chinò e lesse. Un paragrafo era stato sottolineato a matita, in modo rabbioso: «Se consideri Dio il padrone del tuo destino, allora non leggere oltre. Cerca il modo migliore per alleviare il dolore e affidati alle cure mediche». Ma Jack aveva dimestichezza con quel libro e capì che Penderecki, all'ultimo momento, aveva abbandonato la sua quasi fede in Dio e si era rivolto a Humphry: «Il ghiaccio farà in modo che l'aria nel sacchetto di plastica non diventi calda e soffocante...»

Sul pavimento c'era un portaghiaccio vuoto, la testa di Penderecki era avvolta in un sacchetto di plastica. Dopo la morte, la sua faccia si era gonfiata e ora riempiva il sacchetto, schiacciando la condensa contro la plastica. Accanto alla porta c'erano una bottiglia di vodka e un piatto di qualcosa

che sembrava budino al cioccolato: «Macina i farmaci scelti e mettili nel tuo budino preferito...»

Sul dolce non c'erano mosche. Erano troppo impegnate a sguazzare nel corpo di Penderecki. Jack controllò di non aver lasciato impronte, chiuse la porta e andò a setacciare il resto della casa.

Il pedofilo era giunto in Inghilterra negli anni '40. «Probabilmente per qualche ragione che aveva a che fare con la conferenza di Yalta», aveva commentato saggiamente Rebecca. Lei sembrava capire le ondate demografiche che avevano portato Penderecki in quell'appezzamento di terra dall'altra parte della ferrovia, vicino ai Caffery. Penderecki non si era mai sposato e sembrava esser diventato un fanatico religioso... anche se, in ultima analisi, la fede si era rivelata poco convinta. Da quanto il suo corpo si trovava appeso al soffitto? Da tre giorni, forse da quattro, senza che nessuno l'avesse notato. Forse aveva ancora qualcuno in Polonia: vari ritagli di giornale incorniciati erano appesi alla parete, esempi di quella sorta d'arte popolare alimentata dai parenti distanti; tuttavia, a parte quello, Ivan Penderecki non aveva effetti personali. Aveva quasi settant'anni e gli unici bambini della sua vita erano appartenuti ad altri.

Jack era pronto ad abbattere i muri se avesse ritenuto di trovarvi anche la più piccola traccia di Ewan, ma la casa non rivelò nessun indizio. Salì in solaio dove l'aria era calda e polverosa, ma, a parte un nido abbandonato di vespe che penzolava dalle travi, non trovò nulla. In una delle stanze c'era una pigna di cataloghi Hennes di vestiti per bambini... piuttosto innocui. Penderecki non era stupido: sapeva che, coi suoi precedenti penali, un mandato di perquisizione poteva essere emesso al minimo sospetto. Jack non trovò nient'altro.

In corridoio, premette il tasto per ricomporre l'ultimo numero chiamato. Gli rispose la segreteria telefonica dell'unità oncologica del Lewisham Hospital. Compose poi il numero per sapere da quale apparecchio era giunta l'ultima chiamata a Penderecki. Ancora l'unità oncologica: qualcuno all'ospedale aveva chiamato tre giorni addietro. Da allora nessuno aveva più cercato di contattare Penderecki. E quello era tutto.

Il pedofilo aveva nascosto quel piccolo ammasso di carne e ossa che era stato Ewan da qualche parte, ma certamente non in casa sua. I cataloghi costituivano solo la punta dell'iceberg, Jack ne era certo: c'era di più, da qualche altra parte. Ma ciò, naturalmente, rispecchiava il genio di Penderecki, la sua abilità nel nascondere le cose. Nascondere riviste, video, foto e il corpo di un ragazzino.

13

22 luglio

Entrato in casa, si tolse i vestiti e li mise subito in lavatrice; era ormai esperto nel togliere l'odore di morte dagli abiti. Rebecca stava ancora dormendo. Quando si svegliò, capì immediatamente che qualcosa non andava. «Jack? Che cos'hai? Dove sei stato?»

Lui non rispose. Si sedette sul letto in boxer e si accese una sigaretta. Il sole filtrava dalle tende e proiettava sagome di luce sul soffitto.

«Oh, Dio mio.» Rebecca si rotolò sulla schiena e si portò le mani alla fronte. Durante la notte il trucco le era colato, disegnandole due cerchi da panda sotto gli occhi. «È per ieri sera? Vero?»

Lui non rispose. Non sapeva che dire.

«Jack?» Rebecca si mise seduta e gli posò la mano sul braccio. «Mi spiace... Ti posso spiegare, io...»

Lui le sorrise e le prese il volto fra le mani in un modo che gli parve ridicolo. Ma non gli importava. Era stanco. «È morto.»

«Chi?»

«Penderecki.»

«*È morto?*»

«Si è ucciso. Penso che avesse un cancro. Si è impiccato in bagno.»

«È là che sei stato tutta la notte?»

«Sì.»

«Merda!» Becky si lasciò cadere sul cuscino, battendo le palpebre.

Per un istante l'umore di lui si risollevò, per qualche secondo Jack pensò che Rebecca fosse scioccata quanto lui, e si domandò persino se avesse capito. Ma poi lei si mise la mano sulla fronte, abbassò lo sguardo per incrociare il suo, ed esclamò: «Perciò non hai più motivo di stare qui. Potresti lasciarti tutto alle spalle. No?»

«No.» Jack scosse la testa, comprendendo di essersi sbagliato, di essere ancora solo. «Non potrei. Ho...» Volse lo sguardo alla finestra. «Ho tutto.»

La donna si mise seduta, gli prese la sigaretta dalle dita e fece un tiro. «Intendi Ewan?»

Non aveva intenzione di rispondere.

«Oh», sospirò Rebecca. «Sì, intendi dire Ewan.» Jack si sentì toccare la spalla e, quando si voltò, lei gli stava porgendo la sigaretta, senza guardar-

lo. «Penderecki è morto, ma tu non ti dai per vinto, eh?»

Jack rimase in silenzio. Prese la sigaretta, abbassò la testa e si guardò l'unghia nera del pollice. Becky aveva ragione. Avrebbe dovuto smetterla. Penderecki era morto; Ewan non si trovava nella casa. Non c'era altro luogo in cui guardare. Eppure lui sapeva che c'era di più. *Dev'essere così. Forse un altro luogo da qualche parte, un capanno o un garage, magari aveva affittato un garage...*

Stancamente si alzò, andò in bagno e aprì il rubinetto della vasca.

Roland Klare adesso sapeva che cosa fare. Aveva letto attentamente il libro e aveva elaborato una soluzione per togliere la pellicola. Ciò di cui aveva bisogno era un «manicotto a tenuta di luce», cioè una specie di sacca in cui avvolgere la pellicola senza esporla alla luce. Gli era occorso un po' di tempo per recuperare il necessario, ma lui era un uomo molto intraprendente: il «manicotto» altro non era che un bomber nero e sporco, trovato fra i vestiti usati a Tulse Hill. L'aveva pulito e scrupolosamente graffettato lungo l'apertura centrale, una doppia fila di graffette, in modo che la luce non penetrasse. Non era granché, ma poteva funzionare.

Chiuse la veneziana, si sedette sul divano, il «manicotto» sulle ginocchia, e infilò la macchina fotografica in una delle maniche, sino a farla arrivare nella parte centrale del bomber. Poi ritrasse le mani, mise due spessi elastici sulle maniche e infilò nuovamente le mani in queste ultime, assicurandosi che gli elastici gli stringessero bene i polsi e impedissero l'entrata della luce. Trovò la Pentax, l'afferrò e si mise all'opera.

Le mani di Klare erano piuttosto grosse e inadatte per quel compito, perciò l'uomo dovette procedere con calma, mordendosi le labbra per concentrarsi, fissando un punto preciso sulla veneziana, in modo che lo sguardo non si perdesse mentre lavorava. Trovò subito il gancio di apertura. La parte posteriore della macchina scattò e lui l'aprì, facendo scorrere cautamente le dita all'interno. La pellicola era là dentro: la sentiva, quasi terminata, ancora nel suo vano. Attento a non toccare il negativo, cercò il caricatore con le dita. «Perfetto.» Si sedette sul bordo del divano, pregustando il successo dell'impresa. Trovò il foro minuscolo in cui doveva infilare le dita per afferrare la parte superiore del rullino e, quando ci riuscì, scoprì che poteva ruotarlo solo di un quarto alla volta. Quel giorno si sentiva particolarmente paziente; trasse un respiro profondo, chiuse gli occhi e lasciò che le dita lavorassero al buio, come se stesse leggendo un testo in Braille, la mano sinistra appoggiata sul meccanismo per verificare che i dentini gi-

rassero, la destra che ruotava instancabile il rullino.

Con le sue mani larghe come pale, Roland Klare impiegò più di un'ora per riavvolgere la pellicola. Dopo che ebbe finito ed espulso il rullino col pollice, le dita gli pulsavano. Estrasse la macchina fotografica dalla giacca e provò il meccanismo di riavvolgimento prima di riporla: stavolta, con sua grande sorpresa, s'inceppò una volta sola, poi improvvisamente funzionò. Roland rimase a fissarlo, sbalordito. Lo spostò avanti e indietro un paio di volte, incredulo. Senza la pellicola all'interno, la macchina era perfetta. Forse non era danneggiata come sembrava, forse la pellicola era stata inserita male. Contento del fatto che, dopotutto, la Pentax non fosse da buttare, la chiuse nella scatola di latta e rivolse la sua attenzione al bomber, scuotendolo lievemente.

Il rullino era al sicuro là dentro, ma a quel punto Klare comprese di trovarsi a un punto morto: non sapeva quale fosse il passo successivo e doveva riprendere in mano il libro. Sospirò. Era molto stanco e aveva bisogno di una pausa; portò il «manicotto» nella stanza da letto, al buio, lo lasciò sul pavimento, tornò in salotto e riaprì la veneziana. Il sole era alto nel cielo sopra il parco. Per un po' Roland rimase a guardare dalla finestra gli alberi riarsi dal sole.

Caffery era in una cabina telefonica in una trasversale nei pressi degli uffici di Shrivemoor; la BMW rossa di Danni e di Paulina scintillava al sole a pochi metri da lui. Chiamò la stazione di polizia di Brockley e riferì della morte di Penderecki: «Mia moglie non vede il nostro vecchio vicino da un po' di tempo... Mi domandavo se poteste...» In un certo senso, quel gesto lo fece sentire un po' meglio, come se la sua «infezione» stesse cominciando a guarire. Eppure dovette lottare per tenere la mente concentrata sul caso, per impedirle di tornare a Brockley, dove ombre scure si muovevano lungo la linea ferroviaria.

La Souness era uscita a fare colazione e i primi agenti che entrarono nella sala di coordinamento avevano l'aria alquanto depressa. La situazione non era delle migliori. Le ore d'oro in cui un caso viene spesso risolto erano ormai passate. Il caso Rory Peach poteva ormai considerarsi «una rogna». Da quel punto in poi le piste si sarebbero indebolite, i collegamenti sarebbero stati dimenticati. Ciò di cui avevano disperatamente bisogno era il DNA, ma il laboratorio non li aveva ancora chiamati.

La Kryotos non era riuscita a rintracciare Champaluang Keoduangdy, però aveva lasciato una busta bianca e blu sulla scrivania di Caffery. Giun-

to nel suo ufficio, intento a sorseggiare un caffè, Jack scosse la busta per farne uscire il contenuto. Ne scivolarono fuori due polaroid chiuse in buste di plastica, con allegate due gigantografie. Erano le fotografie trovate nel 1989 in un cestino di Half Moon Lane. Le aspettava, ma ora che le aveva davanti la sua mente non riusciva a concentrarsi: continuava a ripensare ai binari, alla casa di Penderecki, alle scale, agli armadi... *Dev'esserci qualche altro luogo, un altro nascondiglio...*

«Basta.» Si arrotolò una sigaretta, piantò i talloni sul pavimento, si mise gli occhiali e cercò di concentrarsi.

La prima foto raffigurava un bambino di otto o nove anni. Caffery capì che era un maschio per il semplice fatto che era nudo dalla vita in giù: il sesso non sarebbe stato altrimenti riconoscibile, poiché la faccia era lievemente girata. Era bianco, molto magro e, dalla posizione in cui si trovava, era evidente che aveva le mani legate, che era incatenato al termosifone bianco contro il quale sedeva. Sulla destra c'era il margine di ciò che sembrava un armadio di melamina e, attaccato a esso, un poster. Al bordo di una delle copie c'era un appunto risalente agli anni '80, un'area cerchiata sul pavimento con la scritta rossa PIEDE? Caffery esaminò l'oggetto. Sì, effettivamente poteva trattarsi di un piede umano: nudo, cinque piccole impronte color carne. Dita? Molto magre e lunghe... Dita femminili? Ma no: guardando la seconda foto vide che non si trattava di una donna.

Presa da un'angolazione leggermente diversa, la seconda foto raffigurava un adulto maschio legato. Non era altro che un ammasso trapezoidale di membra, le gambe piegate a un'angolazione goffa e innaturale, tutto scomposto, la testa inclinata nella direzione opposta a quella della macchina fotografica. Le braccia gli erano state incrociate sul petto ed era stato legato con lenzuola e federe, come avvolto in un sudario. Dietro di lui l'armadio era ben visibile - il poster raffigurava le Tartarughe Ninja - e, oltre a esso, s'intravedeva confusamente la metà superiore del bambino biondo. Sopra la sua testa, il bordo di una finestra. Nient'altro.

Il vecchio, lontano 1989. Caffery tentò di tornare con la mente a quell'anno. Aveva cominciato a lavorare, prendeva il treno per Luton, la sua ragazza era... Frugò nel pozzo scuro dei ricordi. Era Melissa, forse. O Emma. Somigliava a Meg Tilly e lui l'adorava per le minigonne e per i vestiti fuori moda che indossava. Quell'anno erano morte quasi settanta persone nel terremoto di Loma Prieta, nei pressi di San Francisco, era terminata la guerra afgana, caduto il muro di Berlino, Champaluang Keoduangdy era stato ricoverato in unità intensiva per esser stato colpito da

una canalina porta-cavi elettrici, e qualcuno aveva messo quelle foto in un cestino di Half Moon Lane.

Si trattava di una burla? Se così non era, perché nessuno si era fatto avanti? Dopo tredici anni, *qualcuno* da *qualche parte* avrebbe pur dovuto dire *qualcosa.* E se quelle due persone erano morte, legate al termosifone in una cameretta da bambino, perché i corpi non erano stati scoperti? Esaminò le foto in cerca di altri indizi, facendo scorrere le dita sulla moltitudine di pixel, più scuri da una parte, più chiari dall'altra. Tra quella e la scena nella casa dei Peach esistevano analogie tali da poter collegare i casi? Forse si trattava di una messinscena, di un'immagine nella fantasia del troll. Forse l'uomo legato sul pavimento era proprio *lui* e l'altro poteva essere... Che cosa? Un fratellino? Le pareti color magnolia, l'armadio... Esistevano milioni di stanze come quella.

Improvvisamente pensò a Carmel, a quanto fosse convinta - e imbarazzata - del fatto che quell'individuo avesse scattato fotografie nella loro casa mentre erano legati, e in quel mentre ebbe la sensazione che ci fosse un ostacolo, qualcosa che arrestava il flusso degli eventi, qualcosa che lo fuorviava. Un vago disagio. Un lieve *pizzicore,* come avrebbe detto il detective Durham. Qualcuno non gli stava dicendo tutta la verità.

Fumò mezzo pacchetto di tabacco e bevve quattro tazze di caffè istantaneo mentre rifletteva; tuttavia, quando la riunione mattutina ebbe inizio, non era ancora giunto a nessuna conclusione e si sentiva solo un po' più stanco. Entrò nella sala di coordinamento coi suoi appunti e con l'odore di Penderecki ancora nel naso.

Tutti all'AMIT sapevano che, giunti a quel punto, si poteva decidere di sospendere le indagini in attesa dei risultati del DNA, oppure cercare altre piste. La riunione sarebbe servita a coordinare le azioni della giornata: una squadra sarebbe andata a Brixton con un agente della protezione infantile per parlare ai bambini e far loro qualche domanda sul «troll», prendendo seriamente le loro storie; un'altra avrebbe aiutato la Kryotos a rintracciare Champaluang Keoduangdy. Una terza avrebbe trascorso la giornata coi pedofili locali: lo scopo era creare ulteriori buchi nella già lacera rete pedofila di South London, esercitare una cauta pressione sui punti vitali, finché qualcuno non indicasse una pista. Per tale ragione, alcuni agenti addetti alla valutazione rischi dell'unità Crimini Sessuali di Lambeth e due membri dell'unità Antipedofilia di Scotland Yard erano arrivati da Victoria. La ragazza di Danni, Paulina, addetta all'Intelligence di tale unità, aveva approfittato dell'occasione per una visita.

A Caffery sembrò strano che solo due persone presenti alla riunione quel mattino si fossero accorte della sua tensione. Una era la Kryotos, con la sua percezione infallibile, quasi *chimica,* degli stati d'animo di Jack: lo guardava attentamente dal suo tavolo, senza sfidarlo, facendo semplici valutazioni. L'altra era Paulina, che aveva incontrato solo poche volte.

La donna indossava un tailleur color blu cobalto e somigliava a una bambola di porcellana seduta alla scrivania; fumava con noncuranza una sigaretta e controllava l'ambiente lavorativo della Souness coi suoi dolci occhi color acquamarina. A Caffery pareva che, a ogni menzione della rete pedofila, Paulina guardasse nella sua direzione, quasi sapesse come aveva trascorso la notte e riuscisse a leggergli nel pensiero. Era stata lei ad aver rivelato a Danni il collegamento tra Caffery e Penderecki, e Jack si aspettava da un momento all'altro che lo rivangasse, magari dicendo: «Forse il signor Caffery può aiutarci, forse ha contatti con qualcuno che potrebbe fornirci informazioni».

L'attenzione della donna nei suoi confronti gli sembrò tanto intensa che, non appena la riunione fu terminata, si scusò e si rintanò nel suo ufficio, chiudendosi la porta alle spalle.

I corvi ricordavano a Rebecca un banco di pesci per il modo con cui risalivano le correnti d'aria, volteggiando sopra i tetti bassi di Greenwich, mostrando il loro ventre scuro e cambiando colore tutti insieme, simultaneamente. Li osservava dal tavolo del suo studio, una tazza di caffè accanto al gomito, un cigarillo nel portacenere. Aveva freddo.

Quello era l'appartamento che aveva diviso con Joni fino al giorno dell'aggressione. Finché Malcom Bliss non aveva spezzato il collo a Joni e Rebecca non era stata... «Oddio.» La donna rabbrividì e prese il cigarillo dal portacenere. Sapeva che doveva trovarsi una nuova abitazione, che avrebbe dovuto andarsene da quell'appartamento, con tutti gli odori e i ricordi che tratteneva, e con quelle scale che conducevano alla stanza di Joni. Ma era tanto *comodo* andare da Jack, entrare con le sue chiavi: sentirlo fare la doccia al mattino, l'odore di città e di fumo sui suoi vestiti quando tornava a casa, alla sera, il sudore sulle braccia dopo la corsa e, di notte, il ventre caldo e duro di lui contro il suo. *Già... e la sua ossessione, che probabilmente finirà con l'ucciderlo.*

Si appoggiò allo schienale della sedia e fece scorrere lo sguardo all'intorno. Le persiane erano aperte - sagome oblunghe di luce si proiettavano sul lucido pavimento di quercia - e, lungo la parete di destra, su un tavolo

poggiato sopra due cavalietti, erano allineate le sue sculture, pronte per essere portate alla galleria il mese successivo. Come piccoli uomini, o piccole torri. *Ridicole. Jack ha ragione... Sono ridicole.* A sinistra, appoggiati al muro, i suoi vecchi dipinti, quelli che piacevano a Jack, quelli realizzati prima dell'aggressione. Le opere sembravano provenire da due luoghi diversi, da due madri diverse. A sinistra quella vecchia; a destra quella nuova. E, tra esse, un gancio da macellaio che spargeva un luccichio malizioso e misterioso sulle pareti.

Rebecca aveva preso uno sgabello e aveva avvitato il gancio nel soffitto la mattina dopo che Jack se l'era presa con lei, al supermercato. Naturalmente non avrebbe retto nessun peso, certo non il peso di un corpo, ma lei desiderava che rimanesse là, nella speranza che l'aiutasse a colmare quel vuoto di memoria. Fino ad allora, tuttavia, non aveva funzionato. Il vuoto era ancora là, un'*assenza,* uno spazio, uno spazio con forma, peso e consistenza, ed era proprio *là,* sotto quel gancio, tra i vecchi quadri e le nuove sculture. L'aggressione. «Come hai fatto a passare da là a...» Strinse il cigarillo fra i denti e sollevò le braccia, cercando di formare un ponte, come se volesse far passare tra le cose una scarica elettrica. «Da là a qua.» Tentò d'immaginarsi Malcom Bliss - era stata certamente nella stanza con lui, in quel piccolo bungalow, e lo stesso si poteva dire di Joni -, ma era come sforzare un muscolo stanco, come cercare di spingere i pensieri nella cruna di un ago; improvvisamente, invece di Bliss, Rebecca vide i cammelli dalle zampe esili di Dalí, l'immagine del bungalow scomparve e lei si ritrovò di nuovo col suo gancio nel soffitto e nient'altro.

Merda, merda, merda.

Spense il cigarillo e si alzò. La sua memoria non riusciva a colmare il vuoto in quel momento, perciò non c'era ragione di credere che l'avrebbe fatto quando lei fosse stata a letto con Jack. Si era comportata in maniera ridicola, ridicola e infantile. Avrebbe dovuto essere più forte. Si scostò i capelli dal volto e li legò dietro la nuca. Quella sera aveva intenzione di andare da Jack e di ricominciare tutto daccapo.

14

I «barracuda» - i bambini di dieci anni, l'età in cui cominciavano a creare guai - cercavano di mettersi in mostra e stavano innervosendo Pesce Gummer.

«Facciamo un gioco?»

«Sì, facciamo quella cosa divertente.»

«No, no.» Gummer controllò il grande orologio sulla parete opposta della piscina piena di vapore. «Per oggi abbiamo finito, è passata la mezza.»

«Sì, dai, facciamolo.» Una robusta ragazzina nigeriana con un costume giallo saltava su e giù, tutta eccitata. «Facciamo quel gioco dove nuotiamo fra le tue gambe.»

«Assolutamente no.»

«Gli altri istruttori ce lo lasciano fare.»

«Non m'interessa.»

«Tu entri in piscina e noi nuotiamo tra le tue gambe...»

«Sott'acqua...»

«Sì... come sirene...»

«No, proprio no.»

Tre di loro si portarono verso di lui, al bordo vasca, i visini umidi e scintillanti che gli sorridevano. «Tratteniamo il fiato, così...» Una testa scomparve sott'acqua.

«Sì, sì, sì!» strillò un'altra bambina col costume rosa, facendo un'esuberante capriola nell'acqua.

«No!» Gummer stava diventando ansioso. Gli ultimi due bambini che avevano raggiunto il bordo della piscina stavano ridacchiando in modo incontrollabile.

«Così», strillò un'altra. «Tratteniamo tutti il respiro.» Si chiuse il naso e scomparve sott'acqua.

«Tu apri le gambe... e noi ti passiamo attraverso...»

L'istruttore vide una manina spuntare dall'acqua, in cerca della sua caviglia. «No!» Spostò rapidamente il piede e si tastò il petto, in cerca del fischietto che teneva intorno al collo, uno sguardo terrorizzato sul volto. «*Smettetela!*» urlò. «Ho detto di *no.* Assolutamente no.» La mano si fermò e tutti i bambini spinsero le gambe come delfini e raggiunsero la superficie, turbati. Mentre riprendevano fiato, lo guardarono in silenzio, sbigottiti, incerti su come reagire. Poi, all'improvviso, in fondo al gruppo, la ragazzina nigeriana si mise una mano sulla bocca e prese a sogghignare. La risatina si diffuse tra gli altri bambini, e ben presto tutti scoppiarono a ridere. Lo guardavano e ridevano. Gummer avrebbe voluto voltarsi e fuggire negli spogliatoi; ormai sapevano come turbarlo, e la cosa non sarebbe finita lì.

Alla fine della giornata non c'erano stati sviluppi nelle indagini. Le squadre tornarono alla spicciolata, lasciando i moduli compilati nel vassoio

della posta in entrata di Marilyn. Avrebbero fatto rapporto verbalmente alla riunione serale, ma Caffery, seduto nell'ufficio del capo, li vide arrivare attraverso il vetro e capì dai loro volti che non avevano scovato nuove piste. Sospirò e si appoggiò allo schienale, poi si accese l'ennesima sigaretta. Aveva lo stomaco chiuso, non aveva mangiato nulla, e la giornata era stata lunga, faticosa e infruttuosa. Il soprannome dato da Champaluang al suo aggressore era diventato parte del folklore locale, ma nessuno dei bambini aveva raccontato alla polizia qualcosa di concreto al di là del mito. Caffery aveva chiesto a Brixton di mandare le foto del morso di Keoduangdy al King's Hospital, nella speranza che Ndizeye, il dentista, potesse stabilire se la persona che aveva morso Champaluang più di dodici anni addietro fosse la stessa che aveva lasciato il segno sulla spalla di Rory Peach. L'odontoiatra aveva completato il modello di Rory... «Un'arcata da adulto, gli incisivi sembrano lisci, perciò deve avere più di vent'anni. Modelli grandi e nitidi. I denti possono essere tanto unici quanto il DNA, capisce.» Ma non importava quanto fossero unici i denti, perché Jack sapeva che ciò di cui avevano realmente bisogno era il DNA.

Alle quattro e mezzo, la Kryotos entrò nell'ufficio con un grande sorriso stampato in volto. «Fiona Quinn in linea», esclamò, indicando il telefono. «Il test del DNA è arrivato.»

Jack si alzò, afferrò di scatto la cornetta e guardò dalla finestra. «Fiona.» Aveva un bisogno disperato di sentire ciò che aveva da dirgli. Si domandò che tono avesse la sua voce. «Come va?»

«Io sto bene, Jack, ma ho brutte notizie. Non abbiamo nessun profilo.»

«*Nessun profilo?* Merda.» Caffery si risedette, deluso.

«Ma, Jack, almeno l'ottanta per cento dei nostri campioni non dà riscontro, o solo un profilo parziale. Il DNA è molto fragile.»

«Lo so... Me l'hai già detto. Pensavo solo...» Sospirò. Senza DNA non potevano eseguire uno screening di massa: tutto ciò che restava loro erano i modelli di Ndizeye. «Cazzo, cazzo, cazzo. Non avete nient'altro con cui provare?»

«Be', ho dato un'occhiata a quell'angolo della stanza di cui Alek Peach parla nella deposizione...»

«E...?»

«Finora nulla.»

«Le fibre bianche... nelle ferite di Rory?»

«Ancora niente. Ma tra un po' saranno pronti i risultati. E stiamo ancora esaminando la scarpa, nel tentativo di scoprire qualcosa. Poi c'è quella ro-

ba che i biologi hanno spruzzato sui muri, la ninidrina... Tra un paio di giorni vedremo gli sviluppi, ma, per essere onesti, brancoliamo nel buio, con le deposizioni che abbiamo. E anche se ha lasciato impronte in tutta la casa, non c'è nessuna garanzia che quella sostanza le metta in evidenza. Spera che il tuo uomo sia carnivoro, perché, se è vegetariano, non otterremo nulla.»

«D'accordo, d'accordo.» Caffery chiuse gli occhi. Gli doleva la testa come se si fosse svegliato dopo una sbornia. «E non c'è assolutamente nulla che possiate fare con quel campione di sperma?»

«Hmm... non ne sono sicura.»

Caffery riaprì gli occhi. «Scusa?»

«Ho detto che non ne sono certa.»

«Gesù,» Emise un sibilo tra i denti. «Non ci credo.»

La Souness e Paulina erano appena tornate e si trovavano nella sala di coordinamento. Da dov'era seduto, Jack riusciva a vedere il piede destro di Paulina, a mezz'aria, calzato in sandali costosi e con le unghie dipinte di rosa chiaro, che si muoveva pigramente su e giù. Si voltò dall'altra parte.

«Ascolta», esclamò, rivolto alla Quinn. «Sono passati più di due giorni dall'autopsia e ora tu mi dici che non puoi...»

«Non c'è bisogno di...»

«Siamo fortunati a non avere nessuno agli arresti, altrimenti sarebbero guai seri.»

«Ascoltami...»

«Ho *pagato* per avere quella fottuta precedenza. Se credevi che fossi pronto ad attendere giorni per ricevere una telefonata di *forse* e di *potremmo*...»

«Jack...»

«... allora non mi sarei disturbato a pagarvi tanto profumatamente. Quella fottuta tecnica per l'esame del DNA, come si chiama? Ah, SGM, Second Generation Multiplex, più quella roba di cui vi vantate, duemila a botta, perché non ammetti che si tratta di un gran mucchio di merda *fumante*...»

«*Signor Caffery!*»

«*Co-saa?*»

Tacquero entrambi. Jack chiuse la bocca e batté il piede sul pavimento. Riusciva quasi a vedere se stesso e la Quinn, gli occhi rossi, infuriati l'uno con l'altra alle estremità opposte di Londra. Si era reso conto di aver alzato la voce, sentiva che la Kryotos lo stava guardando dalla sala e, improvvisamente, *vide* se stesso attraverso i suoi occhi: un individuo volubile, ir-

razionale, che ruzzolava per un pendio a mille all'ora. Trasse un respiro profondo, si appoggiò allo schienale, tamburellò le dita sulla scrivania e mormorò: «Ehi, mi spiace. Cosa stavi dicendo?»

«Hai mai sentito parlare dell'LCN?»

«No.»

«È il Low Count Number, un'analisi in grado di moltiplicare il campione per trentaquattro volte. È autorizzato solo per i crimini gravi...»

«Allora fallo. Hai il nostro codice spese di laboratorio: avreste già dovuto incominciare a...»

«È quello che stavo tentando di dirti. Abbiamo già incominciato.»

Quando arrivò, la busta era sullo zerbino. La conversazione con Fiona Quinn gli aveva dato il colpo di grazia. Aveva perso la pazienza con lei - *non puoi fare a meno di dar ragione a Rebecca, vero?* - e aveva lasciato presto Shrivemoor, poiché aveva bisogno di tornare a casa e di dormire. Si fermò da Sainsbury, dove comprò quattro bottiglie di Pinot Grigio in offerta, una bottiglia di Laphroaig, una confezione di lattine di Coca-Cola, latte e qualche Nurofen. Poco prima di uscire dal negozio, vide un mazzo di peonie. Esitò un momento, poi ne acquistò due. Per Rebecca.

Jack prese la lettera e la portò in cucina. La posò sul tavolo e la fissò per un attimo. Sulla busta c'era un francobollo per la spedizione di stampe. Era stata spedita giovedì pomeriggio ed era di Penderecki, si capiva dalla calligrafia. Imbucarla era forse stata l'ultima azione della sua vita.

Jack svuotò le borse della spesa, tornando ogni tanto al tavolo a guardarla. Mise cautamente una bottiglia di vino in freezer, un'altra nel frigorifero, cercò un vaso nella credenza e, quando non riuscì a trovarlo, prese una bottiglia di plastica dal cestino della spazzatura, ne tagliò la parte superiore, tolse l'etichetta e la riempì d'acqua. V'infilò i fiori, la mise sul davanzale della finestra in salotto, si arrotolò uno spinello usando la marijuana che Rebecca teneva nella scatola di latta, dopodiché, quando non riuscì più ad aspettare, si accese la canna, si sedette al tavolo e aprì la busta.

Conteneva solo un foglio di carta. Non c'era bisogno di messaggi o spiegazioni. Quel pezzo di carta gli diceva tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Era una mappa.

15

Gli ci vollero circa venti minuti per capire che cosa rappresentava esat-

tamente la cartina. Seduto al tavolo di cucina, accanto alla finestra aperta, cominciò a girare e rigirare il pezzo di carta fra le mani, tenendolo in alto, verso la luce. Un piccolo rettangolo rappresentava un edificio: accanto a esso si leggeva la parola «cottage», scritta nella caratteristica calligrafia di Penderecki. Jack sapeva che così venivano chiamati colloquialmente i gabinetti pubblici, ma che cos'era quella specie di scala a pioli che correva lì accanto? Gradini? Ruotò il foglio di novanta gradi e posizionò la scala orizzontalmente. A metà era interrotta; una freccia a doppia punta univa i pioli separati e, scarabocchiati sopra di essa, alcuni numeri: 10 - 140. I pioli alla destra della freccia recavano i numeri 141, 142, 143, 144, 145. Fece scorrere le dita sopra la carta. Sopra il piolo numero 145 c'era un'altra freccia, oltre la punta una X, cerchiata due volte.

Ruotò il foglio di quarantacinque gradi, lo voltò di lato e improvvisamente capì. *Oh, cazzo, ma certo. Certo.* Si raddrizzò, il cuore che gli batteva forte. La linea ferroviaria, l'ambiente naturale di Penderecki; l'aveva sempre usata per andare e venire a suo piacimento. Lì, lui si trovava a suo agio, alla stregua dei ratti e delle volpi. Le linee sulla cartina erano le traversine dei binari, e il rettangolo rappresentava probabilmente - *oh, merda, sì* - le toilette pubbliche inutilizzate in fondo alla strada della stazione di Brockley. La X si trovava a centoquarantacinque traversine a partire dalla stazione.

«La X segna il punto esatto», mormorò Jack, espellendo dalla bocca il fumo dello spinello.

Penderecki riusciva ancora a innervosirlo; persino da morto aveva potere su di lui. Prese alcuni attrezzi nell'armadio, una piccola macchina fotografica nella stanza di Ewan e la chiave della porta sul retro da sopra l'architrave. «Spero che non sia una presa in giro, vecchio bastardo», mormorò.

Il sole si stava abbassando sopra i tetti e, nei giardini lungo la ferrovia, i bambini urlavano, si arrampicavano sulle staccionate, s'inseguivano correndo in cerchio. Jack imboccò un sentiero usato dalle volpi, nel sottobosco, parallelo alla ferrovia, a due metri dai binari, e camminò cautamente, in silenzio, la testa bassa: la Transport Police, che non sopportava la «vera» polizia, non sarebbe stata molto felice di trovare uno come lui che camminava lungo i binari. Regnava un silenzio strano, quasi attutito, sospeso. Talvolta i binari mormoravano, un treno transitava rapido con gran fragore e, per un momento, la trincea tratteneva il fiato. Ma poi il convoglio si allontanava e il silenzio discendeva nuovamente, il polline fluttuava e si posava a terra simile a piume d'oca.

Jack non poteva fare a meno di pensare a Ewan mentre camminava, annusando l'odore della ferrovia dopo una giornata di sole: odore di metallo e di olio di motore, nero e bollente. Pensò a loro due, quando correvano su e giù per i binari, quando giocavano ai cowboy e agli indiani, tendendosi trappole a vicenda. *Ewan... Oh, Gesù.* Si asciugò il sudore dalla faccia con la T-shirt. Non voleva pensare a quello che avrebbe trovato.

Raggiunse i bagni pubblici. Le pareti posteriori piene di graffiti si affacciavano silenziose sui binari (TRACII SUCCHIACAZZI, SHAZ LECCA FIGHE), le finestre minuscole, come buchi di un portapillole, rotte e tappate con pezzi di cartone. Controllò la cartina, si posizionò in modo da avere New Cross alle spalle e Honour Oak davanti a sé, e incominciò a contare le traversine.

Quindici, sedici, diciassette...

I binari erano disseminati di topi morti, di carta igienica secca e di lattine di Coca-Cola sbiadite dal sole.

Cinquanta, cinquantuno, cinquantadue... È meglio che non si tratti di un'altra provocazione.

Fuori della stazione di Brockley il sottobosco, che occupava entrambe le sponde della ferrovia, lasciava il posto a una sorta di pianura alluvionale, disseminata di cardi e di foglie di romice, che si estendeva fino a circa tre metri dai binari; in quel punto, le sponde s'inerpicavano bruscamente e formavano enormi muri di vegetazione, tanto bui e intricati che al loro interno poteva vivere qualsiasi cosa... forse persino le scimmie cappuccine, coi loro schiamazzi e i voli tra le liane. Davanti a lui un sovrappasso pedonale, esile e remoto, come un ponte di corda sopra una gola nella giungla.

Centoquarantatré, centoquarantaquattro, centoquaranta...

La centoquarantacinquesima traversina. Jack si fermò. Lasciò cadere il martello e rimase immobile, i piedi a cavallo della traversina, rivolto nella direzione della freccia disegnata sulla cartina. Capì subito che qualcuno era stato in quel luogo di recente; qualcuno era andato avanti e indietro in linea retta fra la traversina e il margine della sponda. Sotto i germogli nuovi e teneri di edera, infatti, la vegetazione era morta, calpestata. *Muoviti, non fermarti a pensare.* Si diresse verso la sponda e cominciò a strappare il caprifoglio, aprendosi un varco sufficientemente largo per entrare. Dopodiché ci s'infilò.

Si sentiva odore di ortiche e di tarassaco, di escrementi di volpe e di olio. Impiegò un po' prima di abituarsi alla luce. Si fermò, si asciugò il sudore dalla faccia, cercò di orientarsi, e scoprì di poter stare completamente

eretto. Qualcuno aveva creato una sorta di cupola tra i rampicanti: davanti a lui si trovava la scarpata; dietro, coltri di edera e rovi. *E sotto? Nel terreno?* Si accucciò e trovò alcuni steli secchi e pezzi di radice. Tirò, cercando di sollevare quel reticolo di vegetazione.

Nonostante le aspettative, nonostante fosse preparato, quando vide ciò che giaceva sotto le radici il suo cuore cominciò a battere all'impazzata. Non credeva a ciò che vedeva. Un piccolo cerchio di terra, sessanta centimetri per novanta, era stato smosso, probabilmente nel corso di quello stesso anno. Poche piante avevano infatti attecchito in quel punto.

Si sedette accanto al cerchio, accanto ai blocchi d'argilla marrone, risalente addirittura all'eocene, appoggiò le mani alle caviglie e cominciò a tremare.

«Da qui si vede il pallone di Vauxhall.» Ayo Adeyami andò dritta nella zona giorno, sul retro della casa, e s'inginocchiò sul divano di Benedicte, aprendo la finestra e sporgendosi. «E guarda! Il London Eye.»

«Lo so.» In cucina, Ben si tolse le scarpe e riempì una ciotola d'acqua per Smurf. Erano stati a cena al Pizza Express, dopodiché avevano deciso di lasciare gli uomini, Hal e Darren, il marito di Ayo, al pub «per farsi una pinta». Le due donne erano invece tornate a casa con Josh e Smurf. Ayo avrebbe dovuto innaffiare le piante di Ben durante la vacanza dei Church in Cornovaglia e non aveva ancora visto la casa nuova.

Ne era rimasta incantata. «È stupenda! Davvero stupenda.»

«Lo so.»

«Non è il caso di tirarsela troppo!»

«Lo so. Ehi!» Dalla cucina, Ben si sporse sopra gli armadietti bassi e parlò con Josh, che si era già buttato sul pavimento del salotto e stava guardando *I Simpson,* il mento fra le mani. «Ehi, monello, tieni il volume basso. Forza... Abbiamo ospiti.»

Josh brontolò, ma abbassò il volume e lasciò cadere il telecomando.

«Bravo.» Benedicte prese una bottiglia di Freixenet dal frigorifero. «Quel caminetto...» disse, rivolta ad Ayo, mettendo la bottiglia fra le gambe e cercando di togliere il tappo di sughero. «Quel caminetto è di travertino.»

«Balle.» Ayo voltò la testa e sogghignò. «È cemento stampato. Darren ne ha messo uno anche a casa nostra.»

«Sì...» Ben avvicinò il viso e lottò col tappo dello champagne. «Ma c'è gente che mi crede.»

«Molti sono creduloni.» Ayo si sporse ulteriormente dalla finestra, sorridendo nella mite aria serale. Era incinta di sette mesi ma non sembrava: con le sue membra lunghe, da dietro sembrava esile come un'adolescente. Una scultura in un vestito stampato, pensò Benedicte; quella donna non sarebbe mai ingrassata.

«C'è qualcosa di strano in quelle torri», borbottò Ayo. Aveva la testa rivolta a sinistra, verso l'Arkaig Tower e la Herne Hill Tower, le sinistre gemelle al margine del parco. «Hanno un'aria malvagia.»

«Già... Le grandi guardiane di Brixton.» Il tappo uscì con un *pop* sordo e Ben riempì due calici di cristallo. «Champagne?»

«Oh, Ben...» Ayo chiuse la finestra e si voltò per accomodarsi sul divano. «Credo che anche il solo *pensiero* dello champagne faccia male al bambino.»

«Ma va. Io ho assunto acidi *ed* ecstasy quand'ero incinta di Josh.»

«Vedi? *Vedi?* Allora ho ragione!»

«Non può essere peggio di quella robaccia che ti danno in ospedale.»

«Già... ne so qualcosa. Niente chemioterapia, niente radiografie, niente ribavirin.» La donna allungò i piedi sul pavimento e abbassò il mento sul petto. «Dio mio, non ricordo come sono fatti i miei piedi. Ma hai visto che dimensioni hanno le mie tette? A Darren sembra di essere morto e resuscitato in paradiso. Ah...» Prese il bicchiere dalle mani di Benedicte e se lo appoggiò sulla pancia, guardando furtivamente Josh con gli occhi semichiusi. «Ben?»

«Hmm?»

«Dimmi, con Josh...»

«Sì?»

«Ti premeva sulla vescica? Ti faceva fare pipì venti volte per notte?»

«Ma-amma.» Josh si sollevò leggermente. «Non potete *smetterla*, voi due?» Il bambino sollevò la mano e prese ad aprirla e a chiuderla. «Bla bla bla bla bla.»

Ayo gli diede un colpetto col piede. «Piccolo insolente.»

Josh ridacchiò, si rotolò sulla schiena, e prese a tirarle calci per finta. «Bla bla bla.»

«Aiuto!» Ayo cercò di alzarsi, rovesciando un po' di champagne. «Aiutami, Ben, tuo figlio mi attacca.»

«Bambino iperattivo. Forse dovrebbe seguire qualche cura.»

Ben aiutò l'amica ad alzarsi, fuori della portata di Josh. «Vieni che ti mostro la casa... Vieni a vedere la stanza che mi salverà la vita.»

Le due donne salirono al piano superiore, sorridenti, il calice in mano, mentre Josh gridava loro una serie di insulti. Smurf le seguì, trotterellando, e stavolta Ben non la rimandò di sotto. «Be-en...» sussurrò Ayo quando furono fuori della portata di Josh. «Ben, che pensi di questa storia? Del bambino nel parco?»

«Oddio.» Ben accese la luce sul pianerottolo. «Spaventosa. Sono contenta di rifugiarmi per un po' nella tranquillità della Cornovaglia.» Aveva seguito il caso in televisione. Due membri dell'unità del Servizio aereo si erano dimessi dopo il ritrovamento del bambino e la BBC aveva dedicato cinque minuti alla notizia in apertura del telegiornale. La cosa peggiore, secondo Ben, era il video girato da un elicottero. Una troupe televisiva, che aveva ripreso le ricerche nel parco il giorno dopo il rapimento, aveva analizzato la pellicola e aveva scoperto ciò che affermavano fosse Rory Peach. Una minuscola macchia di luce appallottolata su un albero. Avevano diffuso le immagini con un cerchio sovrapposto al punto esatto, in modo che il telespettatore sapesse dove guardare. Benedicte l'aveva trovato disgustoso. «Non voglio pensarci, onestamente. Ci ho già pensato abbastanza.» Si mise una ciocca di capelli dietro un orecchio e sorrise ad Ayo. «Dai, cambiamo argomento, va bene? E ora...» Appoggiò una mano sulla porta e, con un'espressione solenne, continuò: «... *questa* è la stanza che salverà la mia vita». Aprì la porta. «Ta-taa!»

Ayo infilò dentro la testa. La stanza da letto non era altro che una scatola con le pareti color panna, le tende blu e un lampadario, anch'esso blu, al centro del soffitto. Odorava ancora di vernice e di tappeti nuovi. «Hmm... carina», commentò con un sorriso.

«So che non è proprio *carina*.» Benedicte fece una smorfia e pizzicò Ayo sul braccio. «Ma è la prima volta che ho un posto dove andare se cerco pace e tranquillità. E adesso...» - chiuse la porta e aprì quella accanto, accendendo poi la luce -, «... il bagno.»

Entrambe infilarono dentro la testa. Le scarpe da ginnastica di Josh, coperte del fango del bosco, erano state lavate e ora giacevano capovolte sul bordo della vasca. Ma c'era qualcos'altro di strano. Benedicte entrò e vide che il pavimento, il tappetino bianco sotto il water e persino un angolo dello scendibagno, appoggiato al bordo della vasca, erano bagnati. L'odore era inconfondibile: erano bagnati d'urina. «Gesù», mormorò spegnendo la luce e sbattendo la porta. «Aspetta qui, Ayo.» Poi scese in fretta le scale. «*Josh! Josh!*»

In salotto, Josh sollevò lo sguardo. Dalla voce della madre capì subito di

essere nei guai. Si spostò impercettibilmente lungo il divano per allontanarsi da lei e Ben si fermò, quasi vergognandosi dell'effetto che aveva sul figlioletto di nove anni. «Jo-osh.»

«Sì?» rispose cauto il bambino.

«Quel disastro di sopra...»

Josh non disse nulla.

«Josh! Sto *parlando* con te.»

«Quale disastro?»

«Tu sai *quale* disastro intendo. In bagno.»

Josh rimase a bocca aperta e si alzò quasi in piedi. «Io non... sono entrato in bagno.»

«Be', qualcuno l'ha fatto. E non è stata Smurf... È stata con me tutto il giorno e la porta era chiusa.»

«Mamma, davvero. Te lo giuro.»

«Oh, per favore.» Prese la candeggina, un paio di guanti di gomma e un catino da sotto il lavandino della cucina e sbatté l'anta dell'armadietto. «Devi imparare, Josh, a non dire bugie. È importante.» Ben salì di sopra, dove Ayo stava già pulendo con un rotolo di carta. «È diventato un bugiardo da quando siamo qui. Va tutto storto da quando ci siamo trasferiti.»

«Forse la casa è maledetta.»

«Probabilmente.» Benedicte sganciò il sacchetto dal cestino sotto il lavabo e lo tenne aperto affinché Ayo ci gettasse il panno di carta. «Probabilmente è stata costruita sopra un antico cimitero navajo.» Non sorrise mentre pronunciava quelle parole.

Le zanzare avevano trovato pane per i loro denti. Gli insetti presero a ronzare accanto alle orecchie di Jack, volando in formazione tra i cardi e i seneci, poi si posarono sulle sue mani e succhiarono grandi quantità di sangue. Jack cercò di scacciarle in tutti i modi, ma queste rimanevano appiccicate, ebbre e gonfie, sulla sua pelle sudata e non si staccarono nemmeno quando lui si accucciò nuovamente e cominciò a scavare il terreno e le radici col martello a granchio. Il sole era calato dietro i tetti, e gettava i suoi ultimi raggi sul verde aspro della trincea ferroviaria.

Avresti dovuto portare una torcia, idiota.

A ogni operazione, a ogni sasso capovolto, si alzava e fotografava, inondando di luce azzurra il piccolo anfratto e accecandosi brevemente. Poi, alle 21.15, dopo due ore di scavi e ricerche, spinse il martello nel terreno per l'ennesima volta e colpì qualcosa d'insolito. Qualcosa che non cedette co-

me la terra, ma fece scivolare l'attrezzo ed emise una sorta di sussurro. *Oh, merda, ci siamo.* Il cuore in gola, gettò da parte il martello e s'inginocchiò, rimuovendo la terra a mani nude. Nella fioca luce crepuscolare, vide il luccichio della plastica.

Smise di scavare, si dondolò per qualche istante sui talloni, lo stomaco chiuso... Per un momento pensò di dover vomitare. Chiuse gli occhi e respirò piano dal naso, finché la sensazione di nausea non svanì.

16

Era un sacco a quadretti blu, da lavanderia, con le maniglie di plastica e non conteneva i resti di Ewan Caffery. Jack se lo caricò in spalla e ripercorse i binati, come un marinaio stanco che si porta il bagaglio sulla terraferma per una licenza. Il sacco gli rimbalzò sulla schiena e gli lasciò una chiazza sporca sulla maglietta. Era calata la notte ed era sorta la luna; Jack doveva muoversi lentamente attraverso i cespugli di ortiche. Giunto al suo giardino, infilò la mano nella maglietta fradicia in cerca della chiave. Era stanco, deluso, ma non aveva intenzione di arrendersi. Sapeva che Penderecki l'aveva mandato a recuperare quel sacco per una ragione precisa.

La casa era fresca: le portefinestre erano aperte, e si sentiva l'odore di cigarillo. Dunque era arrivata Rebecca. Non la chiamò né andò al piano di sopra a controllare se fosse in camera. In quel momento non aveva voglia di parlarle.

Entrò in soggiorno, si tolse il sacco dalla spalla e ne rovesciò il contenuto per terra. Rimase a guardare ciò che giaceva sul pavimento per qualche minuto, poi andò in cucina. Il vino nel freezer era quasi congelato; tolse lo strato di ghiaccio, sciacquò un bicchiere, aprì la bottiglia e lo versò. Il vetro del bicchiere si appannò immediatamente e, quando lo toccò, sentì le dita appiccicarvisi; lo bevve d'un fiato, senza sentirne il sapore, riempì nuovamente il bicchiere, accese ciò che restava dello spinello che aveva lasciato nel portacenere e tornò in soggiorno. Si sedette sul divano con le mani sulle ginocchia e fissò con sguardo assente ciò che Penderecki aveva voluto fargli trovare.

Gran parte del materiale pornografico che riguarda i bambini è prodotta in casa; statisticamente solo una piccola parte è destinata alla distribuzione commerciale. Jack ne conosceva bene la casistica. Il suo servizio nella Buoncostume risaliva al periodo precedente la grande separazione, quando cioè l'Obscene Publication, la «squadra sporca», non era ancora diventata

l'unità Antipedofilia e non aveva ancora appaltato alla Buoncostume tutte le indagini sulla pornografia degli adulti.

Vari numeri di *Magpie,* la newsletter del PIE, una pila di riviste olandesi, tedesche, danesi... *Boy Love World, Kinder Liebe, Spartacus, Piccolo.* Due copie consumate del libro *Show Me,* tre edizioni patinate della pubblicazione olandese *Paidika - The Journal of Paedophilia,* e bollettini della North America Man-Boy Love Association risalenti ai primi anni '80. C'era poi un pacchetto di zip disk, legati da un elastico. Infine, password per siti web e una lista fotocopiata, con in cima un messaggio scritto a caratteri cubitali: ATTENZIONE, ATTENZIONE, ATTENZIONE!! SE UNO QUALSIASI DEGLI USERNAME SOTTOELENCATI TENTA DI ENTRARE NELLA VOSTRA CHAT SCOLLEGATEVI *IMMEDIATAMENTE.* In fondo al sacco, avvolte in sacchetti del supermercato e chiuse con nastro da pacco marrone, c'erano alcune videocassette.

Con lo spinello tra i denti, Jack scrollò il sacco e fece uscire le cassette. Infilò la prima nel videoregistratore, prese il telecomando, premette start e si risedette sul divano, avvicinando l'accendino alla canna. Lo schermo tremolò... Jack sapeva che cosa aspettarsi. Erano passati anni da quando aveva visionato materiale pornografico infantile, anni da quando lavorava nella Buoncostume, da quando aveva *dovuto* guardare quelle immagini e aveva trascorso lunghe notti in bianco tentando, come gran parte degli altri agenti nuovi della squadra, di trovare un luogo nella propria testa per cacciarvi dentro tutto. Oppure, fallito tale tentativo, di costruirci qualcosa *intorno.* E poi c'era la paura più grande, la paura che tutti avevano, ma che non avrebbero mai condiviso: *Cosa accade se... Oh, Cristo, cosa accade se mi eccito davanti a quella roba?* Quella sera sapeva che cosa aspettarsi, ma ciò che temeva non erano le immagini. Il cuore gli batteva forte non per i bambini che avrebbe visto sopraffatti e tormentati per la videocamera, ma per la possibilità di vedere Ewan.

La cassetta andava avanti e lo schermo continuava a mostrare le chiazze bianche delle interferenze magnetiche. *L'avrebbe riconosciuto?* Sullo schermo non si vedeva ancora nulla. Si sedette sul bordo del divano, il telecomando tra le mani, e premette il tasto di scorrimento veloce. Lo schermò rimase invariato, privo d'immagini finché, con uno scricchiolio improvviso, la cassetta non si fermò contro i rulli. Era terminata. Il nastro era vuoto. Lo tolse bruscamente dal videoregistratore e infilò una seconda cassetta. Premette il tasto d'avvio e poi quello di avanzamento rapido. Anche la seconda videocassetta terminò senza immagini.

«Jack?»

Lui sollevò lo sguardo. «Va' a letto, Rebecca.»

«Che succede?»

«Niente... davvero. Va' a letto.»

Così dicendo, tuttavia, suscitò la sua curiosità. La donna era a piedi nudi, indossava solo un paio di boxer grigi di Jack e una maglietta a maniche corte, e si mosse nella stanza con passo felpato, cercando di vedere oltre le sue spalle. «Che cos'è?»

«Becky, per favore...» Jack si alzò, allungò le mani davanti a sé e l'allontanò di qualche passo dal materiale sul pavimento, dal videoregistratore. «Non è niente. Va' a letto, okay? Forza.»

Rebecca sbuffò. «Vieni di sopra anche tu?»

«Sì», rispose lui, senza pensare. «Ti porto un drink. Promesso.»

«Va bene.» L'idea la tranquillizzò. Si voltò obbediente e salì le scale. Jack si fissò le mani, domandandosi che fare. Infine si alzò, riempì due bicchieri di vino e andò al piano di sopra. Rebecca era stesa sul letto con le mani sotto la testa; la lampada era accesa, i capelli sciolti le ricadevano su una spalla. Si era tolta la maglietta e gli stava sorridendo.

Bene. Appoggiò i bicchieri sul comodino e si sedette ai piedi del letto. «Rebecca, ascolta.» Non riusciva a dirle ciò che lei voleva, non in quel momento. «Mi spiace.»

«Ti spiace per cosa?» Si mise prona e camminò carponi verso di lui. Gli premette le mani sul petto e gli baciò le spalle e la base del collo, bagnata di sudore.

«Ho da fare, di sotto.»

«Non c'è problema.» Lei gli gettò le braccia al collo. I suoi capelli odoravano di fumo di cigarillo misto a un'essenza floreale. Poi premette il suo corpo contro quello di Jack, i seni lisci contro il suo braccio e, sebbene lui non volesse, il suo cuore, impotente, parve cedere.

«Becky, per favore...» La donna nascose il volto nel suo collo e fece scorrere le dita fino al ventre, i cui muscoli palpitarono debolmente. Gli infilò la mano nei pantaloni; Jack gliela prese e l'allontanò. «No. Non adesso...»

Lei lo zittì, si liberò dalla sua presa e infilò nuovamente la mano nei boxer.

«Becky.»

«Sstt... Va tutto bene.»

Rebecca tolse la mano dai pantaloni di lui, si sedette e abbassò i propri

boxer fino alle ginocchia, poi se li sfilò dai piedi, e si girò su un ginocchio. Appoggiò le mani sul letto e si chinò davanti a Jack, la schiena rivolta verso di lui, i fianchi sollevati. Lui la guardò, incredulo, non sapendo che dire o che fare. C'era qualcosa di così primitivo in ciò che stava per fare... Si alzò, si sbottonò i pantaloni, se li sfilò e li spostò con un piede, poi si mise dietro di lei. «Abbassati un po'.» Trascinò i fianchi di Becky verso di sé; la donna si piegò in avanti per facilitarlo, il mento a toccare il letto, e allungò una mano tra le gambe per guidarlo. «Non durerò...»

«Sstt... Va tutto bene.»

Jack cadde in avanti, le baciò la schiena, i capelli di lei sulla bocca, e l'abbracciò in cerca dei seni, il cuore in tumulto; la penetrò, le strinse la vita con le braccia, poi, improvvisamente, nitido come il suono di campana in una giornata fredda, giunse la voce di lei: «Fermati».

Jack si fermò e aprì gli occhi. Lei lo stava guardando da dietro una spalla, gli occhi grandi e seri.

«Come?» Prese a tremare per lo sforzo di rimanere immobile. «Che ti prende?»

«Fermo. Ho cambiato idea.»

«Stai scherzando?»

«No.» Rebecca lo fissò. «Jack... Dico davvero.»

Ma era troppo tardi. Qualcosa nel suo stomaco, qualcosa di simile a una diga, si ruppe. La prese per i capelli, tirandole la testa all'indietro, e si spinse dentro di lei quanto più forte poté, il cuore che pompava come un battipalo.

«*Jack!*» Rebecca emise un singhiozzo e tentò di scostarsi, ma lui la trattenne. Jack sapeva che la sua faccia stava sbattendo contro il letto, c'era del sangue... Un filo all'angolo della bocca, lo vide ma non riuscì a fermarsi. La donna stava piangendo, le lacrime le scendevano lungo il volto, ma lui non smise. Non si fermò finché non venne. Poi gettò il capo all'indietro, si staccò da lei e si trascinò in bagno. Rimase sotto la doccia, la testa piegata, una mano sul muro, il getto caldo sul collo, e cominciò a piangere.

Carmel Peach non si era sbagliata riguardo alle fotografie scattate a casa sua. In quel momento si trovavano in un rullino infilato in un «manicotto», ricavato da un vecchio bomber, posato sul pavimento della camera da letto di Roland Klare.

Klare aveva trascorso molto tempo sul libro di fotografia, lo aveva studiato attentamente, aveva preso appunti mentre lavorava e aveva fatto una

lista degli strumenti che gli sarebbero occorsi. Adesso, a notte fonda, stava consultando l'elenco e si aggirava nelle stanze in cerca dei pezzi che gli servivano per costruire una camera oscura. Aveva già fatto la scoperta più grande nel tardo pomeriggio: un ingombrante apparecchio per la stampa dei negativi, un ingranditore, rimasto nascosto per mesi dietro una pila di riviste. L'aveva scovato in un cestino della spazzatura sul retro di uno studio fotografico di Balham: era crepato e il timer era rotto, ma, nel mondo di Klare, *nulla* era irrecuperabile. L'ingranditore era stato così riportato in vita e installato al sicuro all'interno dell'armadio della stanza da letto, il luogo che sarebbe servito da camera oscura. Era un magnifico bottino.

Tuttavia, mentre continuava la sua caccia nelle stanze, nelle scatole impilate negli angoli dell'appartamento, Klare cominciò a rendersi conto di un problema. Lui accumulava oggetti con grande velocità, tanto che spesso riempiva una stanza in poche settimane, perciò si ritrovava periodicamente costretto a sgomberarla, a portare tutto nei cassonetti dei rifiuti e a ridistribuire ciò che rimaneva nello spazio ricavato. Talvolta si comportava in modo sbadato, si agitava e gettava cose di cui non voleva sbarazzarsi. In quel momento gli venne da pensare di aver buttato alcuni degli oggetti di cui aveva bisogno. Sebbene avesse una vasca per lo sviluppo di plastica sigillata (ripescata dallo stesso bidone in cui c'era l'ingranditore... Sembrava un contenitore Tupperware ed era rotta ma riparabile... *Fatti un appunto: comprare colla*), un vecchio catino per immergervi le stampe, nastro adesivo per isolare l'armadio dalla luce e numerose cassette per la lettiera dei gatti, che avrebbero potuto servire da bacinelle di stampa, sebbene avesse tutto questo, quando controllò la lista si rese conto che mancava ancora qualcosa: un fissatore, un rivelatore, il bagno d'arresto, e una luce inattinica. Mentre fissava l'elenco, un tic nervoso s'impossessò dell'angolo del suo occhio. Bagno d'arresto: il libro spiegava che avrebbe potuto sostituirlo con l'aceto, ma come fare con la luce inattinica? Un fissatore e un rivelatore... Erano cose che poteva procurarsi solo in un negozio. La faccia contratta per la frustrazione, cominciò a vagare per l'appartamento, brontolando fra sé, controllando e ricontrollando che non ci fossero errori, che non ci fossero bottiglie nascoste in qualche angolo buio. Niente da fare. Se voleva sviluppare quelle foto, doveva andare a Balham e spendere un po' di soldi.

Fuori della finestra del salotto, la luna proiettava una luce argentea su Brockwell Park, ma a Roland Klare, immensamente scoraggiato, non interessava il panorama. Chiuse le tende, si lasciò cadere sul divano, accese la

televisione e rimase seduto immobile per ore, a fissare lo schermo senza vederlo.

17

Guidò fino a Shrivemoor, l'unico luogo in cui poteva andare. Era riuscito a rimanere sufficientemente lucido da mettere un vestito in macchina per il giorno seguente, chiudere la bottiglia di whisky di malto in una borsa sul sedile e riporre il materiale di Penderecki nell'armadio del sottoscala. Le videocassette e gli zip disk, invece, li aveva portati con sé.

Gli uffici erano vuoti. Accese le lampade fluorescenti, sciacquò una tazza in cucina, la riempì di liquore, e andò nell'ufficio del capo, dove si sedette a guardare il serpente di fari d'auto nella strada sottostante.

Bravo, Jack, ora considera il tuo brillante curriculum...

Si era trattato di stupro. Di che altro? Tutto era filato liscio finché... No. Jack poteva rivoltare la frittata, reinventarsi tutto, giustificarsi, ma la dura realtà rimaneva la stessa: si era trattato di stupro. Le aveva fatto male, la bocca le sanguinava. Forse ciò significava che Rebecca aveva ragione, forse era proprio ciò che voleva, dimostrare che lui aveva perduto il controllo di sé. Sospirò e si prese la testa fra le mani. C'erano tanti giochi cui giocare. Tanti ostacoli.

Rimase seduto alla scrivania, rivolto verso la finestra, a ubriacarsi con Laphroaig e acqua di rubinetto londinese, mentre, fuori, la città si preparava per la notte.

Hal Church si alzò presto e indossò i pantaloncini di jersey blu e una T-shirt. «Sembri un turista», commentò davanti allo specchio. «Un turista di mezz'età.» Fece il giro della casa, chiuse tutte le finestre, programmò una lampada col timer di sicurezza sul primo pianerottolo e mise la carta dell'Automobile Association sul cruscotto della Daewoo. Si fermò un momento in garage: l'odore di vernice fresca e di smalto misti a quello di benzina, la luce del sole una striscia bianca sotto la saracinesca, il sedile posteriore caricato con la borsa-frigo e i vecchi Pokémon di Josh... *Eccomi qui,* pensò, *un adulto, con un bambino e una moglie da portare in vacanza.* Ebbe l'improvvisa dolorosa sensazione che la vita gli stesse passando accanto, come un treno, così rapida da strappargli un brivido. Dove andava a finire il tempo, e dove l'avrebbe portato la vita?

Alle otto, il sole era già caldo e inondava il giardino sul retro, il cielo era

di un blu intenso e l'acqua nella piscina gonfiabile di Josh era ricoperta d'insetti galleggianti e di erba. Hal la rovesciò per farla asciugare. «Vieni, Smurf.» Tirò per il collare il vecchio labrador, che smise di leccare l'acqua dall'erba. «È l'ora del giretto, vecchia mia.»

Quando tornarono, Josh era in cucina, intento a mangiare i suoi cereali. Il bambino indossava la T-shirt di Obi-Wan Kenobi, e Benedicte, vestita con una maglietta grigia a coste di Hal, pantaloni alla pescatora e scarpe da vela, stava aprendo una scatola di mandarini sciroppati.

«'Giorno.» Hal si chinò e baciò Josh sulla testa. Il piccolo grugnì e continuò a mangiare. «Buongiorno, cara.» Baciò Benedicte sulla guancia. «Dormito bene?»

«Sì.» La donna mise i pezzi di frutta in una ciotola, ne assaggiò uno e spinse la scodella davanti a Josh, che la fissò, corrucciato. Hal appese il guinzaglio di Smurf dietro la porta e guardò Benedicte con la coda dell'occhio. La donna era preoccupata per qualcosa, si capiva... La vide avvicinarsi al frigo con la tazza di caffè, annusare il latte, accigliarsi, sollevare la bottiglia alla luce, inclinarla, prima da una parte, poi dall'altra, quindi versarne una goccia nel caffè. Infine si voltò verso di lui. «Hal.»

Ci siamo, pensò lui. «Sì?»

«Hal, ieri hai fatto salire Smurf di sopra?»

«Che?»

Benedicte sospirò. Non era di buonumore. C'erano tante cose da fare prima di partire e quel mattino, quand'era entrata in bagno, aveva visto qualcosa che l'aveva turbata. «È salita al piano di sopra e ha pisciato sul cesto della biancheria.» Hal e Josh si guardarono, il bambino cercò di soffocare una risatina, il che la infastidì. «Non è divertente, sai. Se farà ancora pipì sul letto, la farò pulire *a te*.»

«Aspetta. Il cane era chiuso quaggiù quando mi sono alzato, stamattina.» Hal era serio. «Josh? Tu non l'hai lasciata salire ieri sera, vero?»

«Uh.» Josh si picchiettò il cucchiaio sui denti, mentre rifletteva. «No.» Scosse il capo. «Mai. Deve essere salita da sola.»

«E questa è la prova inconfutabile. Signor Hal Church, lei è sotto accusa.» Benedicte ripose il latte nel frigo e andò al lavandino per sciacquarsi le dita.

Hal le mostrò la lingua. «Be', non sono stato io, signora Saputella.» Poi andò in corridoio e prese le chiavi dal tavolo del telefono.

«Dove stai andando?»

«A disdire i giornali.» Hal si voltò e tirò di nuovo fuori la lingua. «E

scappo via da *te,* grassona.»

Benedicte si portò il pollice al naso con la mano aperta, come fanno i bambini. «Sai cosa m'importa!»

Hal si accertò che Josh non vedesse, poi rapidamente si abbassò i pantaloni, mostrandole per un istante le chiappe. Dopodiché si raddrizzò e sbatté la porta dietro di sé. Benedicte sbuffò rumorosamente dal naso e Josh alzò lo sguardo.

«Che c'è?»

«Niente.» Ben sorrise tra sé e ripose la caffettiera nel lavandino. *Ci sai fare con me, Hal, bastardo.* Si aggirò un po' in cucina, buttò i fondi di caffè e richiuse le confezioni di cereali; Josh finì di mangiare i mandarini e si diresse con Smurf in salotto per guardare un film in televisione: *Tesoro, mi si sono ristretti i ragazzi.*

Benedicte bevve un po' d'acqua dal rubinetto. Aveva la lingua impastata, quella mattina. Poi sollevò lo sguardo verso l'orologio e si rese conto che era più tardi di quanto pensasse. «Oh, caspiterina.» Si tolse i capelli dagli occhi. «Solo un'ora. Josh, va' a lavarti i denti, tesoro.» Chiuse a chiave la porta sul retro. Oltre la staccionata, gli alberi emettevano rumori, le foglie erano mosse da una leggera brezza, che sibilava come pioggia. Dio mio, come odiava quel parco! Si voltò per mettere via i piatti, muovendosi rapidamente. «Josh, forza.» Il bambino era ancora sul pavimento del salotto, uno sbaffo di succo di mirtillo sulla bocca, il solito cuscino sul petto. *Perché diavolo ha bisogno di abbracciare un cuscino per concentrarsi sulla televisione? Per guardare Ren e Stimpy, poi... Che buffo, pensavo stesse vedendo* Tesoro, mi si sono ristretti i ragazzi. *Ah, sto impazzendo... Dev'essere lo stress.* Al ritorno di Hal, sarebbero dovuti partire. «O-o-oh, Haal», esclamò, rivolta alla porta chiusa. «Sbrigati. O faremo tardi, Hal.»

«'Sbrigati o faremo tardi, Hal'», la imitò Josh dal divano.

«Ah, ah, molto divertente.» Ben si portò la mano alla testa. «Josh, pensavo di averti detto di...» Ma non riusciva a ricordare che cosa gli aveva detto di fare... I colori della televisione la distraevano. Sembrava fossero stati dipinti da qualcuno sotto l'effetto dell'LSD: il rosso era così intenso da sembrare l'estratto della radice di un iris, il giallo era il giallo puro e vivace del polline.

«Il rosso più rosso», mormorò appoggiandosi al lavandino. «Il fiore più fiorito.» Fuori, nel sole brillante, l'erba sembrava ondeggiare, al rallentatore. Per un momento le parve di sentirsi male... E poi c'era quella strana sensazione in bocca... Ora che ci pensava, il caffè non aveva un sapore cat-

tivo? «Josh...» *Forza, Ben, ricomponiti...* «Josh, la mamma si va a sdraiare, d'accordo? Dillo a papà quando torna.»

«Okay.»

Magari mi stendo qui, sul pavimento, mi sembra abbastanza morbido.

Lasciò scivolare una tazza nel lavandino - l'esplosione lenta e silenziosa del marrone sopra l'acciaio inossidabile -, e andò in bagno, battendo un fianco contro il lavabo, allargando le braccia per non cadere. Le piastrelle del pavimento sembravano sollevarsi e fondersi col muro. La sua bocca era tanto secca che dovette bere di nuovo dal rubinetto. *Che cosa ti succede?* Fuori del bagno, qualcosa di scuro e di enorme si affrettò nel corridoio. Ben alzò lo sguardo.

«Smurf?»

Nessuna risposta.

«Josh?»

Ma non avrebbe potuto sentire. Era nell'altra stanza, col televisore acceso. Senza preoccuparsi, Ben si sedette sul pavimento e si prese la testa fra le mani, domandandosi la ragione di quella sensazione in bocca. Qualcosa la sfiorò.

Hal?

«Pensavo avessi detto che volevi quella stanza, no?»

Hal?

«Non puoi andare in camera?»

La camera? Quale camera? Perché mi chiede di una camera?

«Forza.» Vide una luce brillante e le parve che le sue ascelle fossero state chiuse in una morsa. «Lasciami qui per un attimo, Hal... Tra poco mi passa.» Le dolevano le spalle e anche la colonna vertebrale, come se stesse rimbalzando su un pavimento di legno. La luce era accecante e, quando cercò di parlare, la sua voce sembrò provenire da mille chilometri di distanza. «Hal?» Non riusciva ad articolare le parole: aveva la lingua così spessa che sembrava averle bloccato la bocca. «Uh...» Voleva chiamare Josh ma non le uscì nessun suono, e adesso le pareva di udire i suoi singhiozzi spaventati sopra quello stupido rumore nella sua testa. *Bang bang bang.* E le ascelle, che dolore...

«No, non lasciare che il troll mi prenda, mamma. *Maaaammmaaa!* Per favore!»

Il troll? Quale...?

D'un tratto, vide qualcosa sospeso sopra di lei. Una faccia. Due occhi vitrei, le palpebre rugose.

«*Nnnnooooooo!!*» udì se stessa gridare, e in quel momento era sveglia, in qualche luogo senza rumori né luci, e stava seduta, e la sua voce rimbombava sui muri spogli.

La Souness nascondeva un imbarazzante segreto sulle conferenze stampa: talvolta si allenava. Alla sera, Paulina si sedeva a gambe incrociate sul tavolo della cucina, nella sua camicia da notte, una tazza di malto in mano, e sparava le domande: «Ispettore Souness...» Le piaceva, quel ruolo. Talvolta prendeva una racchetta da tennis e rivolgeva il manico verso la bocca di Danni. «Cosa dice a chi pensa che sarebbe stato necessario setacciare Brockwell Park in maniera più approfondita?»

La Souness, in pigiama, le mani sui fianchi, provava obbediente le risposte. Paulina era severa: «*No!* Devi esprimere più *emozione.* Convincimi che lo pensi davvero.»

«*Cosa?* E poi che faccio, mi metto a *piangere*? Non ho intenzione di versare lacrime davanti a otto milioni di spettatori... Non sono una *donnicciola,* lo sai...»

Quella mattina, le prove avevano dato buoni risultati: la sua performance era stata ottima, nessuno l'aveva presa alla sprovvista e, quando aveva dichiarato alla stampa che era ottimista sul fatto che avrebbero ben presto trovato l'assassino di Rory, era sincera. Si sentiva persino di canticchiare quando tornò in ufficio alle undici. Fu sorpresa, e un po' seccata, di trovarlo chiuso dall'interno.

«Jack?»

Sbirciò attraverso il vetro e vide il detective sulla sua sedia, gli occhiali inforcati, i piedi sulla scrivania, il telecomando in mano e il televisore rivolto verso di lui. Caffery era molto pallido, e sembrava non si pettinasse da settimane. Danni bussò sul vetro.

Jack sollevò lo sguardo. Spense rapidamente la TV, si tolse gli occhiali e andò alla porta.

«Stai bene?»

«Sì... Notte insonne.»

«Già, e puzzi di alcol. Che cosa stai guardando?»

«Niente. La soap opera del giorno.»

«La soap opera del giorno», ripeté la Souness. Poi sganciò il cercapersone dalla cintura, lo gettò sulla scrivania e aprì la finestra. «Saresti così gentile da non dirlo alla squadra?»

«Certo, certo.» Jack si sedette e cominciò a ingoiare mentine.

Danni sentì una fitta di preoccupazione per il collega. Sembrava molto abbattuto. Si chinò e gli arruffò i capelli. «Sei sicuro di essere tra noi, Jack?»

«Sicuro.»

«Nulla da riferire?»

«Sì... ho alcune impronte...» Si strofinò gli occhi, fece ruotare la mandibola per allentare la tensione del volto e le passò una cartelletta.

«Impronte... Gesù.» Prese la cartelletta e ne estrasse le foto. «Perché nessuno me l'ha detto?»

«Rilassati, sono impronte di guanti. Le ha rivelate la ninidrina.»

«La ninidrina? Non si usa per le impronte invisibili?»

«Già, ma aveva qualcosa sulla punta dei guanti e la ninidrina ha rivelato che questo 'qualcosa' conteneva amminoacidi, perciò potrebbe essere sudore... oppure erano sporchi di cibo, di carne o di qualcos'altro. Siamo stati fortunati: l'unità stava trattando le pareti, ma l'aerosol ha raggiunto il pavimento ed è lì che sono state trovate le tracce.»

«Se era sudore...»

«Mi spiace.» Caffery scosse il capo. «Ci ho già pensato. È stata la prima cosa che ho detto. Niente DNA. Naturalmente ci stanno provando, come del resto con lo sperma.»

«Perciò non ci speri molto?»

«Nelle impronte e nel DNA? No.» Jack si stirò e appoggiò i gomiti sulla scrivania, posizionandosi tra la Souness e il videoregistratore. «Però conosciamo la marca dei guanti... Avevano un disegno a croce.»

«Marigold?»

«Esatto.»

«Carmel Peach?»

«Non usa i guanti di gomma. Eccetto che per pulire il bagno al piano superiore. Non li porta mai di sotto... In ogni caso, usa solo gli Asda.»

«Perciò sappiamo che cosa cercare, se lo troviamo.»

«Esattamente.»

I guanti responsabili della particolare impronta quadrettata sul pavimento della cucina dei Peach avevano percorso grandi distanze da quand'erano stati rimossi dalle foglie di Brockwell Park e gettati da Roland Klare in un cassonetto di Railton Road. Il cassonetto era stato svuotato il giorno seguente, prima che la polizia ampliasse i parametri di ricerca, e il contenuto era stato portato alla discarica di Gravesend, vicino al fiume. Ora giaceva-

no sotto due sacchetti di plastica blu di calcestruzzo, anonimi e ignorati da tutti, a parte i topi.

Caffery fu lieto quando Danni uscì a bersi un caffè e lo lasciò solo. Non voleva compagnia, era ancora intontito dallo scotch, e aveva la sensazione che tra la sua cassa toracica e il bacino non ci fossero nient'altro che aria ed elettricità. Tolse la cassetta dal videoregistratore e la chiuse con le altre nel suo armadietto. Era vuota, naturalmente, come le precedenti. Sapeva che, a quel punto, avrebbe dovuto consegnarle. Il corpo di Penderecki era stato rimosso dalla casa e l'unità per l'Igiene Ambientale l'aveva pulita e disinfettata: ormai la storia di Ewan era stata spazzata via.

Si sedette e compose il numero di cellulare di Rebecca. *Dobbiamo parlare,* pensò, *dobbiamo valutare ciò che è successo, e cercare di riavvicinarci.* Ma qualcosa lo fermò. S'innervosì e riattaccò prima che lei rispondesse. Rimase immobile per qualche istante, il respiro lento e controllato, poi risollevò la cornetta, cambiò di nuovo idea, riagganciò e si alzò, furioso con se stesso. Meglio mettersi al lavoro.

«Bene.» Si recò nella stanza dei reperti per prendere le foto della scena del delitto, le portò nel suo ufficio e rimase a lungo seduto a guardarle. Le affiancò a quelle di Half Moon Lane, poi prese le foto delle impronte dei guanti che gli aveva dato la Quinn. Il pavimento della cucina dei Peach era di linoleum. Solitamente, su quella superficie, non si sarebbe usata la ninidrina: era stato un vero colpo di fortuna che la sostanza, spruzzata con una bomboletta, ci fosse finita sopra e avesse rivelato un'impronta proprio lì, nell'ultimo posto in cui avrebbero cercato. Il linoleum recava il disegno di alcuni graticci ricoperti di rose. Caffery li fissò, cercando di cogliere una pista, cercando di ricordare che cosa lo avesse turbato quando aveva esaminato quelle foto, ma la sua mente tornava sempre a Rebecca.

La luce sulle fotografie si affievolì e la stanza piombò nell'ombra. Jack sollevò lo sguardo. Uno spesso strato di nubi aveva coperto il cielo sopra Shrivemoor e in breve tempo la pioggia cominciò a sferzare l'edificio. Caffery si voltò: tutti nella sala avevano smesso di lavorare e stavano guardando fuori delle finestre, affascinati dal gigantesco pugno di nubi che aveva stretto la palazzina. C'erano la Kryotos e Logan, seduti alle loro scrivanie, le tazze in mano, lo sguardo rapito dalla pioggia. Caffery si tolse gli occhiali, andò alla porta e fece un cenno col capo alla Kryotos.

La donna appoggiò la tazza e si diresse verso di lui. «Che c'è?»

«Marilyn... Hai un'aspirina?» mormorò Jack.

«Sembra proprio che tu ne abbia bisogno... Aspetta.»

La Kryotos tornò alla sua postazione e prese a frugare nei cassetti. In un angolo, una finestra era stata lasciata aperta e la scrivania sottostante era bagnata di pioggia. Jack si voltò per tornare in ufficio, grattandosi il collo con una penna, quando all'improvviso si fermò e, come se qualcuno lo avesse chiamato, si voltò lentamente a guardare la finestra aperta. Trovata l'aspirina, la Kryotos si raddrizzò e vide che Jack era tornato nella sala e si trovava nell'angolo, intento a fissare le carte bagnate dalla pioggia.

«Ooops», esclamò, chiudendo la finestra dopo aver visto i fogli inzuppati. «Niente di grave... Non è morto nessuno. Ecco qui.» Gli porse l'aspirina.

Jack la prese, poi le mise la mano su un braccio e la condusse nell'ufficio del capo, facendola sedere davanti a lui. «Marilyn.»

«Cosa?»

«Quanti acquazzoni ci saranno stati questa settimana?»

«Lo sa solo Dio. Un centinaio.»

«Quand'è stato quello violento? Quello coi tuoni?»

«Quello dell'altro ieri, intendi?»

«No... prima di quello?»

«Lo scorso fine settimana... Ha piovuto tutto il week-end. E lunedì.»

«Anche lunedì. Sì, ricordo.» Era stato un acquazzone quasi tropicale che aveva lasciato Londra immersa nel profumo del mare.

«Perché?»

«Oh...» Lui si mise in bocca le pastiglie e deglutì, massaggiandosi la fronte. «Oh, niente. Niente.»

Caffery si recò a Donegal Crescent per parlare col negoziante del Gujarat che aveva dato l'allarme. Chiese un pacchetto di tabacco, poi mostrò il distintivo. «Si ricorda di me?» Poi cominciò a fare domande. Voleva sapere che cosa avesse indotto il cane ad abbaiare, quel giorno.

«Gliel'ho detto, il cane ha visto qualcosa scappare. Dal retro della casa.»

«Ma stavate camminando nella direzione opposta ed eravate a più di cento metri di distanza. Ci vuole un udito superiore alla media.»

L'uomo batté le palpebre un paio di volte, poi si voltò alla ricerca del tabacco. Caffery capì che stava cercando qualcosa da dire.

Il detective fece un secondo tentativo. «Forse c'è stato qualcosa che ha fatto voltare il cane.»

Il negoziante si girò verso Jack. Appoggiò il tabacco e raddrizzò la pila di *Evening Standards* sul bancone, scuotendo il capo. «Non riuscirà a con-

fondermi. Non riuscirà. Io mi stavo allontanando e il cane si è voltato.»

«Perché?»

«Forse ha udito un rumore.»

«Dev'essere stato un rumore forte. Eravate distanti dalla casa dei Peach, perciò dev'essersi trattato di un rumore più forte di quello causato da qualcuno che corre.»

L'indiano annuì. «Qualcosa di più rumoroso.»

«Forse un vetro rotto?»

«Forse», assentì. «Forse qualcosa del genere. Io non l'ho sentito, ma il cane sì. E poi ha cominciato ad abbaiare. Questo è tutto.»

«È quello...» Caffery cercò qualche moneta nella tasca e pagò la confezione di tabacco. Avrebbe dovuto sorridere, ma l'aspirina non aveva ancora fatto effetto. «È quello che pensavo.» Ora aveva capito che cosa lo turbava.

Benedicte si trovava in una stanza, la stanza del primo piano, la *sua* stanza... La riconobbe dalle tende, dal lampadario e dall'odore di tappeto nuovo. Il cuore le batteva tanto forte che sembrava sbatacchiarle il cervello nel cranio.

«Hal?»

C'è qualcuno qui dentro?

«Hal?»

Nessuna risposta. Tentò di mettersi seduta, ma la stanza s'inclinò lateralmente e prese a ondeggiare come una nave col mare in burrasca. Ben cadde sulla faccia, battendo la spalla sul pavimento, e si graffiò una guancia. Per un attimo rimase a terra, ansimante.

«*Haa-a-l! Hal, per amor del cielo, Hal.*»

Sentì il sangue sulla lingua. «Hal!» Cercò di strisciare verso la porta, ma si rese conto che qualcosa glielo impediva. Si voltò di scatto, il cuore in tumulto, e vide che la sua caviglia era legata al termosifone da un paio di manette argentate. *Manette? Qualcuno si è introdotto in casa. Non è stato un sogno. Qualcuno è stato qui. L'ombra nera che ho visto...* E poi, con un forte accesso di nausea, capì. *Oddio...* Fu come ricevere una martellata nello stomaco. *La famiglia Peach, il detective della polizia... Non c'è niente di male nell'essere consapevoli... Josh che gridava che c'era un troll in giardino... I Peach... e ciò significa che...*

«Josh?» Si gettò in avanti, trascinandosi in direzione della porta, strattonando le manette. «Josh! Oh, Dio mio, *Josh... Hal!*» Roteò il piede, lo agi-

tò, tirò, piantò quello libero contro il battiscopa e tirò con più forza. «*Josh!*» Comprendendo che non sarebbe mai riuscita a staccarsi dal termosifone, perse la ragione e cominciò a scagliarsi contro il pavimento, a battere i pugni su di esso. «Jo-sh!!!»

Nel nuovo e scintillante millennio, dove tutto era fresco di stampa e aveva un nuovo nome, e in cui nessuno andava a dormire certo di svegliarsi con lo stesso titolo professionale del giorno precedente, l'AMIT, un tempo conosciuta come la Omicidi, era passata sotto una nuova gestione e ora dipendeva da Scotland Yard e così, ogni settimana, la Souness si recava a Victoria per conferire col vicecapo della polizia... *Per le preghiere,* diceva Danni, per via delle espressioni riverenti che i capi della squadra usavano in sua presenza. E tutte le settimane tornava a Shrivemoor brontolando. Quel giorno, arrivò solo qualche minuto dopo che Caffery era rientrato da Donegal Crescent. Entrò in ufficio con una pigna di registri delle sentenze, il cellulare e un caffè di McDonald's in equilibrio sui documenti. Appoggiò tutto sul tavolo e stava per attaccare con le sue lamentele quando notò che Caffery la stava guardando... Aveva inclinato la sedia all'indietro, incrociato le braccia, ed era in attesa che terminasse, in modo da poter parlare. «E adesso che c'è?» grugnì la donna, vedendo la sua espressione.

«Fai qualcosa stasera?»

«Uh...» Danni si tolse la giacca e mise sotto carica il cellulare. «Lasciami indovinare, intendi dire se *avevo intenzione* di fare qualcosa prima di vedere il tuo sguardo?»

«*Già.*» Caffery annuì. «Uh-huh.»

«*Volevo* portare Paulina alla fiera di Blackheath.»

«Verresti a Donegal Crescent con me? Non mi piace rovinarti i piani, ma credo sia importante.»

«Uh...» La donna lo guardò di traverso, riflettendo mentre schioccava la lingua e si grattava la testa. Un attimo dopo sospirò e si riassestò i pantaloni. «Guardami... Sempre prima il dovere. Forza, allora... Lasciami andare in bagno e chiamare Paulina, poi sarò tutta tua.»

Benedicte giaceva esausta e tremante, incredula di essere ancora in grado di respirare. Le lacrime le rigavano il volto e le bagnavano i capelli, e si era gettata con tale energia contro il pavimento e il termosifone che si era ferita un braccio... Il sangue aveva imbrattato il calorifero, i muri e il tappeto.

«Josh», mormorò. «Hal?» In un secondo, le passarono per la mente le possibilità più orrende... Josh già morto, Josh legato ai rami di un albero, Josh catturato dalla creatura della sua immaginazione: il troll. «Smettila», si disse, lasciando cadere le mani sugli occhi. «I troll non esistono... Torna in te, Ben.»

Ma com'è entrato? La porta di casa è aperta? La porta dev'essere aperta... E Hal? Che cosa ti è successo, Hal? Tuttavia, dal colore della luce dietro la tenda, dal giallo sulfureo dei lampioni e dal silenzio, Benedicte capì che era notte. Le era sembrato di esser rimasta incosciente solo per qualche minuto: in realtà era rimasta in quella stanza tutto il giorno. E se era notte, e se Hal non era tornato a prenderla, esisteva una ragione: non *poteva farlo.* Di questo Ben era consapevole.

Si girò supina e infilò la mano nei pantaloni fino a toccarsi gli slip, per controllare. Tutto normale. Niente di appiccicoso o di bagnato. Strinse le cosce. Niente escoriazioni, né dolori. Si toccò la carne morbida intorno alle ascelle e scoprì che le dolevano. Qualcuno l'aveva trascinata fin lassù, per tutti quegli scalini. Ora ricordava le spalle che sbattevano violentemente sul pavimento... *È la stessa cosa successa a Carmel Peach?*

«Hal?» Girò il viso verso il pavimento e mise le mani a coppa intorno alla bocca. «Hal? Josh? Mi sentite?»

Silenzio.

Premette l'orecchio contro il tappeto, nella speranza di sentire il bambino al piano di sotto, nello stesso modo in cui una volta tratteneva il respiro e attendeva di percepire un movimento nel suo ventre... Sarebbe bastato un piccolo movimento.

«Josh?»

Silenzio.

Oddio... Nient'altro che silenzio. Si asciugò gli occhi. «*Josh!*» La sua voce era cupa. Piagnucolò come una bimba abbandonata. «Josh? Hal?»

Mentre abbandonava la strada principale e svoltava in Donegal Crescent, Caffery frenò bruscamente. Abbassò il finestrino e guardò verso il cielo serale. «Cos'è stato?»

«Cos'è stato *cosa*?»

«Non hai sentito nulla?»

La Souness aprì il finestrino e cacciò fuori la testa. Era quasi buio, ma i bambini correvano ancora con le loro biciclette e giocavano sotto i lampioni. «Che cos'era?»

Jack scosse il capo. «Non lo so.» Si rimise in ascolto. Ma tutto ciò che udì fu il *tump-tump-tump* di una musica speedgarage che proveniva da una finestra aperta sulla strada principale, i bambini con le bici che gridavano e il *cri-cri-eri* distante dei grilli nel parco.

La tua immaginazione galoppa...

«Jack?»

«No. Mi sogno le cose.» Caffery chiuse il finestrino. «Niente.» Parcheggiò la vecchia Jaguar accanto a un cassonetto municipale di Lambeth, allungò una mano oltre la Souness, aprì il vano portaoggetti, ne estrasse una torcia e gliela mostrò. «Nel caso il contatore sia bloccato.»

«Ehi, avresti dovuto arruolarti nei SAS, figliolo.»

Le case di Donegal Crescent apparivano curiosamente sonnolente. Le tende erano tirate e le finestre chiuse, come se, anche in quella notte calda, i residenti tentassero di chiudere fuori la verità, fingendo che lungo la strada non ci fosse nessun manifesto di ricerca di eventuali testimoni. Il numero 30 era diverso dagli altri. Non per il nastro bianco e blu della polizia, non per il fatto che una coppia a braccetto lo stava contemplando, come fanno i turisti che rendono solennemente omaggio alla tomba del milite ignoto. L'istituto case popolari aveva messo una nuova serratura alla porta - la MET avrebbe tentato di farsi rimborsare le spese dall'assicurazione dei Peach, sempre che ne avessero una -, ma i Peach non erano tornati a casa, nemmeno per prendere gli effetti personali, e i vandali avevano riempito i muri di graffiti. Alla sinistra della porta, poco sopra una pianta di hebe dai fiori purpurei, erano state scritte tre parole con lo spray nero: CASA DEL TROLL.

Giunta sulla soglia, la Souness vide la scritta e cominciò a battere i piedi, come se avesse freddo.

«Cosa ti prende?»

«Uh... niente.» Si strofinò il naso. «Davvero, va tutto bene.»

«Sei pronta?»

«Certo. Certo che sono pronta.»

Jack ruppe il sigillo e usò la chiave della Quinn. Il corridoio era buio. A sinistra, nel salotto, dalle tende semiaperte penetrava la luce fioca dei lampioni, che formava una striscia sul divano. Caffery tastò la parete in cerca dell'interruttore, ma lo azionò invano. La luce era spenta e da qualche parte, nel buio davanti a loro, il contatore emise un *bip*.

«Te l'avevo detto.»

«Già.»

Jack accese la torcia e puntò il fascio di luce sulle scale e sulle pareti. *Ecco il luogo dell'aggressione.* D'un tratto si sentì prudere il collo, come se l'aria si fosse mossa, e dovette resistere all'impulso di far luce in salotto per verificare che non ci fosse nessuno in casa. Il corridoio era piccolo, i muri pallidi, decorati con due stampe di paesaggi marini, entrambe storte. Vide per un attimo la sua faccia riflessa nel vetro mentre raggiungeva la cucina, la luce della torcia che gli balzellava di fronte.

Il contatore si trovava accanto al fornello. Estrasse la chiave, la inserì e, con un *uump* e un ronzio improvvisi, la casa si rianimò. Il frigorifero partì, la luce nel corridoio si accese e la Souness apparve sulla soglia battendo le palpebre, disorientata, mentre osservava quella cucina normale, bianca e gialla, col tostapane sul bancone e, nel frigo, una confezione aperta di Coco-Pops. Ovunque c'era la polvere per impronte della Scientifica: sul frigorifero, sulla porta, sul telaio delle finestre... Sbuffi purpurei di ninidrina sulla tappezzeria, nitrato d'argento sugli armadietti. L'aroma di pino proveniente dalle assi sulla finestra mascherava in parte l'odore del sangue rappreso. La Souness e Caffery rimasero silenziosi, imbarazzati di trovarsi in quel luogo e all'idea di ciò che aveva passato la famiglia Peach in quella casa.

Benedicte stava tremando, era stanca di gridare, e guardava il suo piede ammanettato con la scarpa da vela di tela blu. Ora che aveva smesso di lottare, ora che la stanza e la casa erano silenziose, udì un nuovo rumore. Un raspare stanco e debole che, in preda al panico, non aveva notato. Proveniva dall'armadio...

Oh, Gesù, pensò con un brivido. *Ma che diamine?*

Si trascinò in avanti finché le manette glielo consentirono, poi si lasciò cadere sul ventre e strisciò come un'anguilla spiaggiata, muovendosi in silenzio, il fruscio del tappeto contro i pantaloni, sino a raggiungere il bordo dell'anta con la punta delle dita. Grattò la porta con le unghie, tirandola finché non si aprì.

«Oh...» Qualcosa era ammassato all'interno dell'armadio. Una sagoma scura contro il fondo. Benedicte trasalì, arretrando verso il termosifone. «Smurf?»

Nell'armadio, la figura scura si mosse un poco.

«Smurf?»

Il vecchio labrador si alzò a fatica; l'aria le entrava e usciva sibilando dai polmoni, e le unghie picchiettavano il fondo dell'armadio. Uscì zoppican-

do, affannata e piagnucolante, attenta a non caricare il peso sulla zampa anteriore destra: Benedicte vide immediatamente che questa penzolava da un punto poco sopra il ginocchio. Il cane attraversò la stanza a fatica e si lasciò cadere con un sospiro vicino al corpo della donna. *Oddio, Smurf, che cosa ti ha fatto?* Fece scorrere le mani sulla pelliccia del labrador, lungo le zampe nodose e i tendini stanchi, tastò il piccolo artiglio corneo dietro la caviglia, finché non trovò un tratto di pelo lucido e umido... una zona calda e morbida. L'osso doveva essersi rotto, aver perforato la pelle, ed essersi ritratto... Quando Ben la toccò, Smurf uggiolò e tentò di sottrarsi alla sua mano.

Rotta. Quel bastardo gli ha rotto la zampa.

Chiunque avesse fatto ciò a un animale indifeso e anziano come Smurf non avrebbe avuto scrupoli a far del male a Josh. «Oh, Smurf.» Affondò la faccia nell'amata pelliccia, e inalò l'odore di foglie e di pacciame. «Cosa ci sta *capitando,* Smurf, che succede?» Il cane voltò la testa, cercando di leccare le lacrime sulla faccia di Ben, e quella piccola dimostrazione di fede, di dipendenza, le diede improvvisamente coraggio.

«Bene.» Trasse un respiro profondo, sebbene i denti le battessero incontrollabilmente, e si mise seduta. «Bene, Smurf. Ho intenzione di fargliela pagare, a quel figlio di puttana.» La donna carezzò la testa del cane. «Vedrai se non lo faccio.»

Benedicte sollevò il ginocchio e tirò, chiedendosi se sarebbe stata in grado di rompere il tubo di rame del termosifone. Ma la caviglia sanguinava già ed era lucida come una gengiva infiammata, perciò Ben si accucciò e ispezionò le manette. Quattro viti dalla capocchia piatta... minuscole, poco più grandi della testa di un fiammifero. Risoluta più che mai, si raddrizzò e si tolse la camicia di Hal; si slacciò il reggiseno, lo prese fra i denti e rosicchiò il tessuto interno sino a mettere a nudo il ferretto.

Sono abbastanza forte da ucciderlo, quel bastardo. Non importa quanto sia grosso.

Ben sfilò il ferretto arcuato e usò i denti per strappare le protezioni di plastica alle estremità. Poi, con la parte aguzza, cercò di svitare le viti delle manette. Ma il ferretto si piegò, schiacciando la testa della vite. «Merda, merda, merda. Non arrenderti.» Concentrò la sua attenzione sul radiatore, staccò la manopola di plastica e si mise a esaminare il tubo di rame. D'un tratto, però, Smurf, benché fosse sorda da mesi, si mise seduta e ringhiò verso la porta. Un ringhio tremulo e cupo.

Benedicte s'impietrì... Era accucciata come un centometrista prima della

partenza, le vene gonfie sulle mani... *Che caz...?* Un brivido di paura le percorse lentamente la colonna vertebrale e il suo bel piano svanì all'istante. Qualcosa o qualcuno stava *annusando* sotto la porta.

18

23 luglio

«Da dove cominciamo?»

«Be'... Ripercorriamo le varie fasi.» Caffery appoggiò la valigetta sul bancone della cucina, ne estrasse gli occhiali e le foto della scena del delitto. La stanza era stata devastata dalla squadra della Quinn: gli uomini avevano rimosso grandi pezzi di linoleum, tagliato sezioni rettangolari di tende, cosparso di amido nero e di etichette numerate il pezzo di battiscopa su cui era stato trovato il sangue di Rory. Anche i bicchieri sullo scolapiatti erano stati cosparsi di polvere chimica; il tostapane, che era stato portato in laboratorio, si trovava di nuovo al suo posto, il filo avvolto e attaccato con nastro adesivo alla parte superiore.

Pensavano che proprio in quella stanza fosse stato inferto il morso al piccolo Rory: la lesione era sufficientemente estesa perché il sangue di un bambino di otto anni macchiasse il pavimento. Il fazzoletto di carta aveva assorbito il resto. Caffery si mise gli occhiali, guardò le foto della cucina e le passò alla Souness, poi tentò d'immaginare la scena: Rory che si dimena, Alek Peach, ammanettato ed esausto, forse incapace di muoversi o semplicemente incosciente. Alek non compariva nelle foto, che invece inquadravano l'impronta e la macchia da lui lasciate sul pavimento.

«Perciò era sdraiato così.» Jack si trovava tra le due stanze, accanto al divisorio, e spostò la mano lungo il segno. «Sul pavimento tra la cucina e il salotto... legato qui...» - indicò il termosifone della sala -, «... e qui a questo calorifero.»

Danni arricciò il naso. «È rimasto cibo in frigorifero?»

«Eh?» Caffery si guardò intorno e annusò. «Oh, no... Credo sia solo...» Carmel, Rory e Alek Peach avevano defecato nei vestiti, in quei tre giorni. Non avevano avuto scelta. Fiona Quinn era rimasta sbalordita dalla quantità di urina prodotta da Carmel: aveva impregnato tutto il tappeto del pianerottolo. «Credo siano stati... loro.»

La Souness fece una smorfia e aprì il frigo per controllare. Dentro c'erano qualche macchia di muffa, polvere da impronte su una scatola di plasti-

ca di margarina e un vasetto di sottaceti in Uno scompartimento laterale. Per il resto era vuoto. Lei lo richiuse e si guardò intorno, gli angoli della bocca incurvati verso il basso. «Ah, poveri diavoli.»

«Vieni qui.» Caffery uscì in corridoio e rimase immobile in fondo alle scale. Il fucile ad acqua di Rory Peach, ricoperto di polvere per impronte, giaceva sul primo gradino. «Bene. Questo è il punto in cui Alek dice di essere stato aggredito, perciò che cosa possiamo pensare?» Entrambi voltarono la testa verso la cucina, oltre il corridoio, poi la Souness si girò verso il salotto.

«Qui. Probabilmente l'aggressore è arrivato da qui.»

«Lo penso anch'io... Diciamo quindi che è arrivato dal salotto e ha colpito Peach da dietro. Niente sangue, ma questo non è importante, potrebbe aver cominciato a sanguinare poco dopo.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Non lo so... Ma segui il mio ragionamento.» Rimase con le braccia aperte a novanta gradi, una mano verso il corridoio e la cucina, l'altra verso il salotto. «Ora, prima di attaccare Alek, si deve essere introdotto in casa dalla porta sul retro e deve aver sopraffatto Carmel... l'ha aggredita e l'ha trascinata fin quassù.» Jack fece le scale a due gradini alla volta, con le monete che gli tintinnavano nelle tasche. Si fermò davanti allo sgabuzzino per arieggiare la biancheria. «L'ospedale dice che è stata trascinata sugli scalini, perciò l'ha portata su e, in un modo o nell'altro, l'ha legata qui dentro...»

«Uh... qui la puzza è ancora più forte.»

«... e poi è sceso, così.» Entrambi scesero le scale, la Souness col naso tappato. «E ha atteso... diciamo... qui.» Rimase fermo sulla soglia del salotto e guardò la collega. «Giusto?»

«Sì, sono d'accordo.»

Caffery sollevò le sopracciglia. «E allora?»

«E allora cosa?»

«Ha fatto tutto in assoluto silenzio?»

«Mah...» La Souness scosse la testa. «Non ti seguo.»

«Va bene, ascolta. Carmel non ci è d'aiuto, giusto? Non ha idea di dove sia stata aggredita; l'ultima cosa che ricorda è di aver fatto da mangiare. Ma Alek...» Andò verso la porta chiusa accanto alla cucina e ci appoggiò una mano sopra. La tavernetta. «Ora, *Alek* ricorda.» Jack aprì la porta e scese un paio di gradini. «Alek era qui con Rory. Stavano giocando con la Playstation: è in quel momento che si è chiesto dove fosse Carmel.» Danni

lo seguì giù per le scale e si mise a scrutare la stanza. Le pareti erano decorate con souvenir americani: pistole incrociate, fibbie texane, una foto di Elvis incorniciata. Il tappeto era bianco, a pelo lungo, in un angolo c'erano un bar ricoperto di specchi e una foto di Alek da giovane, sorridente accanto a una slot machine stile Las Vegas, con indosso un cappello da cowboy. Caffery scese gli ultimi gradini e fece un cenno alla Souness. «Scendi... Voglio verificare una cosa.» Il detective accese la TV e la Playstation e porse il controller a Danni. «Sei capace?»

«Vuoi scherzare? Sono un'esperta.»

«Bene. Alza il volume a tuo piacimento.»

La Souness si sedette, col controller tra le mani, e si spostò a destra e a sinistra per accomodarsi meglio sulla sedia di velours. «E tu cosa fai?»

«Aspetta... Rimani lì.»

Caffery andò di sopra, in cucina, accompagnato dal suono rimbombante della Playstation. Uscì sui gradini della porta posteriore e fece ciò che aveva pianificato di fare da tutto il pomeriggio. Qualche secondo più tardi Danni apparve in cima alle scale. «Stai bene?»

«Sì.»

«Cos'è successo?»

«Ho spaccato una bottiglia. Qui fuori, sul patio. La porta era chiusa.»

«L'ho sentita.»

«Tombola.» Jack sentì un piccolo fremito d'eccitazione. «Perché allora Peach non ha udito rompersi il vetro della porta sul retro?»

«Stai dicendo che *mente*?»

«No... io gli credo. Gli credo al *cento per cento* quando dice di non aver sentito il vetro rompersi venerdì sera. Perché...» Appoggiò le foto della scena del crimine sul bancone. «... Perché penso che il vetro sia stato rotto lunedì.»

«Scusa, Jack, ma non ti seguo.»

«Okay, okay.» Le porse le foto e andò alla porta sul retro. «Dunque, il vetro è caduto all'interno quando la porta era chiusa, no? Vedi le foto?»

«Sì.»

«Ed è questa la ragione per cui tutti noi, persino la Quinn, abbiamo supposto che l'aggressore l'abbia rotto entrando. Ha infranto il vetro, ha infilato la mano e ha aperto. La porta si apre...» La aprì per mostrarlo alla collega. «Si apre verso l'esterno...»

«Perciò il vetro per terra non sarebbe stato spostato.»

«Esattamente.»

«Ma?»

«Ma se ciò fosse accaduto Alek l'avrebbe sentito... persino dalla tavernetta.»

«Perciò tu credi...»

«... che il vetro sia stato rotto *lunedì,* mentre l'aggressore se ne stava *andando.* Forse è andato in pezzi quando ha sbattuto la porta, o forse Rory gli ha dato un calcio durante la colluttazione. È il rumore che ha sentito il cane del negoziante. Guarda», esclamò poi, indicando la prima foto, «così appariva la cucina quando siamo arrivati. Vetro sul pavimento.»

«Già.»

«C'è stato un temporale lunedì mattina, un forte acquazzone. Se la finestra fosse già stata rotta, quelle tende sarebbero state bagnate, ma non lo erano. E tutti quei vetri sul pavimento, che si supponeva fossero dovuti all'intrusione, non sono stati spostati, giusto?»

«Uh...» La donna batté le palpebre. «Direi di no.»

«Perciò per tutto il tempo in cui l'aggressore è stato qui i vetri non sono stati spostati? Nemmeno una volta?»

«Non potrebbe averli semplicemente evitati, magari girandoci intorno?»

«Allora come si spiegano le sue impronte *sotto* i vetri?»

La Souness rimase in silenzio. Si massaggiò la testa finché la pelle sotto i capelli biondi non divenne rosa. «Uh...»

«Guarda questa foto.» Caffery le porse la fotografia scattata dopo che il vetro era stato rimosso e la ninidrina aveva fatto effetto. Contò cautamente gli intrecci sul linoleum. «Ecco.» Si posizionò a gambe divaricate, a cavallo delle tenui macchie di colore marrone accanto alla porta, le impronte dei guanti. Quella parte di pavimento era coperta dai vetri quando la polizia era arrivata. «Ha lasciato le impronte prima che la finestra venisse rotta.» Jack si protese, tamburellando un dito sulla foto per conferire maggiore enfasi alle sue parole. «Non è entrato dalla porta sul retro.»

«E allora come? Tutto il resto era sprangato, Peach dice che le porte erano chiuse a chiave... Abbiamo dovuto sfondare la porta per entrare.»

«Già.» Caffery prese le foto e le ripose nella valigetta. «Sai cosa penso?»

«Cosa?»

«Penso che Peach l'abbia lasciato entrare.» Si tolse gli occhiali e la guardò. «Credo che Alek Peach sappia *esattamente* chi è stato.»

L'annusare terminò repentinamente com'era cominciato. Benedicte trat-

tenne il respiro. *Pensa, Ben, pensa... Che cosa?* Al silenzio sibilante si sovrappose un rumore d'acqua versata sulla porta. La donna si addossò velocemente al termosifone.

Benzina... È benzina...

Il rumore terminò e Ben udì un lungo spruzzo di gas o di aria. Stavano usando uno spray. *Lacca? Qualcosa per innescare un incendio?* Smurf ringhiò debolmente, il pelo le si rizzò lungo la colonna vertebrale e intorno al collo, come il collare di una lucertola. Poi, nel corridoio, apparve quella cosa, il troll, una sagoma enorme... *Oh, Gesù, è troppo pesante per essere umano...* Si voltò e si allontanò lungo le scale, sbattendo contro i muri come un cinghiale intrappolato.

Poi, improvvisamente, silenzio.

«Hal? Josh!» *Quel respiro sembrava di un animale. Non di un essere umano...* «Josh!» Gridò tanto forte che Smurf sollevò le orecchie sorde e ringhiò con lei. «Josh!!!»

Quando non ebbe più voce, e quando non udì rumori di sotto e nessuna esplosione, si lasciò cadere esausta sul pavimento, il corpo in preda a un tremore incontrollabile. Si voltò su un fianco e si passò le unghie lungo la carne trasparente e venata della parte interna del braccio, graffiandosi, cercando di non pensare a cosa poteva accadere a Josh.

Caffery si fermò fuori del Blaka Dread, un negozio di dischi sulla Coldharbour Lane; la Souness scese dall'auto e, trotterellando, tornò indietro fino a raggiungere il takeaway, per comprare qualcosa da mangiare. Nell'attesa, Jack si fumò una sigaretta e osservò la fauna locale: un bianco con un colbacco di pelle spacciava accanto al negozio d'abbigliamento Joy, mentre, dal Ritzy, usciva un trio di giovani neri con la giacca di pelle chiara, i capelli e il pizzetto ossigenati. I tre videro lo spacciatore e si portarono scaltramente dall'altra parte della strada. Una ragazza su una bicicletta scassata, la gonna indiana variopinta impigliata nel parafango, gridò qualcosa all'uomo senza smettere di pedalare.

Jack si accese un'altra sigaretta e si appoggiò al sedile, rendendosi improvvisamente conto di trovarsi di fronte al negozio di specialità gastronomiche in cui Rebecca comprava talvolta la mozzarella ancora gocciolante nella sua mussolina. Al momento il negozio era chiuso, ma lui ricordava bene come Rebecca vagava con occhi brillanti, spalancati, tra le ghirlande di salsicce, le bottiglie d'olio d'oliva color verde mare e le scatolette impolverate che contenevano chissà cosa. «Probabilmente *merda d'artista*»,

aveva sussurrato una volta a Jack che, nel frattempo, contemplava, immobile e in silenzio, una fila di prosciutti appesi per lo zampetto lungo la parete più distante del negozio, spaventato all'idea che lei sollevasse lo sguardo, all'idea di ciò che avrebbero potuto evocarle quelle forme strane e penzolanti. Ora, dall'auto, riusciva a vederli, spettrali nella luce blu di un cattura-insetti. Avrebbe voluto prenderla allora per il braccio e dirle: «Pensi mai a come Bliss ti ha lasciata... sospesa in quel modo, penzolante come un prosciutto?»

Oddio... basta. Si fregò la faccia, sentendosi stanco e domandandosi che cosa stava pensando Becky, domandandosi dov'era. Sapeva che non si trovava a casa a piangere o a farsi una doccia; sapeva che non stava tremando sotto una coperta di un ambulatorio medico alla stazione di polizia locale, con due cerchi neri intorno agli occhi. Improvvisamente rivide il suo sguardo che lo fissava da dietro la spalla, il sangue sulla bocca. Che cosa stava pensando? *Sta pensando che sono uno stupratore?* Forse era contenta che lui, Jack, si fosse rivelato quell'individuo scaltro e sordido che lo accusava di essere. Forse avevano imboccato una strada senza ritorno.

«Ehi!» La Souness stava picchiando sul vetro. «Ti vuoi togliere quell'espressione idiota dalla faccia e vuoi farmi entrare in macchina?» Era sudata per aver fatto la coda nel takeaway affollato. Aveva due vaschette di polistirolo contenenti crema di piselli e due frittelle giamaicane. «È l'unica cosa che ho trovato. Non preoccuparti, è tutto vegetariano... niente caprone.»

Mangiarono sulla via di ritorno per Shrivemoor. La Souness si rovesciò un po' di zuppa sulla cravatta e si sbriciolò la frittella sul vestito, ma non ci fece caso. Stava ancora pensando ad Alek Peach: «Perché allora non ammetterlo e dirci chi è stato?» borbottò. A Shrivemoor, fece scorrere il pass nel lettore ed entrarono in ascensore. «È nel suo interesse, Cristo santo.»

«Senso di colpa. Forse è implicato in qualcosa, forse a causa del suo lavoro, forse... Non so, ma probabilmente ci è dentro fino al collo e quella è stata una rappresaglia. Dovrebbe sentirsi colpevole, giusto, se avesse fatto qualcosa che ha portato tanta sventura alla sua famiglia?»

«Non lo so.» La donna fissò assente il suo riflesso distorto sulle pareti d'alluminio dell'ascensore. «Dev'essere spaventato a morte da quest'individuo, se non parla», disse poi, prima di sospirare. «Ma sono d'accordo con te, c'è qualcosa che non quadra.»

«Molte cose. Alek dice di non aver udito Rory per tutto il tempo che è rimasto legato. Non pensi che sia strano?»

«Hmm...»

«Se lui non l'ha sentito, come avrebbe potuto farlo Carmel? Lei era» - sollevò una mano e picchiettò il soffitto dell'ascensore -, «*di sopra*... e l'ha sentito piangere. Perché il signor Peach no?»

«Non saprei.» Danni lo guardò di traverso. «Credi che menta?»

«Pensa alle incongruenze. Le foto che Carmel dice di aver sentito scattare? Quelle di cui Alek non sa niente? E quella vacanza? Semplice fortuna? Oppure non è stata una coincidenza? Forse qualcuno *sapeva* che dovevano andare via, *sapeva* che non sarebbe stato disturbato.» Le porte dell'ascensore si aprirono e Caffery uscì nel corridoio, camminando all'indietro, rivolto verso la collega. «Come avrebbe fatto un *estraneo* a sapere che sarebbero andati in vacanza? Non è più plausibile che si tratti di una persona che conoscono?»

«D'accordo, d'accordo.» La Souness usò nuovamente la tessera magnetica e i due entrarono nella sala deserta. I monitor erano scuri e silenziosi; la Kryotos, come ogni giorno, aveva lavato le tazze di tutti e le aveva lasciate su un vassoio nell'angolo. Danni appoggiò le mani sulla scrivania e si protese verso Caffery. «Jack. Penso che tu abbia in mente qualcosa. Non so *cosa,* però credo che tu abbia una pista...»

Benedicte giaceva supina, esausta e assetata. Aveva esplorato centimetro dopo centimetro la sua prigione e aveva strisciato come un serpente sino a farsi venire i gomiti rossi. Riusciva a raggiungere l'armadio, ma non la finestra o la porta, che rimanevano a più di un metro dalle sue dita. Usò ogni atomo d'energia per tentare di piegare il tubo di rame: aveva tirato così forte che la caviglia le si era gonfiata e ormai riempiva quasi completamente l'anello delle manette, mentre le viti erano rovinate dall'armeggiare col ferretto del reggiseno.

Era buio, ma imparò in fretta a calcolare l'ora. I treni, distanti, dall'altra parte del parco... Prima, a Brixton, li aveva uditi soltanto un paio di volte: talvolta, di notte, il cielo s'illuminava brevemente, acceso da un lampo bianco causato da una dispersione elettrica sui binari, e una volta, nel giugno in cui l'Inghilterra aveva battuto la Germania agli Europei, aveva udito i macchinisti suonare la sirena quando i rispettivi convogli si erano incrociati. Adesso i treni avevano una cadenza rincuorante nel silenzio, le ricordavano che c'erano altre persone là fuori, e il loro ritmo cominciò ad avere un senso. Quando si fermarono, stimò che dovesse essere mezzanotte, forse l'una.

Al piano di sotto non si udiva nessun rumore. Riusciva a percepire l'odore del liquido che aveva sentito versare sul pianerottolo. Non era benzina, bensì urina. Era andato lassù, a *pochi passi dal bagno,* e aveva pisciato sulla porta. *Quel disgustoso figlio di puttana.* Ringrazia il cielo che non era benzina, si disse.

Si mise seduta e prese a slacciarsi i pantaloni. Urina. Fino ad allora aveva evitato quella umiliazione... Ma ormai sapeva che era inutile trattenersi oltre. «Devo fare pipì, Smurf.» Non poté fare a meno di scusarsi col cane. «Devo farla.»

Si sfilò i pantaloni e le mutande dal piede libero e li spostò intorno alla caviglia legata. Con una dolorosa contorsione, ruotò il corpo in modo di potersi accovacciare rivolta al termosifone, ci si aggrappò per mantenere l'equilibrio, allungò la gamba libera lateralmente, in modo da essere il più lontana possibile dal piede ammanettato e tenne i pantaloni scostati con una mano. Le venne quasi da piangere mentre il tappeto sotto i suoi piedi s'inzuppava di liquido caldo. Sperava - *Gesù, ti prego...* - di essere fuori di lì prima di sentire il bisogno di fare altro.

Improvvisamente, nel corridoio sottostante qualcosa si mosse. La porta d'ingresso sbatté. Benedicte rimase immobile davanti al termosifone, i pantaloni abbassati intorno a un piede. Non osava respirare.

«Se n'è andato? E che ne è di... Josh?» La voce si levò affannosa e, dimentica del disastro sotto i suoi piedi, Ben cominciò a dimenarsi come un animale ferito, aggrovigliandosi pateticamente nella sua biancheria. «Hal? Josh? Josh... Ridammi mio figlio! Josh!» Picchiò i pugni contro il muro, gridò e pianse. E quando nessuno rispose, si accasciò sul pavimento, la schiena sul tappeto impregnato d'urina, si portò le mani sopra il viso e continuò a singhiozzare.

In fondo all'armadio della cucina della sala di coordinamento, Caffery trovò una bottiglia di gin Tesco, dimenticata e polverosa, e una di acqua tonica ormai sgasata. Lui e la Souness avevano trascorso un'ora seduti al tavolo della Kryotos, a bere Laphroaig e a discutere la mossa successiva. Su una cosa si trovarono d'accordo: Bela Nersessian era la persona con cui parlare. L'avrebbero portata al dipartimento per farle domande su Alek Peach, sulla sua vita personale e sui suoi affari, sempre che ne avesse. L'agente addetto ai rapporti familiari fissò il colloquio per il giorno seguente, e Caffery si sentì un po' più sollevato. Anche la Souness era soddisfatta del fatto che avessero una nuova pista. Alle undici la donna decise di tornare a

casa.

«E tu dovresti fare lo stesso.» Danni era sulla soglia con la giacca addosso, cercando invano di grattar via la zuppa secca dalla cravatta, con le dita inumidite di saliva. «Non mi sarai utile, Jack, ridotto a uno straccio.»

«Già», rispose lui sollevando una mano. «Ti seguo tra un attimo.»

Ma non lo fece. Non aveva nessuna intenzione di tornare a casa. Quando la Souness se ne fu andata, Jack prese i video di Penderecki dall'armadietto, si sedette con una tazza di G and T caldo e si mise a guardare fuori della finestra, giocherellando con le cassette. Più volte alzò la cornetta e la ripose. Rebecca non aveva chiamato e lui non sapeva come affrontarla. *Sei in difficoltà, Jack.* Alle undici e mezzo impilò le videocassette, trangugiò il G and T, si tolse gli occhiali e compose il numero del cellulare di lei.

La donna rispose, la voce lievemente impastata.

«Rebecca... dove sei?»

«A letto.»

«A casa mia?»

«No. Mia.» Caffery la immaginò sognante e calda, un braccio abbronzato e sinuoso allungato sul cuscino, i capelli gettati all'indietro e attorcigliati in una lunga elica, come quelli di una sirena. «Sono nel mio letto.»

«Ascolta...» Jack trasse un respiro profondo. «Mi spiace... Rebecca, io ti amo... davvero... io...» Fissò le luci di Croydon, non sapendo come continuare. *Ma più di così non posso fare. Non posso lasciar perdere tutto... Non posso abbandonare la casa e tu sei diventata qualcosa che non capisco più.* «Mi spiace, Rebecca...»

«Mi stai scaricando.»

«No... io... Ascolta, ho tentato in tutti i modi... Ho tentato, ma ti sta succedendo qualcosa e sembra che io riesca solo a peggiorare le cose...»

«Mi stai scaricando, vero?»

Jack sospirò. «Che cosa vorresti che facessi dopo la scorsa notte? Non potresti continuare con me dopo quello che è accaduto, tu non lo vuoi.»

«*Non dirmi quello che voglio!*» Rebecca alzò la voce. «Come ti permetti di dirmi quello che voglio? Non lo so *io* e pretendi di saperlo *tu*?» Fece una pausa. Caffery la sentiva respirare all'altro capo del telefono, come se cercasse di non piangere.

«Ascolta...» Si arrotolò il filo del telefono intorno al dito e, sorprendendo se stesso, disse: «Se ti fa sentire meglio, denunciami pure. Digli che ti ho stuprata. Digli anche quello che sai su Bliss».

«Come?»

«Va' alla polizia.» Se Rebecca l'avesse fatto, sarebbe stato come suicidarsi, sarebbe stata la fine di tutto, ma Jack si rese improvvisamente conto che non gli importava più nulla. «Davvero... fallo. Non ho intenzione di negare.»

«Tu sei pazzo...»

«No. Accetterò le conseguenze.» Caffery rimase un attimo in silenzio. «Rebecca?»

«Eh?» La sua voce suonò debole, distante.

«Mi spiace. Davvero.»

«Sì», rispose lei e riattaccò.

Gesù. Caffery rimase immobile a lungo, a fissare il ricevitore muto nella sua mano. Poi riappese e si portò sul bordo della sedia, si sfregò gli occhi e lasciò scivolare le mani lungo il viso. «Cazzo, cazzo, cazzo.» *Cos'hai fatto? Cos'hai fatto? Perché hai rovinato tutto?* Non si aspettava che parole simili gli uscissero in quel modo. *Come si sta?* si chiese. *Ci si sente bene ad autodistruggersi? Ti senti libero, Jack?*

Sospirò e si premette le dita sulla fronte. *È tutto finito, dunque, è così?* Non riusciva a dormire, non riusciva ad andare a casa. Si arrotolò una sigaretta, e la fumò, fissando l'oscurità della notte. Quando la terminò, si alzò, prese le foto di Half Moon Lane dalla busta sul davanzale, le osservò a lungo, poi le ripose di nuovo nella busta. Si recò nella sala e staccò lo zip drive dal computer di Marilyn, lo portò nel suo ufficio e lo collegò al suo PC. Quando tolse gli zip disk di Penderecki dall'armadietto, gli tremavano le mani.

Erano contrassegnati da uno a nove, e ognuno conteneva un centinaio di JPG, raccolti da siti web russi, da newsgroup in costante mutamento. Caffery aveva partecipato a un corso a Hendon - durato un giorno -, imparando quanto la polizia fosse male attrezzata per rintracciare gli autori di quelle fotografie. Il controllo dei provider era lungo e i criminali lo sapevano: non appena percepivano che il terreno si faceva troppo caldo sotto i loro piedi, passavano a un altro provider. Tra i file, Caffery trovò indirizzi di newsgroup, in cui gli utenti si scambiavano password per siti, consigli per mascherare informazioni sul provider, annunci per il «software degli sbirri» o «per pulire i settori dell'hard drive in caso d'imbarazzanti visite del supporto tecnico...» Trovò anche l'indirizzo di una mailbox sicura per scaricare file AVI e JPG, l'intera serie delle famigerate foto «asilo», URL aggiornate per i siti russi «Lolita», posting di newsgroup binari con nomi di file familiari: FreshPetals.jpg, Buds.jpg, SweetAngel.jpg. Quella notte,

Caffery passò in rassegna tutto il repertorio della pornografia infantile: alcune foto non avrebbero stonato sulle riviste patinate che si tengono di solito in salotto, meravigliosi bambini in maglietta e calzoncini, o a petto nudo sotto alberi frondosi... Alcuni file, invece, gli fecero rivoltare lo stomaco, per quanto fosse ormai avvezzo a scene simili. Dovette bere altro G and T e premersi la mano sullo stomaco. Alcune immagini, poi, erano così confuse che era impossibile distinguere il sesso del bambino.

Continuò l'esame di quei file facendosi quasi venire un crampo alla mano che manovrava il mouse, sperando di trovare un indizio nell'angolo di qualche foto... *Cazzo, ma che ti aspetti di vedere?* Poi, all'improvviso, si appoggiò allo schienale e sollevò la mano dal mouse. Era l'una e mezzo, i rumori del traffico esterno erano cessati da tempo e l'edificio sembrava tranquillo. Una strana sensazione lo costrinse a voltarsi a guardare le videocassette. Fu allora che comprese perché sui nastri non c'erano immagini.

Andò nella sala di coordinamento, prese un paio di guanti di lattice - quando avesse consegnato le videocassette, l'unità non avrebbe dovuto pensare che si era divertito come un pedofilo -, riempì la tazza e spense tutte le luci della stanza. *Ma è un classico comportamento pedofilo, Jack, pensa a come apparirebbe dall'esterno: un poliziotto triste col suo bicchiere e i suoi video sconci.* Tornato in ufficio pescò il suo vecchio coltellino svizzero dalla tasca della giacca, prese una sedia e posizionò la lampada sopra la scrivania.

Rebecca era seduta nel suo studio con le tende aperte, in mano un vodka orange, e fissava il suo riflesso triste sulla finestra scura, un metro avanti a sé. Dietro la sua immagine, le luci di Canary Wharf erano accese, e le altre grandi fortezze dei bacini portuali luccicavano nel cielo, ma lei le notò appena. Stava tremando. «Va bene... va bene. Okay... perfetto», mormorò. «Non te l'aspettavi, ma va bene, stai calma, non ti preoccupare.» Bevve il drink in due sorsi e si guardò le mani, ancora tremanti. «Per l'amor del cielo, calmati, non è la fine del mondo.» Andò in cucina, si sedette al tavolo e riempì nuovamente il bicchiere. Vodka: la bevanda segreta, la bevanda degli alcolizzati. La bevanda di sua madre. Si supponeva che non avesse odore, ma Rebecca riusciva a sentirlo. Aveva imparato a riconoscerlo al seno di sua madre: da piccola aveva associato l'odore della vodka con quello del latte... Per anni l'alcol dell'alito della madre l'aveva fatta salivare.

Trangugiò il drink, fece una smorfia, e guardò il bicchiere vuoto, affascinata dalla riga lasciata dalla polpa d'arancia. *Non farne un dramma...*

Forse tu e Jack non eravate destinati a... Si alzò e quasi perse l'equilibrio, lo riacquistò e portò il bicchiere al lavandino, lo sciacquò e si versò un altro drink, meravigliandosi del modo con cui il succo scivolava nella vodka chiara e oleosa. Sì, era bello a vedersi. Ed era anche buono, aveva un sapore così buono che lei lo bevve tutto d'un sorso e se ne preparò subito un altro. Attraverso la porta aperta intravedeva le piccole e stupide sculture allineate nel suo studio. «Opera tua!» esclamò, sollevando il bicchiere a mo' di brindisi. *Fanno sembrare questo posto un fottuto sexy shop.* Avrebbe dovuto ridurle in pezzi, fare un gesto clamoroso, *artistico.* Sì! Terminò il drink, appoggiò il bicchiere e camminò decisa, in perfetta linea retta, fino allo studio, vacillando solo una volta, compiaciuta della sua capacità di reggere l'alcol. Ma, quando raggiunse la porta, si era già scordata la sua intenzione. Si fermò un istante, le mani sullo stipite, cercando di ricordare dov'era diretta, ma invano. Allora si voltò, scosse il capo - *stupida idiota* -, tornò in cucina e prese la bottiglia di vodka. Ne aveva già bevuta molta, pensò, sollevandola verso la luce. Avrebbe dovuto smettere. *Ma questo è diverso,* pensò. *Molto diverso.*

Portò il bicchiere pieno in bagno con andatura un po' instabile e si piazzò davanti allo specchio. «Salute», esclamò rivolta alla sua immagine riflessa. «A te e a Jack.» Terminò il drink in tre sorsi, sbattendo sbadatamente il bicchiere sui denti. *Sopravvivrò,* pensò, poi all'improvviso si sentì male, chiuse gli occhi e appoggiò la mano al lavandino, respirando profondamente. *Cosa? Volevi davvero finire sposata a un poliziotto? I caffè con le altre mogli, a lamentarsi delle ore trascorse da sole, e forse, se sei fortunata, un paio di brandy con tuo marito al bar del golf club, la domenica?* Quando sollevò lo sguardo, la stanza aveva smesso di girare e la sua faccia stupida la stava guardando. «Oh, sparisci.» Batté una mano sullo specchio. «Vai via!» Si chinò sul lavandino per lavare il bicchiere, ma doveva avere qualcosa sulle dita, perché il bicchiere stava scivolando e, sebbene lei tentasse di afferrarlo, le dita non sembravano obbedirle. Invece di prenderlo, questo sbatté contro il rubinetto, rimbalzò e si ruppe nel lavandino.

Per un attimo rimase a fissarlo, il rumore ancora nella testa. *Merda, Becky, sei ubriaca.* Andò in cucina e si versò un altro drink in un bicchiere pulito. *Devi stare attenta con la vodka.* Non voleva avere a che fare coi postumi di una sbornia, perciò, dopo quello, avrebbe smesso. *Perché il frigo è tanto rumoroso?* pensò distrattamente. E poi: *Devi raccogliere i cocci del bicchiere, altrimenti ti taglierai.* Appoggiò il drink, ormai decisa a

smettere - *ora, prima di fare qualcosa di stupido* -, prese qualche foglio di carta di giornale da sotto il lavandino per riporvi i vetri, e tornò in bagno, rapidamente, troppo rapidamente... Scivolò su qualcosa e, prima di capire che cosa stava accadendo, si ritrovò col sedere sul pavimento, il giornale ancora stretto in mano.

Rimase lì seduta per un istante, battendo le palpebre come una bambola dagli occhi mobili, domandandosi se si sarebbe messa a ridere. Avrebbe dovuto farlo. Avrebbe dovuto riderci sopra e alzarsi, però non ne aveva la forza e la stanza girava vorticosamente. *Alzati, Becky, alzati.*

Scosse la testa, cercò tentoni la barra portasciugamano e si sollevò dal pavimento, la testa che ancora le girava. Aveva intenzione di ripulire il lavandino, di prepararsi una bevanda al malto e di andare a letto, sicura che tutto si sarebbe risolto, ma il portasciugamano si staccò dal muro, seminando ovunque polvere d'intonaco. Becky ricadde sul pavimento e batté la testa contro il bordo della vasca. Rimase immobile, addossata alla vasca, una gamba sotto il sedere, i capelli sulla faccia, e prese a singhiozzare.

Era stato uno dei siti web russi «Lolita» a illuminarlo o, meglio, era stato quel nome, Lolita. Dal suo servizio nella Buoncostume ricordava la confisca di una serie dei famigerati video Rodox/Colour Climax Lolita. Per i Lolita 1-12 i trafficanti olandesi erano stati particolarmente attenti a esportare il nastro privo dell'involucro di plastica, in modo che i raggi x non lo riconoscessero come tale e che non destasse sospetti alla dogana o alle poste. Di solito, la pornografia tradizionale entrava nel Paese proprio in quel modo. Ma Caffery si domandò se Penderecki non si fosse spinto un passo avanti.

Chino sulle videocassette come un gioielliere del West End, la sigaretta in bocca, gli occhiali calati sul naso, svitò cautamente la custodia. L'involucro scricchiolò. Jack lo aprì lentamente, come se fosse un libro prezioso, e sollevò le bobine di plastica bianca. Appoggiò la sigaretta sul portacenere e strinse delicatamente il nastro fra le labbra. Quando aprì la bocca, il nastro si era attaccato al labbro superiore. Era esattamente ciò che pensava: il rivestimento di mylar si trovava all'interno. Il nastro era stato tolto dalle bobine, rovesciato e riavvolto.

Inserì la lama del coltello svizzero, liberò il piccolo fermaglio bianco dalla bobina e capovolse il nastro. Gli ci vollero venti minuti per riavvolgerlo, con una sigaretta stretta tra i denti e il livello di G and T sempre più basso nella tazza. *E questa estremità va qui, su questa bobina.* Inserì il na-

stro nell'involucro, strinse le vitine, lo infilò nel videoregistratore e prese il telecomando.

«Non c'è nulla di sorprendente nella pornografia infantile», gli aveva detto un tizio della «squadra sporca» negli anni '80. «Una volta superato il fatto che sono bambini, non è poi molto diversa da quella degli adulti. Naturalmente il trucco è dimenticarsi che si tratta di bambini. Se non riesci a farlo, sei fottuto. Perdona l'espressione.»

Caffery si preparò, si sedette e attese che il panico e la tristezza s'impadronissero di lui. E così accadde: mentre guardava i video, tutti quei sentimenti riaffiorarono, solo un po' più attenuati. Il che lo irritò molto. *Già,* pensò, gettando a terra il coltellino. *Sono quasi rassegnato...*

Da dove venivano tutti quei bambini? si domandò. Dov'erano in quel momento? Quella bimba bionda che stava guardando non poteva esser più alta di novanta centimetri, di fronte alla toeletta rosa e oro, i calzini di pizzo, i capelli legati con fiocchi. Chi era? Dov'era in quel momento? Che cosa le avevano detto per convincerla che era giusto e bello sorridere e tenere le gambe aperte per la videocamera?

Vide scene scarsamente illuminate all'interno di roulotte, di stanze d'albergo, una su un balcone alla luce del sole, le bandiere di un campo da golf visibili in lontananza. Lentamente si rese conto di ciò in cui si era imbattuto: quei video pornografici non erano per l'uso personale di Penderecki, bensì per qualcosa di molto più importante. La qualità e la maniera con cui erano stati conservati suggerivano l'idea che fossero master. Caffery pensò di aver identificato una rete pedofila. Quello era il loro carico utile, conservato da Penderecki accanto ai binari della ferrovia.

«Cazzo.»

Si alzò, ruotò le braccia nel tentativo di alleviare la rigidità cervicale. Si accese un'altra sigaretta e cominciò a passeggiare per l'ufficio, fumando e fissando lo schermo. Ciò che avrebbe dovuto fare, a quel punto, era chiamare l'unità Antipedofilia. *Avrebbe* dovuto telefonare a Danni, svegliarla, e farsi passare Paulina; ma Penderecki gli aveva fatto trovare quelle cassette per una ragione particolare. Si tolse la sigaretta di bocca, andò nella sala, chiuse la porta del corridoio e tornò in ufficio. Decise che le videocassette sarebbero rimaste con lui finché non avesse capito quale messaggio, o quale tormento, Penderecki gli aveva riservato.

Undici cassette da venti minuti. Quasi quattro ore. Sembravano costituire solo cinque episodi diversi, alcuni dei quali occupavano più di tre cassette. Dalla qualità e dal diverso stile dei vestiti, Jack ebbe l'impressione

che le registrazioni avessero avuto luogo nell'arco di più di dieci anni. Lavorò per tutta la notte, guardando un video mentre riavvolgeva il precedente. Una catena di montaggio formata da una sola persona: riavvolgi, guarda, riavvolgi, guarda.

Alle sei del mattino aveva ormai esaminato tutte le videocassette. Ce n'era soltanto una che voleva rivedere. Forse era la più scioccante, per il semplice fatto che l'adulto chinato sullo scricchiolante divano di finta pelle e intento a praticare sesso orale a un ragazzino di undici anni era, secondo Caffery, una donna. Era la protagonista di altri quattro nastri, ma quello in particolare l'aveva colpito. Lo inserì nel videoregistratore e lo riavvolse.

Quando Benedicte non ebbe più lacrime, si distese supina sul pavimento, in linea retta col termosifone in modo da non dover piegare la caviglia, e immaginò di essere ancora una bambina, il volto della madre sopra il suo, soffice e caldo come la parte inferiore di un'ala, sorridente, mentre si chinava per darle il bacio della buonanotte. Pensò a Josh, al piccolo Josh, quand'era neonato, tanto perfetto che aveva avuto paura di sciuparlo. E rivide Hal che lo sollevava e lo teneva sopra la testa, le sue gambine grassocce che si dimenavano allegramente come se stesse nuotando nell'aria. Ricordò le notti in cui il piccolo aveva la febbre, quando Hal gli passava un bicchiere sopra l'eruzione, timoroso che sopraggiungesse la meningite e glielo portasse via. Avevano sempre saputo che c'erano buchi neri nel mondo: Sarah Payne, quella bambina del Sussex che era stata rapita e uccisa da un pedofilo; Jason Swift, il quattordicenne ucciso pure lui da un gruppo di pedofili; quel ragazzino investito da un camion a Camberwell; quell'altro caduto dal quattordicesimo piano... Rivide Josh steso davanti alla televisione, mentre si grattava una crosta sul ginocchio, e tutto ciò cui riuscì a pensare fu il desiderio che aveva provato di togliergli le calze e baciargli le piccole dita. Avrebbe potuto camminare per la casa con gli stivali infangati, avrebbe potuto scarabocchiare i muri, rompere le finestre col pallone, rubarle la vita, insultarla, se solo lei avesse potuto rivederlo ancora una volta. Se solo avesse potuto sentire ancora l'odore dei suoi capelli. Solo una volta.

Poco prima dell'alba, suo malgrado, si addormentò e cadde in un sonno febbricitante, infetto di luci e di voci che le ronzavano nel cervello.

A Croydon, il cielo visibile fra i grattacieli aveva assunto un colore freddo e opalino. Erano quasi le sei e, di sotto, il Tannoy della Territoriale,

il sistema di amplificazione elettronica, si mise a blaterare comandi in tutto l'edificio. Nessuno però sarebbe entrato nella sala di coordinamento per altre due ore. Caffery stava rivedendo il video, mentre scarabocchiava, assente, su un pezzo di carta intestata della MET. La donna - da quanto aveva stimato dalla sua prima apparizione sul video - pesava almeno cento chili. Aveva il naso piatto, da pugile, la pelle screpolata, i capelli lucidi e scuri e indossava una camiciola nera e ciabatte di satin. Di tanto in tanto, il ragazzino sollevava lo sguardo verso la videocamera, come per chiedere: «Mi sto comportando bene?» e lei faceva piccole smorfie oscene mentre si grattava delicatamente l'interno della coscia con le unghie scarlatte e nere. All'inizio del video, la donna era entrata nella stanza e si era seduta sul divano. Per un momento era passata abbastanza vicino alla videocamera perché si vedesse un tatuaggio sulla spalla: un cuore dietro sbarre di prigione. Caffery fece uno schizzo dell'immagine tra i suoi scarabocchi.

Non furono solo l'aspetto della donna e la maniera piuttosto pigra e assente in cui abusava del bambino a colpire Jack, bensì l'assoluta noncuranza con cui lei esibiva la sua identità. Forse per via del fatto che quelle cassette dovevano essere successivamente manipolate, un numero sorprendente di esse rivelava indizi sui violentatori: di solito un adulto che prende parte a film del genere fa di tutto per nascondere il volto. I particolari identificativi vengono coperti, le librerie nascoste con lenzuola, staccate le etichette dei vestiti indossati dai bambini. In gran parte delle immagini che giravano su Internet le caratteristiche identificative venivano cancellate mediante appositi software grafici. In quei nastri non era così. Jack intravide facce, dischi, titoli di CD... e quel tatuaggio. In tre video si udivano conversazioni mormorate fuori campo, uomini che parlavano, che commentavano l'azione, che discutevano di ciò che avrebbero potuto fare al bambino. Caffery udì persino alcuni nomi: *Stoney, Rollo, Yatesy.* Annotò tutto diligentemente.

Nei video della donna bruna non c'era audio, però c'erano numerosi indizi visivi su cui lavorare. Dietro il divano usurato di finta pelle, si scorgeva una vetrinetta impiallacciata, illuminata da sopra, nella quale si distinguevano bicchieri decorativi, stecche di Silk Cut di contrabbando e una fotografia in una cornice dorata. Ma il fatto più importante, e più incredibile, riguardava un unico elemento nella prima parte del nastro. Caffery fermò la cassetta e premette il tasto di riavvolgimento. Poi di nuovo PLAY. La donna attraversava la stanza. Tornò più indietro. La bruna percorse la stanza all'indietro, sprofondando sul sofà e accavallando le gambe. STOP.

PLAY. Lei disaccavallò le gambe, si alzò e attraversò la stanza. STOP, REWIND. Indietro verso il divano. STOP. PLAY. Indietro e avanti. Alla fine, Jack fermò il nastro nel punto desiderato.

Quando attraversava la stanza, la donna passava accanto a una finestra. Le tende erano leggermente aperte e, sebbene si trattasse di meno di mezzo secondo, Caffery aveva intravisto un bagliore giallo. Si protese, guardò attentamente lo schermo, e premette sul vecchio VCR il tasto che permetteva la visione di un fotogramma alla volta, lasciando che la bruna si muovesse a scatti finché il giallo non si vide chiaramente. Fermò il nastro. Strappò il primo foglio dal blocco e cercò una penna. Il cuore gli batteva forte. Ora che la cassetta era in pausa riusciva a vedere bene che cos'era quella macchia gialla. Fuori della finestra qualcuno aveva parcheggiato un'auto, una Fiat. Il numero di targa, seppur da una prospettiva angolata, era leggibile per due fotogrammi. Lo trascrisse e si precipitò nella sala.

Il computer PNC2 era in grado di associare un nome a un parametro numerico in pochi secondi. Alle sei e cinque Jack sapeva chi era il proprietario della macchina, e Phoenix, il database di PNC2, di recente acquisizione, gli aveva rivelato molto su di lui. Le cose cominciavano ad assumere un senso. Scostò la sedia dal terminale, si trascinò fino al carrello contrassegnato dall'etichetta POSTA IN ARRIVO, accanto al tavolo della Kryotos, e prese il mazzo di moduli delle missioni compiute che Marilyn avrebbe dovuto inserire in HOLMES. Voleva sapere se, durante la giornata, l'unità Antipedofilia aveva assegnato a qualcuno il compito di parlare con un certo Carl Lamb di Thetford, nel Norfolk.

19

24 luglio

Il corridoio era tranquillo, ma non silenzioso: sul pianerottolo si udiva il ticchettio del timer di sicurezza elettrico. Nessuno scricchiolio di assi, nessuno spostamento d'aria. Alle sei e mezzo del mattino il timer produsse un *clic* e la lampada sul pianerottolo si spense. Il tappeto delle scale era sporco di sabbia per costruzioni e qualcuno aveva imbrattato le pareti con uno spray. Dal corridoio si scorgevano le lettere **PeţicÒ** dipinte in rosso. Chiunque avesse risalito le scale, avrebbe visto la fine della parola, scritta sulla porta della stanza libera, ma solo dopo aver raggiunto il primo pianerottolo: **lÒ**. Tutta intera, significava **PeţicÒlÒ.** Accanto a essa c'era un

cerchio con una croce, il simbolo del sesso femminile.

Jack lasciò Shrivemoor prima che gli altri arrivassero, portando con sé tutto il materiale di Penderecki. Davanti alla casa, il maggiolino nero dagli interni lime non c'era. Dopo aver controllato stanza per stanza, rimase quasi deluso nel constatare che Rebecca non l'aveva sfidato e non se ne stava seduta sul suo letto, a fumarsi un cigarillo. Le lenzuola erano state cambiate: Becky aveva lavato quelle sporche, lasciandole poi nell'asciugatrice. «Questo volevi e questo hai avuto», mormorò.

Avvolse le videocassette in due sacchetti di plastica, li sigillò con nastro adesivo, li relegò nell'angolo più buio del sottoscala e chiuse a chiave la porta. Si fece una doccia, dormì profondamente per due ore - sul divano, la stanza che profumava di Rebecca - e poco prima delle dieci si svegliò, bevve un caffè e salì in auto. Era una giornata calda. Jack indossava una camicia a maniche corte, occhiali da sole e aveva il finestrino abbassato. Era consapevole di somigliare a una guardia di sicurezza governativa di uno Stato americano del Sud, forse del Texas.

Carl Lamb era morto il mese prima. A giudicare dai precedenti e dalle condanne, la sua morte aveva reso il mondo un luogo più sicuro. Inoltre c'era una cosa che le autorità non avevano mai saputo, ovvero che quell'uomo era un pedofilo. Non esistevano elementi che lo legassero a Penderecki: era stato arrestato per violazione di domicilio e furto con scasso, danni fisici gravi, danni fisici aggravati, furto aggravato di auto e una serie di frodi con le carte di credito. Ma quando Caffery controllò dove e quando aveva scontato la pena, scoprì che Lamb era stato a Belmarsh nello stesso periodo di Penderecki. Le cose iniziavano a quadrare. Penderecki aveva voluto che Jack cominciasse quel viaggio.

La sorella di Lamb, Tracey, quarantadue anni, era ancora viva. Aveva piccoli precedenti penali, e aveva scontato brevi condanne qua e là. Mentre attraversava il Suffolk, superando tranquilli villaggi avvolti da rose rampicanti, bianche piccionaie di legno e pozze saline che scintillavano al sole, Jack si domandò se Tracey Lamb avesse un tatuaggio sul braccio destro.

Le strade si fecero sempre più deserte a mano a mano che Caffery procedeva verso l'estremità più povera del Suffolk, a nord, al confine col Norfolk. In quell'area la popolazione viveva in fattorie isolate o in estesi caseggiati fatiscenti; gli unici segni che gli ricordavano di non essere solo sul pianeta erano le auto bruciate ai margini della strada e le rare stazioni di servizio con le pompe di benzina arrugginite sui piazzali ricoperti d'erbac-

ce. Quello era il territorio degli Iceni, l'aria odorava di sangue e d'isolamento, come se la regina Boadicea in persona lo stesse seguendo come un'ombra attraverso le sue terre. *Si potrebbe fare qualsiasi cosa, da queste parti, e nessuno lo saprebbe.*

Il viso di Rebecca gli tornò in mente una volta, ma scoprì di riuscire a scacciarlo. Poteva farlo svanire sia alle sue spalle, nel flusso d'aria prodotto dalla Jaguar, sia davanti a sé, tra i campi che si estendevano all'infinito nel luccichio di mezzogiorno.

Per poco non mancò la svolta tra gli alberi. Era una strada deserta, riarsa dal calore, contrassegnata da un'insegna arrugginita appesa a un palo: PNEUMATICI 4X4. Dovette frenare, fare inversione e poi imboccare il vialetto ricoperto d'erba. Il terreno era pieno di solchi e gli alberi a destra e a sinistra creavano una sorta di galleria naturale. Jack scorse varie sagome acquattate tra le ortiche: blocchi di cemento, telai e roulotte, vecchi e abbandonati, un container per spedizioni arrugginito, alto quanto un uomo. Percorse un centinaio di metri e poi spense l'automobile - *meglio continuare a piedi, meglio lasciare che l'erba attutisca i passi* - e scese. Restò subito colpito dall'immensa quiete: l'unico rumore era il ronzio distante di un jet della base RAF di Honnington.

Altri cento metri e si ritrovò al margine di una radura separata dal resto del Norfolk da un cerchio di sicomori torreggianti. Non volava una mosca. Alla sua destra, c'era un hangar di lamiera ondulata, la scritta scrostata SPORTS CARS dipinta sull'architrave, le porte aperte a rivelare i resti in decomposizione di un'attività: un paranco per motori ormai in rovina, latte d'olio Elf arrugginite e una pigna di tettucci di Land-Rover. Dietro l'hangar, oltre la superficie in catrame, invasa qua e là dalle erbacce, vide i muri rivestiti di ghiaietto di una casa, quadrata come un bunker nucleare, le ortiche alte sino alle finestre. Si mise in ascolto e si rese conto che da qualche parte c'era un televisore acceso. Avanzò di qualche passo e vide, parcheggiata a ridosso della casa - *Cristo santo* -, la Fiat della videocassetta. Appoggiato all'auto, c'era un pezzo di rete. La macchina era ricoperta di ortiche, le molle spuntavano dal sedile come scatole a sorpresa ormai esplose, ma era la *stessa, identica* macchina, il che lo fece sentire parte di una messinscena. Il video, rifletté Jack, doveva essere stato girato dall'interno della finestra da cui proveniva il suono della TV. Avanzò di qualche altro passo.

Le tende erano tirate e dovette avvicinarsi molto per sbirciare dalla fessura. La luce proiettata dalla televisione tremolava sulle pareti. L'interno era buio, ma lui riconobbe immediatamente la stanza del nastro. Piena di

mobili, i muri decorati con dipinti a olio dalle cornici scadenti, un orologio placcato oro e, sullo scaffale, quattro stecche di Rothmans importate. *È questa, è la stanza del video.* E poi vide anche lei.

Una donna enorme, seduta sul divano nella stanza in penombra, la luce blu che ondeggiava sul suo volto. Indossava mutande di nylon di colore chiaro e un reggiseno malandato. Le gambe erano troppo grosse per poter rimanere chiuse: i rotoli di grasso all'interno delle cosce le spingevano verso l'esterno a formare una tozza V. Aveva la frangia e i capelli biondi erano legati sulla sommità della testa con un elastico nero, rivelando piccoli orecchini d'oro. Accanto a lei una tazza, un portacenere e un pacchetto di Silk Cuts. *È la stessa donna? I capelli sono diversi.* Quella della cassetta era bruna. *Una parrucca... Nel video deve aver indossato una parrucca.* In quel momento la donna appoggiò la sigaretta sul portacenere, si portò un bicchiere di carta alla bocca, vi sputò dentro un grumo marrone, si strofinò la bocca, appoggiò la tazza sul ventre, riprese la sigaretta e tornò a guardare la TV. Mentre si risistemava, Caffery scorse un tatuaggio sul braccio: un barlume di speranza si riaccese in lui. Penderecki *aveva voluto* che lui si recasse in quel luogo.

La porta sul retro era chiusa, perciò si portò sul davanti della casa. La vernice si stava scrostando e, sotto la veranda, c'era un barbecue pieno d'acqua e di mosche. Guardò attraverso la finestra e vide la bionda, alla fine del corridoio, le gambe illuminate dal bagliore blu della televisione. Bussò alla finestra.

In salotto, le gambe della donna sobbalzarono come se lei fosse stata colpita da un proiettile; qualcosa cadde sul pavimento. Caffery vide la faccia sbalordita di lei girarsi di scatto verso la porta. Fece un passo indietro, si tolse gli occhiali da sole e attese. Poco dopo, la udì respirare affannosamente dietro la porta.

«Chi cazzo sei?»

«Tracey?»

«Ho detto: chi cazzo sei?»

«Jack Caffery.»

«Chi?»

«Jack Caffery.»

«Non ti conosco.» La catena era tirata, il chiavistello sganciato e la porta si aprì un poco. Il volto della donna apparve nella fessura, gli occhi chiari batterono le palpebre nella luce del sole. «Chi cazzo saresti?» Si era messa addosso una vestaglietta rosa di tessuto leggerissimo. A parte i capelli

biondi, quella era decisamente la donna del video. I denti somigliavano a quelli di un vecchio coniglio. «Che cosa vuoi? Non compro niente.»

«Sei da sola? Non c'è nessun altro?»

«Che cazzo te ne frega?»

«Sono Caffery», ripeté lui. «Jack Caffery.»

«Dovrei sapere di cosa diavolo stai parlando?»

«Mi ha mandato Ivan Penderecki.»

L'espressione sul volto di Tracey mutò. «Eh?»

«Ivan Penderecki. Sai chi intendo. L'amico di tuo fratello.»

A quel punto, la donna staccò un mazzo di chiavi da un gancio, tolse la catena e uscì. Poi chiuse la porta dietro di sé e si strinse nella vestaglia. «Non raccontare palle. Non ti ha mandato lui.»

«No, hai ragione. Non l'ha fatto perché è morto. Ho scoperto di tuo fratello dai video che Penderecki conservava per te.»

Tracey Lamb rimase immobile, le gambe divaricate, le enormi braccia incrociate sul petto, la bocca piegata in una smorfia indispettita. «Chi *sei*?»

«Sono il detective Jack Caffery.»

Sapeva che sarebbe fuggita a quelle parole e si tenne pronto. Fece un passo in avanti e la intrappolò, appoggiando entrambe le braccia alla porta, mentre la donna cercava d'infilare le chiavi nella serratura.

«Che fai?» strillò lei. «*Lasciami andare!*»

«Sta' calma, voglio solo parlarti.»

«Non parlo con un fottuto sbirro.»

«Sta' calma, Tracey!» La bionda abbandonò il tentativo di entrare in casa e si lanciò, invece, lateralmente, oltre il suo braccio, lungo il muro della casa. Ma Jack la riprese e la spinse contro il muro. «Davvero, Tracey. Sta' tranquilla.»

«'Fanculo. Stammi lontano.» La Lamb abbassò la testa e Jack vide che si preparava a sferrargli una ginocchiata all'inguine, perciò si scostò lateralmente, rapido come un torero, e le portò la mano destra dietro la schiena.

«No, no, no. *Mai* colpire un uomo nelle palle.»

«*Ahi!*» Tracey Lamb era stata arrestata altre volte ed era un'esperta. Tentò di bloccare il gomito, ma Caffery la prese per i capelli, riposizionò i piedi e le afferrò il braccio, torcendoglielo dietro la schiena prima che potesse bloccarlo. «*Ahi, ahi!*»

«Sì, d'accordo, d'accordo. Non tentare di scappare, Tracey. Peggiorerai solo la situazione.»

«Toglimi quelle fottute mani di dosso.» Lottò, scalciò, si contorse, e

strinse le mani di Caffery, tentando di allentarne la presa. «Mi hai toccato le tette!» strillò. Nessuno poteva sentirla, ma quello era il tipico comportamento dei carcerati: persino durante l'arresto, pensavano a un modo per far causa alla polizia. «Mi hai toccato le tette...»

«Sì, dai, dai.» Jack esitò e diede uno sguardo alla radura intorno a sé. *Dove vado, ora? Dove la porto?* In macchina. «Muoviti.» La trascinò per il vialetto, la mano sanguinante nel punto in cui lei l'aveva graffiato. Una cornacchia, o un corvo, gracchiò sopra di loro e prese il volo da uno degli enormi alberi fruscianti. Arrivati all'auto, lui la spinse rozzamente sul sedile del passeggero e chiuse la portiera. La donna balzò dalla parte del conducente, ma Jack era già dall'altro lato. Aprì la porta e salì, costringendola nuovamente sul sedile. «Forza, forza. Oppure vuoi le manette?»

«Bastardo.»

«Dico sul serio, ti ammanetto.»

«Figlio di puttana.» Tracey sbuffò e si lasciò sprofondare nel sedile.

«Bene. Ora...» Caffery accese il motore e azionò l'aria condizionata al massimo. Lui non era sudato, ma la Lamb aveva il volto rosso e respirava a fatica. «Non tentare di scendere. Comportati bene.»

«Non parlarmi in questo modo.» Tracey si portò sul bordo del sedile, agitando verso di lui un dito corroso e ingiallito dalla nicotina. «Non m'interessa chi cazzo sei, non mi parlare in questo modo. Sbirro!» Si riappoggiò allo schienale, respirando affannosamente. «Avrei dovuto capirlo subito che eri un piedipiatti. Quei fottuti occhi malvagi. È tipico degli sbirri andare in giro a picchiare le donne, è un tipico comportamento da sbirro.»

«Ora calmati, d'accordo?» Jack allungò una mano oltre la donna, facendola trasalire. «Rilassati.» Sganciò la cintura di sicurezza. «Non ho intenzione di toccarti.»

Mentre tirava la cintura su quel corpo enorme, Tracey abbassò il mento e gli affondò i denti nel braccio.

«'Fanculo!» La donna non accennava a mollare la presa. Lui l'afferrò per i capelli e le tirò indietro la testa, scuotendola come un cane. «*Molla.* Forza, apri quella fottuta bocca, brutto sacco di merda.» Tracey Lamb emise un mugolio e lasciò la presa, al che Jack si riappoggiò al sedile ed esaminò i segni sulla pelle, sotto la quale s'intravedevano puntini di sangue. «Lurida troia.»

Guidò fino a una piazzola di sosta sull'Al34, di fronte a una sottostazione elettrica coperta di graffiti, al centro di un campo incolto. Parcheggiò la

Jaguar in modo che lo sportello del passeggero fosse a ridosso di una siepe d'arbusti, spense il motore e si voltò verso di lei.

«Ascolta, ora ti spiego, d'accordo?» Prese il tabacco dal vano portaoggetti e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta. «Non so perché la polizia non abbia un file su di te, ma posso giurarti che, quando lo avranno, ti troveranno talmente *appetitosa* che si getteranno su di te come avvoltoi in picchiata. Ti darebbero... Quanto? Sette, dieci anni? Ma per ora non lo sanno, e indovina chi può far sì che la situazione rimanga tale.»

«Non sono un informatore, se è questo che cerchi.» Gli orecchini d'oro penzolavano precariamente da un'ampia fessura nei lobi, allungati da anni di bigiotteria pesante. Caffery era sicuro di scorgere uno sprazzo minuscolo di cielo e alberi attraverso di essi ogni volta che la donna muoveva la testa. «Se sei venuto per questo, ti dico subito che non sono una fottuta spia.»

«Vorrei che mi dicessi se qualcuno degli amici pervertiti di tuo fratello aveva l'abitudine di mordere. C'era qualcuno di Brixton a cui piaceva mordere i ragazzini?» Chiuse la confezione di tabacco Rizla e si accese la sigaretta, puntandola verso Tracey. «La cosa si è fatta seria, Tracey, davvero seria. Voglio dei nomi, voglio sapere tutti i nomi degli amici di Carl.»

«Stai scherzando, vero? Non ho intenzione di parlare, va' a farti fottere.»

«Tu sei specializzata in ragazzini, vero? Tu e Carl facevate parte di un giro di pedofili. Ho visto le videocassette.»

«Erano fotomontaggi, testa di cazzo.»

«Ah, benissimo, sei una bugiarda. Perché, se questa è la tua scusa, allora, Tracey, ti do il benvenuto nel mondo delle pseudofoto. Potremmo addirittura incriminarti per quelli che tu chiami 'fotomontaggi', sebbene io non abbia mai sentito nessuno, nemmeno certi tizi col cervello grande il doppio del tuo, cercare di usare un *fotomontaggio* come scusa per un video... Be', dieci e lode per l'originalità.»

«Io non ho fatto niente.»

«Bugiarda...»

«*Non* è vero! Erano cose di mio fratello. Tutti quei video erano suoi, non sapevo nemmeno...»

«Sei *ugualmente* una fottuta bugiarda... Ti ho riconosciuto.» Caffery mise la sigaretta nel portacenere e s'ispezionò il segno sul braccio, schiacciando la pelle per vedere se sanguinava. «Indossavi una parrucca, ma ti sei fatta un ragazzino che sembrava avere, ai miei occhi inesperti, circa undici anni...» Fece una pausa e sollevò lo sguardo. «Ma, tu capisci, mi

potrei sbagliare, potrebbe esser stato anche più piccolo... Questo tanto per dimostrarti che non sono bravo a giudicare l'età dei bambini. In ogni caso, ti sei fatta masturbare da lui, non è vero?» Abbassò il braccio e la guardò dritta negli occhi. «Ricordi, quel video con te sul divano? Il ragazzino sugli undici anni che si faceva succhiare l'uccello? E c'erano altre tre persone.»

«Non farmi agitare.» Tracey si massaggiò il petto. «Ho problemi di cuore. Il dottore dice che lo stress può essere pericoloso.»

«A nessuno fregherà un cazzo se crepi, tranne che a un paio di vecchi pedofili.»

«Non c'era niente di male in quello che ho fatto.» La sua faccia stava assumendo un colore sempre più rosso. «Lo voleva lui, il ragazzino. Lo *voleva*. Dovresti saperlo, non ti viene duro se non hai voglia.»

«Tracey, era solo un *bambino*. Legalmente non può prendere nessuna decisione a quell'età, e non avresti dovuto metterlo in una posizione in cui doveva...»

«Mi stai stressando», borbottò lei, la voce ostacolata dal catarro. «Mi stai stressando davvero.» Mosse la lingua all'interno della bocca e chinò la testa fra le ginocchia.

«Non osare sputare nella mia macchina!»

«Se non lo faccio, soffoco.»

«Per l'amor del cielo!»

Caffery si protese sopra di lei, abbassò il finestrino del passeggero e le mise fuori la testa. La donna scatarrò sulla siepe, colpendo un antrisco. «Fantastico.» Jack la tirò nuovamente in auto e la spinse contro il sedile. La donna si appoggiò, batté le palpebre, e all'improvviso abbassò la faccia tra le mani e cominciò a singhiozzare.

«Oh, Gesù», sospirò Jack.

«Cos'hai intenzione di farmi?» domandò lei, col naso gocciolante. «Cos'hai intenzione di *fare*?»

Il detective guardò, fuori del finestrino, le auto che sfrecciavano sull'Al34. Tracey Lamb era deprimente.

«Non mettermi dentro... per favore, non farlo. Non voglio essere costretta ad andarmene di nuovo.»

«Non lo farò, se mi aiuterai.»

«Ma io non conosco nessuno che ha l'abitudine di mordere... nessuno!»

«Così non va. Non va, cazzo.»

«Te lo giuro.» Tracey si mise a piangere ancora più forte.

«Oh, Dio mio.» Jack alzò gli occhi al cielo. «Tieni... Fatti un tiro.»

La donna si asciugò il naso e lo guardò rollare una sigaretta. La prese, lasciò che lui gliel'accendesse e fumò per qualche minuto, finché non ebbe riacquistato il controllo di sé. Caffery la guardò attentamente. Tutto ciò che le aveva detto fino a quel momento faceva parte del suo stratagemma; ora doveva andare al sodo. Appoggiò un gomito al volante e si voltò verso di lei.

«Ascolta... Non prendermi in giro... Non riconosci il mio nome?»

«Quale nome?»

«Caffery.»

La donna scosse il capo. Il naso le stava ancora colando.

«Ma hai sentito del ragazzino dei binari ferroviari, no?»

Lei aprì leggermente la bocca e lo guardò.

«Sai del ragazzino oltre i binari, vero? Penderecki te l'ha detto, non è vero?»

«Uh...»

«Che succede, Tracey? Eh? Che succede?»

«Io... uh...» Il suo sguardo era cambiato. Batté incerta le palpebre e Jack comprese di essere sulla strada giusta.

«Forza... Dove l'ha messo Penderecki?»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Non importa *perché*.» Jack si portò gli indici alle tempie, come se fosse molto stanco. «Ciò che importa è cosa accadrà a *te* se *non me lo dici*.»

Gli occhi di Tracey si mossero veloci sul volto di Caffery, quasi che la donna stesse elaborando una sorta di piano. Lentamente la sua espressione cambiò. «Ascolta», disse infine, con uno scintillio sospetto negli occhi. «Pensavo che mi stessi chiedendo del tizio che morde. Così hai detto... qualcuno che morsica i ragazzini.»

«Be', ora non più. Ti sto chiedendo del ragazzino della trincea ferroviaria.»

«Come mai sei qui da solo?»

«Sono l'unico che sa.»

«Mi stai arrestando?»

«Lo farò, se vuoi.»

«No, non *lo* farai.» I suoi occhi scintillarono come gemme fasulle. L'aveva incastrato. «Non è una cosa ufficiale, vero?» Tracey sorrise e le sue labbra rivelarono una fila di denti gialli da coniglio. «Tu lavori per qualcuno. C'è sotto qualcosa. Hai contatti con qualcuno.»

«Dimmi solo la verità.»

«La verità? La pura verità?»

«Sì.»

La donna non rispose. Si fissarono a lungo, poi Tracey sollevò le sopracciglia e sogghignò.

«*Allora?*»

«Non lo so. Non so che cosa gli è successo.»

«Oh, Gesù.» Jack scosse il capo e si prese la testa fra le mani. «Smettila di prendermi per il culo», mormorò stancamente. «Sul serio, Tracey, basta con le cazzate. Voglio sapere dove l'hanno messo.»

«Non lo so, davvero, non lo so. Tutto ciò che so è che Ivan non voleva dirlo a mio fratello e questo è tutto. Giuro che non lo so.»

20

Caffery si appoggiò al sedile, esausto. Si accese un'altra sigaretta e la fumò senza parlare. *Al diavolo.* Le credeva quando affermava di non sapere niente dell'assassino di Rory, ma era sicuro che sapesse di più su Ewan di quanto non lasciasse intendere. Aveva intenzione di farsi risucchiare ancora nel buco nero, di fiutare alla cieca come un cane affamato e disperato? *Penso proprio che lo farò.* Jack s'immaginò Rebecca che sorrideva, divertita, mentre fumava un cigarillo e valutava con distacco il suo comportamento. *Penderecki è morto, ma ti lasci ancora prendere per il culo quando si tratta di Ewan.*

No, 'fanculo, pensò. Gettò la sigaretta dal finestrino, accese il motore e percorse qualche metro. «Tornerò.» Si protese sopra Tracey e aprì la portiera. «Quando avrai avuto il tempo di pensarci.»

La donna guardò dubbiosa le ortiche che spuntavano dalle crepe dell'asfalto caldo. «Non scendo qui, in mutande. Non puoi riportarmi a casa?»

«No.» Le sganciò la cintura di sicurezza e la spinse fuori. «Forza, scendi.»

La Lamb fece uno scatto in avanti. «Oh, lurido bastardo. Cosa pensi di fare...»

«Scendi. Vaffanculo.»

«Bastardo!» Tracey scese dall'auto, strillando: «Sei un *bastardo!*»

«Sì.» Jack chiuse la portiera. «Certo, a presto!» La donna indossava la biancheria intima e una vestagliela trasparente, era a piedi nudi in una piazzola a tre chilometri da casa, ma a lui non importava nulla. *Che si fot-*

ta. Accelerò e si allontanò, le mani che tremavano sul volante. Seguì l'A12 fino a Londra ed entrò nella City, poi si diresse a sud, verso Shrivemoor. Aveva intenzione di andare diretto al quartier generale e di raccontare alla Souness del materiale di Penderecki, dopodiché sarebbe andato a dormire. Dormire... Quella parola suonava come una bevanda fresca in un deserto.

La Jaguar era quasi a secco, perciò entrò nella stazione di servizio di fronte a Shrivemoor per fare benzina. Faceva caldo: il sole era a picco sulla sua testa, l'erba nei giardini sul davanti delle case sembrava inaridita, le grondaie trasudavano. Mentre il serbatoio si riempiva, Jack guardava la strada con aria assente, consapevole di aver appena dimostrato la veridicità della diagnosi di Rebecca su di lui: per tutto il tempo in cui era stato nell'auto con Tracey Lamb aveva sentito il desiderio di farle ingoiare quei denti da coniglio. Sospirò, riagganciò la pistola alla pompa e avvitò il tappo del serbatoio. Era stanco di tutto. Era stanco di farsi in quattro per un bambino che non conosceva. Improvvisamente non gli importava più nulla di catturare il killer di Rory Peach, non gli importava se c'era un'altra famiglia, legata da qualche parte, il loro unico figlio nudo e terrorizzato.

Si diresse al chiosco per pagare, comprò un tartufo gelato per la Kryotos, e stava attraversando il piazzale, l'asfalto caldo sotto i piedi, quando qualcuno giunse trotterellando dalla direzione di Shrivemoor. «Signor Caffery.»

Istintivamente, Jack lasciò la mano dove si trovava, sopra il taschino, chiusa sul portafoglio. Un uomo molto alto, la pelle chiara, color alabastro, e i capelli biondi, sottili, arricciati come quelli di un bimbo, si fermò a pochi passi dal margine del piazzale. Indossava una camicia a coste dai bottoni a pressione, un paio di pantaloni intonati di colore chiaro e teneva in mano una vecchia borsa della spesa di Argos contenente qualche effetto personale. «Lei è il detective Caffery.» L'uomo sollevò una mano per ripararsi gli occhi dal sole. «L'ho vista a Brixton.»

«Ci conosciamo?»

«No. Io sono stato intervistato da uno dei suoi uomini. Mi ha dato il suo nome.»

«E lei è?»

«Mi chiamo Gummer. Sono, uh...» Si guardò alle spalle. «Ci sono alcune cose che vorrei discutere sul caso Peach.»

«Uh.» Caffery rimase immobile per un istante. Avrebbe dovuto stringergli la mano, ma c'era qualcosa in quell'uomo... Sembrava più interessato a tenere una conferenza sulla distribuzione delle ore lavorative che a rivelare

informazioni. Aveva l'aria di uno di quelli che «hanno una teoria». O forse era un giornalista sotto mentite spoglie. «Avrebbe fatto meglio a prendere un appuntamento.»

«Magari potremmo...» Indicò vagamente la strada in direzione dei negozi. «Potrei offrirle un caffè. Non mi hanno fatto entrare alla centrale, mi hanno fatto attendere fuori, al sole.»

«Probabilmente l'avrebbero fatta entrare, se avesse chiamato prima.»

«Credo di sì.» Gummer si rimboccò le maniche della camicia, e Caffery notò una lieve incurvatura delle spalle, come se quell'uomo avesse paura di essersi messo troppo in mostra, di aver dedicato troppa energia allo sprint nel piazzale.

Improvvisamente Jack provò pena per lui. Staccò la mano dal portafoglio. «Di cosa vuole parlare?»

«Gliel'ho appena detto... dei Peach. Lo sa, quelli di Donegal Crescent.» Incrociò le mani sul petto come una mummia egizia e fece uno strano movimento con la vita. «Sa, quelli che sono stati legati.»

«Sì, guarda caso ne sono al corrente.»

«Ho una teoria.»

Ah. Non mi sbagliavo. Ti avevo inquadrato subito.. «Ascolti, signor Gummer, forse sarebbe meglio un appuntamento... una cosa ufficiale.» Caffery si voltò, ma Gummer gli si piazzò davanti.

«No.»

«Possiamo fissarlo ora.»

«No... Venga a bere un caffè con me.»

«Se è tanto importante perché non me lo dice e basta? Adesso.»

«Preferirei che prendesse un caffè con me.»

«Preferirei che prendesse un appuntamento.»

«D'accordo, d'accordo.» Gummer abbassò gli occhi e si fissò le scarpe da ginnastica slacciate, ormai ingrigite, spostando il peso da un piede all'altro come per farsi coraggio. Stava diventando rosso in volto. «Qualcuno... hmm... qualcuno le ha riferito qualcosa su un uomo nero? Un troll?»

Quell'ultima parola catturò l'attenzione di Caffery. «Dove l'ha sentito?»

«Era sul giornale. Un ragazzino è stato *stuprato* da lui nel parco.»

«E quand'è stato?»

«Molto tempo fa. Il suo nome era Champaluang Keoduangdy.»

«Lo conosceva?»

«No, ho letto di lui.»

«Si ricorda il suo nome? Non è facile da tenere a mente.»

«L'ho imparato. Vivevo a Brixton, in quel periodo. È stato il troll ad aggredirlo, sa.» Il collo aveva assunto un colore rosso vivo. Sembrava rosso ovunque.

«Glielo hanno detto i suoi figli?»

«No, no. Non i *miei* figli...» Si mise le mani in tasca e continuò a spostare i piedi. «Io non... uh... non ne ho.»

«Non ne ha?»

«Niente figli.»

«Allora chi le ha detto del troll?»

«I bambini cui insegno... in piscina. I piccoli ne parlano sempre. E...» Sollevò lo sguardo e incontrò gli occhi di Caffery. «Mi domandavo che cosa ne sapesse la polizia.»

«Ma stiamo parlando di fantasie infantili. Che cosa c'entrano coi Peach?»

«Non sono stupidi, i bambini. Se parlano di un troll nei boschi, di un troll che li guarda mentre sono a letto, dovreste ascoltarli. Chiunque abbia violentato Champaluang non era un parto dell'immaginazione di qualcuno.»

«Su questo ha ragione.» Caffery mise una mano sotto il gelato, temendo che gocciolasse. «Signor Gummer, quei bambini cui insegna... Qualcuno di loro ha mai *visto* veramente il troll? Ha sentito qualcuno dire che l'ha visto o che gli si è avvicinato?»

«Soltanto perché i bambini non l'hanno visto, non vuol dire che si debba *trascurare* ciò che dicono. Dovreste esplorare ogni pista.»

«Sì. È quello che stiamo...»

«E poi c'è un'altra cosa», lo interruppe Gummer, agitato. «Ho letto che i Peach stavano per andare in vacanza... È vero?»

«Se l'ha letto, allora dev'essere vero.»

«Bene, allora forse dovremmo chiederci se *quella* non sia un'informazione rilevante.»

«Penso che qualsiasi investigatore se lo sia chiesto. Ammesso che stia facendo bene il suo lavoro. Non crede?»

«Se sta facendo bene il suo lavoro, sì...» Gummer guardò Caffery con aria di sfida, e lasciò la frase a metà.

Jack sospirò. Si era stancato di quella discussione sotto il sole di mezzogiorno. «Guardi.» Sollevò il gelato. «Si sta squagliando. Dovrei andare.»

Gummer spostò il peso da una parte all'altra, le coste dei pantaloni che si piegavano vicino ai piedi. «Voi poliziotti non accettate aiuto...»

«Mi spiace.»

«Siete tutti uguali.» Arrotolò la borsa della spesa in una palla. «*Voi* avete le vostre teorie, ma se qualcun altro si fa avanti, volete essere i signori del castello, eh? Non ascoltate nessuno.»

«Signor Gummer, non è vero...»

«Non mi sorprende che nessuno venga mai a raccontarvi le cose.» L'uomo cominciò ad allontanarsi. «Non mi sorprende... Eh, sì, i signori del castello.»

Caffery rimase sotto il sole e guardò Gummer che attraversava il piazzale asfaltato con andatura scomposta. Attese finché l'uomo non scomparve dietro l'angolo, poi sospirò e tornò alla Jaguar.

Bela Nersessian, l'aria affannata, si trovava nella reception del pianoterra e attendeva l'ascensore. Indossava una maglia scollata, coperta di paillette, e un paio di fuseaux neri. Ai suoi piedi c'erano tre borse della spesa. Caffery si era scordato che la donna sarebbe venuta quel giorno.

«Bela», la salutò.

«Buongiorno, caro.» Allungò una mano verso il gelato. «Io le tengo quello e lei...» - indicò le borse con un cenno del capo -, «... se non le spiace...»

«Prego.» Le porse il gelato, prese i sacchetti della spesa e salirono insieme in ascensore, Bela appoggiata al suo braccio. «Sarò a vostra disposizione finché vorrete... Annahid è andata al cinema col papà.» Quando le porte si chiusero, la donna prese un fazzoletto dalla borsa e si asciugò la nuca, poi s'infilò la mano nella maglietta e, sorridendogli, si tamponò le ascelle e il collo. «Scusi, caro, devo rendermi presentabile.»

La Souness li attendeva fuori dell'ascensore. Vedendo il volto tirato di Caffery, si preoccupò. «Stai bene, Jack?» gli sussurrò, mentre conducevano Bela nell'ufficio del capo. «Hai l'aria di uno che deve vomitare.»

«Già. Ti racconto dopo.» Caffery portò il gelato alla Kryotos e raggiunse Danni in ufficio. Comodamente seduta, tutta l'attenzione su di lei, la signora Nersessian era del tutto a suo agio. Frugò in una delle borse e trovò un lungo pacchetto di fichi secchi e due pacchetti di biscotti Garibaldi.

«Ottimi fichi.» Li scrutò attentamente e premette un'unghia smaltata sulla polpa soffice. «Sì, perfetti. Il fico è il cibo del povero, signor Caffery, ricco di calcio, buono per l'intestino... Se l'intestino è pulito anche la mente è pulita e si riesce a ragionare bene. E voi avete bisogno di ragionare bene, non sono io a dovervelo ricordare, prendete.» Aprì i biscotti sulla scrivania

e sorrise a Caffery per incoraggiarlo. «Forza, come mai è così magro? Sua moglie non la nutre?»

«Signora Nersessian...»

«Mi chiami Bela, caro. Sarò una madre, ma non sono ancora vecchia, e *lei,* cara...» - la donna si protese e appoggiò una mano sul polso della Souness -,«... mi giudichi pure una ficcanaso, ma suo marito non le ha mai fatto notare il suo peso? Non che ci sia niente di male, ad alcuni uomini piace avere qualcosa cui aggrapparsi, non è vero...»

«Bela», la interruppe Caffery. «Vorremmo parlare di Alek.»

«Ah, sì!» La signora si voltò verso di lui con un tintinnio di gioielli d'oro. «Eccone un altro che ha bisogno di mangiare di più, dovreste vederlo. Non fa altro che camminare, camminare tutto il giorno nel parco. Poveraccio, pover'uomo, cosa non deve sopportare quella famiglia.» Giunse le mani in un gesto di supplica e alzò gli occhi al soffitto. «Dio ci protegga da quello che hanno dovuto sopportare.» Dopodiché abbassò le mani, si protese verso il cibo disposto sulla scrivania, si mise un fico in bocca e masticò a lungo, sorridendo a Jack. «Certo, se fossi stata la polizia glielo avrei detto con più tatto. Glielo avrei comunicato con maggiore delicatezza. Non vi sto criticando, naturalmente.»

«Bela, parliamo di Carmel. Come sta Carmel?»

«L'agente le sta vicino, le parla, ma lei si limita a fissare il muro.»

«Lo sappiamo. Con lei parla?»

«Solo con Annahid.» Si cacciò un altro fico in bocca, e si chinò, la faccia vicino alla confezione per scegliere il candidato successivo. «Piange un po' con Annahid, ma forse è un bene.»

Danni si agitò sulla sedia. «Bela, quanto ad Alek... È da un po' che non lavora, vero?»

La Nersessian sollevò lo sguardo, come se la Souness si fosse alzata e l'avesse schiaffeggiata. «Quell'uomo sta *soffrendo.*» Poi rimase a fissarla, a bocca aperta. «Non ha tempo per pensare al *lavoro,* ha appena perso il figlio.»

«Credo che l'ispettore capo intendesse dire *prima...*»

«Prima? Oh...» Si tamponò il labbro superiore dove si erano formate alcune goccioline di sudore. «Oh, capisco. Be', aveva una discoteca, una discoteca mobile, e, oh, ama i suoi dischi e l'America... Adora l'America, sogna di andare a vivere là, crede di somigliare a Presley con tutti quei capelli neri. Il più grande sogno della sua vita era portare Rory a Graceland. Naturalmente, potete capire la ragione per cui la famiglia non ha mai appro-

vato il matrimonio con Carmel, ma *io* non ho mai avuto niente contro di lui. E neanche contro Carmel.» Spostò un pacchetto di biscotti sotto il naso di Caffery. «Forza, caro. Mi faccia contenta.»

«Grazie.» Jack prese un biscotto - l'ultima cosa che desiderava -, e lo appoggiò sul bordo della tazza di caffè. «Ci stava dicendo del lavoro di Alek, della sua discoteca...»

«Non sto dicendo che fosse un gran lavoratore, e poi ci *sono stati* tutti quei guai, il che gli ha reso tutto più difficile. Ma non scendiamo nei particolari: non sono una famiglia tradizionale, sapete, per il fatto che lui è un *odar,* non che gliene faccia una colpa.»

«Scusi, ha detto un *oh-dah*?»

«Un *odar*. Uno straniero... Non uno di noi.»

«Uno di voi?»

«Non è *armeno*.»

«Ma Alek Peach lo *è*?»

«Oh, sì.» Bela batté le palpebre. «Non un armeno tradizionale, intendo, ma è armeno. Oh, lo so, lo so...» Toccò il braccio di Caffery con le lunghe unghie. «Ha gli occhi azzurri... Molti di noi hanno occhi azzurri, proprio come lei, caro. Tutti pensano che siamo iraniani, ma non lo siamo. Mi guardi.» Si tolse gli occhiali di tartaruga e lo guardò. «Vede? Vede?»

«Sì, certo.»

«Azzurri, e la cosa interessante è che...» La donna si rimise gli occhiali. «La cosa interessante è che i nostri bisnonni, il mio e quello di Alek, erano grandi amici. Combatterono insieme contro i turchi, morirono anche insieme. I nostri nonni vennero mandati a Parigi e...»

«Ma Peach non è un...»

«Un cognome armeno? No. Naturalmente no. È questo che voglio dire, non ama le tradizioni, credo che si vergogni del suo retaggio.»

«Ha cambiato nome?» Caffery sentì su di sé gli occhi della Souness e percepì l'interesse della collega crescere nella stanza. «L'ha anglicizzato?»

«Solo il cognome. Alek no, naturalmente, l'ha tenuto perché non sembrava...»

«E qual è il suo vero nome? Qual è il vero nome di Alek?»

«Oh, non sareste nemmeno in grado di pronunciarlo.» Fece un movimento con la mano ingioiellata. «Se lei non riesce a pronunciare Nersessian, *certamente* non sarà in grado di dire Pechickjian.»

Quando Caffery aveva abbandonato Tracey Lamb sull'A134, alla donna

non era rimasta altra scelta se non percorrere a piedi i chilometri che la separavano da casa. *Come una puttana in mutande.* Il cielo era azzurro pallido e la colonna di vapore che si alzava in lontananza dalla fabbrica di zucchero di Bury St. Edmunds era visibile sopra gli alberi. Passavano poche auto, l'asfalto era rovente sotto i suoi piedi nudi, e Tracey aveva incontrato una sola cabina telefonica, intorno alla quale girava un cane pezzato. Tuttavia, anche se avesse avuto venti centesimi per chiamare un taxi, a casa non avrebbe avuto soldi per pagare la corsa. Da quando Carl era morto tutto andava male. Le erano rimaste solo quattro stecche di Silk Cut, la Datsun era quasi a secco di benzina e il sussidio di disoccupazione non bastava per coprire le spese. E ora, a quanto sembrava, gli sbirri le stavano addosso.

Tracey non aveva nessuno con cui parlare della visita di Caffery; la persona alla quale si sarebbe rivolta normalmente, suo fratello Carl, non c'era più. Dopo la morte dei genitori, lei e Carl erano stati insieme per trent'anni, in un modo che qualcuno aveva definito morboso. Avevano molte cose in comune. «Ci ritroviamo persino gli stessi denti incapsulati», diceva Carl sogghignando e sollevava il labbro superiore a beneficio dei suoi interlocutori. Aveva perso i suoi a Belmarsh, e Tracey... Be', doveva ammettere che lui glieli aveva strappati il giorno di San Patrizio. Carl aveva molti «amici». Tracey sapeva tutto dei suoi «amici»... Ne aveva incontrati un paio quando aveva girato i video.

Si fermò un momento sul ciglio della strada, si chinò, raccolse un po' di catarro marrone in gola e lo sputò sulle felci. Un'auto passò e suonò rumorosamente il clacson; al finestrino posteriore si videro alcune facce che ridevano. La donna appoggiò le mani sulle ginocchia, si raddrizzò faticosamente, e guardò la strada rovente finché l'auto non divenne un puntino, scomparendo infine all'orizzonte. Non poteva farsi prendere in giro in quel modo. Quando fosse giunta a casa, avrebbe cercato l'agenda di Carl, chiamato i suoi amici e chiesto loro che fare. Non le piaceva parlare con loro, alcuni erano pazzi, persino Carl lo ammetteva. Alcuni l'avrebbero fatto con qualsiasi cosa e con chiunque: «Lo farebbero anche col tubo di scappamento di una vecchia Cortina», ridacchiava spesso Carl. «Dovrebbe essere una vecchia Cortina di bell'aspetto, naturalmente.» Ma lei doveva assolutamente fare qualcosa.

Tracey continuò a camminare zoppicando sui piedi dolenti. A parte qualche auto di passaggio, da un'ora non vedeva nessuno, solo un vecchio dai capelli grigi con una tuta da lavoro che frugava fra i tunnel industriali

in disuso vicino a West Farm. Svoltò verso Barnham, superò gli edifici militari ormai in rovina, con le finestre murate e il compensato sulle porte, e passò accanto a un hangar abbandonato. Procedeva lentamente; doveva fermarsi ogni cinque minuti per prendere fiato e liberarsi del catarro. I polmoni di Tracey non erano mai stati sani, fin dal principio.

«Niente a che vedere con le sessanta sigarette al giorno, eh, Tracey?» mormorava Carl con un ghigno quando la sorella si piegava sul bicchiere di carta e ci sputava dentro. «Niente a che vedere con quello.»

«Fottiti.» Lei alzava il medio, Carl si metteva a ridere e insieme ricominciavano a guardare la TV. Gli mancava. *Mi manchi, Carl.*

Quando arrivò sulla stradina che tagliava la campagna, in cima alla cava abbandonata, i piedi le sanguinavano. Il garage era distante dalla strada, ma la donna continuò a camminare, sempre zoppicando. Ogni tanto un jet militare decollava da Honnington e squarciava il cielo, scomparendo dopo pochi secondi all'orizzonte, ma per il resto la campagna circostante era silenziosa e immobile nella luce del sole. Conosceva bene quei campi, quelle staccionate, quel sentiero. Carl aveva affittato il garage e la casa quando i loro genitori erano morti; lui aveva diciannove anni, lei tredici. La ragazzina era a conoscenza della sua attività. Sapeva tutto del cumulo di finestrini d'auto infranti, dei numeri di telaio rubati e della complicata goffratrice MOT. C'erano sempre una macchina smontata sui ceppi in garage, una pigna di targhe in cucina e un furgone Transit o una vecchia Ford parcheggiati sotto un'incerata sul retro della casa... Carl le lasciava spesso dare un'occhiata, poi riabbassava il telo e si portava un dito alle labbra: «Non dire niente di quest'auto, capito, ragazzina? Fai finta di non averla mai vista». Di tanto in tanto arrivava una macchina che necessitava di un «restauro». «Lavoro urgente di restauro»: a quelle parole Carl scattava come una gazzella e, talvolta, lavorava l'intera notte su una Discovery o su un Bronco, con le luci elettriche del garage che illuminavano la campagna circostante. Così come raccattava pezzi di metallo, Lamb raccoglieva intorno a sé anche le persone: vari individui andavano e venivano, di giorno e di notte, portando stereo per auto e borse piene di prodotti di contrabbando. Tracey era cresciuta col rombo delle Harley che percorrevano il vialetto; c'era sempre qualcuno in giro, qualcuno che dormiva in bagno, qualcuno raggomitolato in un sacco a pelo sudicio steso in garage, un viavai di ragazzi che aiutavano Carl con la riverniciatura (e anche in altre cose, ne era certa). Tracey li chiamava i borstaliani, dato che sembravano fuggiti dal riformatorio. «E quella è un'altra cosa su cui devi tacere, Trace, hai capito?»

Tutti, nel giro di Carl, erano stati dentro a un certo punto della loro vita, e questo valeva anche per il «morsicatore» sul quale il detective Caffery aveva fatto domande.

«Era un tipo strano, quello lì», affermava Carl. «Ha sempre considerato le donne una cosa sporca. Avresti dovuto vederlo, si metteva i guanti di gomma prima di toccare i ragazzini, nel caso fossero stati vicino a una donna.» Viveva a Brixton e, sebbene il detective non le avesse detto il punto in cui il bambino era stato morso, Tracey aveva il sospetto che si trattasse delle spalle. In ogni caso, il suo istinto le aveva detto che non era il «morsicatore» l'oggetto dell'interesse di Caffery - le domande le erano parse una sorta di copertura - e solo quando aveva cominciato a chiedere del ragazzino di Penderecki aveva capito ciò cui mirava veramente.

Il bambino di Penderecki. Benché Tracey sapesse che cosa gli aveva fatto quel vecchio furbacchione d'un polacco, non le era mai stato detto chi era, come si chiamava né da dove veniva. Tuttavia, dal muro di silenzio che Carl aveva eretto sulla questione, la donna aveva sempre pensato che il bambino significasse qualcosa per qualcuno molto importante. Credeva che ci fosse di mezzo una grossa somma di denaro. E forse, pensò, quello era il motivo per cui Caffery sembrava così interessato.

Tracey si fermò. Non era lontana da casa. Intravedeva il sole scintillare sui veicoli di Carl abbandonati sul bordo della cava: una vecchia Triumph, una roulotte coperta di muschio, una Ford ridotta al solo telaio. Le mancavano solo dieci minuti di strada fino al garage, ma la donna rimase immobile, dimentica dei piedi doloranti e quasi sorda ai versi emessi dei fagiani tra gli alberi. Qualcosa stava emergendo dal cervello scarsamente allenato di Tracey Lamb. Qualcosa che riguardava il detective Caffery. Forse, pensò, quel detective non sarebbe stato l'inizio dei suoi problemi. Forse ne sarebbe stato la *soluzione.*

Roland Klare aveva trascorso la mattinata a scrivere appunti, a valutare possibili scorciatoie, a cercare nuovi modi di considerare la questione, e aveva finalmente concluso che aveva bisogno di qualche foglio di carta fotografica, di una latta da un litro di fissatore, e di un po' di polvere Kodak D76. Il libro di fotografia era chiaro: lo avvertiva di un possibile danno alla pellicola se non avesse usato una luce inattinica, ma Klare aveva deciso di rischiare e aveva aggiunto al suo elenco una lampadina rossa da venticinque watt. Aveva rovesciato le tasche dei pantaloni, i cassetti e vecchie bottiglie di sidro piene di monete, e aveva raccolto trenta sterline; le aveva

messe in un sacchetto per la pattumiera, l'aveva chiuso e se l'era gettato in spalla.

Tutte quelle monete erano pesanti e gli occorse molto tempo per raggiungere la fermata dell'autobus. Sul mezzo gli altri passeggeri lanciavano occhiate strane a quell'uomo seduto in ultima fila con un sacco della spazzatura accanto ai piedi. Ma Klare era abituato alle persone che cambiavano di posto per non stargli vicino, e quel giorno rimase seduto tranquillo, guardandosi pazientemente in giro, finché l'autobus non giunse a Balham.

Scese proprio di fronte al negozio del fotografo, di cui ispezionava spesso il cassonetto, e si portò sulla strada sul retro. Appoggiò il sacco di monete, trascinò una vecchia cassetta vicino al cassonetto, ci salì e, in punta di piedi, sbirciò nell'enorme bidone. Si sentì mancare. Era stato svuotato di recente. Non conteneva nulla all'infuori di una vecchia cassetta vuota di arance Jaffa. Scese, si pulì le mani, rassegnato, prese il sacchetto coi soldi e si trascinò sul davanti del negozio.

21

Né Caffery né la Souness riuscivano a credere alle informazioni recuperate dal computer. Rimasero a lungo seduti, le sedie vicine, a fissare lo schermo in silenzio. Avevano interrogato il Police National Computer e ne avevano ricavato un numero del Criminal Record Office: il numero di schedatura di Alek Pechickjian. Molestie su un minore. Condannato a due anni nel 1984.

«No.» Caffery scosse il capo. «No, non ci credo. Solo perché ha un precedente non vuol dire che...»

«Ha un precedente per *molestie* su un *minore*.»

«Gesù, Gesù.» Jack si prese la testa fra le mani, mentre la sua mente galoppava. Il primo reato di Peach era precedente al 1985 e non era stato rintracciabile tramite computer - avevano inviato un'e-mail all'archivio di Stato chiedendo di mandare la microfiche per corriere -, ma il secondo reato di Alek, una condanna irrisoria per una rissa in un pub, nella quale era stato cavato un occhio a un diciassettenne, risaliva alla fine del 1989, poco dopo l'aggressione di Champaluang e la burla di Half Moon Lane. Caffery fissò lo schermo, incredulo. Tutto ciò che non quadrava nel racconto di Peach riguardo agli eventi del numero 30 di Donegal Crescent - la smentita in merito alle foto, il fatto di non aver udito Rory in quei pochi giorni, il fatto che moglie e figlio fossero disidratati e lui no - sembrò svanire silen-

ziosamente.

Si alzò ed estrasse il fotofit dell'aggressore di Champaluang dal fascicolo. Poi prese tutte le foto della scena del delitto e le sparse sulla scrivania. «Che ne pensi?»

La Souness si chinò sopra il fotofit e scosse il capo. «Non lo so. E tu?»

«Mah, non lo so nemmeno io.» Jack lo girò da una parte e dall'altra. «Potrebbe essere, potrebbe...» Prese le foto di casa Peach. «Quel colpo che ha ricevuto alla nuca, credi che possa...» Entrambi si protesero e guardarono il segno lasciato sul pavimento da Alek Peach-Pechickjian.

«Se si è ammanettato prima i piedi...» Danni indicò la foto. «E poi le mani... Sai, Jack, potrebbe effettivamente averlo fatto...»

«No, no, no. Aspetta.» Caffery spinse indietro la sedia. Avevano chiesto a Bela Nersessian di lasciarli soli un momento e ora la donna si trovava nella sala di coordinamento con la Kryotos; riusciva a vedere i capelli rossi che andavano su e giù, come se la donna sbirciasse dalla finestra di tanto in tanto. Jack si avvicinò alla Souness e abbassò la voce. «No, ascolta. Stiamo dicendo che è corso fuori quando il negoziante ha bussato alla porta? Che è salito su quell'albero, ci ha lasciato Rory, è tornato a casa e si è legato... *Tutto ciò* prima che la polizia potesse...»

La sua voce si affievolì, mentre la Souness annuiva. L'indiano era tornato al negozio per dare l'allarme e Peach avrebbe avuto tempo sufficiente. Sufficiente per inscenare l'aggressione. Caffery e la Souness avevano già sentito di messinscene simili... La scritta maniacale sul muro era una pratica diffusa. Ed entrambi avevano visto abbastanza per sapere che la gente è in grado, all'occorrenza, di assumere posizioni inimmaginabili e d'infliggersi ferite impensabili. Caffery stava pensando non solo alle pratiche di asfissia autoerotica - tristi personaggi avvolti in sacchi a pelo, una maschera di gomma sul volto, la faccia nascosta da biancheria intima usata oppure ammanettati a carrucole sul soffitto - ma anche ad altre che avrebbero potuto facilmente essere scambiate per omicidio: una volta aveva visto un suicida che si era estratto gli intestini e li aveva sminuzzati con forbici da cucito; un altro si era dato fuoco all'interno di un'auto. Sapeva fin troppo bene che un omicidio può essere mascherato da suicidio, e viceversa.

«'Vuoi bene al tuo paparino?'» mormorò.

«Eh?»

«Champaluang Keoduangdy. È ciò che disse il suo aggressore. 'Vuoi bene al tuo paparino?'»

«Cosa?»

«Esattamente.» Caffery si raddrizzò sulla sedia, mentre il sangue gli ribolliva nelle vene. Improvvisamente la sua gita nel Norfolk, il tunnel in cui si trovavano lui e Rebecca, tutto cominciò a bruciargli un po' meno.

«Aspetta un attimo.» Danni si protese sopra le foto e le esaminò, la bocca increspata a formare una sorta di germoglio purpureo. «Era mezzo morto quando l'abbiamo trovato.»

«Ma è risorto, non è vero? Si è ripreso quasi subito.» Caffery spinse indietro la sedia. «Un piccolo Lazzaro, il consulente medico quasi non credeva ai suoi occhi, tanto era sorpreso.»

«Si è pisciato e cagato addosso: dovrebbe essere un buon attore.»

«Probabilmente pensava a Gordon Wardell.»

«Come?»

«Non ricordi?» Jack si tolse gli occhiali. «Fu una delle cose che lo fregarono: Wardell non si pisciò addosso per tutto il tempo in cui era stato legato. Ecco come hanno capito che aveva fatto fuori la moglie. Se non è andato su tutti i giornali, Danni, da Brixton a Birmingham, ti offro una cena.»

La donna sospirò, poi scosse la testa. «Non è da me dirtelo, Jack, ma credo tu abbia ragione.» Si alzò e si sistemò i jeans. «Allora, cosa facciamo?»

«Vorrei un po' di DNA. Tu no?»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Lo sa Dio.» Anche Caffery si alzò. «In ogni caso, abbiamo un'altra pista.»

La Souness rimase nella sala di coordinamento per organizzare un briefing d'emergenza per la squadra e Caffery riaccompagnò Bela a Guernsey Grove. Era tanto ansioso di rivedere Alek Peach, di poterlo valutare in quella nuova luce che, quando la Souness lo fermò mentre si avviava verso l'ascensore e mormorò, abbassando la testa in modo che Bela non sentisse: «C'era qualcosa, Jack? Dovevi dirmi qualcosa?», lui scosse il capo e rispose: «No, non era... non era nulla. Davvero. Niente».

Jack era di nuovo in sella. Desiderava sapere se Peach non si stesse prendendo gioco di loro. Quell'idea lo fece uscire dai gangheri, gli fece dimenticare tutto il resto. D'un tratto non era più stanco.

Trovare una spiegazione per Bela senza tradirsi non fu facile. «La Scientifica ha scoperto alcuni segni di denti sul cibo nella cucina dei Peach... È normale chiedere alle vittime di fornirci un modello della dentatura, in caso quelle impronte fossero le loro.»

«Be', non credo che lui sia qui.» La signora Nersessian lo fece entrare nella sua casa asettica, i braccialetti tintinnanti, la faccia seria. «Stamattina è uscito ancora, all'alba.»

«Non c'è problema.» Jack diede uno sguardo in salotto. Era silenzioso, a parte l'orologio dorato nella vetrina che suonò in quel momento. «Se non è qui, aspetterò.»

«Guardi se è in giardino, caro.» La donna appese la borsetta dietro la porta. «Nel frattempo le preparo un *soorj,* un po' di caffè nero, per rinfrancare lo spirito.»

«Non si disturbi, Bela, grazie lo stesso.» Caffery andò in cucina. File di noci caramellate pendevano come sculture di legno sopra il lavandino. Aprì la porta sul retro e si affacciò sul piccolo patio di cemento, socchiudendo gli occhi nel sole. Il giardino era ordinato, al centro del quadrato d'erba il foro per lo stendibiancheria a giostra. Jack richiuse la porta e raggiunse Bela, che stava mettendo il bollitore sul fornello. «Grazie lo stesso.»

«Ne è sicuro?»

«Sì. Non abbiamo molto tempo.»

«Deve ingrassare un po'. So che tutti tengono alla linea, ma essere alla moda non significa essere sani.» La Nersessian lo seguì lungo le scale, respirando affannosamente dietro di lui. Quando si rese conto che il detective si stava dirigendo all'ultimo piano, lo tirò per una manica. «Non avrà intenzione di disturbare Carmel, vero, caro? Non credo dovrebbe, non ha bisogno di ricordare. Non sono affari miei, ma bisognerebbe avere un po' più di tatto...»

Ma Caffery non le diede retta e aprì la porta. La stanza era piena di fumo e di sole; Carmel giaceva sul letto, sigarette e portacenere vicino a sé, il corpo rivolto alla finestra. Voltò la testa per vedere chi era entrato. Dietro di lei, rivolto verso il giardino, la sigaretta tra le dita che penzolavano dalla finestra aperta, sedeva Alek Peach, con indosso una maglietta dell'Arsenal e un paio di jeans sbiaditi.

Jack non sapeva che cosa aspettarsi. Alek Peach doveva aver previsto il suo arrivo, doveva averlo udito di sotto, eppure sembrava calmo e si voltò lentamente. Fece un ultimo tiro, spense la sigaretta su una pigna di mozziconi sul davanzale della finestra, e si alzò. La sua faccia enorme era più rossa, più sanguigna di quanto Jack non ricordasse, ma gli occhi non avevano perduto l'aria falsa e guardinga. Se anche fosse stato sorpreso di vedere il detective Caffery, sulla soglia, lievemente affannato come se fosse in uno stato di eccitazione, non lo diede a vedere.

Smurf stava zoppicando in cerchio, confusa, mugugnante, la lingua penzoloni, mentre cercava di mettersi comoda. I vecchi artigli s'impigliavano nel tappeto. La zampa secerneva un fluido chiaro e appiccicoso e il labrador aveva fatto due volte pipì nell'angolo della stanza. Benedicte pensò che stesse cercando un po' d'acqua. *Anch'io, Smurf, anch'io.* Ben era sdraiata di schiena, il suo tempo era ormai scandito dai treni, la sua lingua gonfia si muoveva all'interno della bocca. Si era leccata le labbra tanto spesso che ormai riusciva a sentirne il profilo morbido e sollevato. Il giorno prima, per un attimo, aveva creduto di essere salva... A un certo punto della mattina era suonato il campanello della porta.

Sì! Il cuore le era balzato in gola. «*Sono qui. Qui!*»

Rumore di chiavi nella serratura.

Chiavi?

La porta di casa si era aperta e, in un tremendo attacco di disperazione e di panico, Ben aveva compreso il suo errore. Aveva udito i suoi passi sulle scale, poi il martellare furioso sulla porta. Ben si era acciambellata contro il termosifone, le mani intorno alla testa. Disperata.

Quel giorno lui l'aveva fatto più volte, era entrato e uscito usando la porta d'ingresso. La sbatteva quando usciva e suonava il campanello al ritorno, per assicurarsi che la via fosse libera, che non fosse arrivato nessuno a guastargli la festa. Benedicte sapeva che l'intruso stava usando le sue chiavi, lo sentiva maneggiare il portachiavi in corridoio: quegli irritanti effetti sonori alla Space Invaders che Josh amava tanto, *bip* di astronavi spaziali, eco di mitragliatrici nella quiete. Ogni volta che il troll tornava, Ben si raggomitolava in una palla silenziosa e tremante. Non voleva fargli sapere nulla, desiderava non rivelargli se era viva o morta. E ogni volta che il troll era fuori casa, lei si distendeva sul ventre e gridava incoraggiamenti attraverso il pavimento, pregando che la potessero udire.

I treni le dicevano che stavolta il troll era via da più di quattro ore. E se non fosse più tornato? Ciò significava che poteva essere già tutto finito... e Josh sarebbe stato...

E l'agenzia del cottage in Cornovaglia? Non avrebbero dato l'allarme? Uno dei muratori forse avrebbe notato il viavai del troll... O magari Ayo avrebbe deciso di venire prima. Forse qualcuno avrebbe guardato attraverso la finestra del garage e visto la Daewoo pronta a partire, i loro pranzi putrefatti per il calore, che premevano contro i coperchi dei Tupperware.

Smurf smise di gironzolare e si accucciò in un angolo, sfinita, la testa

poggiata sulla zampa sana. La ferita puzzava e Ben aveva visto mosconi che cercavano di posarvisi sopra, perciò aveva strappato una manica dalla camicia di Hal e le aveva fasciato la ferita. Ma gli insetti arrivavano ugualmente, attirati dall'odore. Le si spezzava il cuore: sapeva che, se anche qualcuno fosse giunto a salvarli in quel momento, Smurf non sarebbe sopravvissuta a un tale attacco al suo sistema immunitario... Era troppo, troppo vecchia.

«Va tutto bene, Smurf, piccola mia...» mormorò la donna. «Tra poco ne usciremo, te lo prometto.»

In auto, Peach non smise un momento di lamentarsi. Era stato male tutta la mattina e davvero non si sentiva di andare in nessun posto. Una sequela incessante di lagne. Caffery non proferì parola per tutto il tragitto fino a Denmark Hill. Il dottor Ndizeye li attendeva fuori della facoltà di odontoiatria del King's, sorridente e sudato. Il camice bianco aperto lasciava intravedere una maglietta con la scritta di colore blu PROGRAMME ALIMENTAIRE MONDIALE.

«Signor Peach.» Prese la mano di Alek, stesa lungo il suo fianco, e la strinse con vigore. «Venga con me.» Il dentista li condusse nel piccolo ambulatorio che fungeva anche da studio per la sua attività di consulente patologo. Era accogliente, anche se un po' disordinato. Al centro c'era una poltrona dentistica computerizzata, mentre sul davanzale della finestra poggiava un antico goniometro impolverato. Sulle pareti spiccavano alcune immagini: radiografie di crani, un ritratto di un americano sorridente (Robert S. Folkenberg, diceva la placca dorata) e una foto di una donna con due bambine in abiti da cerimonia. Un'infermiera silenziosa in camice blu stava preparando una serie di vassoi su una tovaglietta di carta.

«È una giornata magnifica», esclamò Ndizeye, aprendo la finestra. «Ma d'altra parte lui fa sorgere il sole sul malvagio e sul buono, sul giusto e sull'ingiusto.» I suoi occhi sembrarono guardare simultaneamente in direzioni diverse dietro gli occhiali spessi, la bocca da clown parve sorridere e Caffery dovette convincersi che il commento non fosse rivolto a lui. Mentre Peach si stendeva sulla poltrona, lo sguardo rivolto al soffitto, le mani appoggiate lungo i fianchi e l'infermiera gli agganciava un bavaglino intorno al collo, Caffery trovò una sedia d'alluminio, si sedette con le spalle alla finestra e, succhiando mentine, osservò Ndizeye al lavoro.

«Prima prenderò il calco, e poi eseguiremo una radiografia bite-wing e un ortopantogramma.» Tracciò un cerchio con la mano intorno alla testa

dell'uomo. «Daremo un'occhiata a tutto quanto. Va bene?»

Alek annuì. Non aveva detto una parola da quand'erano arrivati. Aveva il volto rosso, come se fosse febbricitante, ma permise al dentista di verificare le dimensioni della sua bocca col portaimpronte di acciaio inossidabile. «È una U14, perciò credo che occorreranno tre vassoi. Lei è un uomo imponente, signor Peach.»

L'infermiera mescolò l'alginato color rosa pallido con un po' d'acqua calda e, dalla bacinella, si levò un odore di viole misto a quello della plastica calda. Ndizeye inserì la pasta nel contenitore superiore. «Bene, alziamo un po' le labbra.» Gliele sollevò con le dita e posizionò il portaimpronte. Uscirono alcune bolle d'aria e lo strumento s'inserì perfettamente nel solco, lo spazio tra la guancia e la gengiva. «E ora rimanga immobile solo per un minuto...»

Ma Peach, il volto sudato, si piegò sul fianco e cercò di afferrare il contenitore, perdendo saliva dalla bocca. «Devo...»

«Stia calmo...» Ndizeye cercò di raddrizzare Alek. «Respiri profondamente dal naso.»

«Devo vomitare...» Peach rotolò giù dalla poltrona e allungò le mani, inciampando in avanti; il contenitore per le impronte cadde sul pavimento, e le sue scarpe da ginnastica scivolarono nell'alginato.

«Qui.» Caffery si alzò, lo afferrò per un braccio e lo trascinò verso il lavandino. «Qua dentro.» Fece appena in tempo, prima che un fluido marrone, simile al caffè, riempisse il lavabo. Peach rimase chino su di esso, ansimante, il muco che gli usciva dal naso.

Ndizeye scoppiò a ridere. Prese alcuni fazzoletti di carta da un dispenser appeso alla parete e gli asciugò il sudore dal volto. «Non si preoccupi, ad alcuni succede. Mentre prendiamo il modello inferiore le spruzzerò un anestetico di superficie sul retro della bocca.»

«Credo di sentirmi poco bene.» Peach afferrò i bordi del lavandino e sollevò lo sguardo, un filo di saliva attaccato al labbro inferiore. Il viso aveva assunto un colore rosso brillante, in netto contrasto con le vene blu intorno agli occhi. «Credo di non...»

«Venga.» Caffery lo prese sottobraccio e lo aiutò a raggiungere la poltrona. Gli mise tra le mani un bicchiere per i gargarismi e un tovagliolo di carta. «Si pulisca.»

«Non mi sento bene.»

«Questo si vede.»

«Aspetteremo finché non si sentirà un po' meglio», concesse Ndizeye,

mentre strappava un altro tovagliolo di carta e raggiungeva il lavabo,

Peach chiuse gli occhi. Spostò lentamente la testa da una parte all'altra senza riuscire a trovare una posizione comoda; si tamponò la bocca col tovagliolo e sorseggiò l'acqua, poi incrociò le braccia sul petto, le mani infilate sotto le ascelle.

«Okay?»

Alek annuì lievemente.

«Si sente meglio?»

«Credo di sì.»

Ndizeye pulì il bordo del lavandino e fece per aprire il rubinetto. D'un tratto esitò, guardando dubbioso il liquido marrone nel lavandino. «Signor Peach? Come sta il suo stomaco?» Peach scosse il capo. «Ha dolori?»

Alek annuì, gli occhi piccoli nel volto paonazzo.

«Le spiace se le tasto l'addome?»

Peach non rispose e il dentista procedette. Caffery notò che la pelle era tirata, lo stomaco rigido come un tamburo.

«Cosa c'è?» chiese il detective.

«Assume ibuprofen, signor Peach?» Ndizeye si chinò accanto alla sua faccia. «Prende antinfiammatori?»

L'uomo scosse ancora la testa, lo sguardo sfuggente. Ndizeye prese le mani di Peach. «Bollenti», esclamò. «D'accordo.» Col ginocchio premette un pulsante alla base della poltrona e questa si stese. «Sarà meglio chiamare qualcuno che le dia un'occhiata.»

Una delle foto degli «indiziati a piede libero» sulla parete dell'unità Antipedofilia al terzo piano di Scotland Yard ritraeva una donna quasi di profilo, fotografata dalla vita in su, seduta accanto a una tenda rossa. La bruna in sovrappeso indossava un reggiseno nero e la carne era tanto ondulata che, in quella luce, sembrava aver ricevuto una mitragliata nel ventre.

Nessuno sapeva il suo nome. La foto era un fermo immagine preso da un video che l'unità aveva scoperto nei primi anni '90. Il filmato era stato esaminato e sottoposto ai soliti processi d'intensificazione, ma, a parte due lattine di John Smith e un bicchiere vuoto sul tavolo accanto, l'unico segno identificativo era un tatuaggio. Un cuore dietro sbarre di prigione. Il laboratorio fotografico di Denmark Hill era riuscito a ingrandire un'immagine, nella quale la donna si avvicinava a sufficienza alla telecamera da mostrare sia il tatuaggio sia il viso, e la foto era appesa al muro da prima che Paulina entrasse a far parte dell'unità. «Sono ormai tanto abituata a quelle facce

che, se ne vedessi una per strada, probabilmente non ci farei nemmeno caso», aveva confessato una volta alla Souness.

Quando si recò negli uffici dell'AMIT, quella sera, la donna del video era l'ultima cosa che Paulina aveva in mente. Ciò che voleva sapere era la ragione per cui Danni era di cattivo umore. Vagava per la sala guardando documenti e impartendo istruzioni, e avevano già venti minuti di ritardo per la cena da Frederick's. Quando Paulina si rese conto che Danni non si sarebbe affrettata anche se lei fosse rimasta seduta nella sala a guardare, entrò nell'ufficio del capo e si sedette sulla sedia vuota di Caffery. Lì, con la testa china, prese a sistemarsi la cuticola delle unghie con l'indice, ruotando pigramente la sedia girevole.

La Souness la trovò ancora lì venti minuti più tardi. «Mi spiace, amore.» Si chinò alle spalle della sedia e la baciò sulla sommità della testa. «Mi spiace.»

Paulina sollevò lo sguardo. «Vuoi disdire, vero?»

«Il nostro principale indiziato è appena stato riportato in unità intensiva. Ti ci porto domani sera... Che ne dici?»

«Oh.» Paulina alzò le spalle. «Credo che non ci sarà posto fino alla prossima settimana. Ma qualsiasi...»

La Souness non badò al fatto che la sua ragazza avesse ceduto un po' troppo facilmente. Non sapeva che Paulina le avrebbe senz'altro fatto una scenata se non fosse rimasta affascinata e incuriosita da un piccolo, insolito disegno che aveva visto sulla scrivania di Jack mentre si trovava, da sola, nel suo ufficio.

22

25 luglio

Il piccolo armadio da usare come camera oscura era pronto. Klare chiuse l'anta, la sigillò con nastro adesivo, accese la lampadina rossa e si sedette comodamente su uno sgabello, il rullino dentro la borsa sulle sue ginocchia, il libro aperto di fronte a lui.

La foto del libro mostrava la mano di una donna che usava uno strumento speciale per rimuovere la parte superiore del rullino. Le finanze di Roland non arrivavano a tanto. «Ma potrebbe usare un apribottiglie», gli aveva suggerito il negoziante, guardandolo in modo un po' sospettoso. «Un cavatappi è un sostituto perfetto.» E l'uomo aveva avuto ragione: l'apribot-

tiglie aveva funzionato a meraviglia. Klare aveva stappato il coperchietto in un sol colpo, e adesso la pellicola era pronta per essere trasferita nella piccola vasca di sviluppo di plastica.

Klare ritrasse l'apribottiglie dalla borsa, lo lasciò cadere sul fondo dell'armadio, s'inumidì il pollice e voltò le pagine della sezione successiva. La lingua fra i denti, chino sul libro, l'uomo seguì minuziosamente le istruzioni: tagliò l'estremità della pellicola e poi, con la mano destra, infilò la vaschetta nella borsa. Risistemò gli elastici sulle maniche della giacca, aprì la vasca e finalmente, dopo tanto armeggiare, inserì la pellicola sull'alberino al centro. Premette il pulsante per far sì che quest'ultimo agganciasse la pellicola, chiuse la vasca, un coperchio dopo l'altro, per maggiore sicurezza, e la estrasse dalla giacca.

«Fatto!» Si alzò, appoggiò la vaschetta sul cavalietto, e andò in sala per mescolare la polvere Kodak D76.

Smurf russava in modo innaturale e numerosi mosconi volavano intorno alla zampa ferita. Da dov'erano sbucati? si domandò Benedicte. A quanto pareva, dal nulla, secreti magicamente dai muri, dal tappeto, dalle tende. Di tanto in tanto, quando il cane smetteva di russare, Ben riusciva a sentire la casa silenziosa sotto di lei; al pianoterra nulla si muoveva, non si udiva uno scricchiolio né un sussurro, se non il ronzio, simile a quello di un elicottero, prodotto dalle mosche. E poi c'era il caldo...

Eppure qualcosa era mutato. Più che saperlo, Benedicte lo percepiva. Il troll non era tornato, la notte precedente. Non osava immaginare che cosa ciò potesse significare per Josh.

Doveva esistere, decise più tardi, qualche reazione chimica che scattava nel cervello quando si cadeva nella disperazione più nera e selvaggia... Difatti, improvvisamente, Ben cominciò a sentirsi forte. Qualcosa di strano e di soprannaturale scese su di lei, una calma fredda, perlacea. Il fatto di sapere che sarebbe morta la rendeva più forte. Decise che avrebbe visto suo figlio e suo marito un'ultima volta. Qualsiasi cosa fosse accaduta loro, voleva vederli, guardarli negli occhi.

Esaminò nuovamente le manette, le strattonò. Fece scorrere le dita lungo il tubo di rame... Talvolta, sul *National Enquirer,* si leggevano storie di boscaioli che, dopo aver perso un braccio in un incidente, prendevano l'arto e se lo portavano appresso per chilometri e chilometri di foresta. Forse avrebbe dovuto tagliarsi il piede. I giornali sostenevano che Carmel Peach si fosse quasi recisa la mano, cercando di liberarsi dalle manette. *Dio mio,*

è una madre migliore di me perché si è quasi staccata la mano?

Si sedette e si guardò intorno. Nulla di utile. Si protese lungo il battiscopa, in cerca del filo del telefono e, quando non trovò niente, si rimise seduta, le mani premute contro il termosifone, a spremersi il cervello ormai stanco e disperato. Era possibile staccare le assi del pavimento? Forse poteva trovare una giuntura nel tubo e quindi far scivolare le manette fin lì...

«A costo di morire», mormorò. «A costo di morire.»

«Di nuovo», si sussurrarono a vicenda le infermiere, quando Alek Peach fu portato nell'unità di terapia intensiva. L'endoscopia aveva rilevato un'ulcera da stress. Il signor Friendship, il consulente medico, la riconobbe subito, poiché era un problema frequente nella sua unità: lo shock impediva talvolta al sangue di raggiungere le pareti intestinali e gastriche e, sebbene ai pazienti venisse normalmente prescritta la cimetidina, alcuni di essi tornavano indietro come un boomerang qualche giorno dopo essere stati dimessi, «sputando sangue», come affermava Friendship. Per via endoscopica avevano iniettato una dose di adrenalina nell'ulcera di Peach, cercando di arrestare il sanguinamento, ma sembrava che l'ulcera si fosse già evoluta in peritonite, una patologia potenzialmente fatale, se non fossero riusciti a somministrargli antibiotici sufficienti. Stavolta Friendship non voleva correre rischi: la stampa era fin troppo interessata e lui avrebbe difeso la vita di Alek Peach con la medesima spietatezza di Cerbero.

Ayo Adeyami non era in turno quando l'uomo venne ricoverato. Arrivò quella mattina, dopo tre giorni di riposo, uno per riprendersi da tutto lo champagne che lei e Ben avevano bevuto, un altro per fare un po' di spesa e un terzo per rimanere semplicemente stesa sul divano a sentire il bambino muoversi dentro di lei. Non si aspettava certo di trovare un reparto in subbuglio. Agenti di polizia erano appostati alle due entrate e tutte le infermiere sembravano nervose. Una delle nuove allieve, quella che la faceva impazzire con le sue congetture e i suoi pettegolezzi, aveva naturalmente una storia da raccontare sui Peach. Stavolta anche Ayo dovette ammettere che valeva la pena ascoltarla. Quando il reparto si fu tranquillizzato un po', le due si sedettero nella stanza delle infermiere, a bere caffè della macchinetta e a mangiare palline al formaggio da una confezione famiglia, con una brezza deliziosa che entrava dalle finestre aperte. Nel corridoio, un agente armato, con tanto di giubbotto antiproiettile, sedeva discretamente accanto alla porta.

«Senti un po'...» L'infermiera si voltò verso Ayo e appoggiò casualmente

una mano sulla guancia per nascondere la bocca all'agente di polizia. «Mia sorella... Hai presente, no?» esclamò enfaticamente, muovendo le labbra dipinte d'arancione.

«Sì.»

«Be', fa la segretaria di un medico e indovina per chi lavora?»

«Non so.»

«Per il *loro* dottore. Per il medico dei Peach.»

Ayo, nonostante le sue riserve, riconobbe che quello si annunciava come un pettegolezzo di prim'ordine. Diede un'occhiata alla soglia, poi si voltò con tutto il corpo, appoggiando il pancione lateralmente contro lo schienale della sedia, per stare più comoda. Aggrottò le sopracciglia e si avvicinò un poco, imitando il gesto della mano della collega. «Daa-vve-roo?»

«Già. E, in ogni caso, ha ricevuto una chiamata dalla madre circa un mese fa. Era in lacrime, diceva che desiderava vedere il medico, che il marito aveva picchiato il figlio perché...»

«Dio mio.» Ayo si guardò intorno nervosamente. «Non era scritto sui giornali.»

«Lo *so.* Voleva vedere il dottore perché il bambino continuava a far pipì sulle cose. Capisci, era strano, sui tappeti e roba del genere.»

«Un bambino di *otto* anni?»

«Uh-huh.» L'infermiera si leccò le dita e si schiacciò un ricciolo contro la guancia. Fece un sorriso all'agente, come se le due donne stessero parlando di un episodio di *Friends* o di *X-files,* poi si rivolse nuovamente ad Ayo e si coprì la bocca con la mano. «Be', non è andata all'appuntamento, e quando mia sorella ha avuto notizie, il padre era in ospedale e il ragazzino era... Insomma, lo sai...»

«Da *brivido.*»

«Già, vero?»

«Fa venire la pelle d'oca.» Ayo quasi rimase a bocca aperta, pensando a un bambino che fa pipì su un letto. Proprio come il vecchio cane di Ben. Proprio come aveva fatto Josh in bagno.

«Perciò credi sia per quello che sono qui?»

«Guarda, penso che lo sapremo presto.»

Rebecca aveva freddo. Fuori dell'appartamento l'atmosfera era limpida, i tetti di Greenwich color ruggine contro il cielo blu. Ma il suo freddo non dipendeva dal tempo atmosferico: era un freddo differente, il suo, un freddo interiore, gelido come una pietra. Era in cucina e stava svuotando le

borse della spesa: tre cartoni di succo d'arancia, latte, due bottiglie di vodka e una porzione di pollo al dragoncello da scaldare nel microonde. Sapeva che aveva bisogno di nutrirsi, era rimasta ubriaca tutto il giorno precedente, non aveva mangiato nulla e aveva dormito solo tre ore; si era svegliata col sole, la pelle umida, i capelli arruffati. L'appartamento era un disastro; durante la notte aveva rotto un altro bicchiere, stavolta nello studio, e ovunque c'erano pacchetti di Rizla dai bordi arrotolati. Niente cibo in cucina, solo una bottiglia di Bailey's vecchia di un anno, cagliata nel calore del davanzale. Il cervello le ronzava tanto nella testa che aveva dovuto fare un respiro profondo, prendere le chiavi e avventurarsi fuori, alla ricerca del paracetamolo. Si mise le mani sulla testa e fissò le verdure. Niente paracetamolo. Era uscita con l'intenzione di comprarlo ed era tornata con la vodka.

Oddio. Non avrebbe avuto la forza di uscire di nuovo con quel sole, perciò, invece dell'antidolorifico, prese un bicchiere polveroso in fondo alla credenza, lo sciacquò, aprì una delle bottiglie di Smirnoff e si preparò un vodka orange leggero. Giusto per placare la testa e rimettersi a dormire: non voleva ubriacarsi. *Dio mio, è tanto difficile dormire quando il sole è alto.* Odorò il drink, girò il bicchiere, e lo assaggiò. Dopo il primo sorso non era più amaro, anzi aveva un sapore dolce. Si arrotolò le maniche della camicia, prese il bicchiere con sé e andò in studio per chiudere le veneziane. Molto meglio. Così Greenwich non poteva guardare dentro e vedere quanto Rebecca fosse trasparente, inconsistente. La luce del sole aveva trovato una via d'accesso dalla cucina, perciò lei ci tornò e chiuse le veneziane anche lì, fermandosi per riempire nuovamente il bicchiere.

«Jack», mormorò mentre tornava vacillante nello studio, «oddio, Jack...»

Nella stanza riservata ai parenti dell'unità di terapia intensiva del King's Hospital Caffery si svegliò di soprassalto, come se qualcuno avesse pronunciato il suo nome. Rimase steso per un attimo, battendo le palpebre e cercando di ricordare dov'era. La notte precedente, la Souness lo aveva raggiunto in ospedale e insieme avevano tentato di fare un po' di pressione sul signor Friendship. Ma, per i medici, la polizia costituiva uno degli ultimi anelli della catena delle priorità, e la risposta era stata: no, non ancora. «C'è una vita da salvare... Di qualsiasi cosa si tratti, può aspettare finché il paziente non si sia stabilizzato.»

Perciò la Souness era tornata a casa con Paulina e Caffery aveva trascorso un'altra notte lontano da casa, a dormire su una panca nella stanza dei

parenti, in attesa di notizie. Quel locale avrebbe potuto essere l'aeroporto di Gatwick, a giudicare da tutti quei «letti» improvvisati. A eccezione, però, delle lacrime. Una donna con un'ampia emorragia cerebrale era giunta in ospedale nella notte e il marito, incapace di sopportare il volto inerte della moglie appoggiato sul cuscino, sedeva solitario in un angolo, fissando il pavimento, immobile. Sembrava notare appena il bambino seduto nel porte-enfant da automobile, sul pavimento accanto a lui, che piangeva, faceva smorfie, stringeva i piccoli pugni e non aveva idea di come il suo futuro girasse intorno alla corsia d'ospedale, oltre la porta.

Caffery batté le palpebre e si strofinò la faccia. Il collo gli doleva per aver dormito sulla panca dura. Andò dritto verso le porte principali dell'unità di terapia intensiva, lisciandosi la camicia e appiattendosi i capelli col palmo. Era tempo di agire. L'agente armato lo lasciò entrare, ma la caposala dell'unità, una donna alta, incinta, fu piuttosto determinata nell'impedire a Jack di disturbare il suo paziente.

«Mi spiace, signore, il signor Friendship gliel'ha già detto ieri sera. La lascerà vedere il paziente al momento opportuno, ma fino ad allora mi è stato detto di non lasciarla entrare. Può attendere qui con l'agente.»

«Ascolti, io ero col signor Peach quando si è sentito male. Ho bisogno di un momento solo.»

«Il signor Friendship dice che è spiacente, ora non si può.» Indicò l'agente seduto in una nicchia dentro la porta. «Ha già ottenuto di avere lui.»

«D'accordo, d'accordo. Suppongo che se anche glielo chiedessi per favore...»

«No... davvero.» La donna sorrise. «Mi spiace. Sul serio, mi spiace.»

«Va bene.» Jack si grattò la nuca e guardò la piccola area in cui era appostato l'agente. «Suppongo che non possa sedermi lì per un attimo, vero? In caso ci sia qualche cambiamento.»

«Non ce ne saranno.»

«Va bene, ma se potessi...»

«Non posso impedirglielo, però non cambierà nulla finché il signor Friendship non dirà che qualcosa è cambiato.»

«D'accordo.» Caffery si tolse la giacca, si sedette di fronte all'agente in uniforme, allungò le gambe e osservò la caposala allontanarsi a passi piccoli e svelti. Dal ripostiglio, un'infermiera lo fissò coi grandi occhi imperturbabili, mentre scartava una scatola di tubi per la respirazione. L'agente armato gli fece un cenno col capo, ma nessuno dei due parlò. Alla fine, l'infermiera prese il tubo endotracheale e tornò dal suo paziente; riapparve,

invece, la caposala, che si diresse verso Caffery. Si appoggiò alla parete, le braccia incrociate. «Perché tanta urgenza, allora?»

Jack fece per alzarsi, pensando che avesse cambiato idea. «Vogliamo solo parlargli di ciò che è accaduto.»

«È stato terribile, vero?»

«Terribile», assentì Caffery. «E Dio non voglia che accada a qualcun altro.»

«Oh, diamine... Non dica una cosa simile.»

«Quelle persone non si fermano a una sola vittima. Si divertono troppo.»

«La smetta. Non starà dicendo seriamente, vero?»

«Sono serio come un attacco di cuore.»

Lei si accigliò. «Non usi espressioni del genere qui.»

«Mi scusi.» Jack si alzò e le si avvicinò, guardando il nome sul cartellino che portava al collo. «Mi spiace. Non intendevo offenderla, Ayo.»

L'infermiera sorrise e fece per coprire il cartellino, imbarazzata e lusingata nel contempo. Per la prima volta in vari mesi desiderò di non avere quella palla da football sotto la divisa. «Non importa. È stato orribile il modo in cui è accaduto, vero?»

«Già.» Caffery si grattò la nuca e si protese. «Ed è molto intelligente... Chiunque abbia aggredito quel ragazzino è molto intelligente. Sono sicuro che se potessi parlare col signor Peach troverei l'ultima tessera del puzzle. In ogni caso» - schioccò le dita e si guardò intorno -, «... le spiace, uh, dirmi dove sono i bagni?»

«Oltre quella porta, la prima a destra», rispose Ayo indicando il corridoio.

«Grazie.»

Nel bagno, Caffery chiuse la porta e contò fino a cinque. Poi uscì e si diresse all'unità di terapia intensiva, battendo sull'uscio. Ayo lo aprì.

«È uno dei suoi pazienti?»

«Cosa?»

«Sul pavimento del bagno. Aveva una flebo, pensavo...»

La caposala si agitò, confusa e incerta sul da farsi.

«È subito dietro la porta. Vuole che chiami qualcuno?»

«Il consulente!» La donna si affrettò lungo il corridoio, col cartellino che sobbalzava. «Il 455.»

Attese finché l'infermiera non ebbe oltrepassato le porte, poi annuì rivolto all'agente e s'infilò nella corsia.

La moquette si sollevò facilmente, come un cerotto che si stacca dalla pelle, le bullette si schiodarono una dopo l'altra, *pop-pop-pop-pop*. Grattò via il feltro sottostante, si stese e premette l'orecchio contro le assi nude. Silenzio. Per qualche istante rimase in quella posizione, confortata dalla trama del legno... quella piacevole superficie venata, che aveva l'odore delle foreste e delle piogge canadesi. Ma non poteva indugiare. Trasse un respiro profondo e si sedette, esaminando l'area di pavimento che aveva esposto.

La bacchetta di legno con le bullette era inchiodata alle assi, perciò Ben si protese, afferrò il ferretto del reggiseno e ne infilò un'estremità sotto il bastoncino, facendola scivolare fin dove riuscì. «Ehi, Smurf», mormorò. «Guarda Wonder Woman in azione.» Si tolse la camicia, se l'avvolse due volte intorno alle mani e tirò il ferro. La bacchetta scricchiolò, si alzò rapidamente e si staccò dal pavimento.

«Perfetto.»

Ben si girò e la esaminò. Dal pezzo di legno spuntava una fila di bullette aguzze, simili a piccoli denti di squalo. Uno strumento. Se non uno strumento, un'arma. Avanzò, scivolando sul sedere, piegò le ginocchia in modo da avvicinarsi il più possibile al termosifone e appoggiò il legno contro il tubo di rame, facendolo scorrere avanti e indietro, come se fosse una sega. Avanti e indietro, avanti e indietro. Non aveva intenzione di starsene lì a morire. Doveva procurarsi dell'acqua e poi uscire di lì. Semplicissimo.

L'unità di terapia intensiva era tranquilla. Si udivano solo il flebile *bip* dei monitor e il rumore occasionale di un'infermiera che verificava l'aspiratore orale. Diciotto letti erano disposti su entrambi i lati della stanza e le infermiere, con le loro divise blu e le morbide pantofole bianche, si spostavano dall'uno all'altro. Non c'era nervosismo, né panico. A Caffery sembrava di vedere tutto attraverso una finestra di cristallo. Nessuno gli fece domande mentre camminava lungo la corsia e quando una delle infermiere si voltò nella sua direzione, le sopracciglia chiare lievemente sollevate, lui pensò che il gioco fosse finito, che lei gli avrebbe puntato il dito contro, chiamando rinforzi... Invece la donna si limitò a sorridergli e continuò a spingere l'asta della flebo.

Alek Peach si trovava in una stanza privata, a due letti. Caffery verificò attraverso la finestra che non ci fosse nessuno ed entrò, chiudendo silenziosamente la porta alle sue spalle. Intorno a un letto la tenda era tirata, nell'altro giaceva Peach, supino, gli occhi chiusi, le braccia distese sulla

coperta. Alcuni cateteri gli fuoriuscivano dal torace e dalle braccia e si collegavano a una serie di sacchetti sospesi sopra il letto: alcuni erano trasparenti e contenevano medicinali, altri erano sacchetti Nutrison per l'alimentazione artificiale e avevano colori vivaci. Almeno uno conteneva sangue. Luci colorate lampeggiavano lungo la serie di monitor: l'elettrocardiogramma e l'ossimetro da polso.

Caffery chiuse le tende intorno al letto, si affiancò a Peach, appoggiò entrambi i pugni sul bordo del letto e portò la bocca accanto al suo orecchio: «È ora che mi dica la verità, Alek».

Peach batté le palpebre. Mosse la mano ed emise un piccolo grugnito.

«Non me ne frega un cazzo se non se la sente di parlare. Non me ne frega un cazzo.»

Sopra il letto, il monitor cardiaco cominciò a borbottare. Da qualche parte, in una stanza lontana, Jack udì un allarme. Si avvicinò ulteriormente ad Alek, fin quasi a toccargli l'orecchio. «Se è stato lei e c'è qualcun altro, adesso mi dirà chi è. Non m'importa se *lei* crepa, *non* ho intenzione di lasciare che accada ad altri.»

Il volto di Peach cambiò immediatamente. Si leccò le labbra con una lingua pallida, batté due o tre volte le palpebre, poi spalancò gli occhi. Davanti alla rabbia, al vuoto e alla malizia di quegli occhi, Caffery sentì l'impulso d'indietreggiare. La bocca di Alek cominciò a muoversi, ma gli uscì solo un sussurro, difficilmente udibile col rumore delle macchine.

«Cosa? Ripeti, bastardo.»

Un'infermiera, strappata al suo caffè dall'allarme del monitor, apparve attraverso la tenda, il volto turbato. «Signore! Per favore, dobbiamo chiederle di uscire...» Nella corsia, qualcuno stava gridando di chiamare la sicurezza. «Signore... *per favore*!» Ma la bocca di Peach si aprì di nuovo, e Caffery si avvicinò, sforzandosi di sentire ciò che l'uomo stava dicendo.

«Cosa? Ripeti.»

Quando arrivò la caposala, un istante prima che Caffery venisse sbattuto fuori, Alek mosse le labbra una terza volta e parlò abbastanza forte da essere udito: «Fottiti», stava dicendo. «Fottiti.»

Il foro praticato nel tubo perdeva acqua. Non era un gocciolio vero e proprio: sembrava infatti che una goccia impiegasse svariati minuti a formarsi. Eppure Benedicte ci si attaccò con la bocca e si mise a succhiare. Era sufficiente solo a bagnarsi la lingua e lasciava un sapore metallico in bocca, ma lei ci premette contro le labbra spaccate con la disperazione di

un neonato, formando un vuoto, e lentamente, dolorosamente, un'altra piccola goccia le si posò sulla lingua. Si avvicinò col corpo, si tenne al termosifone con un braccio, ma, dopo venti minuti e meno di un ditale d'acqua, Ben era esausta. Si lasciò cadere sulla schiena, ansimante. «Oh, merda.»

Le ci volle un po' prima di recuperare il fiato. Dopodiché portò Smurf vicino al tubo e tentò d'incoraggiarla a bere, ma il labrador voltò la testa e sospirò. «Va bene, Smurf, tu rimani lì.» Lei non aveva bevuto molto, ma si sentiva più forte, sapendo ciò che era riuscita a ottenere. «Non manca molto, ormai.»

Rivolse l'attenzione alle assi del pavimento. Nelle tavole c'era una giunzione, il foro di un nodo sul bordo interno di una di esse. Avrebbe potuto allargarlo abbastanza da infilarvi un dito. E, se ciò non avesse funzionato, Ben aveva già preso la sua decisione: avrebbe usato la striscia munita di puntine per segarsi la caviglia. Stranamente quel pensiero non le fece venire la nausea.

Nella sala di coordinamento si udiva un gran brusio. La squadra era riposata, e ora aveva nuove piste da seguire e sviluppare. Caffery era stato a casa a farsi una doccia e a cambiarsi d'abito... Nessun segno che Rebecca fosse stata da lui. Ora si sentiva rinfrescato, le ascelle e la testa pulite. Era determinato a parlare ancora con Peach, a ottenere una risposta. Se il signor Friendship non avesse ascoltato lui, forse avrebbe dato retta alla Souness.

Entrò nella sala proprio mentre il telefono della Kryotos stava squillando. La donna si protese e sollevò il ricevitore. «Sì?» Bloccò la cornetta tra il mento e la spalla e posò entrambe le mani sulla scrivania, fissando una pigna di moduli mentre ascoltava. Caffery la raggiunse e le si affiancò, osservandola in volto. «Per te», mormorò.

«Okay. Passamela nel mio ufficio.»

La donna trasferì la chiamata. Nell'ufficio del capo, Jack annuì rivolto alla Souness e afferrò il telefono.

«Detective Caffery.»

«Jack.» Fiona Quinn. era senza fiato. «Volevo che tu fossi il primo a sapere. Quel DNA è tornato indietro.»

«Gesù.» Caffery chiuse la porta e avvicinò la sedia alla scrivania, il cuore in tumulto. «E?»

«E abbiamo un profilo maschile completo. *Completo.* Brillante come le luci di Natale a Oxford Street.»

Jack schioccò le dita per richiamare Danni. La collega sollevò lo sguardo, sorpresa. «*Cosa?*»

«DNA», mormorò il detective, coprendo il ricevitore con la mano.

La donna si diede lo slancio coi talloni e avvicinò la sedia alla scrivania di Jack. Rimase accanto a lui, cercando di origliare. Poco ci mancava che Caffery dovesse impedirle di afferrare il ricevitore.

«Cos'abbiamo, Fiona?»

«Non ci crederai.»

«Forse sì. Prova.»

Il cielo sopra Brockwell Park aveva un colore azzurro perlaceo: c'erano solo poche nuvole allungate all'orizzonte, come se, essendo più pesanti dell'azzurro, fossero scivolate ai margini del cielo. Roland Klare avrebbe potuto vedere quello spettacolo dalla finestra, ma al momento non era interessato: si trovava bene all'interno dell'appartamento, nell'armadio, immerso in una luce rossa, la lingua fra i denti mentre tagliava i negativi e introduceva il primo nell'ingranditore.

Sapeva che si stava avvicinando alla meta e dovette impedire alle ginocchia di muoversi a scatti in preda a un tic nervoso, mentre spostava la lampada su e giù, nel tentativo di centrare la stampa sulla carta. Sistemò il fuoco, spense la lampadina rossa e accese la luce dell'ingranditore. Un triangolo bianco apparve sulla carta, perfetto contro l'oscurità dell'armadio, proprio come sul libro. Il timer era rotto, ma Klare non si era fatto trovare impreparato: aveva letto da qualche parte che la parola «foto» equivaleva a un secondo, perciò, seduto sullo sgabello, lo sguardo fisso sulla carta, le mani tra le ginocchia, si mise a contare ad alta voce: «Una foto, due foto, tre foto». Quand'ebbe contato fino a venti, spense la luce dell'ingranditore e, illuminato solo dalla lampadina rossa, portò la carta nella cassetta per gatti, nella quale aveva preparato la soluzione di sviluppo. Rimase sopra di essa mentre voltava e rivoltava la carta, tenendo il conto a mente, osservando la figura magica che appariva a poco a poco.

«Centodue foto, centotré foto, centoquattro...» Smise di contare. La stampa stava prendendo forma. Era ancora confusa, e c'era poca luce per poterla vedere bene. Rovesciò un po' di bagno d'arresto e di fissaggio, quasi incapace di rimanere fermo mentre attendeva il tempo necessario, poi portò la stampa gocciolante in cucina, la mise sotto il rubinetto e la osservò. L'immagine era un po' offuscata, forse a causa dell'ingranditore danneggiato, forse a causa della scorretta messa a fuoco dell'originale. Col

cuore che gli batteva forte nel petto, Kkre la portò alla finestra della sala e la sollevò alla luce del sole.

23

Il reparto si era quietato e ora regnava il silenzio, interrotto solo dal ronzio delle pompe per infusione continua e dall'occasionale allarme dei monitor. Era una giornata calda, la finestra della stanza delle infermiere era aperta e lasciava entrare la mite brezza estiva che sollevava le tende. Dieci minuti prima di pranzo, un'infermiera scivolò silenziosa lungo la corsia. Si fermò fuori della stanza privata, come se qualcosa l'avesse appena colpita, e rimase immobile per un attimo, un piede davanti all'altro, poi girò la maniglia ed entrò, chiudendo la porta dietro di sé. Meno di un minuto più tardi, la porta si riaprì e la donna uscì. Si allontanò veloce dalla stanza, il corpo più rigido di prima, il passo improvvisamente più brusco.

Ayo pensava di essere una brava infermiera: un'infermiera dei malati critici, che di rado incontrava difficoltà nel cogliere il palpito umano in ogni paziente o nel percepire l'anima calda e pulsante sotto i numerosi fili e tubi dei macchinari. Tuttavia, quando aveva aperto la porta e guardato Alek Peach steso sul letto... *Be', Peach non è come gli altri,* aveva pensato. Le era parso che sul letto giacesse un guscio, un baccello vuoto. L'uomo respirava, il suo cuore pulsava, le funzioni vitali erano buone, ma ogni traccia di calore era scomparsa, scivolata via.

Ayo si domandò dov'era finita la sua compassione. Quando Peach aveva aperto un occhio e l'aveva fissata, lei aveva fatto istintivamente un passo indietro, atterrita. Poi, prima che lui potesse parlare, aveva lasciato la stanza, e ora, mentre camminava lungo la corsia, decise di chiedere al detective Caffery che cosa desiderava da Peach, la ragione esatta per cui era necessario un agente armato in fondo alla corsia, e perché le aveva mentito soltanto per entrare nella stanza privata. In genere la polizia montava la guardia solo se il paziente era vittima di una lotta fra bande di trafficanti e aveva bisogno di protezione. Oppure se era un indiziato.

Quel pensiero la indusse a fermarsi. Si voltò e guardò la porta della stanza di Peach. Oltre la porta di vetro un'ombra si mosse. Era solo un'infermiera che cambiava le flebo, ma Ayo s'irrigidì. *Diamine, Ayo, scusati con quel detective, digli che ti spiace per il trambusto di stamattina, che dovevi sottostare a ordini superiori, e poi forse dovresti dirgli del tuo cervello impazzito e delle strane idee che ti sono venute.*

Sì, ciò le avrebbe fornito qualcosa da raccontare a Ben al suo ritorno. «*Sono andata e l'ho detto alla polizia, eccome se ci sono andata!*» Già s'immaginava la scena: i Church, esausti per il viaggio, entravano dal vialetto, l'auto coperta di fango e, alzando lo sguardo, vedevano la porta di casa sfondata, nastri della polizia ovunque. «*Sono così imbarazzata, Ben, ma ho scoperto una cosa strana, ho scoperto che Rory Peach aveva fatto pipì sulle cose di casa sua... Sai, come ha fatto Josh. Dio, Ben, ho troppa fantasia... Mi spiace.*»

Cercò di levarsi quel pensiero dalla mente, di schiarirsi le idee. *Per l'amor del cielo, ragazza mia, controllati, il tuo povero bambino avrà una pazza per madre...* Ma non riusciva a scacciare la sensazione che gli occhi di Peach la stessero seguendo, che potessero raggiungerla, persino là fuori.

La foto che Roland Klare teneva sollevata contro la finestra mostrava un uomo impegnato in un rapporto sessuale con un ragazzino. In verità, l'uomo stava *obbligando* il bambino ad avere il rapporto: lo si capiva dall'espressione del piccolo e dalla sua posizione. Il volto dell'adulto era confuso, un po' inclinato lateralmente, ma era una faccia che Roland Klare aveva visto spesso negli ultimi tempi. Era apparsa in tutti i telegiornali, quella settimana. Era la faccia di Alek Peach.

In quel momento, centinaia di metri più sotto, un poliziotto che faceva il suo giro d'ispezione passò lungo la facciata dell'Arkaig Tower e Klare chiuse le tende, improvvisamente nervoso. Non poteva essere visto lassù, lo sapeva, eppure gli sembrò più sicuro portare la foto sul divano; si sedette e rimase a fissarla, col battito del cuore accelerato.

La squadra era rimasta esterrefatta. Il DNA trovato su Rory apparteneva al padre, Alek. E non era finita: le fibre nella ferita del bambino, apparse sotto la luce del Crimescope, erano state identificate. Provenivano dalla T-shirt che indossava Peach durante la presunta aggressione alla sua famiglia. Sebbene avesse dichiarato di non aver visto né udito il figlio per tutto il tempo in cui era rimasto prigioniero, in qualche modo le fibre della sua maglietta erano finite sotto le corde che legavano Rory. E adesso che la squadra stava cominciando a fare domande su di lui, avevano individuato un paio di persone che si erano sempre domandate - *è solo un sospetto, badi* - se il signor Peach non avesse l'abitudine di picchiare Rory ogni tanto.

«Il fragore delle cose che vanno a posto è assordante.» La Souness era al

computer, impegnata a evadere la posta elettronica, una lattina di Dr Pepper in mano. Alzò lo sguardo verso Caffery, fermo sulla soglia dell'ufficio. «Che c'è? Non hai niente di meglio da fare che startene lì a guardare?»

«Danni.» Caffery chiuse la porta ed entrò. «Ascolta...»

«Oddio», sospirò la donna, «Ti conosco troppo bene... Vuoi qualcosa, vero?»

«Vorrei che parlassi con quella testa di cavolo del King's. Con Friendship. Non mi riceverà e non mi lascerà parlare con Peach.»

«Non ti preoccupare per quello, Jack. Dai tempo ad Alek di riprendersi, poi gli piomberemo addosso.» Ma Danni comprese che non gli sarebbe bastato, perciò allontanò la tastiera e si appoggiò allo schienale, le mani incrociate sul ventre. «Jack? Non l'hai *arrestato,* vero? Prima che fosse ricoverato, intendo.»

«No.»

«Perciò il conto alla rovescia della detenzione preventiva non è ancora cominciato? Niente trentasei ore?»

«No.»

«È sotto sorveglianza e non può andare da nessuna parte?»

«Sì, esatto.»

La donna allargò le braccia. «E allora, cosa ti preoccupa? Perché tutta quest'urgenza? Lascia che Friendship se la prenda comoda.»

«Oddio...» Caffery si lasciò cadere sulla sedia e si strofinò gli occhi. «Ascolta, non so *come* lo so, ma ti giuro che non è tanto semplice.» Si sedette sul bordo della sedia e allungò le mani verso la collega. «Sono sicurissimo che ha preso qualcun altro, Danni. Una volta che è al sicuro dentro una casa, che ha legato e imbavagliato tutti, può andare e venire a suo piacimento...»

«Jack...»

«... e se c'è qualcun altro, quanto a lungo credi che sopravvivrebbe? Quattro giorni? Con questo tempo, senza ferite, cinque giorni se è *maledettamente fortunato.*» Si alzò e appoggiò una mano alla porta. «Ora, per favore, *per favore,* parla con quella testa di cazzo del King's.»

Benedicte continuò a lavorare con la bacchetta chiodata, più debole a ogni minuto che passava. Non le importava quanto rumore faceva, giacché sapeva che il troll se n'era andato. Dapprima si staccarono pezzi di legno fini come capelli, poi trucioli sempre più grossi. Ogni tanto - a intervalli di pochi minuti - doveva fermarsi a riprendere fiato, seduta a gambe divarica-

te, una per ogni lato dell'area in cui stava lavorando. Talvolta si girava sul fianco e si attaccava al tubo del termosifone, succhiando più acqua possibile nella bocca inaridita. Si stava indebolendo, ma non aveva intenzione di arrendersi.

Le occorsero quasi tre ore per rimuovere una striscia profonda approssimativamente un centimetro. Un frammento di legno era saltato via: era grande quanto una zolletta di zucchero, ma aveva lasciato nell'asse un buco in cui passavano almeno due dita. Lasciò cadere la bacchetta, infilò il ferretto del reggiseno nel buco e creò una sorta di maniglia. Si sedette sul pavimento, i piedi piantati contro il muro per avere qualcosa contro cui spingere, afferrò il ferretto con entrambe le mani e tirò. I vasi sanguigni della testa le si dilatarono per lo sforzo. *Le vene possono scoppiare?* si chiese. *È possibile che esplodano?*

Londra si stava squagliando sotto il sole. Il terreno di Brockwell Park si spaccava lasciando lunghe ferite aperte e, a Brixton, le prostitute ancheggiavano per strada, con addosso shorts di denim e il top dei bikini, i capelli legati con nastri rosa. «Pesce» Gummer, sul bordo della piscina, aveva l'aria stanca. Da quando aveva parlato col detective Caffery era diventato irritabile. *Questa è l'ultima volta che parlo con la polizia.* Quel giorno era il turno delle «lontre», i bambini di otto e nove anni. L'uomo si fermò e socchiuse gli occhi mentre li esaminava, allineati sul bordo della vasca, le braccia lungo i fianchi, come pinguini coi braccioli colorati. «Bene... Chi manca?»

I bambini si chinarono in avanti per guardare gli altri componenti della fila.

«Josh.» Uno dei bambini gli rivolse un sorriso sdentato.

Josh Church. Era nuovo. Era andato a lezione solo due volte e arrivava su una grossa macchina gialla. «Ha detto che non sarebbe venuto? Ha detto a qualcuno di voi che oggi non ci sarebbe stato?»

I bambini si guardarono e scossero la testa. Josh era nuovo e nessuno aveva avuto modo di conoscerlo bene. Dunque a nessuno importava se fosse assente o no.

«Bene.» Gummer usò il fischietto. «Prendete una tavoletta se ne avete bisogno, ed entrate in acqua.»

Logan era sulla soglia della sala di coordinamento, una tazza di caffè in mano, e si stava osservando la cravatta, forse perché sospettava di averla

macchiata. Quando Caffery gli si affiancò, la lasciò cadere e sollevò lo sguardo con aria colpevole. «Tutto bene?»

«Quante case hai fatto nelle indagini a porta a porta?» chiese Jack di rimando.

«Uh... io... be', capisci, ho tentato di fare visite approfondite.»

«Bene...» Caffery si mise le mani in tasca e si avvicinò, mormorando all'orecchio di Logan: «Ho appena ricevuto l'elenco dei tuoi straordinari e li ho confrontati col numero di deposizioni che hai raccolto questa settimana e c'è un problema...» Jack abbassò il mento e sollevò le sopracciglia.

Logan sapeva di che cosa stava parlando. Abbassò gli occhi.

«Ma puoi recuperare», mormorò Caffery. «Ho un lavoretto per te.» Si guardò alle spalle. Danni aveva i piedi sulla scrivania e parlava al telefono. «Ci sono alcune istruzioni e un foglio Mapinfo nella mia casella. Busserai a venti porte prima che tramonti il sole. Tanto perché tu lo sappia.»

Logan rimase con le braccia penzoloni lungo i fianchi, finché Jack non se ne fu andato. Poi si aggiustò la cravatta e guardò la Kryotos. «Che *cazzo* gli ha preso?» mormorò.

La donna alzò le spalle e si voltò.

«Ci siamo.» Le erano occorse quasi cinque ore, ma finalmente Ben sentì il legno rompersi fra le mani. Lo grattò con le dita, che ormai sanguinavano, e un pezzo sufficientemente grande di asse si staccò, permettendole di vedere lo spazio sotto il pavimento. Abbassò la testa e ci sbirciò dentro. La cavità era profonda all'incirca venticinque centimetri e piena d'aria calda; tubi e fili vi scorrevano dal fianco della casa e si snodavano nell'oscurità, allontanandosi da lei. Non c'erano ragnatele, né si sentiva odore di muffa, ma di legno nuovo e di mastice. Si mise seduta e staccò il resto della tavola, poi infilò la faccia nel buco.

E adesso? Vicino ai suoi occhi c'era una scatola di raccordi elettrici rotonda, avvitata a un travetto; tentacoli di cavo bianco uscivano in tutte le direzioni, come un piccolo polpo. Uno dei fili andava ad agganciarsi alla parte superiore di un cilindro nero che si levava dalla soletta di gesso. Le occorse qualche istante per rendersi conto che stava guardando la guaina metallica di un impianto d'illuminazione: la luce della cucina, un po' più grande di un calice rovesciato, infilato in un foro circolare.

Dio mio. Quel tipo di aggeggio, ne era *certa,* veniva incastrato semplicemente dal basso nella soletta e non c'era niente che lo tenesse, né viti né chiodi. Ricordò che Darren, il marito di Ayo, ne aveva tolto uno nella loro

cucina di Kennington per aggiustarlo... Ricordava di averlo visto penzolare dal filo.

Si distese sul ventre e afferrò con le mani la parte superiore della lampada, spingendo verso il basso. Questa si spostò, emettendo una sorta di lungo risucchio, come gelatina che esce da uno stampo, e cadde fuori della vista di Ben. I cavi ne sostennero il peso e la luce diurna inondò lo spazio dal basso. La signora Church emise un gemito. La lampadina oscillava dal soffitto come un pendolo, i fili sbattevano contro i lati del foro. Però non accadde nulla. Nessuno salì correndo le scale, nessuno bussò alla porta. La donna si sentì abbastanza impavida da infilare la testa nel buco e vedere che cosa stava accadendo là sotto.

Si mise supina, le braccia allungate in avanti come un'allieva obbediente a una lezione di tuffi - *le dita unite, bambini* -, e pensò a Josh che usciva correndo dalla piscina dopo le lezioni di nuoto e saltava in auto, chiedendo: «Mamma, cos'è l'idrodinamica?» Il soffitto di gesso scricchiolò improvvisamente sotto il suo peso. Ben trasalì, spaventata. Ritrasse la testa di scatto e i capelli le s'impigliarono nei chiodi. «Oh, Gesù, oh, Gesù, oh, Gesù...»

Rimase rannicchiata per qualche istante, ansimando, in attesa che il soffitto crollasse. Ma così non fu, e i battiti del suo cuore rallentarono. Si tolse i capelli dagli occhi e lentamente, con molta cautela, si accinse a ritentare. Stavolta fu più prudente: allargò le braccia lateralmente come un geco e, a poco a poco, infilò la testa nello spazio senz'aria, furtiva come un gatto, finché non riuscì a vedere nel buco lasciato dalla lampadina.

Il pianoterra era luminoso, luminoso e aperto. E, tre metri sotto di lei, in cucina, Hal giaceva sul pavimento. Supino, il volto quasi sotto il buco.

Oh, Dio mio...

I piedi erano sollevati, a una strana angolazione, entrambe le caviglie ammanettate individualmente alla grossa maniglia del forno; le mani sopra la testa e legate con filo elettrico ai piedini tozzi della lavatrice. I boxer gli erano stati tolti e rimessi con entrambe le gambe in una sola apertura. Le gambe, poi, erano legate con le corde elastiche blu e arancio del portabagagli della Daewoo, e sulla bocca aveva un pezzo di nastro adesivo marrone da pacchi. Lo circondava una larga macchia di escrementi. Ben si rese conto che stava russando, come se si fosse stancato di tutta quella faccenda. Come se fosse reduce dalla cena di Natale e si fosse assopito davanti al *Mago di Oz.*

Spostò la faccia in modo che la bocca fosse sopra l'apertura e sussurrò:

«Hal?»

Parallela a Brixton Hill, lungo la riva del vecchio fiume Effra, dominio della malavita fin dal XIX secolo, correva Effra Road, una strada in salita che collegava i pendii inferiori alla moda di Brixton con le case popolari fatiscenti alla periferia di Streatham. Quel giorno, uno dei più caldi dell'anno, Logan stava percorrendo la salita con deliberata lentezza, madido di sudore. Il sole aveva riscaldato tanto il terreno che alcune mattonelle della pavimentazione si erano sollevate, assumendo strane angolazioni. Nei giardini, i gatti dormivano sotto i cespugli, agitando le orecchie per scacciare gli insetti del mezzogiorno. *Potrei commettere un crimine per una Red Stripe gelata,* pensò Logan.

Davanti a lui, sulla sinistra, si ergeva il nuovo complesso residenziale, il Clock Tower Grove; si vedevano le impalcature e le bandiere e, dietro di esso, una trave di cemento oscillava tra i denti di una gru. Sul retro c'erano alcune case più grandi che davano sul parco. Suppose di dover dare un'occhiata e scoprire se le abitazioni fossero finite e se qualcuno si fosse già trasferito. Si asciugò il sudore dalla fronte. Gli mancavano altri diciotto indirizzi da fare, quel giorno, e non aveva intenzione di perdere tempo. Se non avessero risposto subito alla porta, se ne sarebbe andato.

Nel frattempo, al numero 5 di Clock Tower Walk, Hal aprì gli occhi e credette di vedere un angelo. In un primo momento gli occhi, quegli occhi come due specchi, parvero occupare l'intera stanza. La dolce geometria del suo volto in una cornice rotonda...

Benedicte?

«Hal», sussurrò la donna.

E allora l'uomo pensò, per la prima volta, che avevano una possibilità di farcela. Cercò di sollevare la testa in risposta, ma era legato così stretto che non riusciva a muoversi. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Hal», mormorò Benedicte, la voce debole. «*Josh?* È...?»

L'uomo spostò gli occhi lateralmente, per indicarle la direzione.

Ben si ritrasse dal buco e tentò di riposizionarsi per poter guardare in salotto. Percepiva la diversa temperatura dell'aria, sentiva il suo alito nel minuscolo spazio. Era come se tutta la tensione e la nausea si fossero trasformate in sostanze chimiche e fossero state espulse dai polmoni. Infilò di nuovo la testa nel buco e ci premette contro la faccia, finché la guancia e un occhio non fuoriuscirono dal soffitto. Batté le palpebre, girò lo sguardo e s'impietrì.

Legato al termosifone del salotto, raggomitolato come una piccola felce, le ginocchia sotto il mento, c'era Josh. Sebbene avesse la pelle grigia e slavata, la sua espressione era calma, gli occhi fissi, concentrati a disfare il nodo della corda che lo teneva legato. Sul polso che aveva già liberato si vedevano solchi profondi, lucidi e rossi, e intorno alla bocca c'era un'irritazione causata dal nastro adesivo.

«Josh?» lo chiamò, dapprima a bassa voce, perché non riusciva a credere che non fosse un miraggio. Poi: «*Josh!*»

Il bambino non reagì subito, continuò a guardare la corda. Gli occorse qualche secondo per uscire dalla trance, poi i suoi occhi si alzarono verso di lei.

«Josh!»

«M-mamma?»

Il suo bambino era cambiato. La testa era piccola, gli occhi enormi. Somigliava ad Hal... Un Hal ventenne in miniatura, con le vene che sporgevano dalla fronte e dalle mani. Povero bambino... Il piccolo allungò una mano verso di lei, senza dire nulla; una mano protesa, il palmo aperto, come se cercasse di toccarle la faccia e di verificare che era reale. Poi la lasciò cadere, si voltò e ricominciò a tirare la corda.

«*Josh!*»

«Papà non sta bene», sussurrò lui, senza guardare in alto. «Non può parlare.»

«Lo so, amore. Hai bevuto un po'?»

Il bambino scosse la testa.

«No?»

«Un pochino.» Continuava a non guardarla. Era già un ometto, pensò, già un piccolo grande uomo.

«Stai bene, tesoro? Come sta il pancino?»

«Me lo sento strano. Ho sete, mamma.»

«Non preoccuparti, tra un po' avrai da bere.»

«Non volevo, mamma, però ho dovuto farmi la pipì addosso, mi spiace.»

«Oh, rospetto, va tutto bene, non preoccuparti.» Di sopra, con le dita sanguinanti e il cervello esausto, Ben voleva soltanto piangere. Quel ragazzino, il figlio che *lei* aveva creduto morto, era seduto laggiù e se la stava cavando a meraviglia. Aveva quasi slegato la corda. Invece di singhiozzare e disperarsi, come lei, stava progettando la sua fuga, con determinazione, in silenzio. «L'uomo cattivo se n'è andato», disse Ben.

Josh annuì. «Se n'è andato. È stato cattivo e la polizia lo prenderà, lo

sbatterà in prigione e lo ucciderà.»

«Hai sentito la mamma chiamare?»

«Sì, non potevo parlare perché avevo quella cosa sulla bocca.»

«Non ti preoccupare, tesoro. Ti voglio bene.»

«Anch'io.»

«Che cosa stai facendo?»

«Sto slegando la corda. Poi vengo a prenderti.» Rimase in silenzio per un istante. Poi senza guardarla, disse: «Mamma?»

«Sì?»

«Forse ha ucciso Smurfy.» Il mento gli tremò. «Perché... non so dov'è.»

«Oh, Josh...» A Ben si serrò la gola. «Sei un bambino tanto... tanto buono, tanto intelligente... e *coraggioso.* Non preoccuparti per Smurf, piccolo, è qui con me. Non si sente tanto bene, però non vede l'ora di stare con te. Ti manda tutto il suo affetto e una leccata sulla faccia.» Fece una pausa perché vide che le dita di Josh stavano sanguinando. «Josh, ti voglio bene, tesoro, la mamma ti vuole tanto...»

Nel corridoio suonò il campanello. Josh alzò di scatto la testa e guardò terrorizzato la porta; Ben restò paralizzata. *No!* Non riusciva a crederci.

«Josh», sibilò. «Fai in fretta. Forza, amore, sbrigati...» Sotto di lei, Hal si mosse freneticamente, in silenzio, sul pavimento. La voce di Ben divenne isterica: «Forza, Josh. *Sbrigali, ti prego!!*»

Il bambino armeggiò disperatamente con la corda, la tirò, la morsicò, il sangue delle dita gli macchiò la bocca. I suoi denti erano forti, ma la corda era stretta.

«*Più veloce!*»

Tirò più forte, gli occhi fissi sulla porta, preparandosi per la minaccia che stava per piombare su di lui. Poi Benedicte capì che il figlio aveva preso una decisione.

«*No!*» urlò la donna. Nella soletta di gesso si udì un altro scricchiolio. «No! Josh! Scappa, Josh, per favore. *Scappa!*»

Ma non avrebbe fatto in tempo a liberarsi. Perciò prese il pezzo di adesivo dal pavimento e se lo pressò sulla bocca, appiattendolo col palmo della mano, si girò su se stesso, spostò la corda dietro di sé e si voltò con le spalle al termosifone. Ben sentì una fitta al cuore. «Dio mio, *no.*» Cominciò a piangere. Lunghi fili argentei caddero dal soffitto e atterrarono accanto al volto di Hal. «No!»

Poi il campanello suonò ancora.

Tutti rimasero immobili. Ben smise di piangere e Hal di dimenarsi sul

pavimento. Josh sollevò lo sguardo verso la madre. Il troll non suonava mai più di una volta. Per un lungo istante, nessuno osò respirare. Il campanello suonò ancora e qualcuno toccò la buca delle lettere.

«C'è nessuno?» La voce di un uomo. «Nessuno in casa?»

La polizia, forse Ayo ha mandato qualcuno, forse... Benedicte aprì la bocca per chiamare aiuto, ma qualcosa la fermò, un istinto di sopravvivenza, forse, un istinto più antico delle sue cellule. *No, è un trucco... È lui. Dev'essere lui.* In salotto, Josh stava nuovamente cercando di liberarsi. «Josh, non parlare, non ti muovere», gli sussurrò. «Stai buono.» Il bambino le obbedì, rimase immobile e, nel silenzio, la donna udì il proprio cuore galoppare. *Va tutto bene,* si rassicurò. *Se è la polizia, vedrà che c'è qualcosa che non va, lo capiranno e ci troveranno, non voglio tradirmi se per caso si tratta di lui...*

Il campanello suonò una terza volta. Ben trasalì, si morse un labbro e, con lo sguardo, continuò a tenere Josh inchiodato dov'era. Il suono echeggiò nel silenzio; a chiunque si fosse trovato sul vialetto di fronte alla lussuosa porta di quercia levigata, con doppi vetri a tenuta termica, la casa sarebbe apparsa disabitata.

La Souness entrò, posò entrambe le mani sulla scrivania e si protese. «Bene.»

«D'accordo.» Caffery gettò la penna sulla scrivania. «Predica?»

Lei annuì. «Predica. Ho parlato col consulente. Abbiamo avuto un colorito scambio d'opinioni riguardo al mio detective.»

«Magnifico.»

«Jack, cosa cavolo stai combinando?» Avvicinò la sua sedia e si sedette. «Riesci a immaginare l'effetto che avrà l'arresto di Peach?»

«Non m'importa. Danni, devo parlargli. C'è qualcun altro. *Lo so.*»

La donna chiuse gli occhi, increspò le labbra e scosse la testa. «Jack, mi metti in difficoltà. Ho parlato col capo ed è stato molto chiaro: hai il tuo uomo, impiega le risorse per chiudere il caso, preparati agli interrogatori per quando Peach starà meglio. Stamattina è giunta notizia di un altro episodio critico: vogliono tutta l'attenzione su quello stupratore di Peckham e noi non abbiamo sufficiente personale, Jack, per quello che, alla fredda luce del giorno, è un incidente domestico, non abbiamo...»

«Forse non dovrei occuparmi del caso.»

«Non dire stupidaggini...»

«Forse ho perso la giusta prospettiva.»

«Oh, per favore, piantala coi melodrammi...» Danni s'interruppe. Caffery si era alzato. «Jack? Devi provare a vederla dal mio punto di vista.»

«Mi piacerebbe tanto, Danni...» Lui prese le chiavi e mise le sigarette in tasca. «Però, a essere onesti, non sono del tutto sicuro di riuscire a infilarmi la testa su per il culo.»

La Souness scattò in piedi. «Non parlarmi in questo modo.» Gli puntò contro un dito minaccioso. «Non ho fatto nulla per meritarmelo... Ti farò rapporto!»

«Grazie.» Jack mise alcuni fogli in un cassetto e lo chiuse a chiave. Infilò qualche biro nel portapenne e spostò la sedia sotto la scrivania, in modo che lo schienale fosse perfettamente allineato. All'improvviso non ebbe più voglia di lavorare. «Credo che me ne andrò. Visto che non c'è nient'altro da fare se non rimanere seduti coi piedi in aria e aspettare che Peach si riprenda.»

«Va' allora. Va' a casa.» La Souness si strofinò la testa. Era furiosa. «Un po' di riposo dovrebbe farti bene.»

Ma quando Caffery si voltò verso la porta, trovò la Kryotos sulla soglia con in mano un modulo verde dei messaggi. «Cosa c'è?»

«Chiamata dall'ospedale.»

«Okay, Marilyn.» La Souness superò Caffery e le prese il modulo. «La prendo su un'altra linea.»

«No, non intendo l'ospedale, intendo il sergente. Nella corsia. Si tratta di Alek Peach. Vogliono uno di voi. Con urgenza.»

«Josh...» La casa era silenziosa e il cuore di Ben aveva rallentato i battiti. Ma adesso era tormentata dall'idea di essersi sbagliata. «Josh, ascolta... Riesci a liberarti da quelle corde?»

Il bambino annuì e raddoppiò gli sforzi, mordendo il nylon coi denti.

«Va bene, tesoro, ascolta. Quando ti sarai slegato, vai dritto in corridoio e apri la porta. Va' in corridoio e apri la porta.» Josh spostò lo sguardo dal padre alla madre, gli occhi sgranati dalla paura. «Forza, tesoro. Ti prometto che andrà tutto bene. Ma *sbrigati*.»

Con un ultimo strattone, Josh si liberò. Era in piedi. Un po' vacillante, i muscoli delle gambe atrofizzati, una mano tesa per riacquistare l'equilibrio, ma era in piedi. Allungò le esili braccia di fronte a sé, come se fosse buio, si trascinò fino al rubinetto della cucina e ci mise la bocca sotto per bere. Benedicte riusciva quasi a *odorare* la freschezza dell'acqua. Quando si raddrizzò, ansimante, l'acqua che gli gocciolava dal mento, la donna gli

sussurrò: «Bravo, ora vai e apri la porta».

Ma Josh prese un bicchiere dalla credenza, lo riempì d'acqua e s'inginocchiò accanto ad Hal. Gli tolse il nastro adesivo dalla bocca e gli appoggiò il bicchiere sulle labbra, versandogli l'acqua in bocca. L'uomo si agitò un po', quasi soffocò, poi bevve con avidità. Ben, impaziente, osservò il pomo d'Adamo del marito muoversi su e giù, rapidamente, e soppresse per un istante l'impulso d'invitare Josh a sbrigarsi. Il ragazzino era seduto accanto ad Hal e si muoveva con la stessa abilità di un'infermiera; gli passò una mano sulla fronte e gli versò altra acqua in bocca. «E adesso a te, mamma», disse poi.

«Okay, piccolo... Ma prima vai alla porta, eh?, vai alla porta... Magari c'è qualcuno che può aiutarci.»

«Va bene.» Josh appoggiò il bicchiere sul pavimento e si alzò, instabile, guardando il volto di Hal, che scuoteva la testa da parte a parte, e muoveva la bocca nel tentativo di parlare. Il bambino si voltò verso il corridoio e, appoggiandosi agli armadietti della cucina per mantenersi in equilibrio, si avviò verso la porta. Benedicte vedeva solo i suoi piedi e il riflesso esile, minuscolo, sul pavimento laminato. Josh sollevò le mani, armeggiò col chiavistello e aprì la porta.

La signora Church rimase immobile. Il suo occhio spuntava dal soffitto come quello di una telecamera a circuito chiuso; per parecchi minuti non si udì nessun rumore provenire dal corridoio. Ben s'immaginò il suo bambino che apriva la porta e usciva normalmente in una giornata estiva, coi pettirossi che volavano sopra il parco con fili di paglia nel becco.

La porta sbatté e la donna vide due riflessi tornare indietro. Il primo apparteneva a una figura alta, con capelli scuri e folti; il secondo era quello del figlio, che veniva riportato nella stanza... La scena suggeriva la disinvoltura familiare di un fratello maggiore che accompagna il fratellino in un centro commerciale. Ma Josh piangeva silenziosamente.

Sarebbe dovuta rimanere dov'era oppure piombare dal soffitto... Era disposta a strapparsi la pelle di dosso per impedire che qualcuno facesse del male a Josh, ma l'istinto la indusse a raggomitolarsi contro il termosifone, piagnucolante come una bimba. Si tirò dietro il filo con la lampada, come fosse un ragno finto. La caviglia le si torse, un dolore acuto le salì lungo la gamba, ma non urlò.

Conosceva quella sagoma... Sapeva benissimo a chi apparteneva. E ogni cosa acquisiva un senso.

Caffery lasciò la Jaguar nel parcheggio, dimenticò di pagare e di esporre il tagliando, e si precipitò nell'edificio. Fece i gradini a due alla volta, e il rumore delle sue scarpe sul linoleum lucido spinse gli addetti alle sedie a rotelle a fermarsi e a guardarlo.

Si mise a correre. Davanti a lui, alla fine del lungo corridoio lucido, la porta dell'unità di terapia intensiva si aprì di scatto. Un'infermiera ne uscì, premendo un asciugamano di carta spiegazzato contro la pettorina della sua uniforme. Avvicinandosi, Jack vide una macchia scura sull'asciugamano e, quando s'incrociarono, comprese che quello sulla pettorina era sangue.

La porta si aprì nuovamente e stavolta ne uscì l'agente di polizia, il volto pallido, le mani insanguinate. «Di qui», disse a Caffery. Il detective lo superò ed entrò nell'unità.

Le finestre della stanza delle infermiere erano aperte, una lieve brezza soffiava lungo la corsia. Nella camera di Peach le tende erano state tirate intorno al letto, e due infermiere dall'espressione seria erano silenziosamente impegnate a pulire il pavimento e le pareti. La tenda, illuminata dall'interno come una grande lanterna di Halloween, presentava un'enorme macchia al centro, uno spruzzo di sangue dai contorni indistinti, quasi delle dimensioni di un uomo. E sotto il letto, sul pavimento che le infermiere stavano pulendo, lucido e denso come PVC nero, altro sangue avanzava verso i piedi di Caffery.

A tre chilometri di distanza, a Brixton, Logan si stava godendo una Red Stripe al Prince of Wales. Le ragazze dell'ufficio marketing del Clock Tower Grove lo avevano preso in giro, scherzando sulle chiazze di sudore sotto le sue ascelle, perciò lui aveva rinunciato ed era sceso dalla collina. Decise che avrebbe falsificato il rapporto. All'AMIT lo sapevano tutti: Jack Caffery era uscito di testa, negli ultimi tempi. Si era fottuto il cervello forse a causa della sua fidanzata eccentrica, con le sue sculture e i suoi spinelli. Il detective Caffery era impazzito. Tutti sapevano che ormai andava a ruota libera, che s'inalberava per un nonnulla. Inoltre, a Logan non erano piaciute le velate minacce sui suoi straordinari. *Giovane turco i miei coglioni,* pensò, avviandosi verso il bancone per ordinare una seconda bottiglia.

24

Nella contea di Norfolk, il bosco sopra la cava era tranquillo e si udiva soltanto il ticchettio della pioggia sulle foglie. Ogni dieci minuti un'auto passava sulla strada a circa un chilometro di distanza. Alcune avevano i fari accesi sebbene fosse mezzogiorno. Tracey Lamb si accese una sigaretta e si appoggiò alla vecchia Datsun arrugginita, a guardare le macchine. Si sentiva fiduciosa ed era compiaciuta con se stessa. Quand'era tornata a casa, il giorno precedente, aveva preso il «libro» di Carl, si era seduta nella sua stanza, sul suo letto laccato di nero e d'argento, con gli specchi inseriti nella testiera - *il letto che era l'orgoglio e la gioia di mio fratello* -, e aveva cominciato a chiamare i suoi amici. Nessuno sembrava al corrente della morte di Penderecki - come se gliene importasse -, ma quando Tracey raccontò loro della visita del detective Caffery, tutti si fecero prendere dal panico.

«Cristo, Tracey! Non buttarmi addosso la tua merda.»

«Non è solo la *mia* merda...»

Poi arrivava l'immancabile presa di coscienza. «Tracey? Tracey, da dove cazzo *chiami*? Non dirmi che mi stai telefonando da casa tua, eh?»

«Perché?»

«Oh, stupida cretina, sei ancora più idiota di quanto pensassi...» E la chiamata s'interrompeva. Quand'era giunta alla fine del libro, la voce si era ormai sparsa e i telefoni erano stati tutti staccati. Era rimasta seduta a fumare, tra i manubri di Carl, le sue cinture per il sollevamento pesi e la sua collezione di DVD. Aveva voglia di piangere. I cancelli si stavano chiudendo e lei era rimasta fuori. Senza un soldo.

Be', 'fanculo tutti, aveva deciso. *Sì, 'fanculo tutti, branco di pervertiti.* Avrebbe dovuto consegnarli tutti a Caffery, quegli stronzi.

Tracey si asciugò la faccia, gettò la sigaretta nel sottobosco, si raddrizzò e sputò un po' di catarro. In quel punto, l'erba e le felci erano cresciute alte, fitte e indisturbate; quella era la piccola radura che Carl usava per gettare i veicoli inutilizzabili. Nell'estremità più lontana, oltre le carcasse di auto, tra i papaveri e i gerani selvatici, tanto in là che correva quasi il pericolo di cadere nella cava, c'era la roulotte. Era vecchia, in alcuni punti stava diventando verde per l'umidità e i finestrini graffiati erano coperti di condensa. Alcune lettere ormai consunte le ricordarono i tentativi di Carl di avviare una vendita di hot-dog. L'attività non era decollata, ma l'insegna era rimasta: si vedevano ancora la lista dei prezzi sbiadita, HOTDOG - 15P, e lo sportello che aveva ricavato nel fianco. Nella roulotte ci vivevano i borstaliani quando si fermavano, la notte. Erano sempre ubriachi di sidro e spes-

so vomitavano nella cava. A Carl, che riusciva sempre a trovare lavoro a un paio di braccia extra, piaceva averli intorno, specialmente all'inizio degli anni '90, quand'era riuscito a rimediare in qualche modo la licenza per rimuovere le carcasse d'auto incidentate. «Taglio e smistamento»: così avevano chiamato quell'attività, e gran parte delle macchine date per spacciate tornava sulle strade con un piccolo aiuto dei borstaliani: nuova verniciatura, qualche saldatura, imbottitura con lana di vetro e «*Oh, sbarazzati di quei finestrini marchiati*». Carl li pagava in sigarette e gin di contrabbando, oppure dava loro autoradio da ricettare nel caso fossero riusciti a convincere i genitori del defunto a non chiederne la restituzione. Quante volte Tracey aveva visto un borstaliano nel garage mentre spiegava a una coppia perché non potevano avere l'autoradio del figlio defunto: «La radio, come spesso succede, è in pessimo stato, probabilmente è meglio lasciar perdere... eh?» E se insistevano: «Non avrei mai voluto dirvelo ma non potete averla perché è tutta imbrattata di sangue, e qualcosa di peggio blocca il vano delle cassette». Il che bastava di solito a chiudere l'argomento.

Tagliavano le auto come animali da macello, e ne usavano ogni singolo pezzo. Carl ci sapeva davvero fare; l'unica cosa che non era stato in grado di superare in astuzia era stato il cancro. Glielo avevano diagnosticato come regalo per il suo quarantottesimo compleanno.

«È il cancro per le sessanta Capstan al giorno, tesoro. Tua madre se n'è andata nello stesso modo, così te ne andrai anche tu. Tradizione di famiglia», aveva detto a Tracey. Era sempre stato piuttosto magro, ma al momento della morte lo era ancora di più. Sembrava un prigioniero di un campo di concentramento, aveva pensato Tracey. Dopo la sua scomparsa, gli altri persero ogni interesse e se ne andarono, e il vento proveniente dagli acquitrini prese a soffiare di notte nel garage aperto e a far tintinnare la lamiera ondulata.

Tracey smise di rimuginare, trovò le chiavi e salì sulla vecchia Datsun. Aveva caldo, nonostante la pioggia, e i finestrini si appannarono immediatamente. Accese la radio, fece inversione e guidò lungo il crinale della cava, sobbalzando e sbandando a causa delle pozzanghere. Ortiche e felci bagnate schiaffeggiarono il parabrezza e, dietro di lei, il finestrino con la tendina della roulotte divenne sempre più piccolo e infine scomparve nella foresta gocciolante.

Aveva un piano, e aveva appena compiuto il primo passo per farlo diventare realtà. Sapeva che non le sarebbe rimasto nulla. La morte di Carl l'aveva lasciata nei guai: non sapeva come pagare l'affitto del mese succes-

sivo, non sapeva nemmeno a quanto ammontasse, né se Carl avesse qualche accordo col padrone di casa. Cristo, non sapeva nemmeno *chi* era il padrone di casa. *Mi hai sempre tenuta lontana dai soldi, Carl, non è vero?* Ma aveva un paio d'idee. Un tempo, vent'anni prima, Carl si era recato a Fuengirola: conosceva alcune persone laggiù e aveva qualche affare da sbrigare. Era l'unica volta che il fratello era uscito dall'Inghilterra, ed era tornato con storie di cocktail bevuti su yacht e una cartolina di un piccolo villaggio soleggiato che pareva formato da cubetti di zucchero, addossato contro una montagna. Sembrava un paradiso, così vicino al cielo, e poi c'erano gli ulivi e i fiori vivaci che pendevano dai muri, sfavillanti come foulard gitani... Tracey Lamb era sicura che là sarebbe stata felice. E pensava che la chiave della sua felicità, il denaro per tradurre il sogno in realtà, poteva scaturire dal bisogno del detective Caffery di scoprire ciò che era accaduto al bambino di Penderecki.

Ayo sbucò dalle tende con una padella piena di mollette di plastica e di asciugamani insanguinati.

«Oh!» Si portò una mano al petto. «Mi ha spaventato.»

Di nuovo l'affascinante detective, quello cui aveva pensato di rivelare le sue idee balzane. Su Ben e Hal e su come Josh urinava sulle cose. Forse gliene avrebbe parlato, lo avrebbe fatto ridere, mostrandogli che non gli portava rancore.

«Cos'è accaduto? Che diavolo sta succedendo?»

«Eh? Oh...» Si voltò a guardare Alek Peach che giaceva sul letto, grugnendo. «Si è agitato... Era finito l'effetto dei sedativi. Si è tolto la flebo dall'arteria radiale. Ma sembra peggio di quanto in realtà non sia.»

«Il sangue?»

«Gli stavamo facendo una trasfusione quando se l'è tolta. Gran parte proviene dalla sacca, non da lui», spiegò, indicando il pavimento. «Non corre nessun pericolo.»

«Bene.» Jack fece per avvicinarsi al letto. «Ora gli parlerò.»

«Uh...» Ayo gli sbarrò abilmente la strada. «Mi spiace. Il signor Friendship non mi ha ancora dato il via libera.»

«Il signor Friendship è più che mai interessato a farmi incazzare.»

«Forse ne dovrebbe parlare con *lui*.» L'infermiera sollevò una mano per guidarlo fuori della porta. Quando vide che il detective non si muoveva, inclinò la testa di lato. «Ascolti, mi spiace, dico davvero. Se fosse per me...»

«Ayo, ascolti», sibilò Caffery. «E stato *lui.* È lui che ha ucciso il figlio.»

La donna fissò il detective. *Dunque è un indiziato,* pensò. *Be', avrebbero dovuto avvisarci.*

«Per favore, Ayo...»

«Ascolti.» L'infermiera chiuse gli occhi e tenne la mano alzata. «Grazie per avermelo detto, ma mi spiace, capisce, non mi deve importare di ciò che lei *pensa* abbia fatto quell'uomo.»

«Oh, per l'amor di Dio. Che branco d'ingenui.»

Ayo spalancò gli occhi. «Non c'è bisogno d'infuriarsi.»

«Lo so.» Jack si guardò intorno, impotente, frustrato. «Ma ciò prova che non gliene importa un cazzo. Voglio dire, ha *letto* le notizie su Rory? Ha letto ciò che ha *fatto* quell'uomo? *A suo figlio?*»

Ayo deglutì, e la pressione cominciò a salirle. «Le ho già spiegato qual è la mia... la *nostra...* posizione, perciò...» Si premette una mano sul ventre. Il bambino stava scalciando, come se fosse anch'egli infuriato. «... Perciò, se fosse così cortese da andarsene, per favore... Ci porti un po' di rispetto, okay? Oppure chiamerò la sicurezza.»

«Grazie, Ayo», ribatté Caffery. «Grazie per la sua generosità di spirito.» Aprì la porta per andarsene. «Me ne ricorderò.»

«E non torni finché non la chiamiamo», gli gridò lei. «E potrebbe succedere tra parecchi giorni.»

Detto ciò, le mani di Ayo presero a tremare. Appoggiò la padella, andò nella stanza delle infermiere e si sedette, in attesa che il cuore smettesse di battere all'impazzata. Una delle infermiere più giovani le si avvicinò, preoccupata. «Ehi? Si sente bene?»

«Dio mio... Non lo so. Credo di sì.» Ayo gettò la testa all'indietro e respirò dal naso. Il polso era rapido e aveva la nausea. Pensò che fosse una sorta di attacco di panico. L'infermiera, vedendo il suo volto sudato e le mani tremanti, mise sul fuoco un bollitore.

«Le farò un po' di camomilla. Non può stressarsi nelle sue condizioni, vero?»

«Ah, grazie, sei un angelo.» Ayo si appoggiò allo schienale, distese le gambe e cinse la pancia con le mani. Sentì una contrazione, ma respirò profondamente e il dolore se ne andò, rapido com'era venuto. *Oddio, ha solo alzato la voce con te e guarda in che stato ti sei ridotta; manca poco a un travaglio prematuro. Questo povero, povero bimbo,* pensò per la millesima volta. *Se si ritrova una nevrotica per madre, come farà?*

«Mi spiace di esser stato troppo impulsivo.» L'agente armato era al di là della porta dell'unità di terapia intensiva. Imbarazzato, spostava il peso da un piede all'altro. «Abbiamo sentito l'allarme e le infermiere hanno cominciato a correre avanti e indietro... Pensavo che lei dovesse esserci.»

«È tutto a posto.» Il cellulare di Caffery stava squillando. «Davvero, mi chiami a qualunque ora. Mi chiami in special modo...» - estrasse il telefono dalla tasca, premette il pulsante OKAY, e usò il pollice per coprire la cornetta -, «in special modo quando l'amabile signor Friendship ci darà via libera, d'accordo?» Si voltò e rispose al telefono. «Sì? Ispettore Caffery.»

«Sono io. Ho sentito qualcosa.»

Jack esitò, cercando d'identificare la voce. Quando ci riuscì, sollevò la mano per salutare l'agente e si avviò lungo il corridoio. «Tracey», esclamò non appena si trovò fuori portata d'orecchio. «Dillo ancora.»

«Ho sentito qualcosa che potrebbe esserti utile. A proposito di quello di cui abbiamo parlato.»

«Nah, è tutto a posto, ce la siamo cavata da soli, dopotutto.»

Dall'altro capo del filo, Tracey rimase per un istante in silenzio, poi disse: «Non sto parlando di Brixton. Parlo del bambino di Penderecki».

Benedicte rimase nel suo cantuccio, gli occhi che le bruciavano per la paura. Voleva essere una guerriera, voleva salvare la sua famiglia. Invece si era ritirata e giaceva sul pavimento, disperata, ansimante, piagnucolando nell'oscurità più che mai sinistra. *Una merdosa codarda accucciata sul pavimento.* Se fosse stata supina, sarebbe rimasta immobile in quella posizione, come un moscone, morta di terrore. *Sei patetica, Ben.*

E tutto ciò che riusciva a pensare era: *È un mostro. Josh aveva ragione... un mostro.*

Labbra rosse e carnose, pelle bianca e glabra. I suoi capelli erano come quelli di Biancaneve: così folti e lucenti da non sembrare nemmeno veri, come nella pubblicità di uno shampoo. Le scarpe da ginnastica erano consumate e sporche e i pantaloni della tuta Adidas di nylon rosso sembravano macchiati. Sotto di essi, Ben s'immaginava due piedi fessi e gambe pelose. Indossava guanti di gomma rosa. La signora Church ricordava esattamente quando l'aveva visto. Era stato quella mattina, al negozio di articoli per campeggio di Brixton Hill. Era rimasto dietro di lei per un minuto, le spalle girate come se non volesse essere visto, il cappuccio tirato furbescamente sopra il volto; poi l'aveva visto fuori, mentre teneva alzata la coda di Smurf così da esaminarle le parti intime. Ripensandoci, si convinse che

stava tentando di nascondersi da Josh, non da lei. Josh lo conosceva? Oppure suo figlio era il fulcro del suo interesse? Improvvisamente le si gelò il sangue. *Anche i Peach sarebbero dovuti andare in vacanza.* Quell'individuo l'aveva forse sentita parlare con la commessa delle ferie in Cornovaglia? Tentò di ricordare che cosa aveva detto nel negozio. Qualcosa su un lungo viaggio in auto, e... Oddio, sì... L'aveva sicuramente sentita... Aveva persino detto *quando* sarebbero partiti per la Cornovaglia. Forse li aveva seguiti fino a casa, e da allora li stava spiando. In tal caso, era tutta colpa sua.

Improvvisamente Smurf, stesa accanto a lei, sollevò un orecchio e prese a ululare, un lamento acuto e sofferente, il suono di quando il dolore scende più in profondità della pelle e dei muscoli.

«Sstt...» Benedicte tentò di zittirla, l'accarezzò, cercò di avvicinarla al tubo di rame per una goccia d'acqua, ma Smurf voltò il muso. Allora la lasciò cadere sul pavimento. Poi si sedette e cominciò a pregare. *Oh, Ayo, Ayo... Ver favore, Ayo, vieni presto... Accorgiti che qualcosa non va... per piacere.*

Caffery guidò lungo i viali immersi nella luce pomeridiana. Nel Suffolk aveva piovuto, ma il sole era ricomparso, brillante fra i rami dei salici, e proiettava ricami sulla strada. Percorse tre gallerie, oltrepassò allevamenti di cavalli, corridoi di aceri intrecciati e ginepri ornamentali che si estendevano su prati perfetti. Aveva le mani sudate. *Rebecca ha ragione, Jack. Sei così ansioso di farti prendere per il culo che non perdi occasione per fartici prendere davvero. Lascia perdere... Perché non lo fai?* Tracey Lamb, quell'ammasso di egoismo avvolto in pelle umana, si era messa una mano dietro la schiena, l'aveva guardato negli occhi e poi gli aveva detto: «Indovina che cos'ho in mano». Era stato più che sufficiente. Bastava una briciola, una remota possibilità che lei potesse rivelargli qualcosa su Ewan, ed ecco che lui era pronto a rischiare tutto.

Per un attimo, subito dopo aver superato Bruy St. Edmunds, ebbe l'impressione che qualcuno lo stesse seguendo. Il riflesso del sole su un parabrezza, un radiatore che scintillava nello specchietto, un'auto rossa, bassa come una macchina sportiva. Era dietro di lui da parecchi chilometri. Sistemò lo specchietto, domandandosi se avesse commesso qualche infrazione... *Che cosa diavolo potrebbero volere i piedipiatti?* Ma, prima ancora di aver finito il pensiero, indovinò la risposta.

Ma certo.

Rebecca aveva parlato.

Cristo, Rebecca, l'hai fatto, hai parlato... Aveva detto loro per filo e per segno che cosa le aveva fatto e com'erano andate le cose con Malcom Bliss. In preda al panico, i battiti del cuore accelerati, Caffery premette il piede sull'acceleratore, si protese sul sedile del passeggero, aprì il vano portaoggetti e ne estrasse la cartina. La strada filava via sotto i pneumatici della Jaguar, che ormai superava i centoventicinque all'ora. Grazie a un corso che aveva seguito a Hendon, Jack conosceva numerose tecniche di elusione della sorveglianza, ma molte di esse dipendevano dalla conoscenza del territorio locale. Quindi aprì lo stradario sul volante, lo tenne fermo con la pressione delle ginocchia e lo sfogliò rapidamente. Trovò la pagina di Thetford e vi puntò un dito, lanciando, nel contempo, un'occhiata allo specchietto.

Ma... Spostò la mano dalla mappa. Non riusciva a crederci. L'auto pareva svanita. Jack era assolutamente solo.

«Merda!» Sterzando, rimise l'auto in carreggiata, ma continuò a guardare lo specchietto per assicurarsi di non essersi immaginato tutto. Niente. Quella che si estendeva dietro di lui era una strada deserta e silenziosa. Prese il cellulare e, premendo i tasti col pollice, controllò se c'erano messaggi. Se fosse accaduto qualcosa, la Souness lo avrebbe avvertito, gli avrebbe dato un vantaggio, ne era sicuro. Ma non c'erano messaggi e la strada dietro di lui continuava a essere vuota. Se l'era immaginato. Si era sognato tutto. *Questo dovrebbe farti riflettere, Jack...*

«Bene.» Gettò il telefono sul sedile del passeggero, spostò lo stradario e guidò in silenzio per altri tre chilometri, col cuore che sembrava pulsargli in testa. Dal modo con cui gli tremavano le mani, comprese di essere esausto. Una volta tornato a Londra, avrebbe raccontato tutto alla Souness e a Paulina. La Lamb stava mentendo. In cuor suo lo sapeva bene. *Non t'illudere.*

Se lo ripeté tante di quelle volte mentre percorreva il Norfolk - case abbandonate con finestre sbarrate da assi lungo strade deserte, cumuli di rifiuti e serre industriali derelitte - che, quando trovò Tracey, seduta sul gradino fuori della porta sul retro, una sigaretta fra le dita, fuseaux chiari, sandali gialli dal tacco alto e una maglietta di Shania Twain indosso, si era ormai convinto di non voler ascoltare ciò che lei aveva da dirgli.

«Tracey», esclamò. «Che cosa vuoi?»

La donna fece un tiro di sigaretta, sollevò lo sguardo in una nuvola di fumo e sorrise. «Vuoi una tazza di tè?»

«No, proprio no.»

«Bene.» Lo aveva osservato scendere dall'auto, la camicia d'un bianco accecante alla luce del sole, e aveva atteso che attraversasse lo spiazzo. Sì. Non si sbagliava. Glielo leggeva in faccia. Mentre si avvicinava, togliendosi gli occhiali da sole, lo aveva visto guardarsi alle spalle, soltanto una volta. E quel piccolo gesto le aveva rivelato tutto. *Non dovrebbe essere qui... lui lo sa. È disperato, come pensavo. Non mi sbagliavo, sarà molto facile.* «Per chi lavori?»

Jack infilò le chiavi in tasca e fece un cenno con la testa verso la casa. «Puoi abbassare la musica?»

«Ti ho chiesto: per *chi* lavori?»

Il detective sospirò. «Non lavoro per nessuno. Sono uno sbirro. Te l'ho già detto.»

«E allora quel ragazzino, il bambino che Penderecki si è fatto... Chi è interessato a lui?»

«Soltanto io.»

«Sei un bugiardo.» Tracey fece un altro tiro di sigaretta. «Conosco i tipi come te: c'è in ballo una ricompensa, eh? Non so chi fosse il bambino, né altro, ma sai cosa penso? Penso che qualcuno vuole sapere. E quando qualcuno vuole sapere qualcosa *a tutti i costi* c'è sempre in ballo del denaro.» Si pulì le mani sui pantaloni sporchi, si passò una ciocca di capelli dietro l'orecchio e fece una smorfia. Raccolse un po' di catarro in gola e sputò per terra. «Cinquemila.»

«Cosa?»

«Cinquemila e te lo dico...»

«*Cinquemila?* Per chi mi hai...»

«Dico davvero: dammi cinquemila sterline e ti dico esattamente che cos'è successo.»

«'Fanculo, Tracey. Sei una bugiarda. E non devo pagare per estorcerti informazioni. Sono l'unica cosa fra te e la Buoncostume e non esiterò...»

«Oh, no.» La donna gli sorrise lentamente. «Tu mi pagherai.»

«Non lo farò, cazzo.» Jack sollevò lo sguardo al cielo e prese a cercare le chiavi in tasca. «Sei un sacco di merda.»

«Sono il tuo informatore. Dovresti registrarmi. L'hai fatto?»

«Naturalmente.»

«*Sei* un bugiardo.» Tracey sorrise. «Conosco quelli come te... sono *peggiori* di quelli come me perché vivono nella legalità. Molto peggio.»

«Non minacciarmi, Tracey...»

«Cinquemila... e ti *farò vedere* cos'è accaduto.»

«Bah.» Caffery si voltò per andarsene. «Sei ridicola, Tracey.»

«Ascolta!»

«No.» Jack si avviò verso l'auto, tenendo una mano sollevata a mo' di saluto. «Neanche morto.»

«Rimarrai davvero molto sorpreso quando ti dirò ciò che sapeva mio fratello.» La Lamb balzò in piedi, determinata a non lasciarlo andare. Rappresentava il suo biglietto di sola andata verso la felicità. «Sarai sorpreso di scoprire cos'è successo al bambino di Penderecki e che cosa posso dirti di lui.» Caffery aveva allungato il passo e la donna gli corse dietro, le braccia distese, i piedi nei sandali dal tacco alto che affondavano nel terreno come le zampe di un trampoliere. «Ascolta, non sto mentendo... Perché dovrei?» Il catarro le si mosse in gola. «Posso mostrarti esattamente cosa gli è successo. Non *dirtelo,* ma *fartelo vedere.*»

«Tracey.» Caffery si fermò e sollevò un dito ammonitore. «Piantala con le cazzate, Tracey. Dico sul serio!» Uno stormo di corvi si levò in aria dagli alberi dietro di lui, sorprendendo la donna per il modo con cui le loro ali oscurarono repentinamente il cielo, come se volessero enfatizzare le parole del detective. «Me ne torno a Londra», disse lui. «E intendo affidare tutta la faccenda a Scotland Yard. Non chiamarmi più per le tue storielle.»

«Ma...»

«Ma niente.» Fece girare le chiavi intorno al dito e salì in auto, lasciando la donna accanto alla vecchia Fiat arrugginita.

«Vaffanculo», mormorò Tracey, delusa, dopo qualche istante. La Jaguar ripercorse il sentiero in senso inverso e lei rimase a guardare lo stormo di corvi ammassarsi contro il blu del cielo. Quando gli uccelli scomparvero dietro gli alberi, la donna si voltò e tornò zoppicando verso casa.

Poco più tardi, Tracey si sedette sulla soglia a fissare l'hangar, i vecchi motori arrugginiti, e i tettucci delle Land-Rover immersi nel caprifoglio. Si era quasi scordata di avere in mano una sigaretta; solo quando si sentì bruciare le dita lasciò cadere il mozzicone a terra. Aggrottò le sopracciglia, si protese, scostandosi i capelli dalla faccia, e sputò un po' di catarro sul mozzicone ancora acceso. D'un tratto, mentre ci strofinava sopra il piede, per non scivolarvi sopra il mattino seguente, udì un rumore di pneumatici sulla ghiaia. Sollevò lo sguardo, improvvisamente nervosa.

«Oh, cazzo.» Si alzò, ansimante, fece scorrere i chiavistelli della porta e si affrettò a entrare in casa. *Forse diceva sul serio... Forse mi stanno ve-*

nendo a prendere... Si trovava a metà corridoio quando udì la voce davanti a sé.

«Tracey!»

Rimase immobile, proprio davanti alla cucina, il cuore in gola. Deglutì, appoggiò le unghie rosicchiate allo stipite e si sporse cautamente nel corridoio. Lui era immobile sulla soglia, illuminato dal sole, le mani in tasca, il volto serio. Una vespa era entrata in casa e stava sbattendo ripetutamente contro il soffitto. «Che c'è?» gridò Tracey. «Cosa vuoi?»

«Tremila.»

«Cosa?»

«Ho detto tremila... Te ne darò tremila.»

Roland Klare avrebbe potuto dire alla polizia che bisognava cercare un'altra persona, oltre ad Alek Peach. Oh, sì, poteva dirlo agli sbirri in una sola frase. S'inginocchiò sul divano, il naso e le mani pressati contro la finestra, un ginocchio che si muoveva nervosamente su e giù, e osservò gli alberi meravigliosi e i prati secchi di Brockwell Park. Le fotografie appese in fila nella camera oscura mostravano chiaramente Alek Peach che stuprava il figlio. Ma le stesse immagini evidenziavano un altro elemento e cioè che Peach non era l'unica persona nella casa. Qualcun altro era coinvolto nella faccenda... la persona che scattava le foto.

Klare fece schioccare la lingua e picchiettò il vetro della finestra, domandandosi quale sarebbe stata la sua prossima mossa. «Hmm, sì», mormorò. «Hmm...» Si staccò dal vetro e tornò in sala, fregandosi nervosamente le mani.

25

Caffery giunse a Shrivemoor poco dopo le sei e, mentre parcheggiava, vide la Kryotos salire sull'auto del marito. Jack attraversò la strada. «Novità?» domandò, appoggiando entrambe le mani sul tettuccio dell'auto e guardando lungo la strada per assicurarsi che non arrivassero macchine da quel lato. «Logan è tornato?»

«Sì e se n'è anche già andato. Ha fotocopiato alcuni moduli delle azioni e li ha lasciati nella tua casella... Nulla di fatto.»

«Merda.» Caffery si chinò, guardò nell'abitacolo e fece un cenno al marito di Marilyn. «Scusi il linguaggio.»

«Non c'è problema», replicò l'uomo.

«Ci sono alcuni messaggi per te», proseguì la Kryotos, mentre si allacciava la cintura di sicurezza e guardava di sottecchi Caffery. Lui aveva ancora quello sguardo strano. «Ha chiamato quel dentista, e un tizio di nome Gummer... Ah, la centrale di West End ha trovato Champaluang Keoduaquel-che-è, se lo vuoi ancora vedere.»

«Niente su Peach?»

«Nessun cambiamento.» La donna indicò le finestre della sala di coordinamento, dove il sole veniva riflesso dai vetri anti-esplosione. «E Danni è ancora in ufficio.»

«Merda.»

«Lo so. Non è di buonumore.»

«Bene.» Jack si raddrizzò e picchiettò il tettuccio dell'auto. «Bene, grazie, Marilyn. A domani.»

La sala di coordinamento era vuota e Danni si trovava nell'ufficio del capo a stendere i rapporti mensili. Accanto a lei, c'era una bottiglia aperta di Glenfiddich, regalo interessato di una giornalista di un quotidiano scandalistico che stava scrivendo un articolo sui profiler specializzati nella distribuzione dei criminali per aree geografiche: Caffery e la Souness le avevano parlato di Rossmo e Barwell e lei ne aveva ricavato tre articoli.

«Danni?»

La donna alzò lo sguardo. «Oh», mormorò. «Tu.» Poi tornò al suo lavoro.

Imbarazzato, Jack rimase sulla porta a guardarla, incerto se andarsene o rimanere. Quando comprese che lei era decisa a non parlargli, si sedette alla sua scrivania, le mani incrociate sul ventre, e guardò fuori della finestra in silenzio. Ben presto la Souness cedette.

«Bene.» Firmò il modulo, gettò la penna sul tavolo e si appoggiò allo schienale della sedia. «Sputa il rospo.»

«Okay...» Caffery appoggiò le mani sul tavolo e guardò di nuovo la finestra per un momento, pensando a come cominciare. «Io...» Si voltò verso di lei. «Ascolta... riguardo a stamattina.»

«Sì?»

«Scusami.»

Danni increspò le labbra, guardandolo sospettosa coi suoi occhi azzurri.

«È stata una reazione esagerata», continuò Jack. «Trovo questo caso... poco entusiasmante, per la ragione che ben conosci... E suppongo di non aver dormito molto in questi giorni.» Scrollò le spalle. «Be', insomma, mi spiace.»

La Souness non mutò espressione. «Capisco.» Raccolse la penna, la picchiettò sulla scrivania e ci giocherellò, fissando il tavolo. Sembrò sul punto di parlare, poi cambiò idea e si grattò la testa. Allungò le braccia in aria e guardò fuori della finestra. «Oh, cazzo», mormorò. «Suppongo che debba perdonarti.»

«Oh, bene», sospirò Caffery. «Grazie per l'entusiasmo.»

«Non c'è di che.» S'infilò un dito nell'orecchio e lo mosse violentemente, guardando Jack di traverso. «'Non sono del tutto sicuro di riuscire a infilarmi la testa su per il culo.' Non potevi trovare qualcosa di meglio da dire?»

«La prossima volta mi sforzerò.»

«Fantastico», ribatté lei, girando la sedia e incrociando le mani sul ventre. «In ogni caso... Hai visto qua?» Si abbracciò la pancia e la tirò su e giù. «Visto? Sto perdendo peso.» Sollevò lo sguardo, la faccia seria. «E non avevi parlato di offrirmi una cena?»

«Ho detto così?»

«Sì, l'hai detto... Se ti fossi sbagliato sul fatto che Gordon Wardell era apparso su tutti i giornali, mi avresti offerto una cena.»

«Mi sono sbagliato?»

«Non ha importanza. Io sono il tuo capo.»

«Allora avevo ragione.»

«Forse.»

«Alla fine ho dovuto perdonarti, Jack. Sai, oggi sono a piedi... Paulina ha preso la BMW.» Non discussero dove andare. Salirono sulla Jaguar e si diressero a Brixton, come se fosse il luogo più naturale del mondo, come se fossero attratti dal fiume Effra. In periferia, là dove non si era ancora diffuso il fascino mistificatore degli sfavillanti nightclub e delle case d'aste, Brixton appariva ancora desolata e pericolosa. In quei luoghi, uomini raggrinziti, con tute sporche di fango e cappelli di paglia con fiori variopinti sulla testa, volgevano gli occhi alle stelle e ai lampioni e declamavano follie alla luna. I lampioni erano stati sradicati dalle bande giovanili e l'unica illuminazione era costituita dai cubi fluorescenti all'interno dei negozi, installati per impedire ai tossicodipendenti di bucarsi sulla soglia, perché, con quella luce, le vene diventavano invisibili. Nel centro di Brixton la vera vita notturna non era ancora cominciata; era troppo presto: il Bug Bar, il Fridge, il Mass erano tutti silenziosi. Solo dopo mezzanotte il quartiere si sarebbe trasformato in una piccola Ibiza: ingorghi di traffico

notturni e ragazze che spuntavano dai tettucci delle auto e salutavano il mondo. Tuttavia, mentre parcheggiavano su Coldharbour Lane, Caffery apprezzò l'illuminazione fioca che regnava in quel momento.

Si fermò a un bancomat. «Giusto per una quarantina di sterline», spiegò.

«Se fossi in te, preleverei di più. Sono piuttosto esigente, lo sai.» La Souness aveva le mani in tasca, le spalle rivolte a Jack, e tentava di scoraggiare un accattone con un bambino che sedeva sotto lo sportello del bancomat. Caffery chiese il suo estratto conto. La cifra promessa a Tracey Lamb non era scaturita dal nulla, ma da un calcolo preciso: lui sapeva che la banca avrebbe tollerato uno scoperto a breve termine fino a tremila sterline. *Cosa ti potresti comprare con tremila sterline?* Indipendentemente dal numero di volte in cui si era ripetuto: *È una bugiarda, un insignificante avanzo di galera,* il suo cuore speranzoso, il suo cuore *pateticamente* speranzoso, aveva continuato a tormentarlo: *E se per caso... e se per caso...*

«Fatto.» S'infilò i soldi in tasca, controllò che nessuno lo stesse osservando, e fece un cenno verso Coldharbour Lane. «Si va a cena?»

La *windrush population,* che un tempo aveva avanzato dritti su quelle poche strade, era stata cacciata in massa dal centro di Brixton e spinta nell'angusta periferia. Di pub frequentati da neri ne erano rimasti pochi, e pochi erano i luoghi in cui si poteva andare, la domenica pomeriggio, per vedere i ragazzi che giocavano a domino, che gridavano, si schiaffeggiavano le cosce e aprivano con un abile movimento i propri cellulari per comunicare cambi nel gioco ad amici lontani. Coldharbour Lane soddisfaceva perlopiù i bisogni della nuova popolazione, e Caffery e la Souness scelsero un locale vicino alla piazza, il Satay Bar, tutto specchi e fiori tropicali in imponenti vasi di vetro. Ordinarono kebab alla malese con cubetti di riso e due birre Singha, e si sedettero a un minuscolo tavolo accanto alla finestra. Danni si mise comoda, la giacca sbottonata, il cercapersone appoggiato sul tavolo.

«Mi piace questo posto.» Si protese un poco in avanti e sbirciò fuori della finestra. «Questa strada è così fottutamente trendy che, se rimani immobile nella tua piccola tana per un tempo sufficiente, prima o poi qualche pezzo grosso esce allo scoperto. Ho visto quella modella, Caprice, una volta, sono sicura che era lei, indossava quelle...» - inspirò attraverso i denti serrati e indicò la parte alta delle cosce col taglio della mano -, «... quelle calze rosse, fino a qui. E chi è quella con le tette grosse? Di tanto in tanto ingrassa come me. La conosci. Bocca grossa...»

«Non lo so.»

La Souness sorrise ironicamente e prese uno spiedino. «Primo segno di depressione.»

«Cioè?»

«Perdere l'interesse per il sesso.»

«Non ho perso l'interesse per il sesso.»

«Oh, già. Il giorno in cui morirai sarà il giorno in cui *tu* perderai l'interesse per il sesso, Jack Caffery.»

«Sto soltanto...» Tolse coltello e forchetta dal tovagliolo e tirò a sé il piatto. Fissò il cibo, poi si protese, i gomiti ai lati del piatto. «Tu, Danni, sei nella polizia da quanto? Da quindici, sedici anni?»

«E oltre... Lo so, ho la faccia di un angioletto, ma i trenta sono ormai passati da nove anni.»

«Pensa a quando sei entrata in polizia. Ricordi che cos'avevi in testa?»

«Oh, sì. Ero eccitata. Inoltre, nel momento stesso in cui sono entrata a Hendon, ho detto che ero lesbica... Ma non l'ho mai usato, Jack», aggiunse, enfatizzando la frase con una stoccata di kebab. «Anche quando il mondo è cambiato e io avrei potuto usarlo, non l'ho mai fatto.» Addentò la carne e masticò. «Naturalmente, ciò non significa che non ho mai baciato qualche culo. O qualche fica.»

«E ti piace ancora?»

«Baciare fiche?»

Jack sorrise. «Il tuo lavoro.»

«Sì. Mi piace ancora. Ogni minuto.»

«E non ti chiedi mai se sei entrata in polizia per la ragione sbagliata?»

«No.» S'infilò in bocca un po' di riso e si guardò intorno, fissando lo sguardo su un punto poco sopra la testa di Caffery. «Ma, d'altra parte, a me non è successo quello che è accaduto a te quand'eri bambino.»

Lui si schiarì la gola e si appoggiò allo schienale, scrutando il cibo nel piatto. Sapeva che la Souness si aspettava una risposta. Improvvisamente gli passò la fame. «Tu sai, vero...» - incrociò il suo sguardo -, «... sai che sono entrato in polizia perché credevo stupidamente di poter trovare Ew...» S'interruppe. «Di poter trovare mio fratello.»

«Già, non ci vuole una laurea per capirlo.»

Jack si protese verso di lei. «Però, Danni, non riesco a venirne fuori. Mi capita un caso come quello di Rory Peach e all'improvviso mi ritrovo ancora bambino, i pugni alzati e il desiderio di prenderli tutti... di riempirli di pugni.»

«Be', ti arrabbi di tanto in tanto. E allora?»

«E allora?» Tirò fuori il pacchetto di tabacco e si arrotolò rapidamente una sigaretta. «E allora?» riprese, avvicinando l'accendino. «Be', un giorno andrò oltre, lo so. Un giorno qualcuno mi provocherà e io farò qualcosa di cui pentirmi.» Fece un tiro e trattenne il fumo nei polmoni, la testa all'indietro, gli occhi chiusi. Poi lo lasciò uscire e posò la sigaretta sul portacenere. «È una questione di prospettiva. È così che la chiamano, vero? Una questione di prospettiva... Guarda cos'ho fatto in ospedale, come ti ho aggredito, tentando di convincerti che c'è qualcun altro...»

«Ah, aspetta», lo interruppe la Souness. «So cosa stai per dire.»

«Davvero?»

«Sì.» Immerse la carne nella salsa di noccioline e ne staccò coi denti un pezzo dallo spiedino. «Già, e ci ho pensato anch'io. Tu credi ancora che ci sia qualcun altro prigioniero. Un'altra famiglia.»

«Vedi? Proprio come ti dicevo... Sono fissato, ossessivo.»

«Nessun problema, Jack», ribatté Danni. «Ne ho parlato col capo: posso darti due uomini della squadra esterna. Facci quello che vuoi, basta che me li riporti con un bel sorriso stampato in faccia. D'accordo?»

Caffery la fissò. «Mi stai prendendo in giro.»

«No, assolutamente. Credo solo che tu possa aver ragione. Ora, invece che startene lì seduto con la bocca aperta come un idiota, dimmi grazie.»

Lui si riscosse. «Okay... Va bene... Grazie, Danni... Grazie.»

«Di niente. E adesso non pensarci», replicò la Souness e, puntando lo spiedino verso la sua sigaretta, aggiunse: «E mangia, che ne hai bisogno.»

Jack spense la sigaretta, ma, quando riavvicinò il piatto, si accorse di non riuscire ancora a concentrarsi sul cibo. «Cos'è successo in quella casa, Danni?» chiese. «Che cazzo è accaduto là dentro?»

La donna usò la forchetta per togliere il resto della carne dallo spiedo e immergerlo nella salsa. «È semplice. Rory Peach è stato stuprato. Dal padre. Succede, lo sai.»

«Allora, cosa stava succedendo in quella famiglia?»

«Non lo so.» Danni si mise in bocca un pezzo di manzo e ricominciò a masticare. «Mi domando spesso cosa si provi a stuprare qualcuno. È una di quelle cose che si chiedono le donne: non come sia essere violentate, bensì come sia violentare. Non è 'politicamente corretto' per una vecchia lesbica, eh?» Bevve un sorso di Singha e si pulì la bocca. «Una volta ho parlato con uno stupratore, e sai cosa mi ha detto? Mi ha detto... Ah, mi ricordo ogni parola perché è stato allora che mi sono resa conto di un fatto: qualsiasi cosa facessi, per quanto mi schiacciassi le tette e mi tagliassi i capelli,

non avrei mai capito veramente come ci si sente a essere uomini...» Danni si sedette sul bordo della sedia e guardò Jack negli occhi. «Be', insomma, mi ha detto: 'È come se il cuore ti saltasse fuori, è come mordere tanto forte il cuoio da spaccarti le mascelle, è come l'erezione che pone fine a tutte le erezioni, è come se l'anima ti venisse tirata fuori attraverso l'uccello'.» La Souness si riappoggiò allo schienale, infilzando un pezzo di carne con la forchetta. «Roba da matti, eh?» Poi rimase in silenzio. Jack si era alzato. «Ehi, dove vai?»

«Vuoi qualcos'altro da bere?»

«Sì.» Danni era sconcertata. «Sì, va bene, un'altra birra.» Si mise il cibo in bocca mentre guardava Jack avvicinarsi al bancone e si chiedeva se avesse detto qualcosa di sbagliato. C'era qualcosa di complesso in quell'uomo, su quello non c'erano dubbi. Talvolta aveva gli occhi di un leone tenuto al guinzaglio. Tuttavia, quando tornò con le birre, Jack sembrava di nuovo tranquillo.

«Jack... cosa c'è? Forza, parlane con me.»

«Credo che chiamerò Rebecca.»

«Già, Rebecca. Come sta?»

«Sta bene.»

«Perfetto. Be', allora dille che la saluto tanto.» Danni allungò un braccio e gli prese il piatto. «Vedo che non hai più fame.»

«No... Serviti pure.»

La donna versò nel suo piatto quello che Jack aveva avanzato e ricominciò a mangiare. La cena terminò e Caffery scoprì di non aver bisogno dei soldi appena prelevati.

Al telefono, la voce di Rebecca era confusa. «Jack... Dove sono... Voglio dire, Dio mio...» Trasse un respiro profondo. «Scusa, voglio dire: dove sei *tu*?»

«Va tutto bene?»

«Io... non lo so... Credo di essere ubriaca. Credo di non starci più con la testa, Jack.»

«Dove sei?»

«Alla... Lo sai, alla galleria.»

«La stessa in cui ti sono venuto a prendere l'altra volta?»

«Credo di sì.»

«Sono sulla strada. Aspettami.»

Il Satay Bar si trovava a soli cento metri dalla Air Gallery. Jack entrò,

gli occhi irritati per il troppo fumo, e si diresse verso il bar, passando accanto a pannelli d'alluminio sospesi, a colonne di resina, a punti luminosi nel tungsteno, senza incrociare gli sguardi freddi e alieni di tutte le facce nella semioscurità. Quando infine trovò Rebecca, al primo piano, si soffermò un istante a osservare, come se stesse scrutando un altro mondo.

Una vetrina intensamente illuminata ospitava campioni patologici immersi in un fluido colorato. Davanti a essa, su sedie in tinta, sedevano quattro ragazze che, dai tratti, sembravano originarie dell'Est europeo. Erano pallidissime e i loro capelli avevano un taglio squadrato. Apparivano molto concentrate ed erano protese ad ascoltare l'uomo che sedeva sul divano di plastica rosso davanti a loro. Era alto e aveva un aspetto triste nel suo dolcevita nero. Caffery lo riconobbe: era il giornalista di uno show notturno di Channel 4.

«Come le finestre murate di Michelangelo nella biblioteca medicea, queste sono vagine che non danno su nessun luogo», stava dicendo, ponendo enfasi su ogni singola parola. «Esse invertono l'ordine naturale di una società fallocentrica; creano l'organico, il *simile all'organo,* dove, secondo la prospettiva ossessionata del maschio, dev'esserci spazio. Queste vagine dicono: '*Guardate!* Guardate la tribalità, *guardate* la *vagi*-nità... non ignoratela!'»

Rebecca, seduta accanto a lui, lo ascoltava commentare i suoi lavori. Era sprofondata fra le pieghe del sofà, indossava una T-shirt e una gonna blu. Aveva il mento posato sul petto, le mani pigramente appoggiate a una bottiglia aperta di assenzio, che teneva sulle ginocchia nude, e, benché nessuno sembrasse notarlo, si era quasi addormentata.

«Becky.» Jack s'infilò tra il piccolo pubblico e il divano e le tese una mano. «Forza, Becky.»

Il giornalista smise di parlare e si voltò a guardarlo. «Desidera?» Si portò una mano al petto e abbassò il mento. «Vuole chiedere qualcosa?»

Jack si chinò per guardare in faccia Rebecca. «Rebecca?» chiamò. La donna non si mosse. Dall'ultima volta che l'aveva vista, si era tagliata i capelli. Ciuffi selvaggi le incorniciavano il piccolo viso imbrattato. Due grumi di mascara nero si erano formati agli angoli degli occhi. Sembrava reduce da una sbornia a una festa di adolescenti, un piccolo spiritello ubriaco. «Becky... Forza.» La prese per mano, staccandole le dita dalla bottiglia, e lei parve svegliarsi.

«Uh?» Sollevò lo sguardo e roteò gli occhi. «Jack?» Aveva l'alito pesante.

«Andiamo.» Le prese la bottiglia dalle mani e l'appoggiò sul tavolo. «Andiamo.» Si mise un suo braccio intorno alle spalle e si chinò per cingerle la vita.

«Se ne sta andando?» chiese il giornalista in tono pacato.

«Sì.»

L'uomo scrollò le spalle e si rivolse di nuovo alle ragazze. «Ora, Cornelius Kolig, per esempio, potrebbe adottare un approccio diverso alla questione dell'abuso sessuale...»

Le donne accavallarono le gambe con la perfetta sincronia di un corpo di ballo e si protesero, ignorando Rebecca, gli occhi fissi sul giornalista, pronte ad assimilare ogni sua parola.

«Branco di idiote», esclamò Rebecca improvvisamente, staccandosi da Caffery. «Non vedete che sono tutte balle?» Prese la bottiglia di assenzio dal tavolo e la agitò. Il liquido ondeggiò, scintillando come se la bottiglia contenesse smeraldi sciolti nella luce, e poi si riversò sul pavimento. Le ragazze sollevarono lo sguardo, sorprese. «È tutta una gigantesca presa per il culo. Non ci arrivate? Vi sta prendendo per il culo...» Si fermò per un istante, vacillando, come se fosse sorpresa di trovarsi in piedi. «Voi... voi...» Fece un passo indietro, quasi perse l'equilibrio ed estese un braccio per raddrizzarsi. «*Oh*...» Poi si arrestò all'improvviso, il respiro affannoso, e si guardò intorno, impotente. «Jack?»

«Sì, andiamo.»

«Voglio andare...» Si appoggiò a lui e cominciò a piangere. «Voglio andare a casa.»

Riuscì a farla uscire dal club senza attirare l'attenzione. Fuori, quando l'aria notturna le sferzò il viso, Rebecca reagì, seppur lentamente. Si lasciò adagiare sul sedile della Jaguar. «Voglio andare a casa.»

«Lo so.» Jack la raddrizzò, agganciò la cintura di sicurezza e le compose le mani in grembo. Per tutto il tragitto attraverso Dulwich rimasero in silenzio; lei stava con la testa appoggiata al finestrino e Jack la guardava di tanto in tanto, chiedendosi come avesse fatto a ridursi in quello stato. Rebecca possedeva un profondo e spiccato istinto di sopravvivenza: era la prima cosa che aveva notato in lei, ciò che più lo respingeva e che più lo attraeva nel contempo. Era incredibile vederla tanto svilita, indifesa e bisognosa. Alle luci delle auto, il suo viso appariva un po' grigio, la bocca bluastra.

Si fermarono a un semaforo di Dulwich, accanto a una villa bianca rivestita di legno - avrebbero potuto benissimo trovarsi in un villaggio amish

della Pennsylvania, non a South London -, e Jack allungò una mano per accarezzarle quegli strani ciuffi ribelli. «Rebecca? Come stai?»

La donna aprì gli occhi e, quando lo vide, gli rivolse un sorriso annebbiato. «Ciao, Jack», mormorò. «Ti amo.»

Lui sorrise. «Tutto bene? Stai bene?»

«No.» Rebecca lasciò cadere le mani. Stava tremando. «Non molto.»

«Cosa ti senti?» La donna cercò la maniglia della portiera e piegò il tappetino di gomma coi piedi. «Becky?» Ma, prima che lui potesse accostare, lei sporse la testa dalla portiera e vomitò sull'asfalto, il corpo tremante, gli occhi pieni di lacrime.

«Oh, Gesù, Becky.» Jack le massaggiò la schiena e cercò d'individuare uno spazio per fermarsi. Rebecca, tremante e in lacrime, si pulì la bocca con una mano e tentò di chiudere la portiera con l'altra.

«Mi spiace, mi spiace...»

«Va tutto bene, solo un attimo, solo un attimo...»

Il semaforo divenne verde. Jack tagliò la corsia e accostò al marciapiede. Rebecca si lasciò ricadere nel sedile, singhiozzando, la mano sulla bocca, il mascara che le colava lungo le guance. Non ricordava di averla mai vista piangere in quel modo.

«Vieni qui, vieni qui...» Jack l'attirò a sé, ma lei lo respinse.

«Non toccarmi, sono disgustosa.»

«Cosa vuoi dire, Becky?»

«Ho preso dell'eroina... Ho preso un po' di smack.»

«Un po' di *che*?»

«Un po' di smack.»

«Oh, Cristo.» Jack sospirò e si lasciò ricadere nel sedile, sollevando gli occhi al cielo. «Quando?»

«Non lo so. Non lo so... Forse un paio d'ore fa...»

«Perché?»

«Io...» Lo fissò e Jack si chiese perché non avesse riconosciuto prima quello sguardo inconfondibile. «Volevo provare.»

«Devi sempre provare *tutto*? Ogni fottuta cosa?» Rebecca si pulì di nuovo la bocca e non rispose. Il traffico stava rallentando: i curiosi volevano capire se stava succedendo qualcosa, se per caso fosse in corso qualche litigio. Jack si protese e chiuse la portiera, in modo da spegnere la luce di cortesia. «È la prima volta?»

Lei annuì.

«Bene.» Jack mise in moto la Jaguar. «Non ho intenzione di farti la pre-

dica. Andiamo a casa.»

Una volta giunti a Brockley, l'aiutò a ripulirsi e le preparò una tazza di tè. Rebecca sedeva sul letto, con addosso un'altra T-shirt, le mani intorno alla tazza e uno sguardo assente nel viso pallido. Sembrava una bambina.

«Chiamo un dottore.»

«No. Sto bene», replicò lei, fissando il fondo della tazza. Poi, senza alzare lo sguardo, disse: «Mi sento meglio... Verrai... a letto?»

Jack era sulla soglia, le mani sugli stipiti, e scosse il capo.

«No?»

«No.»

«Capisco.» Rebecca rimase in silenzio per un po', come se stesse cercando di cogliere il significato di quella decisione. Poi, improvvisamente, lasciò andare la tazza e si portò le mani alla faccia. La tazza rotolò sul letto e s'infranse sul parquet. «Oh, Jack», singhiozzò. «Mi sento persa...»

«Va bene, va bene.» Jack si sedette sul letto e le massaggiò la schiena.

«*Mi sento persa.* Sapevo dove mi trovavo, ma a un certo punto... *non lo sapevo più...*» Pianse così forte che sembrò versare lacrime per ogni piccola e grande delusione, per tutto ciò che aveva perduto nella sua vita.

«Non puoi andare avanti così, Becky...» Jack l'abbracciò e la baciò sul capo.

«Lo so.» Le sue spalle tremavano e il collo era diventato rovente. «Lo so.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Non lo so... Io...» Si strofinò gli occhi e fece qualche respiro profondo per cercare di controllarsi.

«Rebecca?» Jack abbassò la testa per guardarla in volto. «Cos'hai intenzione di fare?»

Lei si asciugò le lacrime. Il respiro sembrava più regolare.

«Allora?»

«Uh.» La donna distolse lo sguardo. «Ho intenzione di... Non lo so, ho intenzione di dire la verità, credo.»

«Va bene.»

«No, intendo dire *la verità*, sul serio.» Sollevò le mani, poi le lasciò ricadere. «Jack.»

«Che c'è?»

«Io... ho mentito. Un po'.» Esitò, poi aggiunse: «No, non solo un po'. Molto. Jack, ti ho mentito, l'ho sempre fatto e ora mi spiace ed è perché ho mentito che ora ci troviamo così ed è tutta colpa mia e sono...»

«Ehi... Calmati, adesso. Su cosa hai mentito?»
«Mi odierai...»
«Su che cosa hai mentito?»
«Su Malcom.»
«Ossia?»
Rebecca trasse un respiro profondo e serrò gli occhi, parlando come se recitasse una poesia difficile. «Non ricordo ciò che è accaduto, Jack. L'ultima cosa che ricordo è che ho preso la bici per andare da Malcom, e questo è tutto. Il mio primo ricordo successivo a quel fatto riguarda te che vai al funerale di Paul.» Silenzio. Lei aprì gli occhi e lo guardò. «Jack... So che ho fatto un casino e mi spiace... Pensavo... Oh, non lo so... Pensavo che ci fosse qualcosa di sbagliato in me dal momento che non ricordavo... oppure... oppure...»
Jack lasciò cadere il braccio che le cingeva le spalle e rimase seduto a lungo in silenzio. Ecco svelato il mistero. Ripensò alla deposizione in ospedale, all'inchiesta, al corpo della compagna d'appartamento di Rebecca nel corridoio, a Rebecca stessa, appesa al soffitto della cucina. E poi si rese conto che lei aveva appena fatto un passo verso di lui, e il suo cuore si addolcì un poco.
«È per questo allora? Il sesso...»
«Mi sono spaventata, ho pensato che avrei potuto ricordare qualcosa all'improvviso mentre... Oh, 'fanculo.» Affondò le nocche nel viso. «Lo so, è stupido...»
«È perché ho provato a farti pensare a quello che era successo?»
Rebecca annuì, il labbro inferiore serrato tra i denti. Il trucco si era sciolto e le ciglia apparivano morbide, nude.
«Non hai detto nulla, non è vero?»
«Certo che no... Non avrai davvero pensato che...?»
«Cazzo, Rebecca.» La attirò a sé, premendo il volto nei suoi capelli spettinati. «Cazzo.»

26

26 luglio

«Sì, pronto?» Una voce femminile riecheggiò in tutta la casa dalla segreteria telefonica in corridoio. Al piano di sopra, allungata sul pavimento accanto al termosifone, Benedicte si svegliò di soprassalto e strisciò alla cie-

ca in direzione del suono.

«Buongiorno, lascio un messaggio per il signore e la signora Church. Spero di avere il numero giusto... Il mio nome è Lea e chiamo dall'Helston Cottage Agency, e, hmm, vi aspettavamo domenica al Lupin Cottage di Constantine, e telefono perché non ho avuto vostre notizie. Volevamo sapere se è tutto a posto. E, hmm, dato che non abbiamo avuto una disdetta ufficiale, capisce, signor Church, mi spiace doverlo dire, ma dovremo addebitarvi le spese del Lupin Cottage se non riceveremo notizie e, inoltre, potreste perdere l'anticipo... Perciò, be', magari avete avuto un contrattempo, ma chiamatemi e fatemi sapere. Bene.» La voce tacque per un istante. «Bene. È tutto. Arrivederci.»

No!

«Oh, e sono circa le nove di mercoledì. Magari provo a chiamarvi nel week-end, per assicurarmi che vada tutto bene. Grazie.»

La donna riagganciò, il nastro emise un ronzio, poi si udì una serie di *clic* e il vecchio apparecchio riavvolse il nastro.

«'Fanculo, 'fanculo, *'fanculo.*» Benedicte picchiò il pavimento con le mani rovinate. «Brutta *puttana*! Tu e il tuo fottuto anticipo, *puttana* maledetta. Hal!... Josh! Mi sentite? Riuscite a sentirmi? Vi amo tanto, vi amo tanto...»

Tracey Lamb era di buonumore. «Bene...» mormorò. «Sì, stai proprio lavorando bene.» Si mise i bigodini nei capelli, grossi bigodini rosa che luccicavano come dolci glassati. Quando i capelli si asciugarono, si tolse i bigodini ma, invece di pettinarsi, si spruzzò in testa un po' di lacca, poi indossò un paio di stivali di gomma e, con una tazza di tè in mano, un secchio pieno di cianfrusaglie, un mazzo di chiavi e la sputacchiera nella tasca del cardigan, uscì dalla porta sul retro, canticchiando, pensando alla sangria e a un tipo di sigarette economiche e forti.

Portò la Datsun fino alla cava e parcheggiò col muso rivolto agli alberi. Un cane magro, pezzato, stava seduto nel sottobosco e fissava la roulotte.

«Vai via!» Tracey fece per tirargli un calcio e la bestiola si ritirò tra i cespugli, le zampe tanto piegate che lo stomaco quasi toccava terra. «Su, vattene!» Appoggiò la tazza di tè sul cofano di una vecchia Ford Sierra arrugginita e cercò le chiavi nelle tasche. Carl le aveva sempre raccomandato di mentire su ciò che tenevano nella roulotte, ma suo fratello era morto e lei non aveva più nessuna ragione di obbedirgli.

Jack e Rebecca dormirono insieme, due corpi esausti avvinghiati l'uno all'altro, la faccia di lei appoggiata alla mano di lui. Caffery la sentiva contrarsi e muoversi mentre sognava. Becky aveva tenuto addosso le mutandine e la maglietta e Jack, sebbene la cingesse con un braccio, tentò di rendere la situazione quanto più possibile asessuata, di creare una barriera invisibile tra loro. Al mattino, ritrasse cautamente il braccio e si alzò senza svegliarla. Si fece una doccia, si rasò accuratamente, indossò il suo abito italiano di buon taglio - regalo di una ex fidanzata -, mise una cravatta grigia di Versace e si preparò per l'incontro col direttore della banca.

Quando scese di sotto, Rebecca si era svegliata, aveva indossato un paio di jeans e si aggirava per la cucina. Stava preparando il caffè e, col suo nuovo taglio di capelli, aveva l'aria di un ragazzino. Quando lo vide emise un fischio d'approvazione. «Oh, sei stupendo!»

Jack sorrise.

«Dove stai andando?»

«In ufficio.» Si sistemò la cravatta e si versò un po' di caffè. Rebecca sembrava riposata. Anzi, considerando lo stato della sera precedente, era in perfetta forma. Mentre si sedeva al tavolo con la sua tazza e la guardava muoversi in cucina, si sentì per un attimo fiducioso sul futuro del loro rapporto; per qualche secondo credette che tutto poteva essere facile, ma poi... *Forse è soltanto l'eroina. Non si dice proprio questo, dell'eroina? All'inizio ti fa apparire in forma smagliante.* Quindi pensò a dove stava per recarsi quel giorno, al latto che avrebbe dovuto cancellare l'appuntamento, che avrebbe dovuto fare uno sforzo per ricambiare il gesto di Rebecca e quei pensieri fecero precipitare il suo umore con tale rapidità da causargli un subitaneo mal di testa. Appoggiò la tazza di caffè, si alzò e baciò Rebecca in fronte. «Vado in ufficio.»

Una volta che lui se ne fu andato, Rebecca si diresse in giardino e si distese nell'erba. Era una giornata perfetta: il cielo era di un blu intenso e solo poche nuvole si rincorrevano all'orizzonte. Rimase distesa, cercando di valutare il suo nuovo stato d'animo. L'aveva fatto. Aveva fatto passi in avanti, grandi passi. Aveva puntato il dito contro uno dei maggiori critici d'arte londinesi e ora, probabilmente, doveva fare qualcosa per rimediare. Ma non riusciva a convincersi di aver fatto la cosa sbagliata: ogni volta che tentava di essere severa con se stessa e di ponderare la situazione, i pensieri fluttuavano via, come una bolla di sapone. Probabilmente era per colpa dell'eroina... *Forse è per questo che gli eroinomani sopportano le crisi di vomito tipiche delle prime volte, solo per provare questo particola-*

re torpore per qualche tempo. Ma non sarebbe dovuto essere ormai svanito? Aveva la sensazione che fosse accaduto qualcosa di molto importante, che le fosse stata posta di fronte la strada giusta da seguire, che avrebbe dovuto sentirsi impaurita e galvanizzata nel contempo. Poi pensò a Jack, che le affondava la testa tra i capelli e la baciava. *Jack, non ti sei arrabbiato, non mi hai detto di andarmene.* Capì che andava tutto bene e che, dopotutto, poteva stare tranquilla. E quando si mise le mani sul viso, scoprì che stava sorridendo.

Il cervello si potrebbe paragonare a un budino infilato su un legnetto, giacché esso fluttua pericolosamente nel cranio in un siero protettivo. Il suo tessuto non può essere compresso senza danni, né può sopravvivere senza ossigeno, neanche per brevi periodi. Esistono molti modi per danneggiare quell'organo sensibile e misterioso: può essere spinto contro la parete interna del cranio da un'emorragia o da un tumore, può essere privato del sangue da un trauma o da un ictus, può essere sbattuto tanto rapidamente da far sì che si lacerino tutti i tessuti connettivali, può essere forzato verso il basso da un gonfiore o da un'emorragia fin quasi a uscire dal foro alla base del cranio, oppure può essere scosso come una di quelle palle di vetro con la neve e scagliato contro le pareti del cranio. Se un bambino, per esempio, viene spinto all'indietro e cade sul cemento, esiste il rischio che il suo cervello, in risposta a forze di aspirazione e alle leggi di accelerazione e di decelerazione, venga scagliato all'indietro e poi *in avanti* dall'impatto. Al che sfregherebbe, danneggiandosi, contro l'interno frastagliato della regione cranica diametralmente opposta. Questo particolare fenomeno è noto come «ferita da contraccolpo». Ed era esattamente quello il trauma che Ivan Penderecki aveva inflitto al bambino che lui stesso aveva imprigionato in una gelida baracca nell'area delle Romney Marshes.

Per uno strano scherzo del destino, Carl Lamb aveva visto tutto. Era una fredda notte d'ottobre degli anni 70 e lui era alla finestra della baracca, una sigaretta in bocca, in attesa che il polacco terminasse col bambino, aspettando il proprio turno. Invece era cominciata una specie di lotta e, quando il bambino era caduto a terra, Lamb aveva intuito che qualcosa non andava: non si vedeva sangue, eppure c'era qualcosa di sinistro nel modo con cui si erano dilatati gli occhi del piccolo, nel modo in cui lui era diventato improvvisamente... flaccido.

«Oh, cazzo», aveva esclamato Lamb, gettando la sigaretta dalla finestra e cominciando ad agitarsi. «Che facciamo adesso?»

Per Ivan Penderecki, tuttavia, la questione non era che cosa avrebbero fatto *loro due*, bensì che cosa avrebbe fatto *Carl*. Sarebbe stato *lui* a occuparsene, a sbarazzarsi del bambino. Carl era giovane - aveva vent'anni - e ancora un po' succube di Penderecki, che a quei tempi era un punto di riferimento per i pedofili. Perciò gli aveva obbedito senza discutere, raccogliendo la povera creatura dal pavimento e aspettandosi, di lì a pochi minuti, di trovarsi tra le braccia un cadavere. Un cadavere per cui avrebbe dovuto trovare una fossa. Durante il lungo viaggio verso casa, col bambino sul sedile posteriore che si contorceva sotto una coperta, era passato accanto a bacini idrici, ad alcuni laghetti, persino sotto il grande Tamigi, che serpeggiava nella luce lunare verso l'estuario. Avrebbe dovuto fermarsi e gettarlo in acqua, da qualche parte, ma non aveva avuto il coraggio di farlo. Aveva fatto di tutto nella sua breve vita, però non si era mai sbarazzato di un cadavere. Qualcosa, forse la codardia, forse un insopportabile senso di colpa per ciò che era accaduto, lo aveva spinto a proseguire il viaggio in auto.

Giunto a Norfolk, aveva deposto il ragazzino sul divano. Quindi si era fatto una birra, aveva acceso lo stereo e si era seduto sulla poltrona a guardarlo morire, chiedendosi che cosa avrebbe fatto del corpo e se sarebbe riuscito a fare a pezzi un cadavere senza vomitare. I minuti erano diventati ore. La faccia del bambino si era gonfiata mostruosamente. Le ore erano diventate giorni e lui continuava a respirare, uno scintillante filo di saliva che scendeva dalla bocca al cuscino. La gamba e il braccio destri si erano ritratti come artigli di uccello, ma il terzo giorno, quando Carl gli aveva posato una mano sulla spalla per scuoterlo, il bambino si era messo seduto di scatto e aveva vomitato sulla maglietta color giallo senape.

«Fottuto animale.» Tracey, a quel tempo ancora ragazzina, era furiosa per l'intrusione. Era uscita di casa e si era fermata accanto all'hangar, accendendosi una sigaretta. Carl l'aveva ignorata, cominciando a camminare per la stanza. Poi aveva fissato il bambino, chiedendosi se sarebbe stato in grado di ucciderlo in quel momento. Aveva pensato di portarlo sull'autostrada, gettandolo poi sul ciglio, ma non sapeva se il piccolo ricordava qualcosa della notte nella baracca e se poteva riconoscere lui o Penderecki. Aveva scartato anche l'idea di portarlo a Londra e lasciarlo proprio da Penderecki, perché quell'uomo lo intimidiva. Non sapeva che fare. Si era messo a esaminare il bambino, nel tentativo di decidere se poteva valere qualcosa per qualcuno; la parte destra del volto era molle, come se si stesse sciogliendo, e appariva rovinata e gonfia; inoltre il piccolo sbavava in con-

tinuazione. No, era inservibile. Nei giorni seguenti, in più occasioni, Carl si era convinto che l'avrebbe fatto, che l'avrebbe ucciso. Poi, però, aveva fatto marcia indietro, rendendosi conto di non averne il coraggio.

All'improvviso, tuttavia, qualcosa aveva posto fine alla sua indecisione. D'un tratto, Carl aveva notato che il bambino stava cambiando.

Si era trattato di un processo lento, graduale; la paralisi del volto aveva miracolosamente cominciato a regredire e il bambino aveva smesso di sbavare. Era sempre in preda agli spasmi, faceva smorfie, la testa si muoveva a scatti, in avanti e all'indietro, come quella di un bimbo che tenta di uscire da un seggiolone, però migliorava. Ma, circa un mese più tardi, quando il piccolo si era alzato, provando a camminare, Carl aveva scoperto che il piede destro puntava verso il basso, come uno zoccolo di cavallo. Eppure, in qualche modo, lui si era convinto che fosse un difetto accettabile. E allora gli si erano aperte nuove possibilità.

Il nuovo atteggiamento di Carl non era sfuggito a Tracey. La ragazzina era contenta, perché il fratello aveva smesso di trattarla male e di perdere la calma ogni cinque minuti. Una notte, Tracey aveva sentito alcuni rumori provenienti dal bagno, rumori che si erano diffusi, riecheggiando, nella casa buia: grida animalesche e il tonfo di un corpo sbattuto contro la vasca di ferro. Aveva salito le scale in punta di piedi e si era trovata davanti Carl che usciva dal bagno: era tutto sudato e aveva un lampo selvaggio negli occhi. Aveva evitato lo sguardo di lei, ma Tracey, senza sapere bene come, aveva capito: da quel momento, il bambino sarebbe stato l'amico «speciale» di Carl.

E aveva avuto ragione. Quando si ubriacava, nei fine settimana, Carl scendeva le scale in maglietta e mutande, una sigaretta fra i denti, e andava in salotto, dove lei e il bambino guardavano la televisione. Non parlava mai, non schioccava le dita né faceva segni particolari; si limitava ad accendere la luce in modo che entrambi sollevassero lo sguardo e rimaneva lì finché il piccolo non si alzava e, zoppicando, usciva dalla stanza. In quelle sere, Tracey alzava il volume del televisore e fumava con più accanimento, cercando di non pensare a quello che succedeva al piano superiore. Dopo, per giorni e giorni, il bambino si chiudeva in una specie d'isolamento: se ne stava seduto in un angolo, a dondolarsi, una coperta sulla testa, emettendo una sorta di nitrito continuo.

«Fa' finta che sia nostro fratello», le aveva detto Carl. «Di' che è nato così, okay? E chiamalo in un altro modo... Chiamalo, non lo so, chiamalo Steven.» E così era stato deciso... Si sarebbe chiamato Steven e sarebbe

stato il loro fratello idiota. Ai borstaliani piaceva malmenare «Steven». Tracey lo trovava spesso sdraiato su un fianco nell'hangar, che si dondolava e piagnucolava in mezzo all'olio dei motori.

Dopo qualche anno, però, anche Carl aveva perso interesse per lui. Steven aveva cominciato a fumare e lo faceva davanti alle foto di Debbie Harry e Jilly Johnson ritagliate dal *News of the World* e appiccicate al muro. Una mattina, Carl si era svegliato e aveva trovato nel garage una pila di pneumatici ridotti in cenere da un mozzicone di sigaretta incautamente gettato lì da Steven. Quella volta gli aveva rotto il naso. Steven non aveva più il corpo di un bambino, mostrava tutti i segni della crescita, e Carl si aggirava per casa infuriandosi ogni cinque minuti, se non con lui, con qualsiasi cosa o persona gli capitasse a tiro: con Tracey, con le auto del garage, coi borstaliani. Steven era ormai un adolescente, un bambino cresciuto con un paio di pantaloni comprati in un negozio di abiti smessi, pantaloni che erano stati di Carl e che a lui non piacevano più, ma dei quali non aveva voglia di sbarazzarsi. Cominciò a chiuderlo a chiave nella sua stanza con una ciotola di brodaglia e nient'altro. «E per il tuo bene, piccolo bastardo.»

Tracey ne era compiaciuta: finalmente sembrava che Steven fosse diventato inutile. Ma un giorno, per caso, Carl aveva scoperto che il ragazzo faceva tutto il lavoro dei borstaliani: mentre gli altri se ne stavano seduti a guardare, con le loro bottiglie di plastica piene di sidro, Steven trascinava fra gli alberi i finestrini d'auto contrassegnati dai numeri d'identificazione e destinati alla demolizione. Oppure usava la molatrice per rimuovere i numeri di telaio o per tagliare i pannelli. Steven stava diventando più alto, più muscoloso e più abile di tutto il personale del garage. Non riusciva a mettere insieme una frase, però sapeva saldare una placca su un numero di telaio in pochi secondi. Nella testa di Carl si era accesa una lampadina. Se Steven riusciva fare il lavoro dei borstaliani, allora: *Perché cazzo continuo a sprecare gin e Silk Cuts?* Dopo poco tempo lo aveva messo al lavoro, e il ragazzo si era rivelato un vero meccanico tuttofare. «Non devo nemmeno trovargli una maschera per le verniciature», soleva scherzare Carl. «È ignorante come una capra. Meglio di così si muore.» Tutti i borstaliani che non erano utili a Carl in camera da letto erano diventati superflui, pertanto la roulotte era rimasta vuota per lunghi periodi.

Poi un giorno, di punto in bianco, Steven aveva pronunciato il nome di Penderecki. Al che Carl era scattato in piedi, improvvisamente attentissimo. «Cos'hai detto?»

Il ragazzo lo fissava da sopra il *News of the World.*

«Cos'era?»

«Ahhhban.»

«Eh?» Carl aveva guardato la sorella, che si stava mangiucchiando le unghie e aveva il muso lungo. «Cosa dice?»

«Che cazzo ne so, dimmelo tu!»

«Iibaaan.»

«Che mi venga un colpo.» Carl aveva accartocciato il giornale. «Ha detto Ivan. Non è vero? Non hai detto Ivan?»

«Unnng!» Steven aveva gettato la testa all'indietro, sollevando di scatto le mani sotto il mento. «Ung.»

«Cos'è Ivan?» chiese Tracey. «Il suo nome?»

«No, è il nome di Penderecki, non è vero?» fece Carl.

«Uh-hh.» Steven aveva di nuovo gettato indietro la testa, la mano, contratta ad artiglio, che oscillava sotto il mento. Aveva iridi strane, erranti, che si muovevano come foglie mosse dal vento su un lago.

«Ripetilo. Chi ti ha spaccato la testa, eh?» Silenzio. «Forza, stupido sacco di merda, chi ti ha fottuto la testa? È stato Penderecki?»

Silenzio.

«Forza, è stato Penderecki a romperti la testa?»

Uno spasmo improvviso e una rotazione degli occhi. «Ung!»

«Chi?»

«BB-eMB-e-rrrr-kki...»

«Fantastico!» Carl era sbalordito. «E chi ti ha aiutato? Eh? Chi ti ha aiutato dopo? Sono stato io? È stato Carl?»

«Ung... *Ung!*» Il ragazzo si era messo a scrollare la testa e a roteare gli occhi. Era il suo modo di dire sì.

Carl si era seduto sul divano, con lo sguardo di chi ha appena avuto una rivelazione. «Quel pezzo di merda di un polacco!» aveva esclamato, battendo un pugno nel palmo. Tracey, incerta su ciò che sarebbe accaduto da lì a poco, era trasalita. «Ce l'ho in pugno, quello stronzo», aveva continuato lui. E poi le aveva spiegato che Penderecki era invecchiato, si stava rinsecchendo, stava diventando inattivo, aveva perso l'interesse per i ragazzini, si stava dimenticando di avere qualcosa fra le gambe. Che c'era da guadagnarci, insomma, che lui, Carl, poteva fargli intendere che cos'era accaduto al ragazzo e metterlo così in ginocchio. Lui avrebbe avuto un luogo dove rifugiarsi, a Londra, quando ne avesse avuto bisogno, avrebbe potuto disporre dei contatti di Penderecki, se avesse voluto, e avrebbe avuto un altro posto in cui tenere la sua collezione di videocassette, se le cose al ga-

rage si fossero complicate. «Oppure se devo andare via per qualche motivo. Lui le difenderà con la sua fottuta vita perché saprà che c'è in gioco la sua reputazione.» Carl era di buonumore. «Perciò, Tracey, tu non dovrai dire a nessuno chi è Steven, capito? Se Ivan si farà mai vivo per qualche ragione, non rivelargli niente; se c'è da parlare, lo farò io.»

Steven era così entrato a far parte della famiglia. Aveva un suo copricapo favorito, un berretto di lana del Manchester United che indossava sempre calato sulla fronte: lo chiamava «Bobah», e nessuno sapeva perché. Se veniva separato da Bobah si metteva a piangere, perciò, quando voleva fargli un dispetto, Tracey glielo nascondeva finché lui non si rotolava, in lacrime, sul pavimento di cucina. Dopo, tuttavia, non pareva serbare rancore; anzi dimenticava tutto all'istante. A dire la verità, Tracey si era resa conto che il ragazzo non ricordava nulla di ciò che era accaduto da quand'era arrivato nel Norfolk. Amava il cioccolato e s'ingozzava di barrette al caramello; negli anni si era preso una cotta per Madonna, per Kylie Minogue e per Britney Spears. Quando Carl non era nei paraggi, Tracey si divertiva a tormentarlo. Gli faceva pulire la casa, mentre lei rimaneva seduta sul divano a dipingersi le unghie, e lo ascoltava borbottare in corridoio mentre descriveva ogni compito che gli era stato affidato. Gorgheggiava: «Oaa poolveea», cioè: «Ora spolvera», oppure: «Oaa pooiisciii», cioè: «Ora pulisci».

«Perché te lo tieni? È un fottuto *idiota.* Perché ci sei tanto attaccato?»

«Tracey, non sono affari tuoi.»

Tracey pensava che lo fossero. Era abbastanza sveglia da comprendere che Carl non le stava dicendo tutta la verità sul ragazzo. Era certa che ci fosse qualcos'altro su Steven. Forse quel cretino significava qualcosa per un individuo importante e, se conosceva bene suo fratello Carl, probabilmente c'erano in gioco dei soldi.

Dopo la morte di Carl, Tracey era rimasta sola con «suo fratello». Aveva preso in considerazione l'idea di rivolgersi a Penderecki, l'aveva ponderata per ore, seduta a guardare il talkshow di Ricki Lake e a far fuori la sua scorta di Silk Cut. Poi, però, il detective Caffery aveva bussato alla porta e tutto aveva acquisito un senso. Ora capiva perché Carl era rimasto attaccato al ragazzo: *c'erano* di mezzo dei soldi, proprio come lei aveva sempre pensato. Dopo l'apparizione di Caffery, Tracey aveva deciso che doveva trovare un posto in cui mettere Steven: non voleva che il detective lo trovasse a gironzolare per casa con uno straccio per la polvere e un sorrisino idiota sul volto. Perciò il giorno precedente l'aveva caricato sulla Datsun,

dicendogli: «Ascolta, puoi portare anche Bobah.» Poi l'aveva portato alla roulotte in cima alla cava. «Più tardi ti porterò anche Britney.»

«Bwidnei...»

«Te la porto. Promesso.»

E l'aveva fatto. Gli aveva portato i poster di Britney Spears, la sua unica cassetta e il walkman che Carl gli aveva regalato quattro Natali prima e, dopo averlo tenuto buono con alcune barrette al caramello e qualche lattina di Coca-Cola, lo aveva chiuso a chiave nella roulotte ed era rimasta sotto la pioggia, a fumare e a guardare le macchine passare sulla strada con le luci accese, riflettendo su quanto era stata coraggiosa e intelligente. E quel giorno, il giorno in cui Caffery avrebbe percorso l'A12, portandole i soldi, Tracey si sentiva ancora più impavida. La giornata era soleggiata e chiara. La donna si fermò all'esterno della roulotte e sputò per terra. Doveva trovare un modo per stabilire se Steven era proprio il bambino di Penderecki. All'interno, lui stava canticchiando una canzone. «Ooopsh, ah did id ug-ed.» *Fottuta Britney Spears.* Era l'unica cassetta che possedeva e sembrava non stancarsi mai di ascoltarla; l'aveva sentita mille volte e ancora non sapeva ripetere le parole. Tracey aprì il lucchetto ed entrò. Le tende erano umide di condensa e la roulotte puzzava di muffa.

«Ascolta, Steven.» La donna appoggiò il secchio e si sedette sulla cuccetta accanto a lui, togliendogli un auricolare dall'orecchio. «Steven...»

Lui sogghignò, muovendo la testa avanti e indietro. «Traith...»

Tracey sorrise, cercando di sembrare paziente. «Ascolta.» Gli tolse anche l'altro auricolare e spense il walkman. «Devo chiederti una cosa. Va bene?»

Steven si fermò un momento a riflettere, gli occhi che roteavano, le mani irrequiete.

«Ho detto: va bene?»

Lui sembrò concentrarsi. Annuì forte, tanto forte che i suoi talloni batterono contro il pavimento. «Ene.»

«Perfetto. Ora ascoltami. Ti ricordi il nome di quel tizio di Londra?»

Steven smise di annuire. Emise un suono gutturale e il suo sguardo si posò su Britney Spears, appiccicata dietro la porta: Britney sdraiata su un pick-up giallo con indosso una divisa bianca e rossa da majorette.

«Steven?»

La sua testa scattò su e giù e Tracey capì che stava mormorando qualcosa. Si avvicinò. «Cosa? Cosa stai dicendo?» Steven si mise le dita nel naso. «No, dai, lascia stare.» La donna gli strattonò la mano. «Forza, lo sapevi,

stronzetto, forza... Ricordi l'uomo che ti ha rotto la testa?»

Lui si accigliò all'improvviso e il suo sguardo si appannò. Tirò indietro il mento e voltò la faccia verso i finestrini, come se stesse ridendo. Ma non stava ridendo. Stava annuendo.

«Ti ricordi?»

«Uuuuungh.»

«Come si chiama?»

«Aahhhbaaan...»

«Ivan? Hai detto Ivan?»

«Ungh.» Agitò la testa su e giù, ansioso di compiacerla.

«Bene. Ora, se qualcuno ti chiede: 'Chi ti ha ridotto così?' tu devi rispondere: 'Ivan, Ivan Penderecki'.»

«Aaaahh-Baannn Bemmb-bbbemmmb...» Pareva che fosse sul punto di mettersi a piangere per lo sforzo di pronunciare quelle due semplici parole. «Aaah-Bann. Bember. Ahhbann Bemmbereddih!»

Era sufficientemente chiaro. Tracey si appoggiò alla roulotte, soddisfatta, e si accese una sigaretta. Ora si sentiva fiduciosa, molto fiduciosa. Britney Spears, in jeans e maglietta azzurra, sorrideva di fianco a loro in una calda giornata a Times Square.

Dalla Jaguar parcheggiata fuori della banca di Lewisham, Caffery chiamò la Souness. «Non riesco a venire stamattina. Mi spiace, non so, ieri sera devo aver mangiato qualcosa che mi ha fatto male.»

«Oddio, Jack.» I due agenti che gli aveva assegnato lo attendevano in ufficio. «Sono qui seduti come due bambini in attesa che il papà li venga a prendere e dica loro cosa fare.»

«D'accordo, d'accordo... Passameli.» Caffery parlò per dieci minuti con uno dei due e gli fornì istruzioni sulle indagini a porta a porta che dovevano compiere. Logan aveva già provveduto a controllare la zona a ovest del parco, i due avrebbero cominciato da est. Dopodiché parlò con la Kryotos, chiedendole di contattare Champaluang Keoduangdy e di organizzargli un incontro per pranzo, sul tardi.

«Pensavo stessi morendo.»

«Marilyn, per favore, ho solo bisogno di un po' di riposo.»

«D'accordo, non dirò nulla.»

«Il telefono sarà staccato, perciò, se hai bisogno, chiama sul cellulare.»

«Va bene.»

Dopo la telefonata si tolse la cravatta e se la mise in tasca. In banca, col

direttore, si era sentito come la foto di un giornale di moda. Però aveva ottenuto il denaro, che adesso era in una busta marrone nel taschino della giacca. Aveva la merce di scambio. *Ah, Jack, sei tanto ossessionato da questa storia che pagherai più di un mese di stipendio per le frottole di una carcerata e poi mentirai a tutti.* Fece una promessa a se stesso: dal giorno successivo, si sarebbe lasciato tutto alle spalle. Si avviò verso il Norfolk, aprì il finestrino e tenne la radio spenta. Se quel giorno non fosse accaduto nulla, avrebbe posto fine a tutto: avrebbe consegnato il materiale all'unità Antipedofilia e detto a Rebecca ciò che lei voleva sentire, cioè che la storia di Ewan era chiusa. Ma, mentre guidava, non poteva fare a meno di tenere lo sguardo incollato allo specchietto retrovisore. Ciò che vide nei suoi occhi era speranza, come se davvero si aspettasse di scendere dall'auto davanti alla casa della Lamb e vedere Ewan spuntare dall'angolo della casa, la maglietta color senape e i calzoni corti ancora indosso.

Ora pensa a cosa vedrai veramente.

Una vecchia scarpa da bambino o probabilmente un frammento d'osso. Tremila sterline, e il premio sarebbe stato consegnato con una cerimonia degna di una santa reliquia. *Ho tra le mani un pezzo autentico della croce.* Oppure una carcassa di animale, ricoperta di muschio verde. Sapeva che sarebbe stato ricattato ancora, ma desiderava semplicemente liberarsi di quella bolla di speranza che aveva nel petto.

Tracey Lamb lo seppe nel momento in cui entrò dalla porta. Non li vide, perché avevano scaltramente nascosto l'auto, ma lo intuì. Lasciò cadere il secchio e si voltò per fuggire. Un braccio in uniforme spuntò dal nulla e le mise davanti agli occhi il mandato. «Signorina Tracey Lamb?» «Non chiedete mai prima di entrare in casa mia, eh?»

Spinse via la mano e si girò, in modo da poter guardare il corridoio e rendersi conto della situazione. «Non chiedete mai, cazzo.»

«Non potevamo, signorina Lamb. Lei non c'era.»

«No! *Stronzi!*»

Le stavano mettendo a soqquadro la casa. Si aggiravano nelle loro divise a maniche corte, ignorando i suoi lamenti, dentro le stanze e fuori di esse con indosso guanti di lattice. In cima alle scale, scorse una scala a libro piazzata sotto la botola di accesso alla soffitta, e le eleganti caviglie di una donna, le scarpe coi tacchi di color marrone chiaro. Sentì qualcuno camminare di sopra e individuò il flash di una torcia.

«Scendete dalla mia fottuta soffitta!» gridò su per le scale.

Un agente le appoggiò entrambe le mani sulle spalle. «Signorina Lamb, credo sia meglio che la smetta e che ci lasci lavorare.»

«Che bastardi... Oddio...» Sapeva di non potersi opporre. *Caffery... quello stronzo... quel fottuto pezzo di merda.* Si lasciò cadere sul pavimento, le mani tra i capelli. «Bastardi.»

La donna scese cautamente i gradini della scala a libro e passò all'agente una vecchia scatola da scarpe blu, coperta di ragnatele. L'uomo la portò al piano inferiore.

La Lamb lo vide avanzare verso di lei e s'infuriò. «Non osare portarti via le mie cose», gridò afferrandogli una gamba. «Ridammi le mie cose... Ridammela.»

«Ehi!» L'agente cercò di liberare la gamba, tenendo la scatola fuori portata, ma Tracey rimase aggrappata a lui. «Va' via... Ehi, qualcuno me la tolga di dosso!»

«Signorina Lamb», disse un altro agente. «Quella scatola contiene prove.»

«Lo so cosa cazzo *contiene*. È la scatola delle mie cianfrusaglie...»

«Toglietemela...»

Con sorprendente rapidità Tracey balzò in piedi e fece oscillare un braccio, che colpì l'agente abbastanza forte da fargli cadere la scatola sul pavimento. «Cristo, *stronza*...» Il contenuto scivolò sul pavimento. Per qualche istante, tutti rimasero in silenzio, fissando le foto ai loro piedi. Persino la Lamb rimase sconvolta da ciò che vide. Era sopra le foto, il corpo piegato in avanti, il viso terreo.

«Tracey, non renda le cose difficili...»

«'Fanculo!»

C'erano una trentina di fotografie di vecchio formato, col bordo bianco. Le immagini sgranate mostravano una minuta bambina bionda di circa sei anni, seduta su una panca da giardino. In alcune foto indossava pantaloncini corti aderenti con pettorina e bretelle, un coniglietto ricamato sul petto. Aveva i capelli pettinati all'indietro, nello stile degli anni '60, lunghi fino alle spalle, proprio come un'adulta. In altre giocava a palla, in altre ancora la pettorina era abbassata e lei mostrava fiera l'esile petto bianco, la testa inclinata da una parte, in posa per la macchina fotografica. In due fotografie, finite vicino alla porta sul retro, tra i piedi di un agente imbarazzato, una lievemente sovrapposta all'altra, la stessa bambina era ripresa su un letto. A cavalcioni sopra la faccia di un uomo adulto. Niente pantaloncini in quella foto. Niente mutandine.

«No!» Tracey Lamb cadde in avanti, col volto sopra le foto. «Sono mie, non prendetele, *per favore*!» Agitò le braccia vigorosamente, come un nuotatore esausto che cerca di rimanere a galla, radunando le fotografie sotto di sé, uno stivale di gomma quasi scalzato.

«Forza, signorina Lamb.» Il silenzio nel corridoio si ruppe, e qualcuno le mise una mano sulla spalla. «Si alzi. E si abbassi anche la gonna, sta mostrando al mondo tutte le sue... grazie.»

«Toglimi quelle fottute mani di dosso...» Schiaffeggiò la mano. «*Lasciami.*»

L'agente, timoroso che la Lamb si rotolasse sulla schiena e scalciasse o, peggio, che gli mostrasse ciò aveva sotto la gonna, indietreggiò di un passo, guardando i colleghi in cerca di aiuto.

Intervenne una poliziotta. «Signorina Lamb, quelle che ha lì sono prove cruciali. Se non mi permette di avvicinarmi, la dovrò arrestare. Non vede cos'è accaduto a quella povera bimba?»

A quelle parole, Tracey Lamb, ancora stesa sul pavimento, s'impietrì. I due agenti si scambiarono un'occhiata, domandandosi la ragione di quella subitanea immobilità. Poi Tracey si rotolò su un fianco e si coprì il volto, il petto sobbalzante, le lacrime che rotolavano lungo le guance rosse.

«Signorina Lamb, deve alzarsi... Ha visto...»

«Sì, ho visto, lo so», piagnucolò. «Certo che *ho visto.* Chi credete che *sia* la bambina, stronzi? Eh? Quella 'povera bimba'... *chi credete che sia*?»

Dovettero trascinarla fuori, un agente per parte, e portarla in macchina, passando accanto a recipienti per l'olio arrugginiti e al vecchio paranco per motori, ormai ricoperto d'edera. Quando, alle undici, arrivò Caffery, un agente stava usando una penna a sfera per chiudere i perni a doppia chiusura delle manette. Tracey Lamb era appena stata arrestata.

Fu solo verso l'ora di pranzo che finirono di compilare e firmare i moduli MG 1-16 e Tracey Lamb poté quindi essere ufficialmente accusata di molestie sessuali al bambino del video. Gli agenti che la interrogavano - membri dell'unità Antipedofilia di Scotland Yard - avevano portato il video con loro. Lo possedevano da dieci anni e, per tutto quel tempo, non avevano mai smesso di cercare la donna. Una parrucca, le spiegarono, influenzava ben poco l'identificazione. Dopo l'accusa, decisero comunque che Tracey potesse uscire dietro cauzione.

Fuori, sul prato ben curato di fronte alla stazione di polizia, lei si accese una sigaretta e rimase un momento immobile, ignorando gli impiegati co-

munali che entravano e uscivano dagli uffici, e levò lo sguardo verso la guglia della cattedrale - ancora incompleta - e le nuvole che si spostavano in fila nel cielo. *Merda.* Non poteva crederci... Non ci riusciva proprio. L'avevano avvisata che, durante le investigazioni, sarebbero forse emerse altre accuse sulla scorta delle indicazioni dell'Obscene Publications Act, ma l'avvocato d'ufficio, Kelly Alvarez - una messicana piccola di statura e con un vestito alla marinara adornato da spille pacchiane a forma di salvagente sul bavero -, le aveva spiegato che la situazione non era grave come sembrava. Avevano un unico video, e le foto scattate quand'era piccola avrebbero contribuito a stabilire «l'enorme influenza che suo padre e poi suo fratello hanno esercitato su di lei. Non si preoccupi, Tracey. Se siamo fortunate potremmo cavarcela con gli arresti domiciliari».

Ma lei non poteva accettarlo. Era stata dentro altre volte, certo, aveva scontato pene qua e là, ma ciò che la distruggeva moralmente era l'idea di perdere i soldi. Quando i poliziotti l'avevano trascinata fuori di casa e poi sbattuta in auto, aveva intravisto Caffery tra gli alberi, un'espressione sconcertata sul volto. E adesso Tracey non sapeva più che cosa pensare.

«Come mi avete trovato?» aveva voluto sapere. «Chi mi ha incastrato?»

La Alvarez aveva scrollato le spalle. «Da anni avevano la videocassetta.»

«Ma come facevano a sapere che ero io?»

«Lo scoprirò, glielo prometto. Ora non si preoccupi, Tracey, non è la fine del mondo.»

E adesso, mentre si allontanava dal commissariato lungo le strade soleggiate di Bury, Tracey mormorò: «No, non è la fine di questo fottuto mondo...»

D'un tratto si fermò, la sigaretta a venti centimetri dalla bocca. Un'automobile familiare era acquattata come un gatto all'angolo della strada. Rapidamente, la donna si voltò e camminò nella direzione opposta, abbassando la testa come per rendersi invisibile.

Caffery, vedendola sbucare dall'angolo, aveva acceso il motore. Era così teso e all'erta che gli bruciavano gli occhi. Durante quelle poche ore trascorse dalla Lamb nella stazione di polizia, tutto, per lui, si era chiarito: ormai era ovvio a chi apparteneva l'auto rossa che lo aveva seguito, il giorno prima. Era la BMW della Souness. No, Rebecca non era andata alla polizia. Era stata la bionda Paulina a seguirlo: grandi occhi azzurri e un'auto inconfondibile. Quale agente dell'Antipedofilia, quel giorno, nella sala di

coordinamento, aveva intuito subito cosa stava nascondendo lui. Probabilmente aveva sentito della morte di Penderecki e, da allora, di certo aveva tenuto lui, Jack, sotto sorveglianza. La Souness, però, non gli aveva riferito nulla a cena, la sera precedente. *Doveva saperlo, per forza, mi ha detto che Paulina aveva preso l'auto... Dunque cos'erano tutto l'affetto, la fiducia e la tolleranza che mi ha dimostrato?* Adesso era in attesa che gli cadesse una tegola in testa, in attesa di percepire il primo, sinistro indizio del fatto che Danni o l'Antipedofilia avevano parlato con quelli della Disciplinare. *Contiamo le sue infrazioni del codice di disciplina, eh, cosa ne dice? Corruzione, abuso d'autorità...* Jack sapeva che gli stava per crollare tutto addosso. Gli rimaneva appena il tempo per un ultimo tentativo.

Avviò l'auto e scivolò accanto alla Lamb prima che questa potesse svoltare in una strada laterale. Aprì il finestrino del passeggero. «Tracey.»

Lei lo ignorò, continuando a camminare, e Jack dovette avanzare lentamente, una mano sul volante, il busto proteso di lato. «Tracey, ascolta... Non sono stato io... Te lo giuro... Non ho niente a che fare con questa storia.» Tenne la mano sopra la busta nel taschino, per evitare che cadesse sul sedile. «I soldi sono qui. Guarda.»

«Un po' tardi, non credi?»

«No... possiamo ancora parlare.» Caffery la scrutò. «Possiamo ancora parlare.»

La donna si fermò. Ripiegò il labbro inferiore sotto i lunghi incisivi e si chinò lievemente, cercando di vedere che cosa Jack tenesse nel taschino. Assorta e affascinata, Tracey aveva la bocca umida di un cane che segue una pista. Aveva il detective in pugno.

Fece un passo avanti e lui scostò la mano dalla tasca per mostrarle il denaro. *Ecco, così... un po' più vicino...* Riflesso nello specchietto laterale dell'auto, qualcuno attraversò il prato del tribunale e Caffery si distrasse per un istante, preoccupato dell'eventualità che lo vedessero con la Lamb. Quel piccolo errore gli costò la giornata. Quando tornò a guardare Tracey, il contatto si era spezzato. La donna, notando che Jack si era distratto, aveva seguito lo sguardo dell'uomo e, dopo aver visto che cosa stava guardando, aveva perso fiducia. Fece un passo indietro, fissò il tribunale e poi lanciò rapide occhiate davanti a sé e alle sue spalle.

«Tracey...»

«Cosa?»

«Forza... parlami.»

«No. Non c'è nulla da dire. Stavo mentendo.» Fece per allontanarsi.

«*Merda.*» Caffery batté un pugno sul volante. «*Tracey!*»

«Non ho niente da dire.» Lei assunse un'espressione seria e accelerò il passo.

«Tracey!»

«Dico su serio... Mentivo. Non sei stupido, sapevi che erano balle.» La donna fece un ultimo tiro di sigaretta. Non voleva fermarsi a schiacciare il mozzicone, perciò lo gettò nel finestrino aperto della Jaguar, incrociò risolutamente le braccia sul petto ed entrò nella piazza della cattedrale, dove l'auto non avrebbe potuto seguirla.

27

Non si lasciò influenzare, non cedette alla tentazione di cambiare idea. Fece ciò che aveva detto e ci tirò una riga sopra. Aveva già perso abbastanza tempo, per quella mattina. La sigaretta tra i denti, indossò nuovamente la cravatta, guardandosi nello specchietto, inforcò gli occhiali da sole e tolse il cellulare dalla giacca. Che cosa stava facendo la Souness in quel momento? Forse era seduta nell'ufficio del capo a contare i minuti, in attesa che lui entrasse dalla porta, in attesa di fargli domande su Tracey Lamb e sul Norfolk. Era tempo di rivelare tutto.

«Allora?»

«Allora cosa, Jack?»

«Hai qualcosa da dirmi?»

«Su *cosa*? I tuoi uomini non sono ancora tornati, dovevano chiamare direttamente te, giusto?»

«Nient'altro?»

«Jack, ascolta. Odio essere pedante, ma devo rispondere alle e-mail del vicecapo della polizia, ho il comandante di distretto in linea e, oh, solo un paio di rapporti da preparare per la revisione del caso, perciò, col dovuto rispetto...»

Caffery si appoggiò al sedile, fissando il viale di betulle che si estendeva verso le rovine dell'abbazia. Lei non sapeva nulla. La Souness non ne era al corrente. Che cazzo stava...

«Jack? Non voglio scaricarti, ma...»

«D'accordo, Danni. Mi spiace. Passami Marilyn, puoi?»

La Kryotos acconsentì a contattare Champaluang per rinviare l'appuntamento. Champaluang si trovava nel West End: doveva pranzare, perciò, se Caffery lo avesse raggiunto per le due e mezzo, avrebbero potuto incon-

trarsi a Soho. Jack salì in auto e imboccò la M11: Canary Wharf dominò il suo orizzonte per quasi un'ora, mentre lui si avvicinava al centro di Londra. Giunse a Soho alle due e un quarto, parcheggiò in uno dei costosi posteggi locali, entrò in una filiale della sua banca e depositò nuovamente le tremila sterline sul suo conto, poi s'incamminò lentamente lungo Shaftesbury Avenue.

Champaluang aveva solo ventiquattro anni, ed era proprietario di un negozio di materiali elettrici che si trovava dietro Chinatomi. «So dove sta il segreto del successo, vede. Ho fatto strada col mio nome laotiano perché quasi tutto il mio sangue è cinese.» Aveva sofferto di acne in passato, ma i capelli erano in ordine e fissati col gel, indossava un abito Armani color ardesia e scarpe di cuoio immacolate. «Mi lasciano in pace finché sto quieto. Parlo il *guanchi,* capisce.» I ragazzi che prendevano il sole in Soho Square sollevarono la testa vedendoli passare.

Si recarono in un buon ristorante italiano dai prezzi contenuti, a Dean Street: piatti di Amalfi dipinti a mano appesi ai muri, bottiglie di Strega e di Amaretto sugli scaffali. Caffery ordinò del pesce e si sedette con la schiena alla finestra, guardando Champaluang che arrotolava i suoi spaghetti alle vongole, chino sul piatto per evitare di macchiarsi il vestito con la salsa di pomodoro.

«Quand'è accaduto, sono sbucati tutti dal nulla, tutti volevano aiutarmi. Io sono stato zitto. Stavo lavorando, capisce.»

«Lavorando?»

«Sì. Quand'è successo, mi prostituivo.»

«Come? Ma aveva solo...»

«*Quasi* dodici anni, e lui non era il primo.» S'infilò in bocca gli spaghetti, poi puntò la forchetta verso Caffery. «Vorrà probabilmente sapere se mi facevano del male, eh? Gli uomini, intendo... Be' alcuni mi dedicavano più tempo di mia madre. Sono stato in affidamento per un anno quando ne avevo due.» Masticò e deglutì. «Mi trovarono nella mia culla con mezzo chilo di merda nel pannolino; me ne stavo immobile e non piangevo neppure.» Avvolse altri spaghetti sulla forchetta e se li mise in bocca. «Mia madre era, ed è ancora, una puttana.» Sempre masticando, e senza staccare gli occhi da Caffery, infilò la mano nella tasca del vestito e ne estrasse un pezzo di carta. «L'ho ripescato per lei.» Era un piccolo annuncio sbiadito di un giornale locale. «È così che lui mi ha trovato.»

HO DICIOTTO ANNI MA, A CAUSA DI UN INCIDENTE, HO L'A-

SPETTO DI UN BAMBINO DI DIECI. CHIAMA IL...

Caffery gli restituì il pezzo di giornale facendolo scorrere sul tavolo. «Aveva solo undici anni e scriveva annunci?»

«Già, ero una piccola peste asiatica. Siamo molto svegli, sa, c'infiliamo nei buchi in cui non entrerebbe nemmeno un GI Joe. Guardi però dove sono arrivato oggi... E sa perché? Perché non mi sono dato alla droga come tutti gli altri. Quei boschi erano il paradiso degli spacciatori... metanfetamina, perlopiù. Ma io ho risparmiato il denaro.» Puntò di nuovo la forchetta contro Caffery. «Gliel'ho detto che sono quasi completamente cinese.»

«Rammenta se lui le ha chiesto se voleva 'bene al suo paparino'?»

Champaluang sbuffò. «Oh, già. Me n'ero dimenticato. È stata la prima cosa che ha detto al telefono; mi ha chiesto proprio così: se volevo bene al mio paparino. Allora non capivo... Ora so che è un'espressione tipica del gergo dei gay.»

«E le ha fatto qualche foto?»

«Non mi ha fatto vedere la macchina fotografica, ma sono sicuro che mi ha fotografato quando sono caduto a terra, svenuto. Mi ricordo di aver visto spegnersi il flash.» Champaluang pulì il piatto con un pezzo di pane e scrollò le spalle, come se non desse molto peso a quell'episodio. «Mi creda, prima di quella notte pensavo di sapere che cosa significava essere strani... Certi tizi mi facevano fare cose che lei non immaginerebbe nemmeno. C'erano quelli cui piaceva la pioggia dorata... Sa che cosa intendo, vero?»

«Uh... sì.»

«Oppure la pioggia cacao o anche il fisting. Ehi, lei è un poliziotto, niente di ciò che le dico può sconvolgerla, giusto?»

Caffery guardò il suo pesce nel piatto. «Già.»

«Ma quello era uno psicopatico, fuso nel cervello. Prima mi ha detto che mi avrebbe tenuto d'occhio, poi che mi avrebbe controllato dall'alto, che gli sarebbe piaciuto guardarmi nel mio letto.»

«A cosa si riferiva, secondo lei?»

«Non ne ho idea. Probabilmente erano discorsi da matto... In ogni caso, mentre lo diceva, stava giocherellando con me. 'Ehi, aspetta, meglio che ti metti qualcosa, non è più tempo di fare senza. Mettiti qualcosa', gli ho detto. Ma quando mi sono voltato per controllare, ho visto che non aveva niente su cui infilare il preservativo. Una cosa minuscola, *insignificante*...» Scostò di poco il pollice dall'indice. «Non ho mai visto niente del genere...

Era grande come un moscerino... e non aveva nemmeno un'erezione. Non gli si rizzava. Naturalmente, è saltato fuori a dire che aveva idee migliori.» Champaluang spinse il pane nell'angolo della bocca. «Quando mi ha infilato quella cosa nel culo, sono svenuto.»

Caffery mise le mani ai lati del piatto e guardò in basso per un istante. La sua unghia nera appariva rossastra sulla tovaglia a quadretti gialli. «Non l'hanno mai preso.»

«No. Non l'ha più fatto. Ha smesso, da un momento all'altro. Io non l'ho mai rivisto. L'ho chiamato il troll, perché era un uomo gigantesco e *bruttissimo.* L'ho raccontato agli altri ragazzi, a quelli del giro, cioè, e quel nome è diventato una leggenda. Più tardi, gli altri bambini, sa, quelli a posto, dei ceti più alti, hanno cominciato a parlare del troll dei boschi, a fare quei giochi e spaventarsi tra loro.»

«Crediamo di averlo preso.»

Champaluang non smise di masticare. Raccolse i pezzetti di vongola su un pezzo di pane e se li cacciò in bocca. «Quando mi avete chiamato, ho pensato proprio questo. Chi avete preso?»

«Ho una foto. Crede di poterlo riconoscere?»

«Sì, me lo ricordo come se l'avessi visto ieri. Capelli neri... Era un bianco, ma aveva capelli neri... lucidi...» - sollevò una mano vicino alla testa -, «... come i miei. Ed era enorme... quasi due metri d'altezza. Però era giovane, sa? Non aveva più di sedici anni.»

«*Sedici?* Lei disse alla polizia che era sulla ventina.»

«Be', sì, avevo solo undici anni, mi sembrava più vecchio. Ma non credo che avesse molti più anni di me.»

Caffery rimase in silenzio per qualche istante. La bocca semiaperta, lo sguardo fisso sulle tazze appoggiate alla macchina per il caffè, un tovagliolo bianco e pulito sopra di esse. Champaluang continuò a masticare, senza smettere di guardarlo. Dopo un po' si protese ed esclamò: «Problemi?»

Jack chiuse la bocca e abbassò il mento. «No, no. Nessun problema.» Allontanò il piatto e allungò una mano sotto il tavolo in cerca della valigetta. «Allora le mostro la foto, se pensa di ricordarselo.»

«Non mi dimenticherò mai del troll.» Champaluang si protese, guardò la foto di Peach e scosse il capo. «No. Non è lui.»

«Ne è certo?»

«Sicuro.» Appoggiò la forchetta e si pulì la bocca col tovagliolo. «Bene... Un dessert?»

«Che casino hai fatto?» Tracey Lamb era furiosa. Mentre lei si trovava alla stazione di polizia, Steven aveva tentato di uscire dalla roulotte, si era buttato contro le pareti, provocando una lunga crepa nel finestrino, e aveva rovesciato il secchio col cibo. «Non sono stata via così *tanto.*» Spruzzò in giro un po' di disinfettante preso da sotto il lavandino, poi gli afferrò la mano e lo tirò in piedi. «O no... Eh, piccolo stronzo? Non sono stata via così a lungo.» Gli scosse il braccio violentemente. «E allora, cos'è questo casino?»

«Traaaitheee...» Steven sporse il labbro inferiore. Sembrava che stesse per piangere.

«Oh, piantala, per l'amor del cielo.» Gli mise in mano uno straccio e lo fece inginocchiare. «Ecco, ora pulisci. Forza, pulisci, pezzo di merda.»

Lui si mise a strofinare lo straccio sul pavimento e Tracey si lasciò cadere sulla cuccetta, si accese una sigaretta e lo fissò. Mentre tornava a casa non aveva fatto che riflettere sul problema di Steven. Quando l'avevano arrestata, il suo primo pensiero era stato che Caffery l'avesse venduta; aveva pensato d'essersi sbagliata sul suo conto, che quel detective non fosse affatto disperato. Tuttavia, durante l'interrogatorio, quando si era calmata e ci aveva riflettuto, aveva cominciato a domandarsi se, ancora una volta, non avesse preso un granchio. Intuiva che Caffery temeva la «squadra sporca» almeno quanto lei. Quando era andato a casa sua, il giorno prima, il detective era nervoso come un cavallo: aveva trascorso metà del tempo a guardarsi alle spalle, come se qualcuno potesse spuntar fuori da un momento all'altro e incastrarlo. Aveva una paura *fottuta.* E durante il suo arresto, quella mattina, non aveva voluto farsi vedere... Aveva dato un'occhiata alle auto parcheggiate nell'area e si era dileguato tra gli alberi prima che gli agenti lo vedessero. No, non se l'aspettava, quell'arresto, decise Tracey, *perché è disperato, proprio come pensavi. E ora, è anche allo scoperto. E, se non erano i soldi, che cazzo teneva nel taschino della giacca?*

Kelly Alvarez aveva promesso di spiegarle in che modo l'avevano scovata. Forse Scotland Yard era già sulle sue tracce, e forse quel disgraziato di Caffery aveva scoperto che stavano per fotterla e aveva tentato di farsi avanti un po' prima degli altri. Forse era davvero interessato a Steven. Tracey si sentì meglio. *I tremila bigliettoni potrebbero essere ancora in palio, Trace.* Decise che l'avrebbe chiamato l'indomani, tentando di convincerlo. Dopodiché gettò la sigaretta nel lavandino. Qualsiasi fosse la vera natura di Caffery, la donna sapeva una cosa: quel ragazzo che stava lì, carponi davanti a lei, era molto più importante del pervertito di Brixton, con le sue

fotografie oscene e la sua ossessione per l'igiene.

I barracuda. Quello era il loro soprannome, anche se i pesci veri sarebbero morti nell'acqua clorata. «L'acqua ha uno strano sapore per via del cloro», spiegava Gummer ai bambini nuovi. «E il cloro è stato messo perché ci protegge dai germi e dalle cose nocive che finiscono nell'acqua.»

Ma i barracuda non avevano bisogno di spiegazioni sul eloro; ne sapevano già fin troppo. Si trovavano nella fascia d'età pericolosa. A tutti gli istruttori veniva insegnato non soltanto a essere responsabili nei confronti dei bambini, ma anche a riconoscere eventuali segni di abusi, e Gummer sapeva che i bambini in costume da bagno attraevano certi adulti. Una volta, un uomo aveva pagato il biglietto per entrare nell'edificio, era andato sulle tribune e si era messo tranquillamente a scattare foto ai barracuda. Gummer non aveva dato l'allarme, ma si era messo ad agitare le mani al bordo della piscina in segno di avvertimento, finché l'individuo non se n'era andato. Pesce aveva tirato un sospiro di sollievo: non voleva che arrivasse la polizia e lo interrogasse sull'accaduto, non voleva che lo facessero pensare alle cose sbagliate. Gliele avrebbero lette in faccia, quelle cose. *Meglio non essere interrogato del tutto.* Perciò il misterioso fotografo se n'era andato col suo rullino di fotografie.

Fotografie...

Gummer, ora sul bordo della piscina con indosso la cuffia e una T-shirt, stava pensando alle foto che teneva nel suo appartamento: un bambino di nove anni, bello, *tanto bello.* Le aveva appese alla parete nella stanza sul retro. Nessuno gli avrebbe fatto domande su quelle foto, nessuno poteva vederle, non riceveva mai visite, né le avrebbe mai ricevute. Lasciò vagare la mente, e la prima immagine che apparve fu quella di Rory Peach. Un ragazzino, nudo, le braccia incrociate sul petto. Legato al termosifone. Quel pezzo, quello del termosifone, non era arrivato ai giornali, ma lui sapeva che non era una messinscena. Poi pensò a Josh Church e a... *loro.* Un'altra serie di foto. *Dov'erano? In casa di qualcuno? Magari esposte da qualche parte?* Si domandò se la polizia le avesse trovate...

«Guardami... Sono una sirena!»

Gummer s'irrigidì. I barracuda, le bambine in special modo, gli venivano sempre troppo vicino in cerca di consolazione. Se uno di loro lo sfiorava, gli venivano i brividi.

«Possiamo fare quel gioco, adesso?» Alcuni saltavano nell'acqua bassa, mentre altri stavano uscendo dalla vasca, la pancia sul bordo e le gambe

scalcianti a pelo d'acqua. «Vogliamo fare quel gioco!»

«No. Non si può.»

«Sì!» Nell'acqua, una bambina allargò le mani e le braccia. «Io mi metto così e tu nuoti tra le mie gambe.»

«No, non si fa durante la lezione.» I bambini che uscivano dalla piscina lo rendevano nervoso, erano troppi e troppo rapidi, come pinguini che si gettavano su una roccia. E quando s'innervosiva, diventava rosso, dalla base del cranio al collo e alle spalle. «Tornate tutti in acqua.»

«E poi nuotiamo fra le tue gambe.» Conoscevano il suo punto debole e lo stuzzicavano, restando attaccati al bordo, agitando le gambe come grossi girini, allungando le mani verso di lui nel tentativo di tirarlo in acqua, provocandolo e sfiorandolo. «E dopo tu passi sotto le nostre.»

«No... Ho detto no...»

«Siamo tutti sirene. Guarda...»

«Basta!» Gummer stava cominciando a tremare. Aveva preso le sue pillole quel mattino, ma la tensione non se n'era andata, anzi era pronto a esplodere. Aveva voglia di piangere. Le bambine gli *sciamavano* intorno, facendogli rizzare i peli su tutto il corpo. Non sopportava che lo toccassero... Era importante che non lo toccassero. Non andava bene, non andava bene... stava per...

«Basta!»

La sua voce riecheggiò in tutta la piscina. I bagnini e gli spettatori in tribuna sollevarono lo sguardo. «Ora smettetela!» Un colpo di fischietto e un paio di teste, lucide come quelle di giovani foche, spuntarono dall'acqua, serie e sbalordite. «Quando dico no è *no.*» I bambini accanto a lui si allontanarono. Gummer stava tremando, era paonazzo, e il suo volto aveva assunto lo stesso colore della cuffia di gomma. Nessuno dei barracuda osò ridere. «Bene», esclamò infine, indicando gli spogliatoi. «La lezione di oggi è cancellata. Mi avete dimostrato di non saper seguire le regole, perciò la lezione è sospesa.»

Si stava facendo tardi, ma al King's Hospital non c'era posteggio e Caffery dovette portare la Jaguar quasi a Brixton, prima di trovare una strada laterale in cui lasciarla. La Souness non l'aveva chiamato. Mentre tornava verso l'ospedale, si era quasi messo a correre, come se ciò potesse placare la sua mente. *Su di giri, su di giri, su di giri...* Un viavai d'immagini e di voci che stabilivano collegamenti dove non ce ne dovevano essere. *Peach, Alek Peach, non eri tu dieci anni fa, ma* eri *tu con Rory. Che sta succeden-*

do? Stai copiando qualcuno? Non aveva senso. Esasperato e stanco, Jack si fermò nel corridoio principale per prendere un caffè dal distributore automatico.

«Signor Caffery.»

Jack alzò lo sguardo. Ndizeye era a pochi metri da lui, il corpo lievemente girato, come se avesse notato il detective e si fosse fermato mentre attraversava il corridoio. Aveva un pacco di radiografie sotto il braccio e gli occhiali bassi sul naso sudato.

«Dottor Ndizeye.» *Merda... Non ho risposto alle sue chiamate.* Jack si raddrizzò. «Mi spiace... Avevo intenzione di... uh... volevo...» S'interruppe e guardò il bicchiere di plastica vuoto nella sua mano, imbarazzato. «Come sta la famiglia?»

«Sì. Molto bene. La famiglia è la mia benedizione.» Si sistemò gli occhiali e attraversò il corridoio, osservando Caffery che sistemava il bicchiere nel vano della macchinetta.

Tuttavia rimase in silenzio e, quando Caffery percepì la faccia da clown dell'uomo che gli sorrideva, staccò la mano dal bicchiere e si raddrizzò. «Vuole che... Vuole parlare del caso? Può inviare la parcella alla nostra amministrazione.»

«Certo, l'ho fatto.»

«Bene, bene.»

«Be'...», Ndizeye inclinò lievemente il busto all'indietro, premendosi le radiografie sullo stomaco. «Mi spiace che sia andata meno bene di quanto lei sperasse.»

«Anche a me, mi creda.»

«C'è qualcun altro che le interessa? Qualcuno che vorrebbe sottopormi?»

«Be', per un altro caso certamente sì, ma per questo abbiamo prove convalidanti, grazie al DNA. Voglio dire, sono sicuro che il Crown Prosecution Service voglia averla in tribunale, ma ci vorrà ancora tempo.»

«Mi dica qualcosa.» Ndizeye si appoggiò alla macchinetta del caffè. «Ha detto che avete prove convalidanti.»

«Il DNA. Abbiamo il DNA e questo prova che Peach è quel figlio di puttana che si è fatto suo figlio... Scusi la crudezza dei termini.»

Ndizeye batté le palpebre dietro le lenti spesse. «E allora chi diamine lo ha morso?»

«Mi scusi?»

«Le ho chiesto chi diavolo ha morso Rory. È la stessa persona che ha morso quel ragazzino nel parco, però non è stato Alek Peach.»

Era un tramonto strano, come se la terra si fosse inclinata lateralmente, o come se il vento solare avesse perso la sua rotta e si mescolasse alla luce rosa da un'altra galassia. Caffery guidò lentamente intorno a Brixton, come se cercasse la prostituta giusta da abbordare; guardò le luci nelle case, domandandosi che cos'era accaduto. Parcheggiò l'auto in Dulwich Road e s'inoltrò nel parco, ascoltando il vento che ululava tra gli alberi.

Il numero 30 non era più sotto la tutela della polizia e, tecnicamente, lui avrebbe dovuto ottenere il permesso di Carmel Peach per entrare, ma la donna si trovava ancora dai Nersessian e, in ogni caso, Jack aveva tenuto una copia della chiave. Donegal Crescent era quieto, non passavano macchine. Gli unici rumori venivano da una TV accesa nel salotto illuminato della casa accanto e da un cane che abbaiava in uno dei giardini sul retro. Prese la torcia e la infilò in tasca. Il suo peso lo confortava.

All'interno il corridoio era buio, l'aria acre e salata, sigillata, scaldata e riscaldata. Allungò la mano verso l'interruttore e mentre lo faceva si ricordò... *Merda.* La chiave del contatore: la Souness l'aveva rimossa quand'erano usciti e l'aveva appoggiata sopra il contatore stesso. Caffery accese la torcia, seguì rapido il fascio di luce fino in cucina e reinfilò la chiave. Le luci si accesero, il frigo partì rumorosamente; il detective rimase immobile per un istante, accecato dalla luce, i sensi all'erta. La camminata nel corridoio, la sala silenziosa alla sua destra, la porta della tavernetta lo avevano fatto rabbrividire violentemente. *Non è da te, Jack, non è da te...* Trascorse qualche istante prima che il suo cuore riprendesse a battere con regolarità.

Aprì il frigorifero. Era coperto dalla polvere per impronte della Quinn e dalle incrostazioni nere e grigie di microbi. Emanava un odore di letto di fiume e di coltivazioni di funghi, ma nella casa c'era anche un altro odore; l'odore che aveva infastidito Danni l'ultima volta che Jack e lei erano stati dai Peach. Stavolta era più forte, ancora vago eppure distinto. Jack staccò l'elettrodomestico, ansioso di conservare la poca corrente rimasta, e tornò sulla soglia della cucina, cercando l'interruttore del corridoio. Tutto era come se lo ricordava: le stampe incorniciate sul muro, la passatoia di plastica per proteggere il tappeto, il fucile ad acqua di Rory sulle scale. E l'odore. Adesso più forte.

Annusò l'aria, cercando d'immaginare il recettore che captava quell'odore particolare. Somigliava quasi, *quasi ma non del tutto,* all'odore dolcemente familiare della casa di Penderecki. Un odore simile a quello della morte. *Qualcosa è sfuggito alla Scientifica? C'è qualcosa in casa che nes-*

suno ha visto?

Qualcos'altro in casa. Sì. Qualcun altro era stato là dentro coi Peach. Ne era sicuro.

Mise la torcia nella tasca dei pantaloni e andò verso il fondo delle scale. L'ultima cosa che Peach aveva detto di ricordare era di essersi fermato laggiù, la testa rivolta verso la rampa. Caffery appese la giacca al montante della ringhiera e prese a salire lentamente i gradini. Quanto più saliva, tanto più l'odore aumentava. Si fermò sul pianerottolo, le mani sulla porta dello sgabuzzino. Il messaggio era ancora là, sbavato e raschiato nei punti in cui Fiona Quinn aveva ricavato campioni di vernice. *Pericolo donna.* Quel piccolo vano era stato la prigione di Carmel Peach per più di tre giorni. Era rimasta là dentro, rannicchiata e dolorante, ad ascoltare il figlio che piangeva di sotto.

Ammesso che fosse vero.

Forza, sbrigati.

Aprì la porta. Sul fondo del locale c'era un contenitore e, in alto, si vedevano alcuni scaffali di legno. Su quello più alto poggiava una pigna di asciugamani. Caffery la annusò. Si accovacciò e odorò la moquette: persino fuori del vano era impregnata dell'urina di Carmel e l'odore acre lo investì, inducendolo a tapparsi per un attimo il naso. *Ma non è questo l'odore che cerchi...* Si alzò e si voltò, guardando su e giù per le scale.

La camera principale si trovava nella parte anteriore della casa e, davanti a essa, c'era il bagno. Il parquet scricchiolò sotto i suoi passi mentre raggiungeva la fine del pianerottolo; accese le luci e guardò nelle stanze. Silenzio. Il lampione sulla strada proiettava una luce arancione da dietro le tende della stanza da letto. Una copia della rivista *Hello!* giaceva sul comodino, insieme coi cosmetici di Carmel, ordinatamente allineati; sul pavimento, c'erano un cardigan e un paio di calze. Nel bagno, i giochi di Rory erano impilati in un catino di plastica, sotto il lavandino. Caffery spense le luci e tornò sul pianerottolo. *Li guarda... Li guarda a letto.* Oltrepassò lo sgabuzzino - *lo sgabuzzino di Carmel* - e andò sul retro della casa, dov'era la stanza di Rory. Aprì la porta e rimase immobile per un istante.

Era quadrata, situata in perfetta corrispondenza con la cucina sottostante, e aveva una grande finestra a battenti. La Quinn aveva tirato le tende, in modo da evitare gli sguardi dei curiosi, ma la fessura era sufficientemente larga da poter intravedere gli alberi del parco ondeggiare nel vento. In quella stanza l'odore era più forte.

Caffery ebbe l'improvvisa sensazione che qualcosa si trovasse dietro di lui, in corridoio. Si voltò di scatto. Il corridoio sembrava silenzioso e lui vide soltanto il bagliore dei lampioni proveniente dalla camera da letto dei Peach. *Adesso ti sogni le cose. T'inventi cose che non esistono...* Entrò lentamente nella stanza, chinandosi a raccogliere giocattoli, a sistemare gli oggetti, cercando d'immaginare qualcuno nel parco che guardava giocare Rory attraverso la finestra. Wolverine lo fissava da un poster degli X-men appeso accanto al letto, Gundam e vari lottatori di wrestling erano sparsi sul pavimento... *Cerca d'immaginare Rory seduto a giocare, osservato da qualcuno.* Si voltò. Nella piccola area di vetro fra le tende, si rifletteva la lampadina della stanza. Caffery spense la luce e aprì le tende. Gli alberi al di là della staccionata rotta si trovavano a meno di cinquanta metri.

Ha detto... che gli sarebbe piaciuto guardarmi nel mio letto...

Era una di quelle strane notti senza nuvole, in cui il vento spazza le stelle e il cielo sembra non diventare mai completamente nero. Nel parco, gli alberi si muovevano in sincrono, tremolando là dove il vento li sfiorava. Caffery rimase immobile, lasciando che la sua attenzione si spostasse lentamente nella stanza, lungo i muri, intorno alla soglia e poi su, oltre il soffitto, sopra la sua testa e attraverso la finestra, fino a esaminare i fianchi della casa, il vialetto del cortile, oltre la staccionata, l'oscurità... il bosco. Qualcuno, seduto su quegli alberi, avrebbe potuto guardare in quella stanza? Qualcuno a cui piaceva arrampicarsi?

Jack si avvicinò al letto di Rory e si stese, tolse la torcia dalla tasca e l'appoggiò sullo stomaco, consapevole della finestra spoglia e fredda alla sua destra. Incrociò le mani sotto la testa e fissò il soffitto, domandandosi se stesse per caso aspettando che accadesse qualcosa, aspettando che qualcuno si lanciasse nella finestra e atterrasse sul letto sopra di lui. *Posti segreti C'è sempre un posto dove nascondere le cose e non è mai quello che ti aspetti.* Il suo movimento nella stanza aveva impresso una lieve rotazione alla lampadina sopra il letto. Caffery la osservò, assorto, pensando a Ewan. La trapunta di *South Park* di Rory sapeva di ammorbidente e di foglie, e Caffery socchiuse gli occhi, inebriato da quel profumo che gli rammentava la casa sull'albero. Tracey Lamb... Mentiva o sapeva davvero qualcosa?

All'improvviso scattò a sedere, la torcia rotolò e cadde fragorosamente sul pavimento. Una mosca era sbucata dal rosone di plastica alla base del lampadario.

Jack balzò in piedi sul letto, tendendo le dita indagatrici, poi ruotò il ro-

sone. C'era un buco quadrato nella plastica e lui v'infilò le dita, tastando i bordi ruvidi.

Fiona? Il suo battito cardiaco accelerò, invadendogli le orecchie nel silenzio notturno. *Fiona, non è opera tua, vero? Che se ne farebbe la Scientifica di un campione di rosone?*

«Hal, spero ti stia divertendo in Cornovaglia, sono Darren. Ascolta, ci vedremo quando tornerete, ma Ayo ha voluto che chiamassi per dirti che non è potuta venire a casa tua, le spiace molto... Il fatto è che il bambino è nato ieri sera.» Rimase un attimo in silenzio e Benedicte cercò d'immaginarselo, imbarazzato, che tentava di rimanere tranquillo e di fare il grand'uomo, mentre spostava il peso del corpo da un piede all'altro. «È un po' in anticipo, il nostro bambino... È in anticipo di un mese, perché Ayo, capisci, qualcuno l'ha stressata sul lavoro, uno *sbirro;* Josh, hai ragione su di loro, e in ogni caso il piccolo Errol, sarà questo il suo nome, Errol, è in una di quelle cose, di quelle incubatrici... Sta bene, ma...» Fece un'altra pausa. Forse non sapeva più cosa dire. «Oh, non vi preoccupate, sta bene, è solo che non siamo potuti venire a bagnarvi le piante, scusateci. Quando tornerete, faremo un brindisi tutti e quattro, festeggeremo alla grande.» Darren tossì. «È tutto, ragazzi. Ci vediamo.»

Benedicte stava appoggiata al termosifone con la faccia tra le mani. Aveva mal di testa, crampi alle braccia e alle gambe, e nemmeno le gocce d'acqua erano più sufficienti ad alleviarle la secchezza della bocca, che le sembrava piena di una sostanza collosa. I giornali avevano detto che, con quel caldo, Carmel Peach sarebbe morta entro ventiquattr'ore se non l'avessero trovata. Smurf respirava a fatica e Ben sapeva che stava cedendo a poco a poco. Era vecchia, poverina, e tanto confusa: gli occhi erano assenti e incrostati e nelle ultime ore aveva smesso di muoversi, se non per ansimare e uggiolare ogni tanto. Ben lasciò cadere le mani e trasse qualche respiro profondo, nel tentativo di smettere di piangere. Ayo aveva avuto un bambino, e lei, Josh e Hal stavano per morire.

Caffery trovò uno scopettone nell'armadio della cucina e lo portò di sopra. Accese tutte le luci del primo piano e si fermò sul pianerottolo, guardando la botola nel soffitto. Posti segreti. La soffitta è uno dei posti più comuni in cui si nascondono i bambini «scomparsi»... *Controllare sempre dietro il serbatoio dell'acqua.* La prima squadra giunta sul luogo aveva perlustrato la soffitta del numero 30, in cerca di Rory. Le era forse sfuggito

qualcosa?

Accese la luce e spinse la botola col manico dello scopettone. Questa si aprì con facilità e, quando Caffery si alzò in punta di piedi e v'infilò le mani, trovò un interruttore e i piedini gommati di una scala pieghevole d'acciaio inossidabile, sospesa nell'apertura. Accese la luce e la volta travata del tetto s'illuminò come una chiesa. Lui s'infilò la torcia nella cintura, tirò la scala verso il basso e prese a salire.

Jack era alto un metro e ottantatré centimetri e il tetto era troppo basso per lui: dovette chinare la testa. Il solaio era ordinato: casse di un trasloco precedente, la scritta VESTITI/RORY su una di esse, CUCINA su un'altra, rotoli di materiale isolante arancione e, in un angolo, dove si proiettavano le ombre dei muri, un albero di Natale di plastica e una borsa di Woolworth piena di ghirlande rosse. Varie ragnatele partivano dal soffitto e si attaccavano alla lampadina come nella casa stregata dei luna park. Caffery sentiva il prurito del materiale isolante sulla pelle... e quell'odore caldo e acre nelle narici; c'era qualcosa, lassù, qualcosa che tutte le persone entrate nella casa non avevano notato. Girò lentamente su se stesso, valutando ogni possibile incongruenza, e scorse all'istante ciò che cercava.

Si trovava sul lato del solaio proprio sopra la stanza di Rory: un piccolo cumulo di qualcosa, spalmato a mo' di fango nell'ombra, circondato da un nugolo di mosche.

Vi si avvicinò scavalcando i travetti, la mano sopra la bocca... *Hai paura di quello che potresti trovare, Jack?* Si fermò a mezzo metro di distanza dal mucchietto e scacciò le mosche. Era un umido deposito di cibo sbocconcellato e sparso sulle confezioni dei fast-food: hamburger unti, una piccola pigna di bicchieri di McDonald's, un ammasso di tovaglioli spiegazzati. Più lontano, su un lato, un mucchietto di feci, coperto con un tovagliolo. E, in mezzo a tutto ciò, un buco praticato nel materiale isolante. Da quel buco penetrava una spirale di luce elettrica gialla. Quando ci si avvicinò e guardò in basso, vide la coperta di *South Park.*

Qualcuno si era accampato là sopra, qualcuno ci aveva vissuto e defecato, osservando Rory. Probabilmente si era anche masturbato. *Porco schifoso.* Jack si raddrizzò e si guardò intorno. A un paio di metri da lui, appoggiato al muro in comune con l'altra casa, c'era un pannello di legno. Tentò di rimuoverlo e scoprì che era leggero. Allora lo spinse da parte ed esso si spostò facilmente; poi appoggiò una mano sul muro spoglio e si protese per ispezionare che cosa ci fosse dietro il pannello.

Porca puttana... Lurido bastardo.

Una decina di mattoni era stata rimossa. Caffery piantò i piedi su due travetti, si arrotolò una manica e, molto lentamente, come se si aspettasse di trovare qualcosa di tagliente, infilò la mano nel buco. Nell'oscurità fitta e silenziosa del solaio vicino, la sua mano si chiuse e si aprì, tastando alla cieca le pareti; Jack la ritrasse e prese la torcia dalla cintura, sporgendosi un po' per illuminare l'oscurità. Scorse così una soffitta identica a quella dei Peach, tranne per il fatto che non era usata affatto. Non c'erano cianfrusaglie ammucchiate e le uniche cose che segnalavano una presenza umana erano la botola d'accesso bordata di luce proveniente dal corridoio sottostante e il suono di un televisore che si levava dal pianoterra. Caffery puntò la torcia contro il muro opposto e vide ciò che si aspettava: un altro pannello di legno appoggiato al muro.

Qualcuno aveva strisciato lungo i solai delle case fino ad arrivare a quella di Rory Peach.

Rapidamente spense la torcia, scese le scale e uscì dall'abitazione, camminando in mezzo alla strada, le mani in tasca, la testa all'indietro, lo sguardo rivolto ai tetti. Erano case a schiera, basse: nessuno dei solai era abbastanza grande da poter essere convcrtito in abitazione; se qualcuno avesse voluto, ammesso di conoscere bene la struttura di un edificio, avrebbe potuto andare da un'estremità all'altra della strada. Se fosse riuscito a trovare una via d'entrata da una delle altre case...

Caffery si arrestò.

A due porte di distanza dai Peach c'era la baracca che lui e l'agente della Territoriale avevano perquisito il primo giorno. *Merda... Ma certo.* Infilò una mano in tasca in cerca del cellulare, cercando di ricordare a memoria il numero della Quinn.

28

Una iena, il commissario Quinn lo sapeva bene, lascia sempre le sue impronte. E lei era sempre stata certa che quella iena avesse sfiorato, magari con la coda, qualche zona sulle pareti del numero 30. Però non sapeva dove cercare. Era un problema ben noto agli investigatori della Scientifica: in assenza di deposizioni precise dei testimoni, gli agenti venivano lasciati a brancolare nel buio. Non potevano ricoprire l'intera casa di polvere per impronte: era necessario che qualcuno dicesse loro dove concentrare le ricerche. Ma adesso, con la scoperta di quel singolare «nido dell'aquila», si era aperta un'intera rosa di possibilità. Fiona sapeva di poter ricavare DNA mi-

tocondriale dal mucchio di feci; credeva inoltre che lassù ci fossero probabilmente altri umori - saliva, sangue o sperma -, utili per ottenere un profilo completo.

Si muoveva cauta in solaio, con addosso la tuta protettiva bianca che la schermava dai raggi UV. L'attrezzatura che aveva portato con sé era il suo bazooka, ovvero lo Scenescope: una fonte UV a onde lunghe, combinata con una telecamera su un braccio snodato, in grado d'individuare anche la più piccola quantità di fluidi corporei.

Caffery ricordò i tempi in cui, per trasportare macchinari del genere, occorrevano quattro uomini. Rammentò di aver sentito dire che i tecnici giunti sul luogo dell'attentato di Brighton avevano dovuto spingere nell'ascensore a forza di piedi il fratello minore dello Scenescope, il Crimescope. Ormai l'equipaggiamento stava senza problemi in una minuscola scatola nera; le misure di sicurezza, però, erano rimaste molto rigide. Il resto della Scientifica si era sistemato nella camera da letto anteriore, il più lontano possibile dalla fonte di luce, e sedeva con Caffery e la Souness intorno al monitor. Gli unici rumori erano il ronzio della grossa ventola dello Scenescope e lo scricchiolio dei travetti prodotto dalla Quinn che si muoveva di sopra. La telecamera trasmetteva un particolare cerchio blu sullo schermo, mentre un occhio di bue scivolava lungo le superfici, evidenziandone la struttura: sembrava di osservare la cute al microscopio, almeno finché questo non inquadrava una macchia di sostanza organica. A quel punto, un bagliore bianco percorreva la struttura snodabile fino allo schermo e la Quinn sapeva finalmente dove raschiare per ricavare un campione.

«Visto?» Caffery indicò lo schermo. «Quello è il buco nel pavimento da dove guardava Rory.»

«Che diavolo sta succedendo?» chiese Danni sottovoce. Aveva dovuto abbandonare una festa di beneficenza a Victoria e indossava ancora un abito di seta nera e il papillon. Aveva brontolato per il fatto di essere stata costretta a lasciare il party, ma nella sua voce non c'era tensione, a riprova che era all'oscuro di Paulina e della Lamb, come invece si aspettava Jack. Lo aveva raggiunto subito, fermandosi alla stazione di Brixton per prelevare l'agente Palser, il primo poliziotto che aveva perlustrato il solaio. In quel momento, Palser sedeva imbarazzato in un angolo e si fissava le mani. La Souness gli voltava le spalle, con l'intenzione di lasciarlo cuocere per un po' a fuoco lento.

«E cos'è la storia del nostro amico dentista?» chiese a Caffery, slacciandosi il papillon e restando a collo scoperto. «E Champaluang?»

«Il modello non corrisponde a quello di Peach. Champaluang non lo ha riconosciuto. È sicuro al cento per cento che non è lui.»

«E allora il DNA? C'è qualche errore?»

«La Quinn afferma che rifarà il test, ma...»

«Ma cosa?»

«Non lo so.» Jack mangiucchiò una pellicina del suo pollice nero. «Non lo so proprio.»

Volevano portare l'agente Palser in solaio per sentire la sua versione dei fatti, perciò, quando Fiona Quinn ebbe finito, si diressero tutti sul pianerottolo. Fiona li attendeva in fondo alla scala, un'espressione ottimista in volto.

«Abbiamo molto su cui lavorare. C'è un sacco di roba.» Spense gli occhiali ultraleggeri, collegati col circuito televisivo, e batté le palpebre: per la prima volta da quaranta minuti, la sua visione del mondo non era mediata da un tubo a raggi catodici. «Jack, ti prometto che ne ricaveremo qualcosa.»

«Riesci a farmi sapere qualcosa entro dodici ore?»

«Perché? Cosa succede?» Fiona abbassò la zip della tuta - la «tuta Area 51», come la chiamava lei - e si scrollò di dosso l'indumento. «Qualcuno non mi sta dicendo tutto: i pali della porta sono stati per caso spostati?»

«Puoi dirlo forte.» Jack si passò una mano sul mento, tastando un principio di barba. «Se ti dicessi che cosa stiamo pensando, non ci crederesti.»

«Vuoi che il laboratorio rifaccia il test del DNA?»

«Sì.»

«Va bene.» La Quinn si voltò verso l'agente Palser e gli lanciò un'occhiata amichevole. «Tutto bene, figliolo?»

«Sì», mormorò lui, senza guardarla negli occhi.

«Bene. Via libera, potete salire.»

Palser rimase in silenzio finché tutti e tre non furono in solaio. Solo quando cominciò a mostrare loro come aveva effettuato la prima perlustrazione della soffitta, il sangue ricominciò a circolargli nelle vene. «Nessuno mi ha detto che stavamo cercando cibo», protestò. «Io stavo cercando un bambino. Nessuno ha parlato di cose da mangiare.»

«Ma c'era tutta questa roba quando sei salito, tutto?»

«Sì. Voglio dire, non ricordo quel...» Allungò un dito, imbarazzato. «Non c'era questa puzza.»

«E questo? Questo l'hai visto?»

Caffery era accucciato nella parte più bassa del solaio, dove il tetto di-

gradava verso i travetti. Stava guardando l'intradosso, la sezione sotto i travetti della sporgenza del tetto. Qualcuno aveva rimosso il rivestimento di assi e si poteva vedere direttamente il giardino sul retro. Sei metri più sotto, sulla veranda, c'erano due bottiglie di latte sporche. Qualcuno si era creato un punto d'osservazione; sdraiandosi e sporgendo la testa attraverso il buco, si sarebbe trovato di fronte alla finestra di Rory.

Fuori, la notte era insolitamente fresca. Come se tutto il calore fosse salito verso il cielo. Caffery e la Souness si soffermarono a guardare le stelle luminose, lasciando che il vento scompigliasse un po' i loro abiti e disperdesse gli odori. I portelli del furgone della Scientifica erano aperti, e si vedevano i tecnici impegnati a tagliare campioni e a congelare ciò che riuscivano in piccoli frigoriferi. Congelare i campioni era ormai diventata una routine: nessuno capiva esattamente perché, ma era più facile ottenere il DNA dalla sostanza congelata che a temperatura ambiente. Caffery si arrotolò una sigaretta e alzò lo sguardo al cielo, alla falce di luna, così luminosa e solida da sembrare ritagliata e incollata al cielo. Immaginò Tracey Lamb che osservava la stessa luna. *Non ora... Lascia perdere, adesso.* Jack guardò la Souness con la coda dell'occhio. «Danni?»

«Sì?»

«C'è qualcosa che mi vuoi dire?»

La donna lo guardò, sorpresa. «No. Dovrebbe esserci?»

«No.»

«Cos'hai? Cosa sono tutte queste domande idiote? Cosa succede?»

«Oh, niente.» Caffery accese la sigaretta. «Davvero, nulla.» Ora le credeva, Danni non sapeva niente. Se c'era un legame tra Paulina e ciò che era accaduto a Tracey quella mattina, la Souness non ne era al corrente.

Rebecca sentiva che quel giorno aveva segnato una svolta nella sua vita. Come in una ripresa al rallentatore, era stata in grado di percepire l'intero processo. Forse si trattava di una sorta di disgelo. L'effetto dell'eroina era ormai svanito, ma lei si sentiva stranamente tranquilla, come se stesse finalmente guardando nella direzione giusta. Con una telefonata al suo agente, aveva cancellato la mostra di Clerkenwell e stabilito di accettare tutte le offerte in sospeso sulle opere che, tempo prima, aveva deciso di non vendere. Col passare delle ore, la voce si era sparsa, suscitando un certo interesse, che a poco a poco era aumentato ed era stato abilmente messo a frutto dal suo agente. «Mentre ti parlo, Rebecca, guardo le strade di Soho dalla

finestra del mio ufficio, e tutto ciò che riesco a vedere è un gran movimento di pinne e code: sembrano tutti in preda alla frenesia. Gli cola il sangue dal mento. Avrei potuto vendere anche la tua tazza del cesso, cara.»

Rebecca trascorse la giornata a casa di Jack, sdraiata in giardino a fumare cigarilli, il cellulare all'orecchio, sbalordita perché i personaggi che le telefonavano si dimostravano realmente affezionati a lei. *Sei sicura che non ci sia un errore?* Guardò gli anelli di fumo levarsi nel blu, e rifletté sullo strano cambiamento della sua vita. Si domandò che cosa pensava Jack, che cosa provava nei suoi confronti. *Non potrei biasimarti se mi mandassi a 'fanculo. No, Jack, non potrei biasimarti.*

Quando lui tornò, quella sera, a un'ora tarda, aveva il volto grigio e l'aria esausta. «Esistono davvero dei bastardi furbi a questo mondo», esclamò. Poi prese una birra dal frigo, tolse le monete dalle tasche e gettò la giacca nel cesto della biancheria sporca. «Bastardi molto intelligenti.» Tuttavia, quando Rebecca lo invitò a parlare, lui non aggiunse altro. Si sfilò i pantaloni, mise anch'essi nel cesto e salì in bagno indossando solo le calze e la camicia.

Mentre era sotto la doccia, Becky aprì una bottiglia di vino. Era alta, di vetro blu e, dato che le piaceva il suo effetto sotto la luce, la portò di sopra. Riempì due bicchieri, appoggiò quello di Jack sulla cassetta del water, insieme con la bottiglia, e bevve dal suo, domandandosi da dove cominciare.

«Ho disdetto la mostra», annunciò infine, appoggiandosi al lavandino e osservando la silhouette di Caffery nella doccia.

«Che cosa?»

«Ho detto che ho cancellato la mostra alla Zinc.»

Jack scostò la tenda, cercando di togliersi il sapone dagli occhi. «Cosa?»

«Sto vendendo i pezzi per cui ho ricevuto offerte, quelli che pensavo di voler tenere. In realtà l'ho già fatto, li ho *già* venduti.»

«Becky...» Jack chiuse l'acqua, cercò un asciugamano e si pulì la faccia dal sapone, in modo da poterla vedere bene. «Non puoi. Non puoi farlo.»

«Posso, lo sai.» Rebecca prese il bicchiere da sopra la cassetta e glielo porse. Il sapone gli colava dalle braccia, dalle gambe, dal ventre. Qualche giorno prima, lei avrebbe fatto uno dei suoi tipici commenti, dicendogli quanto fosse straordinariamente sensuale il suo corpo, ma quella sera non aveva intenzione di essere sfacciata. «Posso e l'ho fatto. E indovina...» Roteò il bicchiere, guardando in basso attraverso il vetro, un po' imbarazzata. «Ho anche intenzione di andare da un terapeuta.» Tirò fuori la lingua e sorrise. «Prometti di non dirlo a nessuno.»

Jack non rispose. Si sedette sul bordo della vasca, le spalle rivolte a Rebecca, e fissò il bicchiere di vino. Becky si domandò che cosa stava pensando. Poco dopo lui si girò, gettò le gambe oltre il bordo, appoggiò il bicchiere sul pavimento e le tese la mano.

«Vieni qui.»

Lei gli afferrò la mano e Jack la prese in braccio, cingendola con le braccia insaponate. «Molto bene», esclamò. «Sono davvero contento.»

Rebecca chinò la testa e sorrise in silenzio, appoggiata al suo collo, imbrattandosi il volto di sapone. La maglietta le si stava inzuppando d'acqua.

«Ho la maglietta bagnata», mormorò. «Guardami.»

«Andiamo a letto? Vediamo se stavolta funziona?»

La donna sorrise. «Ma sei tutto insaponato.»

«Che importa. Vieni.»

Si rotolarono fra le lenzuola, bagnati e insaponati. Lui le sfilò la T-shirt dalla testa e la usò per asciugarsi il sapone dal petto, dallo stomaco, dalle gambe, poi la gettò sul pavimento e cadde in avanti, cercando tentoni di slacciarle il reggiseno. «Becky, se un po' di ero ti fa quest'effetto...»

«Oh, piantala», disse lei, sferrandogli un calcetto alla tibia. «Non provocarmi. Lo sai che non si tratta di quello.»

«Lo so.» Jack sorrise mentre le sfilava i pantaloncini, mentre premeva il suo corpo vigoroso e umido contro quello di lei. E Becky dovette trattenersi dal parlare, dal dire ad alta voce, come un'idiota, ciò che pensava: *Sono sicura, sicurissima, che andrà tutto bene.*

29

27 luglio

Quella mattina, Tracey Lamb doveva presentarsi all'udienza, ma non voleva tornare e scoprire che Steven aveva combinato un altro disastro nella roulotte. «Forza.» Appoggiò alcuni avanzi sulla cuccetta, qualche Coca-Cola, un po' di barrette al cioccolato e caramello e alcuni biscotti. «Vieni a sederti, che facciamo un gioco.»

Il cioccolato e l'idea del gioco lo rallegrarono all'istante. Steven si sedette sul letto, sopra il suo sacco a pelo spiegazzato, e prese a dondolarsi in avanti e all'indietro, sul volto un ghigno che mostrava spazi vuoti fra i denti, caduti per aver mangiato troppi dolciumi. «Gaaaihb. Gaaaihb.»

«Bene. Ora dammi le mani.»

Lui le allungò, contento che Tracey gli prestasse attenzione.

«Perfetto. Ora sta' fermo, mentre io...» Usò un filo elettrico per legargli insieme le mani. «Bene.» Lo passò dietro la schiena e lentamente glielo avvolse intorno al corpo. Nel frattempo rideva e gli faceva il solletico sul petto. «Forza... è divertente, no? Vedi, il gioco è che Tracey non è capace di legare Steven, vedi? Steven può liberarsi quando vuole, non è vero?»

«Tsiii», annuì lui, sogghignando. «Tssiii.» La fissò, rapito, mentre lei assicurava il filo in modo che un braccio gli rimanesse lungo il fianco. Infine lei si alzò e attorcigliò il pezzo rimasto intorno alla maniglia dell'armadio, poi intorno ai ganci della finestra e alla base del tavolo. Ora Steven poteva muoversi in un cerchio di soli sessanta o novanta centimetri. Poteva raggiungere il lavandino, ma non le finestre o la porta, né combinare disastri.

«Ecco.» Tracey si allontanò e si pulì le mani nei fuseaux. «Scommetto che Steven riesce a liberarsi, scommetto che Steven è troppo intelligente per Tracey, eh?»

«Tsi-iii!»

«Vediamo, allora. Vediamo se si libera.»

«Kei. Kei.» Steven sogghignò, dondolandosi in avanti e all'indietro. Lottò e si contorse, il filo elettrico si strinse intorno alle sue mani finché la carne non si gonfiò e le vene del collo non si dilatarono. La Lamb incrociò le braccia e rimase a guardare, la testa inclinata di lato. *Sì, certo... Liberati, stronzetto!*

Poi, d'un tratto, fu libero. Scattò in avanti agitando le braccia, aprendo la bocca in un ghigno e mostrando i denti marci. «Attooo!»

Oh, stronzo fottuto. La donna sferrò un calcio alla base del tavolo. «Sì... l'hai fatto, vero?»

«Ncoaa, ncoaa.»

«Okay, ancora. Proveremo di nuovo.»

«Kei... Kei.» Balzò in avanti, eccitato. «Gaaaihb!»

«Ma stavolta...» Tracey gli ricacciò le mani in grembo. «Stavolta Tracey ti legherà più stretto.»

Usò un secondo pezzo di filo e un cavo da rimorchio preso dal baule della Datsun. Gli aveva lasciato una mano libera ma, sebbene avesse lottato per dieci minuti buoni, mentre Tracey se ne stava sulla porta a guardare con un sorriso sarcastico, Steven non riuscì a liberarsi. Legato come un tacchino di Natale, sollevò lo sguardo verso di lei e sogghignò. Era senza fiato, però anche contento che il gioco stesse procedendo tanto bene.

«Ben fatto.» Tracey spinse verso di lui il secchio con gli avanzi. «Bene.

Non ci metterò molto. Tornerò oggi pomeriggio. E allora, se sarai stato buono», sogghignò, avvicinando la faccia alla sua, «forse incontrerai qualcuno di speciale.»

«Sulla vostra lista numero 103, è il numero 7, signore.» Il cancelliere consentì al giudice distrettuale di trovare il caso sull'elenco. «Questa è la signorina Tracey Jayne Lamb, rappresentata da Kelly Alvarez.»

Le corti combinate di primo grado e d'appello di Bury St. Edmunds avevano sede in un edificio di mattoni rossi, dalla volta alta, nascosto dietro le rovine dell'abbazia. L'interno era rivestito in legno e su tutti i pavimenti c'era la moquette. Kelly Alvarez, con indosso una gonna color bianco sporco e una camicia di seta rossa, sedeva dalla parte della difesa al grosso banco, proprio sotto l'enorme atrio centrale. Alla sua destra, al banco degli imputati, stava Tracey Lamb, la sputacchiera in mano e un chewing-gum alla fragola in bocca.

Il cancelliere lesse le accuse ad alta voce. «Tracey Jayne Lamb, lei è accusata di associazione per delinquere con ignoti, finalizzata a commettere atti osceni, contrari alla legge vigente.»

Il giudice guardò la Lamb e corrugò la fronte, come se prima non l'avesse notata e fosse vagamente risentito, come se lei fosse entrata senza preavviso. «Signorina Lamb...» Si tolse gli occhiali, premette le mani sul banco e si protese dalla sedia di pelle dallo schienale alto. «Lei capisce che si tratta di un reato molto grave, che non può essere giudicato in questa sede, vero? Oggi siamo qui solo per fissare una data per una nuova udienza e per parlare della libertà provvisoria.»

La Lamb gli rivolse un sorriso sarcastico, come se lui le avesse chiesto se conosceva l'alfabeto. «Sì.» Spinse la cicca nell'angolo della bocca, sputò un grumo di catarro nella sputacchiera, e si raddrizzò, azzardando un breve sorriso. «Lo so.»

«Bene.» Il giudice chiuse gli occhi, disgustato, e si rivolse al pubblico ministero. «Lei non si opporrà alla libertà provvisoria?»

«No, certo.»

«È sicuro che non desidera opporsi?»

«Sì, sono sicuro.»

«Lo sa che ho il diritto di annullare tale decisione.»

«Sì... io...»

«Bene.» Il giudice picchiettò la penna sul tavolo. «Perché credo che io farò.»

«Signore.» La Alvarez si accinse ad alzarsi e fece cadere accidentalmente una penna dal tavolo. «Signore, è importante riconoscere che il reato è di vecchia data... Non ci sono prove che l'imputata sia ancora in contatto con la vittima.»

Tracey si mise a masticare più rapidamente, fecalizzando l'attenzione sul giudice. Nessuno le aveva detto che avrebbe anche potuto non ottenere la libertà su cauzione. In realtà non ci aveva nemmeno pensato. Ma ormai il pubblico ministero era in piedi e stava annuendo al giudice. «Questo è terreno comune, signore... Concordiamo con la difesa.»

Kelly Alvarez si passò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Inoltre l'imputata non ha commesso reati negli ultimi otto anni. La polizia le ha concesso la libertà provvisoria e lei si è presentata oggi per l'udienza. Non c'è assolutamente nulla che suggerisca che non si presenti in futuro. Hmm...» La donna esaminò i documenti nel fascicolo. «Vive nello stesso luogo da trent'anni e il presunto reato è avvenuto più di dodici anni fa. Il mio onorevole collega, il pubblico ministero, ha già affermato che non si opporrà alla richiesta né chiederà particolari condizioni.»

«Un momento, un momento.» Il giudice si grattò la testa. «Quello di cui stiamo parlando è un reato molto grave. Non si tratta di un'accusa di taccheggio. Dobbiamo rifletterci attentamente.»

«Signore...» lo interruppe la Alvarez. «Ho il permesso di conferire con la mia cliente?»

«Oh, be'.» Il giudice lanciò la penna sul banco e si appoggiò allo schienale, un gomito sul bracciolo della sedia decorata. «Suppongo di sì.» Le fece un gesto con la mano e aggiunse: «Proceda pure».

Raggiunto il banco degli imputati, la donna si mise in una posizione lievemente angolata e appoggiò una mano alla ringhiera. Sollevò gli occhi sporgenti verso Tracey. «Voglio offrirgli qualche garanzia», le sussurrò. «Conosce qualcuno che possa fornirle una...»

«Lei mi ha detto che sarei uscita di qui.»

«Uscirà, uscirà... È solo che non me l'aspettavo.» La donna si morse le labbra. «Guardi l'accusa, non se l'aspettavano nemmeno loro. Ora, ho bisogno di qualcosa da offrirgli. Non conosce nessuno che possa anticipare dei soldi sul...»

«No, non conosco un cazzo di nessuno.» Stava andando tutto male. *Se non mi sarà concessa la libertà, Steven si libererà da quelle corde, eh? Si slegherà, vero?* Ma poi lo rivide mentre tirava il filo e lo morsicava furiosamente e capì che esisteva la possibilità che non ci riuscisse. «Non mi a-

veva detto che avrei potuto anche non uscire.»

La Alvarez abbassò gli occhi e si strofinò il naso. «Tracey, ci pensi, per favore, non c'è nessuno che...»

«Signorina Alvarez?» Il giudice si stava spazientendo.

«Sì, signore, sto tentando di stabilire se posso offrirle qualche garanzia.» Si rivolse di nuovo a Tracey, la testa più vicina. «È sicura che non può...»

«No. Ho detto di no.»

«Signorina Alvarez, non so se qualcuno sarà in grado di offrire garanzie per la sua cliente, ma sono in ogni caso discorsi accademici.» Il giudice si premette le dita sulle labbra e si schiarì la gola. «Perché ho il presentimento che la signorina Lamb possa essere tentata di non presentarsi alla prossima udienza.»

«Questo non è vero...» proruppe Tracey.

«Signore!» La Alvarez tornò al suo posto. «Signore, l'imputata oggi si è presentata. Era perfettamente a conoscenza della gravità delle accuse, tuttavia è venuta in tribunale. Sono sicura che Tracey Lamb rispetterebbe qualsiasi condizione lei vorrà imporle. Sarebbe pronta a presentarsi ogni volta che lei lo riterrà appropriato, signore. E inoltre continuerebbe a risiedere nella sua casa attuale.»

Il giudice scosse la testa con rammarico. «Non spetta a me insegnarle il suo lavoro, ma si tratta di un reato molto grave.» Agitò la penna in direzione della Lamb. «Ha scontato precedenti condanne.»

«Sì, ma non per lo stesso reato.»

«L'imputata *conosce* la durata della condanna...» Il giudice attese che la Alvarez si calmasse. «Lei conosce la durata della condanna, se si fosse dichiarata colpevole, perciò...» Fece un'annotazione sul registro di corte, si protese per sussurrare qualcosa al cancelliere, poi volse nuovamente lo sguardo all'avvocato. «Perciò... *no.* No.» Ruotò il busto fino a porsi di fronte alla Lamb. «Nessuna delle condizioni che potrebbe offrirmi sarebbe sufficiente. Perciò, signorina Lamb, si alzi.»

La donna si alzò, continuando a masticare il chewing-gum, gli occhi socchiusi, pieni d'odio.

«Le ho detto che non posso trattare il suo caso in questa sede e, a causa della sua natura e dei testimoni che potrebbero essere chiamati, credo sia più sicuro trasferire il procedimento in un luogo in cui si possano esaminare le prove video, in caso ve ne sia bisogno... Capisce?» Senza attendere risposta, continuò: «Nel frattempo, data la mia convinzione che *lei* possa decidere di non ritornare in tribunale, ho intenzione di rimandarla in carce-

re. Può tornare a trovarci tra una settimana... ossia il 3. Riesamineremo la situazione. Grazie.» Il giudice si rivolse al cancelliere e sollevò le sopracciglia. «Possiamo procedere?»

Era mattino. Ben si sentiva le braccia molli come gelatina e c'era qualcosa di nuovo: uno strano movimento d'aria, come se la stanza si stesse spezzando in due. Durante la notte, Smurf aveva vomitato qualcosa. Sembravano fondi di caffè misti ad acqua. Quando Benedicte vide i suoi occhi opachi, il muco incrostato intorno alla bocca, capì che la fine era vicina. Le mise un braccio intorno al vecchio collo e le premette le labbra contro l'orecchio. «Smurf, mi spiace.»

Ben aveva trovato Smurf, un cucciolo dal pelo lucido, dodici anni prima, nel canile di Battersea, e l'aveva portata a casa usando un nastro rosso come guinzaglio. Alla fermata dell'autobus, la cagnolina non aveva fatto altro che gironzolarle intorno alle caviglie: scodinzolava, eccitata, e le sue unghie producevano un incessante ticchettio sull'asfalto. Smurf rendeva un inferno il giorno del bucato: scomparivano sempre tutti i calzini. Le piaceva nuotare in mare con Josh quando andavano in Cornovaglia e, dal momento che Ben non era sicura della sua data di nascita, aveva deciso che il suo compleanno ufficiale cadeva il giorno di San Valentino. Adesso il fiato di Smurf puzzava di ammoniaca, l'animale respirava affannosamente e le labbra parevano gonfiarsi a ogni respiro.

«Ti voglio bene, vecchia Smurf.» Benedicte si sdraiò accanto al cane, e premette la faccia contro la sua testa vellutata, sentendo il battito delle palpebre, l'odore di ruggine della pelliccia, il prurito dei baffi, ormai grigi. La baciò una volta, sotto l'orecchio, dove la pelle era soffice. Smurf si mosse lievemente e sospirò. Sollevò per metà la coda e lasciò cadere una zampa sottile sul piede nudo di Ben.

Non serve a nulla tentare, alla fine c'è solo il male, non importa che cosa fai, non importa quanto lavori sodo, non puoi costruirti una difesa sufficientemente robusta, un muro abbastanza alto.

Quando sollevò lo sguardo, mezzo minuto più tardi, Smurf aveva smesso di respirare.

Jack si alzò presto, prima del previsto, con la faccia di Alek Peach stampata in mente. Rebecca era accanto a lui e dormiva ancora. Lui le appoggiò la testa sul braccio e la guardò respirare, il piccolo volto da folletto sereno e liscio; pensò alla sera precedente e si domandò se era il caso di svegliarla

per ricominciare tutto. Ma il viso di Peach gli riapparve davanti all'improvviso e, quando capì che non c'era modo di liberarsene, rotolò giù dal letto e andò in bagno.

Qualcosa d'indicibile era accaduto al numero 30 di Donegal Crescent, e Jack cominciava a pensare che Alek fosse la prima vittima sopravvissuta. Continuò a rifletterci sotto la doccia, mentre beveva il caffè e si stirava una camicia. Quando uscì di casa, Rebecca dormiva ancora. Non l'aveva svegliata e lui, per tutto il tragitto fino a Shrivemoor, si pentì di non averla baciata. Tuttavia, quando giunse nella sala di coordinamento, Alek Peach occupava ancora i suoi pensieri.

Esaminò le deposizioni degli agenti che gli erano stati assegnati e fissò i parametri di ricerca per la giornata. «Chiamatemi per qualsiasi cosa, va bene? Per *qualsiasi* cosa.» Una volta che i due se ne furono andati, chiese alla Kryotos di recuperare il fascicolo di Peach dal General Registry. Lo ottenne per le undici. «Sei pronto?» Marilyn si sedette nell'ufficio del capo, il registro delle sentenze in grembo. Aveva un aspetto splendido, quel mattino, come se la luce della stanza s'irradiasse dalla sua pelle. E ciò fece sentire Jack ancora più stanco. «Ho scoperto chi era la vittima di quell'aggressione.»

«Continua.»

«Carmel Regan. Sua moglie. Avrebbe compiuto tredici anni due giorni dopo e lui ne aveva diciannove. Il padre non gradì la cosa, e lo fece sbattere dentro. I due rimasero insieme per tutto il tempo della condanna. E c'è altro.»

«Oh, Cristo.»

«La Quinn ha qualche risultato preliminare sui campioni del solaio.»

«E allora?»

«Non corrispondono al profilo di Peach.»

«Bene. Sapevo già che cos'avevi da dirmi.» Caffery incrociò le mani e ruotò la testa da una parte e dall'altra, come per liberarsi da un torcicollo. «Dio mio», esclamò dopo un attimo, grattandosi la nuca. «Cazzo, Marilyn. Non riesco a crederci che stia accadendo... Sta andando tutto storto.»

«Lo so. E non è finita.»

«C'è altro?»

«Hanno rifatto i test sul DNA di chiunque abbia stuprato Rory e...»

«Oh, no», grugnì Caffery. «Non me lo dire.»

«È uscito il medesimo risultato. Alek Peach.»

Quando la Souness entrò nella sala di coordinamento, Caffery la stava aspettando sulla soglia. Ci aveva riflettuto. Aveva riflettuto sull'impossibile. «Dobbiamo andare da Peach. Credo di sapere che cos'è accaduto. E penso che dovremmo assegnargli un agente SOIT.»

«Un SOIT? Ma quello è per...»

«Per le vittime delle aggressioni sessuali. Esatto.»

Il nome di Tracey Lamb era scritto sulla lavagna all'ingresso della Holloway Prison. Quel pomeriggio, alle due, avrebbe ricevuto la visita del suo legale. Alle due meno un quarto la scortarono con altre ragazze nella cella di custodia. L'«angolo delle zoccole»: il nome non era cambiato dall'ultima volta in cui lei era stata dentro.

«Sei nella stanza uno.» *La uno, giusto.* Quella con la televisione per le prove video, la più vicina alla sala delle guardie, in modo che la tenessero d'occhio. «Questo è il tuo cassetto.» La Lamb guardò minacciosa la guardia, spense la sigaretta con due dita inumidite, e la gettò nel cassetto per dopo. «E il resto.» L'agente batté una mano sul cassetto. Obbediente, Tracey frugò nel taschino della T-shirt e ne tolse le sigarette già arrotolate. Aveva una piccola quantità di tabacco. Quale imputata rimandata in carcere aveva diritto a trenta sterline la settimana per comprarsi l'occorrente per la toilette e il tabacco.

Tremila sterline. Pensa... Tremila, quasi nelle tue mani.

«Forza, stanza uno, comportati bene.»

La condussero fuori della cella, lungo il corridoio, nella stanza dove Kelly Alvarez l'attendeva con una serie di fogli sparsi sul tavolo.

«Buongiorno, Tracey.»

«Sì, cosa vuole?»

«Voglio solo definire qualche dettaglio per la richiesta di libertà provvisoria, la prossima settimana: voglio essere preparata, stavolta. Voglio avere qualcosa da offrire.» La Alvarez sorrise alla cliente, preoccupata per la sua reazione.

Tracey si sedette di fronte a lei e le rivolse uno sguardo torvo. «Non mi aveva mai detto che oggi avrei potuto non ottenere la libertà su cauzione.»

«Lo so, lo so. Mi spiace, Tracey.»

«Se sapevo cosa succedeva, mica mi presentavo.»

«Tracey, quel giudice ha una cattiva reputazione sotto questo profilo. Ho parlato col pubblico ministero, dopo l'udienza, e lui era sorpreso quanto me.» Sorrise. Aveva i denti gialli. «Ma inoltreremo una nuova richiesta la

prossima settimana e non ci saranno problemi.»

«Davvero?» Tracey sollevò un po' il mento e osservò la Alvarez. In una settimana, Steven sarebbe potuto morire: se non era riuscito a liberarsi, si trovava probabilmente ancora legato agli armadi e al tavolo della roulotte. *Sette giorni... Quanto tempo ci vorrebbe? Che cazzo te ne faresti di un cadavere?* Che cosa aveva da mangiare e da bere? Le lattine di Coca-Cola e il cioccolato che gli aveva portato quella mattina, e un po' d'acqua nella bottiglia sotto il lavandino. «Come fa a essere sicura che la prossima volta uscirò?»

«Ah, perché ho informazioni confidenziali.» Le strizzò l'occhio. «Il giudice di oggi sarà in vacanza, la prossima settimana. Non ci saranno problemi, glielo prometto.»

La Lamb annuì, pensierosa. Abituata a guardarsi alle spalle, a vedere inganni ovunque, aveva i sensi perfettamente sintonizzati su certe frequenze e intuiva che Kelly Alvarez non era adatta a svolgere quella professione. Intuiva che la donna era un'idealista, desiderosa di compiacere i clienti, e sapeva come sfruttare a suo favore quel difetto fondamentale. «Ha scoperto come mi hanno trovata?» le chiese.

«Avevano un video.»

«Soltanto uno?»

«Soltanto questo», disse la Alvarez, sollevando la sua copia. «Vuole vederlo?»

«No.» Tracey si sistemò sulla sedia. «Che cosa faccio?»

«Fa...» L'avvocato tossì, coprendosi la bocca col pugno massiccio. «Molesta un ragazzino.»

«Lo ha visto?»

«Sì.»

«E dove siamo? Cosa indosso?»

«Siete su un letto.»

«Coperta leopardata?»

«Esattamente. Ce l'hanno da anni.» La Alvarez piegò la testa di lato, lo sguardo amichevole. «Penso che l'avrebbero beccata prima o poi, Tracey. L'unica cosa positiva è che il fatto è accaduto molti anni fa. Non hanno nulla di recente, la giuria si convincerà che si è lasciata tutto alle spalle.»

«Niente materiale da Internet?»

«Uh...» Quella domanda inquietò visibilmente l'avvocato. «No», rispose cauta. «Il video è l'unica prova rinvenuta finora.»

«Okay.» *Ci sono almeno altre quattro videocassette tra le cose affidate*

a Penderecki, e un intero pacchetto di materiale Internet di Carl. Caffery avrebbe consegnato tutto, se fosse stato coinvolto. La Lamb si strofinò le mani sulla faccia e si voltò verso le guardie. «Bene.» Poi si girò nuovamente, si protese e abbassò la voce. «Le ho chiesto del detective Caffery.»

«Sì.» L'altra sembrò lieta di cambiare argomento. «Mi sono interessata e ho chiesto al pubblico ministero... Lui non c'entra.»

«È sicura?»

«Sicurissima. Ho fatto qualche domanda in giro ed è risultato che appartiene a un'unità completamente diversa. Non c'entra nulla con l'Antipedofilia e di certo non con questo caso. «Perché? Che cosa pensava?»

«Nulla.» Naturalmente mentiva. La sua mente galoppava. Qualcosa in lei continuava a tendersi, ad allungarsi con tutte le sue forze verso quel denaro, ogni singolo tendine, ogni singola cellula. «Allora, crede che otterrò la libertà provvisoria?»

«Oh, sì. Glielo garantisco.»

30

Caffery non tardò molto a capire che Carmel Peach era sotto l'effetto dei tranquillanti. Durante la notte, Alek era stato trasferito nella stanza di un'altra corsia. Carmel sedeva ai piedi del letto di lui, impegnata a togliere le cipolle da un piatto di minestrone e a metterle su un tovagliolo. Pareva che le fosse stata succhiata via la linfa vitale, che fosse ridotta a un mero involucro di pelle. Si era grattata via lo smalto dalle unghie e piccole scaglie le punteggiavano la maglietta e i jeans. Quando Caffery e la Souness entrarono nella stanza, la donna alzò lo sguardo, ma non li riconobbe. Ben presto si scordò della loro presenza e tornò alla minestra.

«Alek.» Danni si sedette sul letto accanto a lui. Caffery chiuse la porta e abbassò la veneziana.

«Alek... Lei sa perché siamo qui?» mormorò la Souness.

«Per farmi soffrire ancora di più?» Indossava una T-shirt di Elvis, nera e argento, e aveva la schiena appoggiata a un paio di cuscini. Gli avevano tagliato i basettoni, fino ai capelli grigi; accanto a lui, dalla parte del comodino, era stato appeso un disegno fatto coi pastelli. Kenny di *South Park,* il nome RORY scritto in fondo con un pennarello marrone. «Non potete farmi del male.» Alek si guardò le mani enormi, la testa china. «Non più. Fate quello che dovete fare.»

«Ci spiace.» Caffery si sedette sul letto di fronte alla Souness. «Siamo

qui per dirle che ci spiace, che *mi* spiace... Però sappiamo che ci nasconde ancora qualcosa, Alek. Qualcosa che è accaduto in casa sua...» Jack si schiarì la gola. «Qualcosa che è successo prima che Rory venisse rapito. Abbiamo un'idea, ma vorremmo sentirlo dire da lei perché...»

Jack s'interruppe. Carmel si era improvvisamente drizzata ai piedi del letto. Senza una parola gettò a terra il tovagliolo, si alzò, infilò un paio di scarpe da ginnastica malconce, i talloni schiacciati dal suo peso, e prese a girare spasmodicamente per la stanza, canticchiando il motivo della pubblicità di un'automobile, sollevando e riponendo le cose, aprendo l'armadio accanto al letto e tirando fuori gli oggetti, per poi risistemarli rumorosamente. Vedendo l'espressione sul volto della moglie, Alek si prese la faccia tra le mani e scosse la testa, disperato. Caffery si protese e gli parlò a voce bassa. «Mi spiace, Alek, so che può sembrare insensibile, ma deve esser fatto.»

«Da, da, *da-da*!» Carmel continuava a canticchiare. Il detective sollevò lo sguardo e vide che la donna lo stava fissando con occhi colmi d'ira. «Da, da, *da-da*!»

«Carmel, tesoro...» intervenne Alek. «Puoi lasciarci soli per un attimo?»

Irata, la donna frugò in silenzio nella sua borsa in cerca delle sigarette e dell'accendino, senza distogliere gli occhi da Jack, e uscì dalla stanza a grandi passi, sbattendo la porta dietro di sé. A Caffery, che teneva lo sguardo fisso sulla porta chiusa, ci volle qualche secondo per cancellare dalla mente l'immagine di quella maschera da guerra. Si spostò leggermente e guardò la Souness, che scrollò le spalle.

«Signor Peach...» Tentò di nuovo. «Alek.»

La mandibola di Peach si mosse, come se la sua lingua fosse un pezzo di cartilagine da ingoiare o da sputare. Allontanò il piatto di zuppa e non rispose.

«Comprendiamo come si sente. Abbiamo un agente qualificato, ha seguito un corso, un corso speciale per... questo genere di cose.»

Peach si rivolse alla Souness. «È solo per questo che è venuto, lui? Per raccontarmi dei programmi di recupero?»

Caffery sospirò. «Capisco le sue difficoltà, Alek.»

«Oh, davvero?» replicò l'uomo, rivolgendogli uno sguardo gelido. «Pensa davvero di capire?»

«Sì, credo di...»

«Ah, lui crede davvero di capire.» Alek strinse i pugni. «Un fottuto sbirro viene qui e *mi* dice che riesce a *capire* che cosa *io* sto passando. Non ha

la più pallida *idea* di cosa sto vivendo...»

«Voglio dire che...»

«*No!*» Peach puntò un dito verso Caffery. «No, *lasci* che le dica cosa significa capire.» Il suo volto si contrasse, i tendini in rilievo sul collo. «Glielo dico senza secondi fini, sperando che un giorno lei capisca *davvero.* Spero che le accada la stessa cosa. Spero che si senta come mi sento io, in modo che qualcuno possa venirle a dire che *capisce.* Non ha *mai* dovuto scegliere, come ho dovuto fare io... *mai.*» Si lasciò cadere sui cuscini, il respiro affannoso. «Lei non ha figli, lo vedo dai suoi occhi.»

Caffery fissò il disegno fatto da Rory. Sapeva che avrebbe dovuto provare compassione per Alek Peach, sapeva che avrebbe dovuto sentirsi dispiaciuto, terribilmente dispiaciuto per ciò che gli era accaduto... E invece eccola di nuovo, quella rabbia esasperante, tremenda, che s'impossessava delle sue membra... Era come adrenalina, rilasciata però da una ghiandola del suo cuore. Gli aveva teso una mano compassionevole e si aspettava che Peach l'accettasse di buon grado. Fece un altro tentativo. «Signor Peach, tutto quello...»

«Non me lo dica.»

«Voglio solo...»

«Io non *voglio* la sua comprensione.»

Merda. Caffery balzò in piedi, furioso, e si mise a camminare intorno al letto, le mani aperte rivolte alla Souness. «Sto solo cercando di essere d'aiuto», mormorò.

Danni aveva distolto lo sguardo da Peach e allungato una mano a toccare il polso di Caffery. «Lascia che ci pensi io, okay?» mormorò.

«Procedi, allora.» Jack si accasciò su una sedia nell'angolo. Aveva rinunciato a parlare con Peach. Rimase seduto con le gambe allungate di fronte a sé, la testa appoggiata a una mano, e si limitò a guardare.

«Bene...» La Souness si strofinò la fronte, mentre cercava le parole. «Alek, pensiamo che l'intruso le abbia fatto fare qualcosa a Rory...» Tacque per un istante. Peach respirava a fatica e si guardava, rabbioso, le mani. «Ora, non ci siamo mai trovati di fronte a cose del genere, perciò abbiamo bisogno del suo aiuto, ma, per cominciare, è necessaria una sua testimonianza.»

Silenzio. Caffery, accigliato, li osservava dal fondo della stanza. *Non ci caverà un ragno dal buco... È una testa di cazzo, quel Peach.*

«Ci spiace.» Danni posò una mano su quella di Peach e gliela strinse. «Ma dobbiamo sentire tutto da lei.»

Improvvisamente, Alek gettò la testa all'indietro e i suoi occhi si riempirono di lacrime, che gli colarono lungo le guance. Poi sospirò. «Non m'importa più di niente. Sono già morto», sussurrò. «Sono morto, perciò non importa quello che vi dirò. Sono morto. So che lo vedete.» Sollevò una mano livida e si toccò il petto. «Mi vedete, qui seduto, dentro la mia pelle, ma in realtà non sono *qui,* vedete? Non sono veramente qui.» Col palmo della mano si asciugò le lacrime. «Oddio, oddio...»

Quando terminò, Caffery e la Souness si fermarono fuori della stanza a controllare l'orologio. Erano entrambi mortalmente pallidi. Peach aveva parlato, tirando fuori quella storia mostruosa tutta in una volta. L'aveva trascinata per la coda e l'aveva sbattuta là, di fronte a loro, denti, sangue e artigli. Aveva ammesso tutto: che da qualche parte esistevano le foto dell'accaduto, che aveva mentito sul fatto di non aver sentito né visto Rory, e aveva confessato che non era disidratato perché sia a lui sia a Rory l'intruso aveva dato un po' d'acqua, in quei tre giorni, dato che aveva un motivo preciso per mantenerli in forze. E finalmente, la testa china, il pigiama bagnato di lacrime, come un bambino, aveva ammesso di esser stato costretto a fare la cosa più orribile e abominevole. Il troll gli aveva detto che, se non l'avesse fatto, avrebbe gettato Rory dalla finestra del primo piano.

Quando Alek aveva terminato il racconto, tutti e tre stavano tremando. Caffery si rese conto di quanto fosse stato lontano dal capire che cos'era accaduto al numero 30 di Donegal Crescent. Sentire il racconto dalle labbra di Peach lo aveva fatto ammutolire. Forse era quella la ragione per cui Alek gli aveva detto quelle cose sui suoi occhi; forse temeva che Caffery gli leggesse nel pensiero e vedesse le bugie che aveva dovuto raccontare su Rory.

I due poliziotti scesero le scale in silenzio. La Souness prese due tazze di caffè al distributore automatico, poi i due uscirono nella luce accecante del sole. L'auto era troppo calda per salirci, perciò aprirono le portiere e si sedettero coi piedi sull'asfalto, sorseggiando il caffè.

«Dunque... Ora che facciamo?» chiese la Souness dopo un po', spostando lo specchietto retrovisore per togliersi un granello di polvere dall'angolo dell'occhio.

Caffery era silenzioso, seduto a gambe larghe, i gomiti appoggiati alle ginocchia, gli occhi fissi sul bicchiere. Peach gli aveva rivelato che il troll era stato preso dal panico quand'era suonato il campanello, che aveva piagnucolato e si era gettato contro i mobili della cucina nel tentativo di usci-

re. Ma Alek era rimasto sempre bendato e non era in grado di fornire una descrizione dell'uomo. Tuttavia una cosa era rimasta impressa nella mente di Caffery.

«Jack? Ti ho fatto una domanda.»

«Sì... scusa.» Finì di bere il caffè e schiacciò il bicchiere di plastica con la mano. «Che ore sono?» Jack controllò l'orologio. «Bene, i miei ragazzi dovrebbero aver terminato le visite a domicilio. Te la senti di controllare i rapporti al posto mio?»

«E tu dove vai?»

«A casa.»

«Hai intenzione di mollarmi qui, nel bel mezzo di Camberwell?»

«No. Prima ti riporto alla centrale.» Caffery prese le chiavi dalla portiera e avviò l'auto. «Dopo quello che hai appena fatto, ti meriti un passaggio.»

La Souness, che si era slacciata il colletto e soffiava aria dentro la camicia nel tentativo di rinfrescarsi, a quelle parole si bloccò. Si voltò verso di lui, lo sguardo sospettoso. «Jack? Era per caso un complimento, quello?»

«Ehi, non montarti la testa. Dai, chiudi la portiera.»

Era la prima volta dopo molto tempo che Jack tornava a casa presto. Notò che il sole illuminava gli angoli polverosi e inutilizzati della casa e che le finestre avevano bisogno di una bella pulita. La segreteria telefonica lampeggiava. Posò la valigetta sul divano, aprì le portefinestre e ascoltò il messaggio mentre si toglieva calze e scarpe sul primo scalino del giardino.

«Sono io, Tracey. Sono stata rimandata in carcere.»

«Non me ne frega niente, Tracey.» Jack andò in cucina. «Sei una fottuta bugiarda e ho smesso di giocare.»

«Non mi hanno dato la libertà provvisoria e ora sono a Holloway, se vuoi venire a trovarmi.» La voce esitò, come se stesse per aggiungere altro, e Jack, in cucina, il braccio allungato nel frigo per prendere una lattina solitaria di Heineken, si fermò e si voltò. «E, in ogni caso, sono qui. Potresti portarmi delle sigarette, se volessi. E una scheda telefonica.»

Sì, vecchia baldracca. Jack sbatté la porta del frigo. *Sì, rimani sempre un gran bugiarda.* Si trascinò fino in corridoio per riavvolgere il nastro della segreteria e trovò Rebecca che lo aspettava sulle scale.

«Chi è Tracey?»

Jack rimase immobile, sorpreso, la bocca aperta, come se si sentisse colpevole di trovarsi nel proprio corridoio. «Non ho visto la tua macchina.»

«Ho dovuto parcheggiare dietro l'angolo. Ci sono un sacco di auto.» La

donna scese di due gradini in modo da essere all'altezza di lui. «Chi è Tracey?»

Lui sospirò, evitando il suo sguardo.

«Allora?»

«Non importa.» Si girò e si avviò verso la cucina. Era sicuro che, se glielo avesse rivelato, avrebbero cominciato a litigare. Rebecca voleva sentirsi dire che anche lui le stava venendo incontro, che stava rinunciando a Ewan. Di certo, non le avrebbe fatto piacere sapere che aveva nuovamente abboccato all'amo. «Non è nessuno.»

«Jack, dimmelo.» Scese di altri due gradini. «Jack...»

«No, non ti piacerebbe sentirlo.»

«Per favore.»

«Ti ho appena detto che non ti piacerebbe saperlo, perciò lascia perdere.»

Rebecca non batté ciglio. «Dimmi solo chi è.»

«Qualcuno che mi ha preso qui.» Con una mano si afferrò i testicoli. «Se davvero vuoi sapere chi è, ti dico che è qualcuno che mi ha preso per le palle e che si diverte a menarmi per il naso.»

«Perché?»

Jack prese fiato per rispondere, poi cambiò idea. «No, lascia perdere, si tratta di Ewan.»

«Oh.» Rebecca rimase in silenzio. Si morse il labbro inferiore e, con l'unghia del pollice, scavò una piccola tacca nella balaustra di legno. Lui si voltò per andarsene, ma lei lo fermò. «Jack.»

«Cosa?»

«Va bene, lo sai.»

«Cosa?»

«Per Ewan.,. Va bene. Non puoi cambiare la tua vita solo perché la tua fidanzata stupida e nevrotica desidera che tu lo faccia.»

Jack rimase di stucco. Sedettero al tavolo di cucina a parlare e lui fu sincero: le raccontò di aver trovato le videocassette, di essere andato da Tracey, di quando l'avevano arrestata, di essersi recato alla banca di Soho col denaro, di averlo depositato e di essersi ripromesso di dimenticare tutto. Rebecca gli stava di fronte, pensierosa, un cigarillo in bocca, e di tanto in tanto lo fermava per fargli una domanda. Jack faceva fatica a crederci: erano lì seduti a parlarne e Rebecca non lo stava liquidando con uno dei suoi commenti taglienti.

«Jack... Lo sai, è vero, che tutto questo m'innervosisce enormemente», esclamò infine lei, guardando la punta del suo cigarillo. Si strofinò la faccia e si strinse la sella del naso tra pollice e indice. «Tuttavia», proseguì, lasciando cadere la mano e sollevando lo sguardo, «m'innervosisce soltanto perché mi fa *paura.* Mi fa paura il modo in cui cui reagisci. Ho paura che tu faccia del male a qualcuno, o a te stesso.»

«Anch'io.» Jack sospirò, scuotendo la testa. «Anch'io mi faccio paura.» Le coprì la mano con la sua. «Rebecca...»

«Cosa?»

«Dovremo parlarne più tardi.»

La donna sollevò le mani. «Va bene... Okay, davvero.»

«Devo lavorare... sono nel mezzo di qualcosa.»

«Sì.» Appoggiò il cigarillo e fece per alzarsi. «Non permettermi di fermarti.»

«Penso che dovresti uscire.»

«Perché?»

«Dammi retta... È meglio che tu esca.»

Roland Klare prese la macchina fotografica dalla scatola di latta, avvolse tutto in una borsa e uscì dall'appartamento, maneggiando maldestramente le chiavi, che quasi gli caddero. Era ansioso, stava sudando, ma aveva preso una decisione. Era giunto il momento.

L'ascensore lo portò a pianoterra senza fermarsi nemmeno una volta. Roland uscì dall'Arkaig Tower, fermandosi sulla strada, muovendo le labbra, incerto sulla strada da prendere. Un paio di passanti gli lanciarono occhiate sospette, ma lui era avvezzo a quegli sguardi strani e si limitò a tirare fuori la lingua - *lasciatemi stare, sto facendo la cosa giusta, quello che va fatto* -, poi svoltò a destra, allontanandosi da loro. Con la borsa stretta al petto, deviò per Dulwich Road.

I passanti si fermavano a guardare quella figura eccentrica, coi vestiti larghi e sporchi, che si affrettava verso il centro di Brixton. Ma poi continuavano per la loro strada e si dimenticavano di lui. Quello era il bello di Brixton... aspettarsi sempre l'imprevedibile.

Erano le cinque del pomeriggio quando trovò ciò che cercava. Non appena Rebecca se ne fu andata in fondo al giardino, con una tazza di tè in mano, una rivista e la promessa di bussare alla portafinestra se avesse voluto entrare, Jack prese le videocassette dall'armadio e trovò gli appunti

che aveva preso. In qualche passo del suo discorso sconnesso e terribile, Peach aveva detto una cosa che lo aveva colpito. «Lui continuava a dire che tutto sapeva di latte. Se ne andava in giro ad annusare tutto e si lamentava. Tutto, per lui, aveva l'odore del latte.» Jack sapeva che si trovavano da qualche parte sui nastri, però non riusciva a collegare quelle parole a una scena specifica. Consultò gli appunti che aveva scarabocchiato nella sala di coordinamento ed eliminò gran parte dei nastri: parecchi erano privi di audio, oppure presentavano solo una voce che sussurrava istruzioni a un bambino con gli occhi fissi sulla videocamera: *È davvero magnifico, davvero...* Però in tre cassette si udiva una conversazione smorzata in sottofondo, e Jack si sedette a visionarle. Stava cercando un minuscolo e irrilevante frammento di discorso e, quando lo trovò, ebbe un tuffo al cuore.

Dovrebbe essere questo.

Odiava quel video in particolare perché il bambino - sui nove anni - stava palesemente tentando di fare il coraggioso, di compiacere la videocamera e, ancor peggio, si vergognava del suo corpo. Era in sovrappeso per la sua età e sembrava preoccupato non tanto per l'abuso, quanto di non essere abbastanza bravo o di risultare troppo grasso per piacere.

Il video era girato in un bagno, una stanza incredibilmente pulita. Si trattava, in effetti, di un tipico bagno di periferia degli anni '80. Le pareti erano di colore rosa pallido, la porta era bordata di fiori grigi e rosa, sul portasciugamano si vedevano morbide salviette rosa e bianche. Il lavabo aveva la forma di una conchiglia e i rubinetti erano color oro. La ripresa poteva esser stata fatta in inverno, perché a volte il bambino sembrava tremare di freddo. Le altre persone del video, due uomini adulti, indossavano una maschera di gomma.

«Che porcello», sussurrava qualcuno fuori campo. Poi aggiungeva qualcosa che Jack non capì e che terminava con la parola «flaccido».

«Grida come un maiale», rideva scioccamente un'altra persona. «Ho detto: grida come un maiale.»

«Che ne pensi, Rollo?» chiedeva un'altra voce maschile.

Jack si spostò sul bordo del divano.

«Puzza.» Era una voce monotona e assente. «Puzza di latte.» Un rumore strascicato. Qualcosa fuori campo era caduto a terra. La ripresa era stata messa in pausa e, quando tornò l'immagine, la vasca era piena e il bambino si trovava nell'acqua, sollevato in modo da mettere in mostra i genitali immaturi.

«Okay, va bene... E ora toccati...»

Caffery fermò la cassetta e riavvolse di qualche fotogramma, poi premette nuovamente PLAY.

«*Che porcello - flaccido*»

«*Grida come un maiale, ho detto, grida come un maiale.*»

«*Che ne pensi, Rollo...*»

«*Puzza. Puzza di latte.*»

«*Okay, va bene...*»

Riavvolse il nastro.

«*... maiale.*»

«*Che ne pensi, Rollo...*»

«*Puzza. Puzza di latte.*»

«*Okay, va...*»

REWIND. PLAY.

«*Puzza. Puzza di latte.*»

«*Okay...*»

REWIND. PLAY.

Puzza, puzza di... puzza di latte... puzza, puzza di latte, puzza... Rollo? Puzza. Puzza di latte. Okay, va bene... Che ne pensi, Rollo? Puzza, puzza di latte, che ne pensi, Rollo, Rollo, Rollo.

Jack si frugò in tasca, cercando il cellulare. Ebbe appena il tempo di registrarsi e di guidare nel traffico fino a Holloway, nella parte settentrionale di Londra, prima che cominciasse l'orario di visita.

Si registrò sotto il nome di Essex, il signor Paul Essex, e usò la sua patente come documento d'identificazione. Non voleva che qualcuno vedesse il nome Jack Caffery sull'elenco dei visitatori, e non voleva che venissero a sapere la sua professione. Spense il cellulare e lo infilò con gli altri effetti personali nell'armadietto dall'antina di vetro nella stanza dei visitatori, poi si lasciò timbrare dall'agente, un pass invisibile tatuato sul dorso della mano, come quelli dei teenager che vanno in discoteca.

Era stato in quella prigione decine di volte, eppure, durante quella visita, accadde qualcosa di strano. Jack se ne rese conto mentre seguiva la linea di nastro adesivo che guidava i visitatori lungo il percorso, sotto gli sguardi freddi e programmati delle guardie, oltre i contenitori per la raccolta anonima degli stupefacenti, fino all'ispezione della bocca. «Sollevi la lingua, per favore, e ora volti la testa, di qua, bene, e ora dall'altra parte.» Si rese conto che quel pomeriggio stava vedendo la prigione con occhi nuovi. *Perché ora sei dall'altra parte, che ti piaccia o no, sei dall'altra parte,*

Jack. Comprese come ci si sentiva a essere all'esterno, a vedere chiaramente l'enorme ingranaggio della burocrazia, ad avvertirne la minaccia. La poliziotta non lo guardò negli occhi quando gli passò una mano intorno alla vita e agitò il davanti dei suoi pantaloni. «Grazie, signore.» Poi sollevò una mano per mostrargli la strada.

Mentre attendeva fuori della stanza dei visitatori, un agente guidava un cane antidroga lungo la fila. L'animale doveva aver percepito il disagio di Caffery, poiché si fermò accanto a lui e voltò lievemente la testa, guardandolo con freddezza. *Come se sapesse da che parte stai realmente.* Sconcertato dallo sguardo diretto dell'animale, Jack si allentò il colletto e distolse lo sguardo, consapevole dell'attenzione suscitata nell'agente. *Per l'amor del cielo, vai via, vattene...* Finalmente il cane si mosse e continuò lungo la fila, sedendosi poi accanto a una donna con un bambino nel passeggino. «Signora?» Il bambino doveva aver attirato l'attenzione del cane. Talvolta la droga entrava in carcere nascosta nel pannolino dei neonati. «Voglia seguirmi, per favore.»

«Signor... uh... Essex.» L'agente sulla soglia depennò il falso cognome sull'elenco e aprì la porta, indicando con un cenno del capo il tavolo più vicino. «Tavolo uno.»

Il primo tavolo, nella fila riservata ai nuovi detenuti ancora in settimana di visite, era il più vicino all'agente anziano. Caffery si sedette sulla sedia di plastica rossa, le spalle alla guardia, e osservò la stanza. Il soffitto di mattonelle di polistirene, il tappeto imbrattato di macchie di tè. In un incontro carico di tensione, la prima cosa che cadeva sul pavimento era il tè, l'aveva visto succedere numerose volte. La guardia aprì la cella di custodia e il mormorio delle conversazioni aumentò a mano a mano che i detenuti uscivano, avvolti nel fumo delle loro sigarette. Caffery appoggiò le mani sul tavolo di legno ed evitò di alzare lo sguardo. Si fissò le dita e attese. Eccola che arrivava, l'ultima del gruppo, una maglietta azzurra, un paio di pantaloni da jogging arrotolati a metà polpaccio, scarpe da ginnastica e catenella alla caviglia. Aveva i capelli ben tirati all'indietro e i soliti orecchini. Tracey prese un bicchiere di carta dal banco del tè, si accasciò sulla sedia blu dei detenuti di fronte a lui e si mise a scrutarlo: i vestiti, la faccia, gli occhi.

«Sei entrato con un altro nome», esordì. «Ho chiesto alle guardie chi c'era, e mi hanno risposto Essex.»

«Un mio vecchio amico.» Caffery si tastò le tasche in cerca di spiccioli. «Che cosa vuoi, Tracey? tè? Caffè?»

«Nah... Mi hai portato le sigarette?»

«Sai che non le posso portare qui dentro.»

«Okay», rispose, tranquilla. Jack percepiva la sua soddisfazione per averlo convinto a farle visita con una sola telefonata. Ma la donna non aveva intenzione di scoprire per prima le sue carte. «Per cosa sei venuto, allora?»

Il detective si protese, le mani incrociate sul tavolino che li separava. «Chi è Rollo?»

«*Eh?*»

«Rollo. Quello dei video di Carl.»

«Che cosa cazzo vuoi da *lui*? Non riuscirai ad avvicinarti a lui, odia quelli della tua razza.»

«Vive vicino al parco di Brixton, vero?»

«E allora?» Tracey si accigliò, grattandosi nervosamente la parte interna del braccio. «Che cazzo c'entra *lui* con tutto il resto?»

«Qual è il suo vero nome?»

«E che, sono una spia? Non ti dirò niente.»

«Me lo dirai, Tracey, o quel casino di cui abbiamo parlato riprenderà a tormentarti.»

La donna lo guardò furiosa. «Nah...» borbottò. «Hai più paura tu di me della 'squadra sporca'. Non gli farai avere il resto dei video perché non li hai più, li hai già scambiati.» Sputò nel bicchiere, si pulì la bocca e sollevò lo sguardo. «Ho capito il tuo gioco. Conosco i tuoi collegamenti.»

Jack rimase in silenzio, i palmi pressati sul tavolo. Dietro di lei, nella zona asilo, i bambini gridavano e correvano in cerchio. Un neonato giaceva supino, agitando gambe e braccia mentre la madre gli cambiava il pannolino. La Lamb poteva credere di averlo in pugno, però gli aveva già rivelato più di quanto non immaginasse.

«Bene.» Caffery si alzò per andarsene. «È sempre un piacere vederti, Tracey.»

«Aspetta!» Fece per alzarsi, gli occhi lucidi e disperati.

«Cosa c'è?»

La donna lanciò un'occhiata nervosa alla guardia e abbassò la voce: «*Non mi hai chiesto del ragazzo... Non mi hai chiesto del ragazzo di Penderecki.*» Tracey si risedette, si mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio e abbassò lo sguardo sul tavolo. «Pensavo che ne avremmo parlato», aggiunse, aprendo appena la bocca.

«No.» Jack si chinò e appoggiò le mani sul tavolo, la faccia accanto alla

sua. «No, Tracey. Sono stanco di essere preso per il culo da una come te.»

«Io so qualcosa.»

«Non credo. Stai mentendo, ma non è la prima volta, credimi. Per me non è una novità.»

«Nel 1975. In autunno.»

Caffery, che stava prendendo fiato per rispondere, si fermò. La fissò, studiandola in volto, chiedendosi se avesse capito bene. *Come fa a sapere quand'è successo?* Improvvisamente placato, si risedette e si prese la testa fra le mani. Rimase in quella posizione per più di un minuto, in preda all'irritazione, all'odio, al desiderio di picchiarla. Lo aveva colpito al cuore, e lui non poteva far nulla per impedirglielo. «Continua.» Poi sollevò lo sguardo, abbassando stancamente le mani dal volto. «Sputa fuori tutto.»

«Nah.» Tracey lo scrutò, accigliata. Si grattò l'ascella e annusò l'aria, guardando la stanza col naso sollevato. «Nah», ripeté, levando lo sguardo al soffitto. «Devi impegnarti di più. Non te la cavi tanto facilmente, capito?» sibilò. Poi sputò nel bicchiere, si pulì la bocca e sollevò le sopracciglia. «*Devi* convincermi. Devi provarmi che non hai niente a che vedere con la 'squadra sporca'. Perché è strano che sia saltata fuori proprio dopo di te, non ti pare?»

Jack annuì e prese a fissarla, carezzandosi il mento, come un terapeuta che valuta un paziente. Se Tracey Lamb avesse saputo di più sul suo conto, si sarebbe fermata lì, non lo avrebbe stuzzicato in quel modo. «Allora?» gli chiese, inclinando il capo e sorridendo. «Forza. Tocca a te essere carino con *me*.»

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Ormai era troppo tardi. Caffery si protese e le parlò in tono pacato: «Non scherzare con me, Tracey... Perché, se ti vedo per strada, ti uccido».

«Oh», esclamò la donna con aria maliziosa. «Be', allora fottiti, perché forse, dopotutto, non so nulla.»

«Oh, che sorpresa.» Caffery si alzò. «L'unica differenza è che *io* intendo sul serio quello che dico.»

Il detective si diresse alla porta, sollevando la manica per mostrare il timbro della sicurezza. Una guardia apparve al suo fianco, agitando un mazzo di chiavi appese a una lunga catena, lo accompagnò fino a una piccola scatola nera, e gli infilò la mano sotto i raggi UV. «Sotto la luce. Ecco fatto.» Il timbro sulla sua mano s'illuminò e la donna prese le chiavi, aprì la porta e la tenne aperta. Caffery si soffermò, girandosi per guardare la Lamb, che teneva le mani sul tavolo, lo sguardo fisso su di lui. Tracey dis-

se qualcosa e sollevò le sopracciglia, ma Jack si voltò, ringraziò l'agente e uscì dalla porta. Stava tremando.

Cazzo. La Lamb si lasciò ricadere sulla sedia e sferrò un calcio alle gambe del tavolo. Non riusciva a credere che se ne fosse andato. Ci era andata così vicina... *Ci ero così fottutamente vicina...* Si guardò intorno, vide le madri, le figlie e i bambini, e capì di essere sola. Del tutto sola.

Affondò le unghie nel bicchiere di carta, poi scorse una guardia che la guardava. «Sì?» chiese allora, sollevando sarcastica le sopracciglia. «Cos'hai da guardare, eh?»

31

La sala di coordinamento si stava ormai svuotando. Gran parte dei computer erano stati spenti e la Kryotos aveva già lavato tutte le tazze. Si stava mettendo la giacca ed era già quasi fuori dell'ufficio quando lo vide spuntare dall'ascensore. Conosceva Caffery, e non osava discutere con lui se aveva quello sguardo. *Oddio... quello sguardo...* «Dai, vieni», gli disse mentre si toglieva la giacca, senza nemmeno lasciarlo parlare. Tornarono insieme nella sala di coordinamento; lì la Kryotos accese il vecchio PC e inserì i nuovi campi che Jack le fornì: condanne a pene detentive a partire dal 1989, aggressioni ad agenti di polizia con coltelli o rasoi, e indirizzi di SW22, in particolare indirizzi lungo il perimetro di Brockwell Park.

«Dove hai preso questa roba, Jack?» La Souness era in maniche di camicia, bretelle, una tazza di caffè in una mano, un registro nell'altra. Era uscita dall'ufficio del capo e si era piazzata dietro la Kryotos e Caffery. «Da dove vengono queste informazioni?»

«È solo un presentimento.» Jack evitò d'incrociare il suo sguardo.

Mentre pronunciava quelle parole, sentì gli occhi di Danni posarsi su di lui, ironici e beffardi, e fu costretto a girare leggermente il capo in modo da nasconderle la faccia.

«Jack?» Caffery si diresse verso l'ufficio del capo, ma la Souness ormai l'aveva incastrato e lui ne era consapevole. Poteva lavorarselo senza fretta. «Non scappare, Jack.» La donna lo seguì con passo tranquillo. «Ti conosco troppo bene.»

«Dammi un po' di dannata privacy, Danni.» Si sedette alla sua scrivania. «O chiedo troppo?»

Ma la Souness era sulla soglia, appoggiata allo stipite, a sorseggiare il

caffè. «Ah, Jack Caffery ha un piccolo segreto.» Si guardò alle spalle, chiuse la porta ed entrò nell'ufficio. Appoggiò la tazza sulla scrivania e si chinò su di lui, la voce ridotta a un sussurro: «Jack, vorrei che mi dicessi di più».

Caffery avvicinò il volto al suo e sussurrò di rimando: «Che cosa dovrei dirti, Danni?»

«Dovresti dirmi se ti sta succedendo qualcosa... che potrebbe influenzare il tuo futuro nella polizia.»

«Okay, allora», ribatté Jack, appoggiandosi allo schienale e allargando le mani. «Forza... parla. Me l'aspettavo.»

Lei lo zittì portandosi un dito alle labbra. «Perché improvvisamente l'amore della mia vita è tanto interessata a te, Jack? Perché Paulina ha preso a citarti in ogni conversazione?» Indicò il telefono. «Ho appena parlato con lei e, col suo fare sottile, ha riportato il discorso su di te.»

«Io non lo so, Danni. E tu?»

«Non fare il sarcastico con me.» La Souness lo fissò, il mento abbassato, le sopracciglia sollevate. «Se ti stesse girando intorno in cerca di una scopata ricreativa, capirei. La tua reputazione in tal senso è impeccabile, questo te lo concedo. Ma non si tratta di quello, vero? C'è qualcos'altro.»

Caffery non rispose. Il volto di Danni era a pochi centimetri dal suo. Abbassò lo sguardo e si fissò la mano appoggiata alla scrivania, aprendola e chiudendola. Non voleva parlare per primo. Doveva essere lei a sparare il primo colpo.

«Di chi si tratta?» gli chiese alla fine Danni. «Eh? Chi è che ti sta facendo incazzare?»

«Nessuno.»

«Stai mentendo. Sei stato via tutto il pomeriggio e ora torni con una faccia di chi è pronto a spaccare le ossa a qualcuno. E, secondo me, le spaccheresti alla stessa persona che ti ha dato quei parametri di ricerca.»

Jack scosse il capo. «No.»

«Se accade qualcosa non verrò in tuo aiuto. Questo lo sai, vero?»

«Non ce ne sarà bisogno.»

«Mi scorderò pure il tuo *nome,* se potrà servirmi a pararmi il culo.»

Caffery annuì. «Non si arriverà a tanto, promesso.»

«Jack.» La Kryotos era sulla porta, un sorriso compiaciuto sul volto. Danni si raddrizzò come un bambino colpevole, interrompendo all'istante quella specie di partita di ping-pong.

Jack spinse indietro la sedia. «Marilyn... Cosa c'è?»

«Questo.» Aveva in mano un foglio. «Detenuto in base all'articolo 41 del Mental Health Act: un autentico fuori di testa. Ora posso andare?» Aveva un'aria soddisfatta: aveva inserito i parametri della nuova ricerca nel database e, dal calderone, era uscito un solo nome.

Caffery prese il pezzo di carta e scosse il capo. «Merda», esclamò, passando il foglio alla Souness. «Lo conosco, quel nome.»

Nessuno rispose alla porta. Avevano bussato e chiamato, e ora, nel piccolo corridoio senza tappeto, si era radunato un gruppo di vicini, le braccia incrociate, il notiziario in sottofondo nel salotto alle loro spalle. Caffery sbirciò dalla buca delle lettere.

«Cosa pensi?» gli mormorò la Souness all'orecchio. Né lei né Caffery avevano evocato Paulina per tutto il tragitto. Era come se avessero concordato di sospendere l'argomento fino a missione compiuta. «Allora?»

«Non è in casa.»

«Sei sicuro?»

«Sì.» Jack si raddrizzò e si tolse la giacca. «È fuori, da qualche parte.» La porse a Danni e si allentò la cravatta. «Con qualcun altro, probabilmente.»

«Oh, Dio onnipotente.» La donna comprese ciò che aveva intenzione di fare e si voltò di scatto verso la piccola folla. «Per cortesia, rientrate in casa», disse, cercando di disperdere il gruppetto. «Forza, non c'è niente da vedere.» Lentamente, con riluttanza, i vicini chiusero la porta e Danni si voltò. «Ma, Jack, non sappiamo nemmeno se è lui», sibilò.

«Lo sapremo presto.» Lui si svuotò le tasche e le porse le chiavi e qualche moneta.

«Oh, Gesù, spero che ti ricordi come si fa.»

«Ricordarmi?» Caffery fece un passo indietro. «Lo posso fare a occhi chiusi.» Sferrò un calcio contro la porta. «*Polizia!*» La sua voce riecheggiò nel corridoio. Varie buche delle lettere si aprirono timidamente dietro di loro. Un secondo calcio. La porta ondeggiò, per un attimo sembrò piegarsi al centro, ma le due serrature non cedettero.

«Quella di sotto è una serratura di sicurezza, Jack.»

«Lo so. *Polizia!*» Sferrò un altro calcio e, quando colpì la linea delle serrature, sentì un contraccolpo ai tendini del ginocchio. La chiusura superiore cedette, ma quella inferiore rimase intatta. Jack saltellò all'indietro, cercando di riacquistare l'equilibrio. «Porta del cazzo!» esclamò.

«Oh, ascolta», esclamò la Souness, impaziente, tastandosi le tasche in

cerca del cellulare. «Non l'abbatterai mai. Abbiamo bisogno dei ghostbuster, Jack. Gli faccio uno squillo.»

«Okay, okay... Dammi solo un...» Caffery indietreggiò, togliendosi i capelli dalla fronte, e sferrò il terzo calcio nel punto che si era prefisso, a circa dieci centimetri dalle serrature, sulla destra. Il sottile rivestimento esterno della porta si frantumò. Il calcio successivo la sfondò del tutto. «Fatto.» Balzò all'indietro, trascinando con sé lunghe schegge di legno, e prese ad allargare l'apertura, il fiato corto, facendo cadere sul pavimento pezzi della struttura interna a nido d'ape. Poi infilò una mano nel buco e tastò l'interno, la faccia premuta contro la porta. «Perfetto.» Guardò la Souness. C'era un pomello girevole sulla serratura di sicurezza. «Fatto.» La serratura ruotò agevolmente. Potevano entrare.

Nessuno dei due parlò. Rimasero immobili a scrutare il corridoio semibuio.

La Souness trasse un respiro profondo. Rimise in tasca il cellulare, porse a Caffery la giacca e le chiavi e varcò la soglia. Da qualche parte, nell'oscurità, arrivava un odore stantio. La donna esitò; poi estrasse dalla tasca la grossa torcia che aveva portato con sé. «Sei sicuro che non si trovi in casa?»

«Ne sono certo.» Cautamente, Caffery accese la luce.

Entrambi batterono le palpebre. Era il classico, anonimo corridoio di una casa popolare, che terminava con una porta a pochi metri dall'entrata. Nessun tappeto per terra; le assi di legno erano spoglie; le pareti erano di truciolato e su ogni lato si apriva una porta dipinta. «C'è nessuno?»

Silenzio.

«Siamo della polizia, signor Klare.»

Silenzio.

Sul pianerottolo dietro di loro, si udì lo scricchiolio di un'altra buca delle lettere che si apriva. «Che ficcanaso!» La Souness chiuse con un piede la porta danneggiata e si voltò verso Caffery, davanti alla prima porta, le mani in alto, i palmi rivolti verso di essa, una strana dolcezza sul volto, come se fosse stata investita da un'ondata di calore. «Jack?»

Il detective non rispose. Poi fu percorso da un brivido. Con una biro, a lettere minuscole, quasi invisibili, qualcuno aveva scritto molto chiaramente la parola PERICOLO.

Si voltò verso la Souness e le sorrise.

Fuori stava facendo buio. Dalla finestra del salotto si vedevano chilome-

tri e chilometri di cielo, nuvole grandi come cattedrali incedevano solenni sopra il parco e una luce rosa crepuscolare illuminava l'orizzonte. La Souness fece alcune chiamate per mobilitare i poliziotti locali e per far giungere un comunicato alle auto di zona, poi ordinò che l'appartamento fosse posto sotto sorveglianza e contattò la Scientifica, perché la raggiungesse all'Arkaig Tower per rilevare eventuali tracce di DNA. «Bene», disse infine. «Diamo un'occhiata all'appartamento prima che arrivi la cavalleria.»

Portarono gli ascensori all'ultimo piano, li bloccarono e aprirono le porte delle scale: se Roland Klare avesse deciso di tornare a casa prima che arrivassero gli agenti, volevano sentirne i passi. Si divisero approssimativamente l'appartamento: la Souness s'infilò due sacchetti di plastica sulle mani e si occupò del salotto e del bagno, mentre Caffery perlustrò la cucina e la camera da letto. Accesero le luci solo nelle stanze che non avevano finestre; nelle altre approfittarono dell'ultima luce del giorno. L'appartamento di Klare, si resero conto ben presto, era una sorta di magazzino: conteneva ogni sorta di oggetti, da vari aspirapolvere a un gufo selvatico in una sfera di vetro. Alcune zone erano sporche - la puzza nel bagno era tale che la Souness dovette coprirsi la bocca con la mano - e il frigorifero era pieno di cibo avariato: Klare avrebbe potuto benissimo essere il responsabile del disastro nel solaio dei Peach. Altre parti della casa, però, erano state scrupolosamente pulite. La cucina, per esempio: il bancone era stato grattato in maniera tanto maniacale che, in alcuni punti, la formica era consunta e lasciava intravedere lo strato bianco. Una grossa pentola sulla piastra era piena di vestiti. I pavimenti, tutti senza tappeti, erano stati puliti in modo quasi ossessivo.

Danni trovò subito qualcosa di interessante. «Ehi, Jack!» urlò. «Vieni a vedere.»

Caffery la raggiunse in salotto e la trovò davanti a una scrivania con la struttura in metallo, la sua sagoma stagliata contro il tramonto, gli occhi fissi in un cassetto aperto. «Cos'è?»

«Non lo so.» Lo prese. Si trattava di un quaderno d'appunti, consunto, legato da un elastico. «Vediamo!»

Caffery lo sollevò, inclinandolo verso la finestra in modo da poter leggere meglio. Le parole IL TRATTAMENTO erano state accuratamente scritte a stencil in un riquadro sulla copertina, e le pagine spiegazzate erano piene di formule e di esercizi dettagliati, il tutto scarabocchiato in caratteri piccoli. Alcuni ritagli di giornale riguardanti il caso Rory Peach erano stati incollati sui fogli. A Caffery si accapponò la pelle. «Prendilo».

«Bene.» La Souness infilò il quaderno in un sacchetto da freezer, lo mise nella tasca interna della giacca e tornò a esplorare la sala. «Forza, sbrighiamoci.»

Lavorarono per altri dieci minuti, benché non sapessero bene che cosa cercare. In un portariviste Danni trovò un biglietto raffigurante un bambino col pannolino e la scritta: ODIO DOVERTI DISTURBARE PER UN PROBLEMA PERSONALE... La donna lo aprì e lesse la fine della frase spiritosa: ... MA SONO ECCITATO. In bagno, relegata in un cassetto, Caffery trovò una bambola gonfiabile a forma di bambino, una targhetta in giapponese attaccata alla cucitura della caviglia. Si trovavano nel luogo giusto, ed era tutto davvero *strano,* al punto che a Jack parve di trovarsi in un museo dopo l'ora di chiusura: tutta la collezione Klare era esposta ordinatamente su tavoli pieghevoli di metallo, di quelli che si vedono ai mercatini dell'usato. Caffery notò che nessun pezzo toccava il pavimento, che tutto era appoggiato sui tavoli, e questo gli fece venire in mente il luogo in cui era stato ritrovato Rory Peach, sollevato da terra, un luogo in cui un predatore trascinerebbe la sua vittima.

Stava ancora riflettendo su quell'intuizione, quando, dieci minuti più tardi, aprì le ante di un armadio nella stanza da letto e trovò ciò che stavano cercando. «Ehi, Danni, hai un momento?» chiamò.

«Che c'è?» La Souness giunse sbuffando, tenendo le braccia sopra la testa e zigzagando fra i tavoli. «Cos'hai trovato?»

«Non lo so.» Allungò una mano all'interno e accese la luce.

«Una lampadina rossa», mormorò la Souness, sbirciando sospettosa dentro l'armadio. «Curioso.»

«È una camera oscura.»

«Eh?»

«E una camera oscura... guarda.» Jack indicò un tavolino di plastica coperto di attrezzature: bottiglie di sostanze chimiche, un paio di guanti di gomma, vassoi, un proiettore montato su un supporto, forse per stampare le pellicole. Lontano da tutto, all'estremità opposta del tavolino, c'era una scatola di biscotti, sigillata con nastro adesivo marrone. «È un set da camera oscura.» Infilò una mano in tasca ed estrasse il coltellino svizzero, tagliò il nastro, tolse il coperchio e ne guardò il contenuto. «Oh, merda.»

«Cosa?»

«Ci siamo.» Caffery passò la torcia alla Souness e tirò fuori le immagini a una a una. «Foto.»

«Cosa?»

«Guarda.»

Danni entrò nell'armadio e puntò la torcia sulla scatola. «Oddio», esclamò, indietreggiando di qualche centimetro. Le immagini erano confuse, ma le sembrava di capire ciò che stava osservando. Riconobbe il linoleum del pavimento. «Rory Peach?»

«Penso di sì.»

«Gesù.» Prese la prima foto e la osservò. «Povero piccolo.» Aveva in mano un'immagine di Alek e Rory, la verità di ciò che era accaduto al numero 30 di Donegal Crescent, e tutto il sangue sembrò defluirle dal volto. «Non basta che sia morto», mormorò. «Ha dovuto passare anche questo.»

«Lo so.» Caffery stava frugando nella scatola. Sotto le foto di Rory, trovò una vecchia polaroid di un bambino avvolto in lenzuola consunte, un bavaglio sul volto, le mani incrociate sul petto come una mummia egizia. Sapeva cosa aveva tra le mani. Riconobbe la tappezzeria. E il poster delle Tartarughe Ninja. «Aveva ragione», mormorò, porgendo la foto alla Souness. «Aveva ragione, cazzo... Non era una bufala.»

«*Chi* aveva ragione?»

«Il detective Durham.» Nella scatola trovò altre foto dello stesso bambino. «Vedi? È la famiglia di Half Moon Lane.»

«Gesù, Gesù, Gesù, che cosa diavolo è stato di loro?»

«Non lo so. Davvero non lo so.» Sotto le polaroid trovò la foto di un ragazzino. La faccia in un cumulo di foglie secche, i pantaloni e le mutande abbassati fino alle ginocchia. Quello, ne era sicuro, era Champaluang Keoduangdy dodici anni prima, una delle prime vittime di Roland Klare. «Cristo... È tutto qua dentro.» Sollevò la scatola e scoprì altre quattro polaroid, raffiguranti un bambino legato a un termosifone, un termosifone bianco contro una parete color mandarino. Il bambino era disteso su un fianco. Era di razza bianca, sembrava avere la stessa età di Rory Peach e indossava un paio di sandali, una maglietta blu e pantaloni corti, proprio come il bambino della foto di Half Moon Lane. Aveva la faccia seminascosta; sulla guancia s'intravedeva un pezzo di nastro da pacco marrone e la zip dei pantaloni era aperta a mostrare le mutandine. Non era Rory e non era il bambino di Half Moon Lane. Quando la Souness vide la foto, prese a scalpitare. «Oh, Dio mio», mormorò. «Oh, Dio mio, sento puzza di guai. Cristo, forse avevi ragione...»

«La prossima famiglia?» Jack la guardò. «Pensi che sia la prossima vittima?»

«Già, non ne sarei sorpresa. Forza, portiamole a Shrivemoor.» Danni in-

filò la torcia nella cintura e prese a radunare le foto, rimettendole nella scatola di latta. «Sbrighiamoci.»

La donna zigzagò fra i tavoli sino alla finestra della stanza e guardò fuori. Alcune auto stavano arrivando nella strada sottostante, come formiche furtive che si ammassavano ai piedi dell'edificio. «Bene, sono arrivati.»

«Perfetto.» Jack chiuse le ante e si districò fra i tavoli. «Voglio guardare nell'armadio del corridoio.»

«Credevo che l'avessi già fatto.»

«No. Vieni.»

Nel corridoio indugiò un istante, le mani appoggiate alla porta. Logan aveva fatto visita a Roland Klare il primo giorno delle investigazioni - Caffery ricordava di aver visto il suo nome nel rapporto -, ma la parola PERICOLO era scritta così in piccolo che il poliziotto avrebbe potuto non vederla. Cercò d'immaginare le dimensioni dello spazio retrostante la porta. Un'altra stanza? Non c'erano maniglie, solo un pomello di ottone... Forse era soltanto un armadio? *Proprio come Carmel Peach. rinchiusa nello sgabuzzino per arieggiare la biancheria, con un avvertimento scarabocchiato sopra.*

«Dai, Jack.» Danni era accanto a lui, la scatola di latta premuta contro lo stomaco. «Non abbiamo tutto questo...»

«Va bene.» Spinse la porta, che si aprì senza opporre resistenza. I due poliziotti si ritrovarono a guardare un altro armadio, più piccolo. La lampadina era bruciata e occorse loro qualche secondo per abituarsi all'oscurità. Jack appoggiò le mani sul telaio della porta per mantenere l'equilibrio.

«Che cos'è?»

«Uh.» Caffery si strofinò la bocca. «Non lo so. Dammi la torcia.»

La Souness gliela passò. Jack la accese e lasciò che il fascio di luce si muovesse nella piccola area. In fondo all'armadio c'era un contenitore di vetro, una sorta di acquario. «C'è qualcosa là in fondo.»

«Allora va' a vedere.»

«Già.» *Già, certo, nessun problema.* Il contenitore era pieno per due terzi di un liquido semiopaco, e in superficie galleggiava qualcosa. *Certo, c'è qualcosa che galleggia dentro, ma non è un problema...*

«Forza, Jack, sbrigati.»

«Puzza... Sei sicura di non volerlo fare tu?»

«Codardo.»

«Allora fallo tu.»

«Non ci penso nemmeno, è un lavoro da uomini.»

«Giusto.» Trasse un respiro profondo ed entrò. «C'è qualcosa per terra.» Jack illuminò il pavimento con la torcia. «Vestiti», spiegò. «Una pila di vestiti sul pavimento.» A quelli ci avrebbe pensato dopo. «E, uh, poi, questo serbatoio...» Si avvicinò, vi puntò la torcia, e vide immediatamente che la cosa che galleggiava in quel liquido giallastro era un groviglio d'indumenti. Indumenti che galleggiavano in... Si chinò. Indumenti che galleggiavano in... «Gesù.» Caffery indietreggiò d'istinto.

«Cosa?» chiese Danni. «Cos'è?»

«Piscio. Sono solo cinquecento litri di piscio.»

«Cristo...»

«Lurido bastardo d'uno svitato.» Jack puntò nuovamente la torcia sul serbatoio. Vestiti da uomo, giubbini di nylon con lo zip, una tuta col cappuccio, tre paia di scarpe da ginnastica. Roland Klare conservava i vestiti in un acquario riempito di urina. «Lurido bastardo...»

Benedicte aveva la febbre e le girava la testa. Aveva prurito ovunque, l'interno della bocca le doleva a furia di succhiare dal tubo di rame e i polpastrelli erano escoriati. Le era occorsa quasi una giornata di lavoro per spingere il corpo di Smurf il più lontano possibile da lei. L'aveva coperta con la camicia di Hal, ma i mosconi si erano infilati sotto e stavano facendo il banchetto più succulento della loro vita. Ogni volta che Ben, febbricitante, apriva gli occhi, le sembrava che il numero d'insetti si fosse raddoppiato.

Certe volte sapeva di essere sveglia, altre volte non ne era tanto sicura. Gli occhi si muovevano a scatti; ogni tanto vedeva strane luci e sprazzi della sua vita passata: passeggiava felice, tanto felice e tranquilla, solo sagome morbide e confortanti, *guarda* era con Josh, Hal e Smurf, la famiglia al completo, seduta sul prato. Era estate, indossavano tutti pantaloni corti, la scatola dei giochi di Josh era sui gradini, da una radio veniva della musica, l'erba tagliata di fresco era rimasta attaccata alle gambe di Josh quando si era alzato per gettarsi in piscina. Poi udì Josh piangere, di sotto. *Josh?* Era davvero lui? E l'altro rumore? Che cos'era? Un animale che grugniva. O era un uomo? Singhiozzante?

Ben... Forza, dai... Svegliati.

«Josh?» Sudata, il polso accelerato, Ben aprì gli occhi nella stanza buia. La luna illuminava il soffitto. Nell'angolo, la sagoma grigia e inerte della sua adorata cagnolina. Era sveglia. Davvero. Era Josh che piangeva? Si rotolò su un fianco in modo da poter premere l'orecchio contro le assi del pa-

vimento e ascoltare la casa sotto di sé. Silenzio.

Se l'era immaginato.

Richiuse gli occhi e tentò di rievocare l'immagine di Josh e di Hal, seduti sul prato; ma il cervello sembrava essersi gonfiato e premere sugli occhi dall'interno. Ben non riusciva più a vedere i loro volti. In soli cinque giorni suo figlio e suo marito si erano ridotti a poche immagini confuse: Josh era un'ombra minuscola e indifesa; Hal era una sagoma scura nel letto accanto a lei, la notte.

«Oh, Josh», sussurrò. «Hal, Josh, vi voglio bene.»

La casa era silenziosa e Ben chiuse di nuovo gli occhi. Sopra il tetto sentì il rumore di un aereo. All'improvviso vide la luce della cabina, la luce rosata del tramonto che si diffondeva all'interno dell'aereo... Lei e Hal in viaggio per Cuba, all'epoca in cui nessuno ci andava... Un'agente di viaggio si metteva a ridere se chiedevi di andare a Cuba, ed era necessario fare scalo in varie isole caraibiche prima di arrivarvi. E Hal aveva voluto andarci solo per vedere le fabbriche di mobili di Holguin. Ben si portò le mani sul viso e immaginò un mare che aveva sempre desiderato vedere, un mare magico, il mare di Cortés, forse, un mare misterioso dove le balene andavano a riprodursi e il loro strano canto poteva essere udito sull'acqua all'imbrunire...

Sognava in preda agli spasmi, stesa sul pavimento, incatenata al termosifone, le mosche che le si posavano sugli occhi.

Mentre scendevano i gradini d'entrata dell'Arkaig Tower la Souness rallentò. Nell'ascensore aveva cominciato a sfogliare *Il trattamento,* il piccolo vademecum trovato nel cassetto della scrivania. Scuoteva il capo, sbalordita, ed era così assorta dalla lettura che quasi si fermò.

«Danni?» chiamò Caffery.

«Splendido.» La Souness scosse ancora la testa ed emise un breve fischio. «Splendido.»

«Che cosa?»

Sollevò lo sguardo. «È tutto qui... C'è tutto.»

Jack si portò alle sue spalle per leggere: «'Esposizione agli ormoni femminili'... Che cazzo è?» Tentò di sottrarle il quaderno, ma Danni lo allontanò con una spallata.

«Vai via.» Avvicinò il quaderno e continuò a leggere attentamente. «'Odore di latte... offensivo. Le prolattine sono pesanti...'»

«Cosa sono le prolattine?»

«Che cavolo ne so.» La Souness chiuse il quaderno e se lo rimise in tasca. «Lo guarderemo con più calma a Shrivemoor. Potrebbe rivelarci dove sono quei poveracci.» Osservò le strade deserte intorno a sé. «Bene. Dove abbiamo lasciato la macchina?»

Organizzarono una riunione d'emergenza per pianificare la caccia a Roland Klare e, mentre attendevano che arrivassero tutti, si prepararono un caffè e si sedettero nel loro ufficio. Caffery chiamò Rebecca per scusarsi... «No, davvero, Jack, non c'è problema. In ogni caso sto guardando la replica di *Eurotrash*.» Avrebbe voluto darle un bacio. La Souness chiamò Paulina raccontandole la stessa storia e, mentre parlava, Caffery fissava il suo riflesso nella finestra, un orecchio alla conversazione, in attesa che venisse fuori il suo nome. Ma non accadde e, quando riagganciò, Danni rivolse subito la sua attenzione al quaderno. Jack si sentì sollevato. Il tacito accordo reggeva: Roland Klare sarebbe stato l'unico argomento di cui avrebbero parlato quella sera.

Sedettero a spalla a spalla, come i bambini a scuola, e lessero *Il trattamento* dall'inizio alla fine, senza scambiarsi neppure una parola. Sapevano di avere tra le mani il cervello di Klare, tutti i suoi ragionamenti scarabocchiati su carta. Il quaderno ne rivelava moventi e manie, tanto che la Souness avrebbe potuto aprire il cassetto e scoprire al suo posto, tra pezzi di carta e gli elastici, il cuore nudo e palpitante di Roland Klare. La rubrica raccontava dei suoi rituali e delle sue paure, del suo amore per le cavità ombrose e ariose sollevate da terra, del modo con cui aveva soggiogato Carmel Peach. Parlava della sua impotenza, spiegando perché aveva voluto guardare Alek Peach mentre stuprava il figlio, nonché della sua mania di usare l'urina per «purificare e neutralizzare». Raccontava anche perché aveva indossato i guanti: non era stato per la paura di lasciare impronte, come avevano supposto. Poi, in una delle pagine finali, Caffery vide qualcosa che lo fece trasalire come una scarica d'adrenalina:

> Identificazione della nuova fonte/famiglia completata... controllare e neutralizzare tutti i luoghi frequentati dalla donna ♀ (fatto!)

> Jack afferrò il quaderno.

> Nuova famiglia: bambino (osservato) buono, padre buono. Problemi: 1. Moglie 2. Il cane è femmina ♀.

«Non si riferisce ai Peach, vero? Non avevano un cane.»ù

«No. Sono le prossime vittime.» Caffery rimase seduto tranquillo, sentendo la sua memoria che si espandeva alla ricerca di qualcosa. Un cane, che cosa gli ricordava? E quelle foto di un bambino contro un termosifone, i muri, di color mandarino, il termosifone moderno, dalle linee dritte, bianco... *E c'era anche una sagoma nella sua memoria. Una collina fuori di una finestra? Alberi?* Non ricordava a quante porte avesse bussato nei primi giorni, e tutte le case erano state ricontrollate in quei giorni da Logan o dai due agenti assegnatigli. Le avevano passate tutte, ma la sua memoria non si dava per vinta. Poi, nell'istante in cui credette di ricordare un nome, suonò il campanello dell'ascensore, in corridoio, e Jack perse il filo dei suoi pensieri. Si ritrovò a guardare una semplice fotografia di un bambino senza nome in una stanza senza nome e un quaderno pieno di scarabocchi. «'Fanculo.»

Fiona Quinn e due agenti della Scientifica apparvero sulla soglia e si guardarono intorno, nella sala di coordinamento deserta, come se si attendessero un comitato d'accoglienza. «Siamo i primi?»

«Sì.» Caffery e la Souness si alzarono. «Entrate.»

Prepararono caffè per tutti, quindi presero a fare domande a Fiona. «Carmel Peach è stata sottoposta ai test? Sì, insomma, l'hai testata?»

La Quinn si accigliò. Quei due detective col fiato che sembrava puzzare di adrenalina la rendevano nervosa. «Testata per che cosa?»

«Per droga, sedativi...»

«Nessuno mi ha detto di farlo. Quando ho ricevuto le deposizioni io...»

«Hai ancora un campione di sangue?»

«Sì... C'è ancora un campione. Lo testerò.»

«E abbiamo un po' di urina della casa dei Peach? Ha pisciato su qualcosa in casa?»

«C'era pipì ovunque, ricordi?»

«Ne hai un po'?»

«Eravamo alla mercé delle vostre deposizioni. Nessuno ci ha detto che aveva pisciato in giro.»

«Ma hai detto che era ovunque.»

«Pensavamo che fossero stati loro... i Peach.»

Caffery e la Souness si sedettero entrambi con le dita appoggiate alla fronte.

«Be', non lo sapevo, giusto?» disse la Quinn.

«No. Va tutto bene... non è colpa tua.»

La riunione per l'elaborazione di una strategia d'emergenza durò fino alle due di notte; presenziarono anche il vicecapo della polizia e il comandante distrettuale, che interruppe una cena al golf club per raggiungerli a Shrivemoor. Per tutta la durata della riunione Caffery non fece altro che fissare le polaroid del bambino rannicchiato contro il termosifone bianco. Pareti color mandarino... Dove le aveva già viste? Spostò l'attenzione sul volto confuso dell'uomo delle foto di Half Moon Lane e sentì *ancora* quel formicolio. C'era qualcosa nella forma della sua testa, nella posizione in cui era stato legato, nelle braccia piegate sul petto... Se fosse stato meno stanco, se negli ultimi giorni avesse dormito meglio, forse sarebbe stato in grado di ricordare. Ma non ci riuscì. Dopo la riunione, tornò in auto a Brixton, all'Arkaig Tower, e bussò al finestrino della Mondeo blu parcheggiata in vista dell'entrata. Il capo della squadra di sorveglianza lo fece salire. Caffery, sul sedile posteriore, ricominciò a fumare, succhiò mentine, inghiottì antidolorifici e si mise a fissare le strade deserte, sforzandosi di ascoltare la sua memoria. *Il cane... Anche il cane c'entrava qualcosa... Ma dove l'ho visto?* Erano le cinque del mattino quando finalmente si addormentò, con gli occhiali addosso, la testa reclinata sul sedile e una sigaretta fra le dita.

32

28 luglio

Tracey Lamb non aveva dormito molto, quella notte. Era rimasta sdraiata nella sua cuccetta e, per tutta la notte, aveva infastidito le altre tre detenute con la sua mania di mangiucchiarsi la cuticola delle unghie e di accendere la stessa sigaretta ogni dieci minuti: faceva qualche tiro ben calcolato e poi la spegneva. Stava riacquistando fiducia in se stessa. Ancora sei giorni e avrebbe ottenuto la libertà provvisoria, dopodiché si sarebbe data alla fuga. Il che avrebbe significato fare un'altra offerta al detective Caffery. Doveva per forza esistere un modo di piegare quell'osso duro.

Si era convinta che Steven sarebbe sopravvissuto, che le lattine di Coca, il cioccolato e la bottiglia d'acqua sotto il lavandino sarebbero stati sufficienti se si fosse liberato dalle corde, e la mattina seguente trovò il coraggio di fare una nuova mossa. I secondini avevano deciso che non era pericolosa - in altre parole, che se le fosse stata data una carta telefonica non

l'avrebbe spezzata in due per tagliarsi le vene -, perciò, non appena la fecero uscire dalla cella, Tracey andò ai telefoni e utilizzò parte della carta per chiamare Caffery. Aveva lasciato a casa il suo numero di cellulare e tutto ciò che aveva era il numero dell'abitazione, preso dalla guida telefonica. Era presto, ma la segreteria era accesa. Tracey rimase un istante in silenzio, poi cominciò a mormorare nel ricevitore. «Sono io... Tracey...»

Stava piovendo. Jack si svegliò per il ticchettio delle gocce sul tettuccio dell'auto e per il fischiettare basso e annoiato dell'agente di sorveglianza che si trovava sul sedile del conducente. Si raddrizzò, sbadigliò e ruotò la testa da una parte e dall'altra. Il volume della radio era basso e l'orologio del cruscotto segnava le dieci meno un quarto. *Merda.* Jack si premette le nocche sugli occhi. Aveva dormito più del previsto.

Fuori, la giornata era cupa. La pioggia gocciolava sui finestrini appannati e il bocchettone dell'aria sul cruscotto aveva creato una mezzaluna argentata sul parabrezza. Il secondo agente, una donna, dormiva, la testa china sulla spalla, l'orecchino affondato nella carne della guancia. Forse perché era l'unica donna in un'auto con due uomini, nel sonno aveva istintivamente incrociato le mani sul petto, a mo' di protezione.

Caffery si protese per guardare fuori, attraverso il parabrezza. «Non si muove niente, là fuori?»

L'agente lo guardò dallo specchietto retrovisore. «Nulla.»

«Bene.» Frugò nelle tasche in cerca del tabacco, battendo le palpebre nel tentativo di risvegliare la memoria. Si arrotolò una sigaretta, l'accese, e stava per riappoggiarsi allo schienale quando la posizione della donna addormentata gli risvegliò un pensiero nella mente.

Si fermò, la sigaretta a mezz'aria, e la fissò... Fissò quelle mani incrociate a mo' di mummia egizia sulla camicia, come se tenessero un amuleto. Restò in silenzio, con lo sguardo così fisso che, dopo un po', l'altro agente cominciò a irritarsi.

Brixton era inzuppata d'acqua. La pioggia trascinava nei tombini una miscela di umori vari e di sangue di pesce del mercato. C'erano pochi indizi dell'enorme operazione in atto per la caccia di Roland Klare: un paio di poliziotti in più sulle strade, una coppia di volanti nelle strade a senso unico. Caffery era fuori della piscina del Brixton Recreation Center, lo sguardo fisso sulle finestre appannate. Tutto il cloro e le grida provenienti dalla vasca sembravano schiacciarsi contro quei vetri. Con l'aiuto della Kryotos

e quello di un vicino di Effra Road, Caffery era riuscito a rintracciare Chris Gummer. Quando l'uomo l'aveva fermato sul piazzale della stazione di servizio, quattro giorni prima, e gli aveva parlato di com'era stato legato Rory Peach, aveva fatto uno strano gesto, incrociando le braccia sul petto. Caffery lo ricordava chiaramente: nello stesso modo erano stati legati padre e figlio nella foto di Half Moon Lane. Le immagini erano sfocate e vecchie, però Chris Gummer avrebbe potuto benissimo essere quel padre.

Rimase immobile per un istante, dietro i vetri, a guardare i nuotatori. Due donne grasse, con le cuffie di gomma a fiori rosa, sedevano nella parte bassa e agitavano l'acqua circostante, mentre un gruppo di uomini calvi, magri e curvi parlavano in crocchio. Nella parte più profonda della vasca, alcuni bambini urlavano e si tuffavano dai trampolini. Chris Gummer sembrava ignorare tutti.

Indossava una cuffia di gomma e il suo corpo bianco scivolava nell'acqua mentre, faticosamente, percorreva la vasca a rana, la testa alta sopra il livello dell'acqua, gli occhi semichiusi, la bocca che si muoveva come quella di un pesce...

È lui, pensò Caffery. *Sì, è lui...*

Bussò sul vetro. Gummer sollevò lo sguardo, vide Caffery e procedette nell'acqua per un breve tratto, come se stesse decidendo il da farsi. Poi il suo volto cambiò espressione. Prese una boccata d'aria e continuò a nuotare fino all'estremità opposta della piscina. Il detective bussò ancora, e stavolta Gummer nemmeno si girò.

«Come vuoi.» Jack premette il maniglione antipanico rosso della porta e si portò al bordo della piscina. Da qualche parte suonò un allarme e i bagnini nel loro gabbiotto si guardarono intorno, confusi. Gummer raggiunse il bordo della vasca e improvvisamente si rese conto di ciò che stava accadendo. I bagnini avevano cominciato a fischiare. Si afferrò al bordo, asciugandosi gli occhi e guardando Caffery che avanzava verso di lui.

«Cosa vuole?» Chris si spostò verso la parte più bassa della piscina, senza distogliere lo sguardo dal detective. «La smetta di seguirmi.»

«Esca dalla piscina. Devo parlarle.»

«Di cosa?»

«Esca e glielo dirò.»

Una donna dalla testa rapata, in calzoncini e ciabatte di gomma, si piazzò davanti a Jack, i piedi uniti, il busto eretto, come un vigile, la mano allungata all'altezza della spalla, il palmo verso l'esterno, come se potesse arrestare Caffery con la semplice ferocia della sua espressione.

«Via, via.» Si tolse il distintivo dalla tasca e glielo mostrò. «Si tolga di mezzo.»

«Devo pensare alla salute degli altri nuotatori...» mormorò la donna, avendo perduto ogni sicurezza di fronte a quel distintivo. Poi, mentre si faceva da parte, si chiese se le loro congetture su Gummer non avessero dopotutto colpito nel segno. «Le scarpe, signore...» si limitò a dire in un sussurro.

«Forza, Chris!» Caffery lo seguì lungo il bordo. L'uomo aveva gli occhi iniettati di sangue ed era pallidissimo, con la cuffia di gomma lucida che gli corrugava la pelle della fronte. «Dobbiamo parlare. C'è una cosa che ha dimenticato di dirmi.»

«Se ne vada.» Gummer allungò i piedi nell'acqua finché non trovò il fondo. «Quando volevo parlarle, *lei* non era interessato.» Si allontanò dal bordo e si diresse verso il centro della piscina, le esili braccia bianche allargate. Caffery si portò nel punto in cui l'acqua era più bassa e, prima che il bagnino potesse fermarlo, entrò, con vestiti e scarpe. I nuotatori si sparpagliarono, sconvolti da quell'uomo magro che si faceva strada fra loro. Giunto al centro della piscina, Gummer capì che il gioco era finito. Si voltò e sollevò le mani grosse come badili, la bocca tremolante. «Va bene, va bene! Basta così.»

Parlarono nell'angolo di un caffè. Entrambi puzzavano di cloro: i pantaloni di Caffery erano bagnati fino alle ginocchia. Seduti a un altro tavolo, un gruppo di ragazzini con giubbotti sportivi Fila stavano usando uno stick di colla per contraffare i biglietti dell'autobus e continuavano ad alzarsi per comprare cioccolato e lattine di Red Bull dal distributore automatico. Caffery dava loro le spalle e fissava Gummer all'estremità opposta del tavolo. L'uomo aveva ordinato una tazza di caffè e due barrette di cioccolato; le aveva scartate e divise in quattro pezzi su un piatto di carta, ma sembrava non avere la minima intenzione di mangiarle.

«Chris, ascolti.» Il tabacco di Jack era sopravvissuto all'imprevisto della piscina, perciò lui ne prese un po' e lo sparpagliò su una cartina. «Mi spiace, ma dovevo parlarle.»

«Anch'*io* avevo bisogno di parlar*le*.» Gummer aveva indossato una vecchia camicia a quadretti, lisa in alcuni punti, e i capelli fini, da neonato, gli ricadevano sul colletto. La sua faccia era lucida come un uovo sodo sgusciato. «Era per quello che ero venuto fino a Thornton Heath. Ma per lei non aveva importanza, vero?»

«Mi scusi. Ho imparato la lezione.»

Chris si strinse nelle spalle e lasciò vagare lo sguardo oltre la testa di Caffery. Aveva gli occhi cerchiati di rosso. Jack accese la sigaretta e avvicinò un piccolo portacenere di metallo. «Chris, mi dica una cosa. Come faceva a sapere di Champaluang?»

«Gliel'ho detto. Era scritto sul giornale.»

«Ed era la prima volta che sentiva menzionare il troll?»

Gummer annuì. «Avrebbe dovuto ascoltarmi.»

«Ha ragione.» Caffery girò e rigirò la sigaretta fra le dita, guardandola, pensieroso. «Chris, mi corregga se sbaglio, ma, quando ha sentito di Champaluang, deve essersi domandato... Voglio dire, quando ha sentito parlare del troll, deve essersi domandato se non fosse la stessa persona che era entrata in casa sua...»

Gummer trasalì. Mosse lievemente la bocca, ma non emise nessun suono. Abbassò gli occhi e si strinse nelle spalle, le mani incuneate tra le ginocchia. Caffery vide che stava tremando.

«Chris?»

L'uomo evitò di guardarlo. Jack fece cadere la cenere e osservò la sommità del capo del suo interlocutore, il cuoio capelluto, domandandosi come proseguire. «Credo che il troll sia stato in casa sua, Chris. Forse tanto tempo fa. Ho ragione?»

Gummer non rispose. Caffery pensò alle foto di Half Moon Lane nella tasca dei pantaloni. *Mostragli le foto, Jack. E se ti fossi sbagliato?* «Mettiamola così. C'è gente che ha fantasie perverse, no?» riprese. «Non pensa che certe persone facciano cose impensabili?»

Gummer scrollò le spalle e tenne gli occhi fissi sul cioccolato.

Oh, Cristo, non sarà facile...

«Per esempio, alcune persone...» continuò Jack, sistemandosi sulla sedia e accavallando le gambe. «La fantasia di qualcuno potrebbe consistere, che so, nel guardare un uomo che stupra un bambino. Crede che sia possibile?» Chris ebbe un lieve colpo di tosse e si portò le mani alla faccia, premendosi pollice e indice sugli occhi. Il cuoio capelluto divenne improvvisamente rosso. «Un ragazzo, per esempio. Alcune persone potrebbero avere una fantasia del genere... Che ne pensa?»

Gummer lasciò cadere le mani sul tavolo e respirò a fondo. Aveva gli occhi chiusi, ma, sotto le palpebre, i bulbi si muovevano, come in un teatrino delle ombre.

Non cedere, Jack...

«Un padre che stupra il figlio, per esempio.»

«Io non sono un pedofilo», esclamò Gummer all'improvviso, aprendo gli occhi. «Io amavo mio figlio più di qualunque altra cosa.»

«Perché non è andato alla polizia?»

«Ho tentato di farlo, ho tentato di parlare con lei. Non ha voluto ascoltarmi.»

«Intendo prima. Quand'è accaduto.»

Gummer trasse un respiro profondo e scosse il capo violentemente. «No, no, no, no, no», esclamò, muovendo la testa da una parte e dall'altra. «No... Mia moglie disse di no, che non dovevamo andare alla polizia.»

«Non voleva che venisse a galla la verità?»

«La sorprende?»

«Avrebbero potuto fare qualcosa.»

«Davvero?» Giocherellò col polsino logoro della camicia e continuò a fissare il cioccolato. «Le avrebbero forse impedito di andarsene? Le avrebbero impedito di portarmi via mio figlio?»

«Non lo so», rispose Caffery. «Non lo so.»

«Me l'ha portato via, non poteva più sopportare che mi avvicinassi a lui. Ora non so dove siano.» Gummer infilò una mano nella sacca rossa e ne estrasse una foto. Era rovinata e tenuta insieme dallo scotch. Si tirò il polsino della camicia sulla mano, pulì una parte di tavolo e appoggiò amorevolmente la foto, spianandone gli angoli.

«Suo figlio?»

«Mio figlio. Nove anni. Ho altre foto a casa, ma questa è la mia preferita. Guardi.» Con le lunghe dita bianche tentò di tenerne i bordi distesi. «È rovinata. Io ci provo, ma non riesco a tenerla bene dopo tutti questi anni. Mia moglie si sbaglia. Non sono un pedofilo, capisce, non sono un pedofilo. Solo perché una persona fa qualcosa non significa che la volesse fare o che voglia rifarla. Non sono un pedofilo.»

«Ma i bambini...» Caffery fece un cenno col capo verso la piscina alle sue spalle. «Perché lavora lì?»

«Io non li tocco! Mai. Ma li amo, sa... davvero... Sono l'unico contatto che ho... Mia moglie mi ha portato via...» Scosse il capo. «Non sono un pedofilo.»

«Lo so. So che non aveva scelta.» A Jack non piaceva affatto costringere le persone a sfogare in quel modo il proprio dolore. «Lui disse che avrebbe ucciso suo figlio se lei non l'avesse fatto, vero?»

L'uomo annuì. Una lacrima si staccò dagli occhi e cadde sul tavolo. Caf-

fery si protese lievemente verso di lui. «È così, Chris? Lui disse che avrebbe ucciso suo figlio?»

«Che gli avrebbe spaccato la testa con una mattonella. Una mattonella del giardino sul retro, se non l'avessi fatto. Oddio...» All'improvviso frugò nella sacca, ne estrasse una boccetta di pillole. Ne mise due sul palmo e le ingoiò.

«Che roba è?»

«Mi calmano.» Rimise la boccetta nella sacca, poi si sedette sul bordo della sedia e voltò le mani, mostrando a Caffery l'interno dei polsi. Sollevò lo sguardo. Aveva gli occhi così rossi e pieni di lacrime che sembravano sanguinare. «È sbagliato, lo so, è sbagliato arrendersi. Ma a volte la vita sembra troppo lunga.»

I ragazzini intorno al distributore automatico avevano notato che Gummer stava piangendo e si girarono a guardarlo. Caffery si protese e abbassò la voce. «Chris, credo che dovremmo cambiare posto, che ne pensa? Verrebbe con me alla stazione di polizia?»

Gummer annuì e guardò dalla finestra le strade bagnate, mordendosi le labbra. «È accaduta la stessa cosa a quella famiglia? Ai Peach?»

Caffery non rispose. Si alzò, appoggiò le mani sul tavolo e parlò a voce bassa. «Vorrei che avesse parlato con qualcuno, allora.»

«Allora il mondo era un luogo diverso.»

L'aggressione a Champaluang era avvenuta qualche giorno dopo che la moglie di Gummer se n'era andata. Chris aveva appreso il fatto dai giornali di South London e aveva capito che l'uomo chiamato da Champaluang «il troll» era lo stesso adolescente che gli aveva rovinato la vita. Da allora aveva sempre letto attentamente i giornali, ma, fino all'episodio di Donegal Crescent, non aveva individuato altri casi in cui potesse essere implicato il troll. Quando lui e Caffery giunsero a Shrivemoor, ne scoprirono la ragione.

Klare era stato rinchiuso in una struttura psichiatrica - in una sezione ad alta sorveglianza - per undici anni. La Kryotos aveva il fascicolo sulla scrivania e ne stava fotocopiando alcune pagine. «Ha pugnalato una poliziotta a Balham nel 1989. Aveva tentato di rapire un bambino fuori di un supermercato.» Per quel reato era entrato in un centro d'igiene mentale. Era accaduto quando aveva solo diciotto anni; l'agente l'aveva intrappolato su una rampa di scale di una casa popolare e lui l'aveva aggredita con un temperino. Il bambino era rimasto illeso, ma la donna aveva riportato serie

ferite alle mani.

«L'accusa di rapimento venne fatta cadere.» La Kryotos parlava pacatamente. Gummer stava seduto su una sedia accanto all'ufficio del capo, a una distanza tale da non poter udire. Sembrava stesse per piangere. «I genitori del bambino ritirarono le accuse perché non volevano che il loro figlio venisse coinvolto in un processo, perciò Klare venne accusato soltanto dell'aggressione alla poliziotta.» Per questa ragione era stato condannato e detenuto per più di dieci anni in base all'articolo 41 del Mental Health Act, fino a quindici mesi prima, quando, sotto clozapina, era stato finalmente ritenuto stabile. Il ministero dell'Interno aveva revocato l'ordine di carcerazione, lo aveva spedito per un anno in una sorta di casa di cura e, nell'aprile di quell'anno, lo aveva reintegrato nella società. «Anche se avessi avuto tempo d'inserire tutti gli interrogatori delle visite a domicilio in HOLMES e avessi visto il suo caso...» Marilyn scosse il capo. «Era imputato di aggressione, non di rapimento. Mi sarebbe ugualmente sfuggito.» Tacque per un istante e guardò Caffery, davanti a lei, tutto scompigliato. «Puzzi, Jack. Puzzi di piscina.»

«Grazie, Marilyn.»

«Non c'è di che. Vuoi un biscotto di pasta frolla?»

«No, grazie, Marilyn.»

«Un giorno smetterò di chiedertelo.»

«No, non lo farai.»

La Souness e il resto della squadra erano a Brixton, perciò Caffery portò Gummer nell'ufficio del capo, lo invitò a sedersi e si fece raccontare la storia dall'inizio.

Era il 1989. I Gummer avevano progettato la loro vacanza e ne avevano parlato in giro, ma nessuno dei loro amici aveva scoperto che non erano andati a Blackpool, che non avevano mai lasciato Brixton. *Qualcosa però in quella vacanza era andato storto... Erano tornati cambiati,* avevano tuttavia concluso in seguito. Nessuno aveva saputo niente del ragazzo alto, apparso dal nulla nel corridoio della piccola casa a schiera. Nessuno aveva saputo che quel ragazzo, dopo aver legato la moglie di Gummer in una stanza del primo piano, si era messo a imbrattare la porta dipingendoci sopra una X con lo spray. Nessuno aveva saputo ciò che Gummer era stato costretto a fare al figlio, né ciò che era accaduto dopo, quando, rannicchiato in un angolo, tra le lacrime, aveva dovuto guardare Klare che faceva il suo patetico tentativo sul bambino di nove anni. Klare era impotente. Frustrato e pieno di rabbia, aveva morso il bambino sulla schiena.

«Ha usato una cintura?» Caffery provò pietà per Gummer, seduto davanti a lui con le braccia intorno alle ginocchia, come se avesse freddo, le spalle curve, lo sguardo fisso su Croydon sotto la pioggia. Però era suo dovere chiederglielo. «Ha usato una cintura intorno al collo di suo figlio?»

«No, una cintura no. Ma l'ha morsicato. Più di una volta.»

Dunque quella è una cosa che hai imparato dopo, in prigione, lurido bastardo. «Ricorda se disse qualcosa? Le viene in mente qualche altro particolare?»

«No. Ho rivissuto quelle scene centinaia di volte. Oh, naturalmente blaterava un sacco di *scuse,* se le può immaginare, dicendo che non voleva farlo, ma che doveva, eccetera.»

«*Doveva* farlo?»

«Oh, sì.» Gummer storse la bocca, come se il ricordo avesse un sapore amaro sulla lingua. «Oh, sì. Lo ha ripetuto per diversi minuti, sostenendo che non poteva farne a meno, che doveva sottoporsi al trattamento... Per me erano tutte stronzate...»

«Il trattamento.»

«Cosa?»

«Il trattamento», ripeté Jack a bassa voce, pensando al quaderno nel cassetto della Souness. Poi sollevò lo sguardo verso Chris. «Mi scusi... Pensiamo solo che sia schizofrenico. È un...»

«È un matto, ecco cos'è.»

«Sì. Forse.» Caffery tamburellò con le dita sul tavolo. «In ogni caso, vada avanti, Chris, vada avanti.»

Dopo l'aggressione, Gummer aveva tentato di persuadere la moglie ad andare alla polizia, ma lei si era rifiutata e, con parole amare e ben mirate, gli aveva spiegato la situazione: se lui fosse andato alla polizia, il resto del mondo avrebbe saputo che era un *molestatore di bambini.* Un molestatore di bambini! *Mai, mai, mai farlo sapere a qualcuno. Rimarrà il nostro segreto fino alla morte.* Ma quel segreto era un peso troppo grande e lei aveva preso i suoi dischi, i suoi video di Jane Fonda, suo figlio ed era partita, lasciandolo a Londra senza più nulla: niente cuscini, niente lenzuola, niente asciugamani... solo una bottiglia di ketchup appiccicosa in frigorifero e la convinzione che fosse un pervertito per ciò che aveva fatto. «Con mio figlio, il mio unico figlio, non avrei mai pensato fosse possibile, se non fosse accaduto.»

«Avevate un solaio?»

«Sì. La casa aveva un solaio.»

Caffery s'immaginò Klare, seduto in soffitta come un ragno paziente, a guardare, in attesa del momento in cui avrebbe potuto scendere e fare ciò che voleva senza interruzioni. «Credo si sia introdotto dal solaio.»

«Io ne sono certo.»

«Davvero?»

«L'ho scoperto dopo. Se n'è andato dalla porta d'ingresso, l'ha aperta ed è uscito... Ma com'era entrato? Ho scoperto il disastro che aveva lasciato solo in un secondo momento, quando sono andato in soffitta.» Gummer scrollò le spalle. «Solo più tardi mi sono reso conto di una cosa: mia moglie aveva capito che qualcosa non andava.»

«Prima?»

Chris annuì. «Continuava a dire che sentiva qualcosa, che c'era uno strano odore in casa. Io non lo sentivo, però lei stava impazzendo nel tentativo di liberarsene prima di andare in vacanza. Si era fissata che c'era qualcosa di morto sotto le assi del pavimento. Se l'avessi ascoltata, avrei messo la casa a soqquadro. Ora vorrei averlo fatto...» S'interruppe.

Caffery si era appena appoggiato allo schienale come se qualcuno l'avesse tirato per il collo. «Sua moglie aveva sentito l'odore del solaio *prima* dell'aggressione?»

«Continuava a lamentarsi... Io non lo sentivo, ma lei diceva che le donne hanno l'olfatto più sviluppato di noi uomini.»

Caffery si alzò di scatto, andò nella sala di coordinamento e raggiunse la scrivania della Kryotos. «Marilyn. Danni è ancora lontana?»

«Ha appena chiamato, sarà qui fra un quarto d'ora.»

«Bene. Posso lasciarti Gummer finché non torna? Potresti fargli un tè o qualcosa.»

«Gli darò qualche biscotto. Dove stai andando?»

«A Brixton. Di' a Danni che la chiamo più tardi.»

33

Che cosa l'aveva destata da quel sonno agitato? La voce? Benedicte pensava di sì. Una voce d'uomo che mormorava. Aprì gli occhi. Un moscone stava banchettando su una crosta del naso di Smurf. Ben lo fissò con sguardo assente, stesa su un fianco, tentando di stabilire se stesse sognando o se avesse davvero udito una voce in cucina.

Hal? Era Hal? *Che stava succedendo?* Sollevò la testa. Forse il troll se n'era andato. Forse Hal stava parlando con Josh. *Sì, quella voce sembra...*

Se ne andato e non me ne sono accorta perché dormivo. Rotolò sul ventre e allargò le mani sulle assi scheggiate. La pelle delle braccia aveva assunto un aspetto trasparente, quasi fosse una foglia secca. Si aspettava quasi di vedere le vene delle mani diventare nere e nodose come semi. Aveva la gola così secca che sembrava non essere più una parte funzionante del suo corpo, bensì una lunga piaga che correva sotto i muscoli.

Un'altra frase pronunciata di sotto.

Hal?

Muovendosi a fatica, si spinse di lato e infilò la faccia nel buco tra le assi. Ogni movimento richiedeva più tempo del dovuto, le causava un giramento di testa e la vista si offuscava. Luce e materia si confondevano. Torse la mano sino ad afferrare la guaina della lampada. La luce era accesa, ne sentiva il calore sul palmo mentre la premeva, costantemente, silenziosamente. Con uno *sluusc* sommesso questa cadde nella stanza sottostante, dondolando furiosamente. Ben rimase immobile per un attimo, ansimante, esausta per lo sforzo. *Sto male,* pensò. *Ci sta uccidendo.* Radunando tutte le sue energie, infilò la faccia nel buco e subito avvertì la differenza dell'aria sul viso, secca, satura dell'odore acre della lettiera di un animale.

Dio mio. È ancora qui?

E poi vide. Avrebbe voluto indietreggiare all'istante, ma scoprì che non riusciva a muoversi. Era pietrificata.

Hal non c'era più. Al suo posto c'erano una macchia a forma di uomo e la poltrona imbottita che di solito stava accanto alla finestra in salotto. Seduto sulla poltrona, la faccia rivolta dall'altra parte, verso la sala, tre metri sotto di lei, il troll. Si era messo in maglietta e si era appollaiato sulla poltrona come un uccello, le mani fra le gambe.

Silenziosamente, cautamente, la donna sussultò. *Avresti dovuto saperlo... Avresti dovuto saperlo.* Le luci delle due stanze erano accese, le tende tirate; sul pavimento, accanto al troll, c'era una macchina fotografica. Non aveva sentito il rumore della lampada penzolante poiché era intento a guardare qualcosa in salotto che lei non riusciva a vedere. Aveva il volto corrugato e rosso, c'era una punta di saliva sul labbro inferiore e, quando guardò meglio, Benedicte si accorse che la cintura e la cerniera dei pantaloni erano aperte e che lui si stava masturbando. *Oddio.* Un'ondata di nausea le salì alla gola. *Oddio... quel bastardo.* Il troll smise di masturbarsi per un momento e sputò sul palmo della mano. Benedicte intravide il suo pene bianco e molliccio... Nemmeno l'ombra di un'erezione.

«Fallo», mormorò. «Fallo.»

Che cosa sta guardando? Cristo, cosa sta guardando? Josh può vedere?

«Fallo», stava sussurrando. «Fallo adesso.» Il labbro inferiore era molle e umido, la mano sembrava una macchia indistinta, un filo di saliva gli pendeva dalla bocca. *Con chi sta parlando?* Ben chiuse gli occhi e un buio tremolante le invase la testa. *Mi sta immaginando tutto? Sto ancora sognando? Dio mio, Josh. Dov'è Josh?*

Dal salotto si levò un lamento. La donna aprì di scatto gli occhi. Quello era Hal. Stava gridando qualcosa con voce indistinta, qualcosa che lei non riusciva a capire: «Nonpossononpossononposso... Perfavorepiuttostoucciditmi...» Hal riprese fiato e stavolta Benedicte udì chiaramente le parole. «*Uccidimi. Per favore. Piuttosto uccidimi.*»

«Togliti. Togliti.» Il troll si alzò dalla poltrona e sferrò un calcio contro qualcosa che giaceva sul pavimento al di fuori della vista di Ben. Qualcosa di pesante. Poi cominciò a sfilarsi la cintura dai jeans. «Togliti.» Si attorcigliò la cintura intorno a un pugno e la tese, tenendo l'estremità opposta. I jeans gli scivolarono intorno alle caviglie, le gambe si piegarono come quelle di una capra di montagna. S'inginocchiò.

Dio mio, cosa fa? Sembra che abbia intenzione di...

Riusciva a vedere solo la parte inferiore del corpo del troll, i jeans abbassati intorno ai piedi, le mutande grigie e sporche. Ma c'era qualcosa nella tensione delle sue natiche, qualcosa che la fece pensare a un animale che si nutre. Il modo con cui le zampe posteriori di un gatto si piegavano quando stava... *Quando stava* mordendo *qualcosa...*

Un grido sommesso. Le natiche del troll si contrassero ancora. Benedicte capì. Josh. «*No!*» Si gettò in avanti nel buco. «*No!* Lascialo stare!»

Un improvviso silenzio.

«*Dico sul serio. Lascialo stare o ti ammazzo. Ti ammazzo.*»

Silenzio. Tutto ciò che udiva era il battito del suo cuore gonfio di paura. Poi, improvvisamente, come se fosse apparso dal nulla, il volto dell'uomo fu accanto al suo... Ben riusciva a sentire il suo alito, a vedergli il sangue sui denti. *Ommioddio.* La donna si ritrasse di scatto. Premette l'orecchio contro il bordo delle assi, ma il dolore le fece riaffondare la schiena nel buco. *No!* Cercò tentoni un appiglio, la soletta di gesso scricchiolò, col piede libero tentò di far presa sulla moquette, aspettandosi da un momento all'altro di sentire ancora quell'alito puzzolente. Lo sentiva ansimare, come se avesse paura - *Ma di cos'ha paura?* -, intravide i suoi occhi pieni di panico, nervosi, le mani sulla bocca come se fosse *lei* a terrorizzarlo. Poi: *sniff, sniff, sniff...* E il troll si mise a piagnucolare, le labbra tremanti. Sta-

volta, con le ultime forze rimaste, le mani attaccate debolmente alla moquette, Ben si tirò a fatica fuori del buco. E fu allora che udì suonare il campanello nel corridoio.

Caffery si trovava sui gradini dell'entrata e la pioggia ticchettava intorno a lui. Respirava affannosamente; aveva percorso il perimetro del cantiere del Clock Tower Grove, passando accanto alle ruspe e a una canalina porta-cavi elettrici - *Champaluang... Non riuscirò mai più a guardare un cavo elettrico senza pensare a Champaluang* - finché non era giunto al Clock Tower Walk, dietro la staccionata di sicurezza. Tutte le case erano vuote, tutte eccetto quella al numero 5. Le tende erano tirate. Quando le aveva viste, aveva accelerato il passo, fino a mettersi a correre sul vialetto di mattoni, poi aveva premuto il campanello senza esitazioni.

«Signora Church?» Suonò una seconda volta, il palmo schiacciato contro il campanello. La casa era silenziosa. Jack si alzò in punta di piedi e guardò attraverso la porta del garage. Una Daewoo giallo limone era parcheggiata nella semioscurità. Poteva sbagliarsi, però ricordava la donna che gli aveva aperto la porta più di una settimana prima. Ricordava che gli aveva parlato degli odori, come aveva fatto la moglie di Gummer, come la Souness a casa dei Peach. E poi ricordava il cane. Sbirciò attraverso la buca delle lettere.

«Signora Church?»

E d'un tratto sentì che il corridoio puzzava di urina. *Dio mio, qui dentro c'è un animale!* Scatole di cibo giacevano disseminate sul pavimento. Un televisore era acceso da qualche parte nel retro della casa. E in cima alle scale, s'intravedeva una scritta rossa con vernice spray.

Caffery lasciò cadere lo sportellino della buca delle lettere e si voltò, cercando il telefono nella tasca, le pulsazioni accelerate.

«Jack, ascoltami bene.» La Souness fu inflessibile. «Non entrare, Jack, non entrare. Aspettaci. Mi stai ascoltando?»

«Non lo farò. Lo giuro.»

Il suo proposito era sincero. Infilò il cellulare in tasca e rimase immobile sulla soglia, la giacca sopra la testa per proteggersi dalla pioggia; spostò il peso da un piede all'altro, guardando la casa e poi la strada privata. I minuti passavano. Poi, improvvisamente, da dietro, giunse un rumore. Caffery guardò attraverso la buca delle lettere appena in tempo per vedere qualcosa uscire velocemente dalla cucina, attraversare il corridoio e precipitarsi lungo le scale. Indistinto ed enorme, l'uomo aveva qualcosa in braccio e Jack

notò subito il sangue. Allora si tolse la giacca, se la avvolse intorno al braccio, sferrò una gomitata contro il pannello di vetro, girò il pomello sotto la serratura, sganciò il fermo della porta, ed entrò. Corse in cucina, richiudendo la porta con una spinta. La cucina era caldissima, pregna di quell'odore familiare - *Gesù, cos'è successo qua dentro?* -, le luci erano accese, le tende chiuse, e là, sul pavimento, tremante e coperto di feci, c'era qualcosa che Caffery pensò fosse il signor Church. *Oh, Cristo.* Church lo vide e chiuse gli occhi, girando la testa. *Ignoralo, trova il bambino.* Le assi sopra di lui scricchiolarono e Jack sollevò la testa di scatto. Adesso sapeva che cosa - *chi* - stava portando Klare.

«Polizia!» Si lanciò in corridoio, afferrò la ringhiera delle scale e salì, facendo due gradini alla volta. In cima alla prima rampa si fermò, le mani tese, il cuore in tumulto.

«Qui.» La voce di una donna. «Qui.» Jack si voltò. Il pianerottolo, buio e silenzioso, puzzava d'urina. Davanti a lui un'altra rampa di scale conduceva nell'oscurità, dietro di lui, a una porta, a sinistra c'era un'altra porta e a destra un'altra ancora, con la parola PERICOLO scarabocchiata sopra, in rosso.

«Signora Church?»

«Qui.» La voce era debole. «Sono qui...»

«Stia calma... arrivo subito.»

«Il mio bambino...»

«Va tutto bene... resista.»

La donna si mise a singhiozzare, ma Caffery non poteva fermarsi. *Valuta le tue responsabilità. Non è lei, lei sta bene, è il bambino che vuoi.* Il pianerottolo del piano di sopra scricchiolò. Caffery si volse di scatto verso le scale. *Dove cazzo è l'interruttore?* Tastò le pareti, non trovò nulla. Un'altra asse cigolò e Jack udì, chiaro come un suono sull'acqua, un bambino piangere di sopra. Non chiamava, né gridava, ma piangeva, come se non si aspettasse di essere udito. *Come si chiamava? Come cazzo si chiamava? Forza... pensa.* Jack appoggiò una mano sulla ringhiera e lì, sul muro, ad altezza degli occhi, vide la foto di un ragazzino che dava da mangiare a una capra. Sorrideva. Improvvisamente, ecco il nome. *Josh.*

«Josh?» gridò sulle scale. «Josh. Ti sento. È la polizia, va tutto bene ora. Josh. Rimani calmo, d'accordo?»

Il pianto cessò. Silenzio. Caffery trasse un respiro profondo e salì i primi due gradini. «Josh?» Sopra di lui udiva solo un respiro così debole che temeva d'immaginarlo soltanto. «Josh?»

Qualcosa rotolò dal buio sovrastante.

Dio mio...

Si appiattì contro il muro, ma non fu abbastanza rapido e venne colpito allo stomaco; l'impatto lo fece cadere dalle scale. Cercò inutilmente di afferrarsi alle pareti e sbatté contro la porta del bagno. Il telefono gli uscì dalla tasca e rotolò lungo la prima rampa di scale. Silenzio. Caffery batté le palpebre. «Josh?» Il bambino era atterrato ai piedi delle scale, a un metro da lui. Nudo, senza fiato e sotto shock. Aveva una striscia di nastro adesivo marrone sulla bocca. «Josh?» mormorò Caffery. «Stai bene?» Il bambino lo guardò, impietrito. Le lacrime gli avevano disegnato solchi bianchi sul viso e anche i polsi erano legati col nastro adesivo. «Ecco.» Jack si alzò e aprì la porta del bagno. «Qui dentro. Forza. Veloce.» Il bambino non se lo fece dire due volte: si trascinò dentro e si acquattò, un piccolo selvaggio, nudo e insanguinato, dondolando come fosse ubriaco. C'era abbastanza luce perché Jack vedesse la ferita sulla sua schiena. Un morso. Il detective si sentì mancare. «Tieni la luce spenta», gli sussurrò. «Torno subito.» Chiuse la porta e si girò verso le scale.

«Klare, figlio di puttana!»

Attese. Nulla.

Salì le scale, un gradino alla volta, fermandosi ad ascoltare Klare che si muoveva sopra la sua testa. *Che caz...?* Il cigolio dell'alluminio. *La scala del solaio... Quella fottuta scala del solaio.* Si mise a correre per le scale, due gradini per volta, troppo rapido per controllare gli spazi circostanti: un piccolo pianerottolo, la porta di una stanza aperta, la scala che andava fino al solaio. Klare si trovava a metà scala e stava tentando di svignarsela. «Fermo, figlio di puttana...» Caffery si gettò verso la scala e Klare salì veloce i pochi gradini che gli mancavano per arrivare in cima. Jack, dietro di lui, cercava di afferrargli i piedi, la scala scricchiolante sotto il loro peso. Il troll aveva raggiunto il solaio e il detective lo perse di vista per un attimo. Vide le suole delle scarpe da ginnastica scomparire oltre la botola, ne sentì l'odore, udì i travetti cigolare sotto il suo peso. *Cazzo.* Salì gli ultimi pioli, e si ritrovò nel solaio buio, la pioggia ticchettante sulle tegole del tetto: Klare stava scomparendo all'estremità opposta - *Sì, certo, certo, so dove stai andando, nella casa accanto* -; fece un breve respiro e sentì la puzza di cibo putrefatto nei polmoni, poi lo seguì, sbatté contro la parete, trovò il buco, si chinò, ci passò attraverso, strappando i pantaloni e picchiando la testa contro i mattoni, poi, istintivamente, si abbassò nella soffitta adiacente, le mani tese. *Niente luce.* Là dentro era completamente buio. Rimase

immobile per un istante, per riprendere fiato e localizzare il respiro di Klare. All'estremità opposta del solaio, un improvviso raggio di luce s'insinuò nell'oscurità e illuminò Klare da sotto. Aveva divelto la botola della soffitta.

«Fermo!»

Ma l'uomo era a cavalcioni dell'apertura e stava calando la scala, le mani già sopra la ringhiera d'alluminio. Caffery si spostò agilmente fra i travetti, il polso accelerato.

Klare fu rapido: senza un rumore, si era girato ed era scomparso, tanto velocemente che quasi non aveva toccato la scala. «Fermo!» Caffery, pochi secondi dietro di lui, scivolò lungo la scala, batté le ginocchia contro i pioli, e atterrò in un corridoio non ancora finito: tappeto di corda, pareti di gesso color magnolia e, dietro una porta semiaperta, una vasca, un lavandino e un water avvolti nella plastica. Alla sua destra, la testa di Klare scomparve lungo le scale, sbattendo contro i muri, scheggiando l'intonaco, lasciando dietro di sé il suo odore. Caffery lo rincorse, raggiunse il primo pianerottolo e si diede una spinta contro il muro per affrontare la rampa successiva, tre gradini alla volta; balzò al pianoterra, rischiando una slogatura, riacquistò l'equilibrio, i cartoni sul pavimento scivolarono via sotto i suoi piedi, mentre Klare schizzava in cucina. Jack lo seguì, urlando: «Figlio di puttana!» ed entrò nella cucina, identica a quella dei Church. Lì finalmente si fermò, il respiro affannoso.

Roland Klare si trovava davanti alla porta che dava sul retro, le mani sulla maniglia, un piede contro la base, il suo centro di gravità all'indietro mentre la strattonava. La porta era chiusa.

«Fermo lì!» urlò Caffery. *Valuta le tue responsabilità, Jack... Forza, un po' di fottuta disciplina, qual è il tuo obiettivo? Il soggetto, la porta...* «Non ti muovere!»

Klare si voltò, ansimante, la maglietta grigia arrotolata sopra la pancia, i capelli morbidi, da donna, appiccicati alla faccia. «No...» Sollevò le mani. «No! *Non toccarmi!*»

«Che cazzo significa non toccarmi? Ora ti arresto, pezzo di merda.»

«*No!*» Aveva i jeans slacciati, penzolanti, come se si fosse rivestito in fretta. «No, no, no... Per favore, no, per favore, no.» Fece un passo indietro, coprendosi le orecchie. «Non volevo farlo.» Si accasciò all'improvviso sotto il lavandino, le mani sulla faccia. «Non volevo farlo.»

«Non *volevi* farlo? Non ci credo. *Non volevi farlo?* Cosa *volevi* fare, allora, eh?» Caffery si fermò e sferrò a Klare un calcio nel fianco. Klare so-

spirò, ma senza tentare di opporsi, perciò Jack gliene diede un secondo. «Che cosa volevi fare, eh?»

«Lasciami stare.» Il volto di Roland Klare si contrasse. Lui affondò le unghie nei capelli. «No...»

«Che cosa volevi fare quando hai lasciato *morire* un bambino di otto anni? Eh? *Che cosa volevi fare?*» Jack lo colpì più forte, prima nel fianco e poi, quando Klare si voltò, nelle reni. «Sto parlando con te, pezzo di merda. *Cosa volevi fare?*»

«Per favore, no, per favore, no.» Si asciugò le lacrime dal volto e si strofinò gli occhi. «Non volevo. Ho dovuto... È l'unico modo in cui... non ho mai voluto...»

«Questo l'hai già detto, bastardo!» Gli sferrò due calci in rapida successione, uno sul petto e uno in faccia. Gli fece sanguinare il naso. «L'hai già detto che non volevi. *Lurido* pezzo di merda.» Caffery si allontanò e prese a camminare su e giù per la cucina, le unghie affondate nei palmi. Klare stava mugugnando, il sangue gli colava lungo il mento e gocciolava sulle piastrelle. «Che cosa volevi fare quando hai lasciato quel poveraccio della porta accanto in mezzo ai suoi escrementi? Eh?»

«Per favore, *no,* non è colpa mia, l'ho dovuto fare per il tratt...»

«Sta' zitto.» Caffery attraversò la cucina correndo, quasi scivolò sul sangue, e, con tutte le sue forze, sferrò un calcio nel costato di Klare. «Ti ho detto di stare zitto!»

«*Jack!*»

Caffery si voltò, ansimante, il volto sudato. La Souness stava nel corridoio, insieme con due agenti della Territoriale coi loro giubbotti di Kevlar e le maschere antisommossa. Jack era pallidissimo. Danni fissò Klare, sporco di sangue, e poi il collega, immobile al centro della stanza, ma nervoso come una tigre.

«Jack... che cazzo credi di fare?»

A metà pomeriggio, le nubi erano tanto basse e pesanti che sembravano toccare i camini delle case e le luci elettriche si erano accese nelle finestre, come se la sera fosse giunta presto su Londra. Rebecca era nel letto di Jack, semiaddormentata. Non aveva dormito bene la notte precedente. Dopo la chiamata di Jack, alle undici, aveva girovagato per la casa con la TV accesa, ripetendosi che non doveva preoccuparsi per lui, che Jack sapeva come mantenere il controllo, che non era un bambino, che era in grado di rimanere calmo e di badare a se stesso. Aveva bevuto solo due vodke e

nessuno l'aveva chiamata per dirle: «Signorina Morant, farebbe meglio a sedersi». Perciò aveva supposto che fosse tutto okay. Aveva trascorso la mattinata a pulire la casa, come una piccola casalinga modello, ed era andata da Sainsbury's col maggiolino, tornando sotto la pioggia con le borse piene di frutta e di vino. Quand'era rientrata, aveva visto la spia lampeggiante della segreteria telefonica. C'era un solo messaggio. Non aveva l'abitudine di ascoltare i messaggi di Jack, però, mentre era in cucina a sistemare la spesa, il telefono aveva squillato di nuovo e lei aveva sentito il messaggio. «Sono ancora io. Volevo solo assicurarmi che avessi ascoltato l'ultimo messaggio per lunedì. Lunedì all'una.»

Rebecca si era bloccata, un sacchetto di mandarini in mano, lo sguardo fisso sul corridoio. Quella era la voce di Tracey. *Non ora, Tracey, non quando le cose tra noi sembrano funzionare.* Lentamente, posò la frutta, andò in corridoio e si mise a guardare la segreteria. Si morse le labbra e premette il pulsante. Il primo messaggio si riawolse. Cominciava con alcuni secondi di silenzio. Poi, come se avesse preso coraggio, Tracey Lamb disse: «Sono io, Tracey, ricordi? Uh... per quello che stavamo dicendo, sì? Mi concedono la provvisoria lunedì, perciò se vuoi saperne di più su, lo sai...» Una pausa. Rebecca la sentì fare un tiro di sigaretta. «... Tornerò a casa verso l'una... Sai dove trovarmi».

Becky provò una stretta allo stomaco. Proprio non ci voleva. Quel giorno era decisa a rimanere in carreggiata. In silenzio, ascoltò nuovamente entrambi i messaggi e poi, col pennarello si scrisse: TRACEY/LUNEDÌ/13.00 sul dorso della mano. Dopodiché riavvolse il nastro. Il messaggio di Tracey sarebbe rimasto inciso finché un'altra chiamata non l'avesse cancellato, ma la spia non lampeggiava e Jack non avrebbe avuto motivo di azionare la segreteria, a meno che lei non glielo dicesse. *Potrei lasciare le cose come stanno, potrei seppellirlo per sempre, lui non lo saprebbe mai, non è necessario che lo sappia, potrebbe scomparire tutto. Penderecki è morto e Jack potrebbe semplicemente dimenticare tutto e vivere tranquillo e... Oh, basta, per l'amor del cielo.*

Rebecca volse lo sguardo verso la cucina. *Forse un bicchiere di qualcosa mi tranquillizzerebbe...* No. Non voleva fare passi indietro. Perciò finì di sistemare la spesa, pulì la cucina, fece il bucato, mangiò un sandwich per pranzo e salì di sopra. In camera da letto, si tolse i jeans e la T-shirt, si stese sul letto di Jack e si appisolò.

Era ancora là, tra la veglia e il sonno, quando, nel tardo pomeriggio, sentì la macchina di Jack. Era arrivato prima di quanto immaginasse. Sorpre-

sa, Becky si alzò di scatto e andò alla finestra, scostò la tenda con un braccio e si strofinò gli occhi, mentre lo guardava scendere dalla Jaguar. Jack si fermò per un momento al cancello e fissò la porta d'entrata con un'espressione strana e preoccupata sul volto, come se stesse riflettendo su qualcosa, o stesse tentando di ricordare un numero di telefono. Poi il vento cambiò la direzione della pioggia, che prese a cadere di traverso, gli alberi del giardino cominciarono a sibilare e a piegarsi e Jack parve riscuotersi. Entrò e Rebecca lo sentì muoversi in casa, gettare le chiavi sul tavolo del corridoio e salire i gradini due alla volta. Indossò rapidamente una delle sue magliette e uscì sul pianerottolo. La porta del bagno era aperta e Jack era chino sopra il water, le mani appoggiate alla cassetta, come se stesse per vomitare.

«Jack?» Lui non si voltò. «Jack? Stai bene?»

Scosse la testa. Rebecca gli mise una mano sulla schiena. L'acqua piovana che gli colava dai pantaloni sul pavimento era venata di rosso. Sulle piastrelle c'era sangue diluito.

«*Jack?*»

Lui sputò nella tazza. «Hmm?»

«Hai addosso del sangue, Jack.»

Lui guardò il pavimento. «Sì... è sangue.»

«Stai... sanguinando?»

«No.»

«*No?*» Rebecca si sentì improvvisamente girare la testa. «Allora... oh...» Si coprì la mano con la bocca. Di sotto qualcuno suonò il campanello. «Jack? Dio mio, no, Jack... Cos'è successo? Che cos'hai fatto?»

«Va tutto bene. Mi sono fermato...»

«Che cosa vuoi dire...»

«Che mi sono fermato. Prima che potessi...»

«Prima che potessi *cosa*?»

«Prima che potessi... Oh, cazzo...» Jack abbassò la testa. Il campanello suonò ancora, più a lungo stavolta. «Vuoi andare ad aprire?»

«Ti avevo *avvisato*.»

«Becky...»

«*Cosa?*»

«La porta.»

«La porta?»

«La porta d'ingresso.»

«Oddio... sì. Va bene.» Lei corse giù per le scale, il battito del cuore ac-

celerato. *Ho bisogno di quel drink, ho bisogno di quel drink... E, Jack, ho deciso di non dirti di Tracey... Ti mentirò:* Aprì la porta e si trovò davanti l'ispettore capo Danniella Souness, il volto rosso, che picchiava i piedi e respirava affannosamente.

«Danni...»

«Becky...» La Souness entrò senza chiedere permesso, grondando acqua sul pavimento. «Dov'è?»

«Cosa? Oh...» Rebecca si portò una mano alla testa. «È di sopra... in bagno... Danni, cosa succede?»

Al piano di sopra, Jack sputò ancora nel water e si pulì la bocca. Aveva provato il desiderio di uccidere Klare. Quando il suo piede si era scontrato con la carne e la cartilagine, lui aveva colpito le reni di Penderecki. Quando Klare aveva gridato, Jack aveva udito le urla di Penderecki, le urla che non aveva mai avuto il piacere di sentire. Era infuriato al punto di uccidere e quel sentimento non era svanito. Era ancora là, avvolto intorno al suo stomaco come un nuovo muscolo.

«Stai vomitando?» La Souness entrò e si avvicinò a Jack.

Lui scosse la testa.

«E allora cos'hai?»

«Mi sento come se dovessi farlo.»

«Già, non ne sono sorpresa. Anch'io vomiterei l'anima se avessi appena piantato in asso il mio capo in quel modo.»

«Ho bisogno di un drink.» Rebecca era sulla soglia, la voce tremante. «Forse dovrei farne uno a tutti, eh?»

«No, Becky, non ora.» La Souness appoggiò le mani sulle cosce e si piegò per vedere la faccia di Jack. «Ho due conti da saldare. Questo qui mi ha appena piantato in asso.»

«Ho dovuto farlo.» Jack si raddrizzò un po', si pulì la bocca e fece qualche respiro profondo. «Lo sai che ho dovuto farlo.»

«Non sul più bello, però... Klare è a Brixton e io ho bisogno di te, laggiù. Non posso farcela da sola.»

«No. Levami il caso.»

«*Come?*»

«Levami il caso.»

«Uff!» Danni si guardò intorno con le mani aperte, come se stesse chiedendo ai muri, allo specchio e al lavandino di unirsi alla sua incredulità. «Che cazzo stai dicendo adesso?»

«Hai visto quello che ho appena fatto.» Lui la spinse da parte, andò al lavandino, aprì il rubinetto e bevve un po' d'acqua dalla mano. «Non puoi farmela passare liscia per quello che ho appena fatto.»

«Che cos'è che ha appena fatto, Danni?» intervenne Rebecca.

«Hai *visto* quello che ho fatto, Danni.»

«Sì. Ho visto un pezzo di merda, un killer di bambini, ho visto che opponeva resistenza all'arresto. E la vuoi sapere una cosa? Ho verificato con gli agenti della Territoriale, ho chiesto loro se tutto ciò corrispondeva a quello che avevano visto anche loro. E sai che cos'è venuto fuori? Che avevo ragione: non me l'ero immaginato. Pure loro avevano visto la stessa cosa.»

Jack scosse il capo. «No, Danni.»

«Capita... Qualcuno oppone resistenza, e si merita una bella lezione. Capita, specialmente con un delinquente del genere.»

Jack la fissò dallo specchio sopra il lavandino. «Credi davvero di potermi difendere?»

«Credo di sì.»

«Avevi detto che non l'avresti fatto.»

«Già. Paulina ti dirà tutto di me e delle mie promesse. È un piccolo lusso che mi concedo per il mio duro lavoro.»

«Bene.» Jack si passò la lingua all'interno della bocca. Doveva mostrarle tutto, doveva spiegarle quanto gli fosse pesato affrontare quel caso, in modi visibili e invisibili. Voleva che Danni capisse quanto lontano poteva spingerlo la sua ossessione. «Aspetta qui.»

Scese le scale due gradini alla volta, vacillò nel corridoio e si mise a spostare tutte le cose dall'armadio sotto le scale finché non trovò la scatola chiusa con l'adesivo. Adesso tutto sarebbe venuto alla luce. Lui si sarebbe gettato a capofitto verso la rovina, non gli importava più nulla, voleva soltanto che finisse. Tornò al piano di sopra, sempre facendo due gradini per volta.

Nel bagno, Rebecca era rimasta in silenzio. La Souness aveva abbassato il coperchio del water e ci si era seduta a cavalcioni, i piedi all'indietro, come su una sella, e stava tamburellando le nocche sul sedile, al ritmo di un ritornello rock che le ronzava in testa. Jack appoggiò la scatola sul pavimento, si tastò le tasche in cerca del coltellino svizzero, aprì la lama e tagliò il nastro isolante.

«Che roba è?» La Souness smise di tamburellare.

Jack non rispose. Nell'angolo, vide Rebecca incrociare le braccia e acci-

gliarsi. Sollevò i risvolti della scatola e la capovolse. La collezione di pornografia infantile di Penderecki si rovesciò sul pavimento, rotolando contro il bordo della vasca. Una rivista cadde ai piedi di Rebecca, aperta su una foto in bianco e nero di una bambina che teneva un vibratore vicino a una guancia, come se fosse un orsetto o un fiore. Rebecca guardò in silenzio la foto per un istante, poi, senza sollevare lo sguardo né parlare, chiuse la rivista con un piede e si sedette sul bordo della vasca, la testa fra le mani.

«Guarda.» Caffery si alzò e fissò la Souness. «Guarda...»

Nessuno parlò. Rebecca si massaggiò vigorosamente il cuoio capelluto, lo sguardo fisso sulle ginocchia nude. La Souness accavallò le gambe massicce, si chiuse la giacca e si mise a braccia conserte.

«Visto? Hai visto questa roba?» Jack sferrò un calcio alla pigna di riviste e di video. «È per questo che Paulina era così interessata a me. Ho tenuto tutto per me. Questa roba è di Penderecki. Avrei dovuto consegnarla all'unità, ma l'ho tenuta qui perché pensavo potesse rivelarmi qualcosa *su Ewan...*»

«Jack», lo interruppe Danni.

«Cosa?»

«Lo so.»

«Come?»

«Ho detto che *lo so.* So tutto di Tracey Lamb. L'ho saputo ieri.»

«Allora perché non...» Jack s'interruppe. Poi, avendo capito, mormorò: «Paulina... Te l'ha detto lei. Tu sai che l'unità Antipedofilia mi sta addosso...»

«Ah, no. È qui che ti sbagli. È *Paulina* che ti sta addosso, non l'unità.» La Souness sospirò. «Ha dato il nome della Lamb alla squadra, però non ha rivelato la fonte, dicendo al capo di aver ricevuto una soffiata per telefono. Paulina è una brava ragazza. Sa che mi stai molto a cuore. E sa che cos'hai patito con quel pezzo di merda di Penderecki.» Danni si alzò e si appoggiò alla finestra sopra il water. L'aprì e fece entrare un raggio di luce verde. «Era una di quelle, vero?» Fece un cenno col capo in direzione della ferrovia. «Era una di quelle laggiù?»

Jack sospirò. «Sì.»

«E quella...» La Souness appoggiò i seni morbidi al davanzale e si sporse, vedendo tutto per la prima volta. «Sì, quella è la linea ferroviaria. L'ultimo luogo dov'è stato visto Ewan, vero?»

«Sì.» Jack si protese oltre il corpo della donna e chiuse la finestra.

«Danni.»

«Cosa?»

Lui la guardò da vicino. «Levami il caso.»

«Oh, per l'amor del cielo...» La donna abbassò il mento e si grattò la testa in modo energico. Quando lasciò cadere le mani e risollevò lo sguardo, alcune macchie rosse le erano apparse sul cuoio capelluto e sul viso. «Va bene... Ne parliamo stasera. Prendiamoci un po' di tempo. Io posso gestire Klare.» Gli appoggiò una mano sul braccio. «Prenditi un permesso, d'accordo? Quando ti sarai placato, fatti vivo, così prepareremo il verbale d'arresto e sistemeremo tutto. Non voglio che ti vedano in questo stato, altrimenti attirerai l'attenzione sull'intera unità. E queste...» - continuò, sferrando un calcio alla pila di riviste -, «... be', di queste, non voglio più sentire parlare. So che farai la cosa giusta.» Sospirò. «Ora, quel drink, Becky...»

Rebecca si tolse le mani dalla faccia e sollevò lo sguardo. «Hai cambiato idea?»

«Tu che ne pensi?»

La Souness non parlò molto mentre sorseggiava il suo scotch e Coca da uno dei pezzi migliori della cristalleria di Jack, in salotto, accanto alla portafinestra. Somigliava a un signorotto che sorvegliava le sue terre, disinvolto, con una mano infilata nella tasca dei pantaloni; di tanto in tanto si dondolava sulla punta dei piedi, guardando la casa di Penderecki oltre il giardino bagnato. «Grazie, Becky.» Terminato il drink le porse il bicchiere. «Grazie.»

Più tardi, quando fu sola, Rebecca si versò un bicchiere di vino e lo bevve nel punto in cui stava prima Danni, lo sguardo rivolto verso il giardino, al faggio su cui, una volta, c'era la casa di legno. La pioggia non accennava a fermarsi; gli odori freschi della terra e della linfa del giardino entravano dalla finestra. Becky aveva lo stomaco chiuso. *Deve fare qualcosa... Non può andare avanti in questo modo.*

«Becky?» Jack era sulla soglia e sembrava più esausto che mai. Era così stanco che la pelle intorno agli occhi pareva infiammata, come se stesse controllando un'enorme pressione. «Stai bene?»

La donna non rispose. *Rimani calma, Rebecca... Non hai niente da dire.*

«Becky?»

Lei si morse le labbra e si voltò. Ora stava male. Andò in corridoio e premette il pulsante della segreteria. Jack si portò alle sue spalle e la voce di Tracey Lamb riempì la piccola abitazione: «Sono io, Tracey, ricordi?

Uh... per quello che stavamo dicendo, sì? Mi concedono la provvisoria lunedì, perciò se vuoi saperne di più su, lo sai... Tornerò a casa verso l'una... Sai dove trovarmi».

Rebecca si girò e vide che Jack era bianco come un lenzuolo e aveva un vago tremolio negli occhi. Poi lui fece un passo avanti e, prima che lei potesse fermarlo, scaraventò l'apparecchio per terra, dove rimase, spaccato e aggrovigliato nei fili, la spia ammiccante e il nastro che si svolgeva e si riavvolgeva freneticamente. Lo lanciò con un calcio contro il battiscopa, andò in cucina, aprì il frigo, si riempì un bicchiere di vino e si sedette al tavolo.

Becky s'affrettò a seguirlo e si sedette dall'altro lato del tavolo, tentando di coprirgli la mano con le sue, ma Jack la respinse. Aveva un aspetto... *Dio mio, ha un aspetto orribile.*

«Avevi ragione», mormorò lui. «Avevi ragione su di me. Su Bliss.»

Lei si appoggiò allo schienale, sconvolta. «D'accordo», ribatté cautamente, cercando di rimanere calma. «Intendi dire che quello che *penso* sia successo è successo davvero?»

Jack bevve il vino d'un fiato, riempì di nuovo il bicchiere e guardò il giardino fuori della finestra. Sembrò dimenticare per un momento che lei era lì. Rebecca notò che gli tremavano le mani.

«Jack? Hai sentito cosa ti...»

«Sì.»

«Sì, cosa? Sì, mi hai sentito? Oppure, sì, è accaduto davvero ciò che pensavo?»

«Sì, l'ho ucciso. E avevi ragione, probabilmente lo rifarei. E, sì, è a causa di Ewan.» Jack si fissò il pollice. L'unghia nera, le sue stigmate. Il sangue intrappolato lì dove si era fermato venticinque anni prima e si era sempre rifiutato di defluire. «Hai ragione.»

La donna si portò una mano alla testa. Cominciava a farle male. «Jack... Ascolta.» Trasse un respiro profondo e si protese verso di lui, afferrandogli la mano che teneva mollemente il bicchiere. «Ascolta, hai fatto la cosa giusta, okay? Danni ti leverà il caso.»

«E lei?» Jack indicò il corridoio e la segreteria telefonica. «Che cosa farò con lei?»

«Non lo so. Sta a te decidere.»

Lui ritrasse la mano e rimase a lungo in silenzio.

«Jack?»

Lui non rispose. Si stava immaginando Tracey Lamb che usciva dal tri-

bunale, camminando verso di lui, attraverso il prato dell'abbazia punteggiato di margherite, col suo sorriso da coniglio, una mano protesa per i soldi. Mentre ci pensava, sapeva che avrebbe voluto farle del male, farle ciò che aveva appena fatto a Klare. Non poteva più sopportare nemmeno l'idea di ciò che Penderecki gli aveva già inflitto. «Quella roba di sopra», esclamò improvvisamente, lo sguardo fisso sul pollice. «Sarebbe sufficiente per impedire alla corte di concederle la libertà provvisoria, se la consegno in tempo.»

«Se la consegni a Paulina?»

«No. Non può più coprirmi.»

«E allora?»

«Devo mandarla al Crown Prosecution Service. La invierò anonimamente. Potrebbero tenere dentro Tracey almeno finché...»

«Finché non ti calmi?»

Jack annuì.

«Ulisse», mormorò Rebecca.

«Cosa?»

«Sei come Ulisse. Ti leghi all'albero maestro per resistere alle sirene.»

«Non m'interessa cosa sono, l'importante è che funzioni.»

34

3 agosto

La settimana seguente, la polizia riportò a casa i Church. L'operaio del cantiere intravide l'auto della polizia risalire il vialetto. Tutti sapevano che erano quasi morti di fame, tutti ne parlavano e facevano congetture su ciò che poteva essere accaduto là dentro, dicendo: «Ma è successo proprio sotto il nostro naso... Come abbiamo fatto a non accorgercene?» L'operaio si sentì un po' colpevole. Aveva visto Roland Klare entrare e uscire un paio di volte, ma non ci aveva fatto caso. Non che intendesse confessarlo a qualcuno. Appoggiò gli attrezzi e si sporse lievemente dai profilati a guardare i Church. Rimase sorpreso: tutti avevano perso peso. La famiglia grassa era dimagrita.

Un agente scese dall'auto, allargò le braccia come per proteggerli da occhi indiscreti e si guardò dietro le spalle mentre i Church scendevano. Non c'era anima viva, niente stampa, niente vicini; in realtà, nessuno prestò loro molta attenzione, tranne l'operaio, ma l'agente sembrò considerare quel ge-

sto di difesa come parte del suo lavoro. Rimase in quella posizione mentre la moglie scendeva dall'auto: aveva la caviglia bendata, ma, a parte ciò, pensò l'operaio, aveva un aspetto splendido: era così magra nel suo prendisole blu... *Be', è davvero uno schianto.*

La donna aprì la portiera e allungò le braccia all'interno per prendere il bambino. Josh era troppo grande per essere preso in braccio, e lei ebbe qualche difficoltà a sollevarlo, ma il ragazzino si afferrò a lei come una scimmietta, senza parlare, lo sguardo fisso sul suo collo. Hal Church era già sceso e aspettava sul vialetto, un po' scostato dagli altri; aveva una strana espressione in volto, come se non volesse incontrare i loro sguardi. Chiuse la portiera dell'auto e seguì la moglie e l'agente, a qualche passo di distanza, la testa china. Quando raggiunsero la porta d'ingresso, Hal permise all'agente di accompagnare moglie e figlio in casa prima di lui.

È incredibile come la perdita di qualche chilo ti faccia sembrare tanto sano, pensò l'operaio. Quella è una famiglia sana, molto sana. Distolse lo sguardo e raccolse la cintura con gli attrezzi. *Fortunati loro.*

La Souness si era lasciata convincere e aveva concesso a Caffery due settimane di permesso extra per riflettere sull'accaduto. Così lui e Rebecca avevano deciso di trascorrere un po' di tempo nel Norfolk. E non a caso. Prima di partire, Jack si recò a Shrivemoor per preparare il verbale dell'arresto. Uscì presto di casa, lasciando Rebecca a fare la doccia e a preparare le valigie, e si sedette con la Souness nell'ufficio del capo, a scambiare due chiacchiere davanti a un caffè. Era una calda mattinata d'agosto, tanto calda che, fuori della finestra, l'aria sembrava bianca, bruciata dal sole, e la silhouette lontana dei grattacieli di Croydon emetteva un costante scintillio argenteo. Roland Klare, gli aveva riferito Danni, si trovava nell'ala riservata ai malati mentali della prigione di Brixton. Lo avevano obbligato a indossare vestiti che non puzzassero di piscio. Sì, era malato, ammise la Souness, ma era pur sempre un soggetto pericoloso, e Caffery avrebbe dovuto smettere di biasimarsi per ciò che aveva fatto. «È un pezzo di merda, perciò togliti dalla faccia quell'aria da cane bastonato.»

Tuttavia, mentire nella deposizione e coordinare in quel modo le loro bugie non sembrava corretto, a Jack. Era certo che, qualsiasi cosa avessero fatto, le conseguenze non avrebbero tardato ad arrivare: un dito divino sarebbe apparso sopra di lui tra le nuvole minacciose. Si domandò quanti altri Klare esistessero e quanti altri Bliss ci fossero in giro. Si chiese quando sarebbe finita.

«Bene.» Jack prese gli occhiali e si alzò. «Io sarò via.»
«Andate in vacanza? Tu e Becky?»
«Già.»
«Andate in qualche posto particolare?»
«No», mentì lui. «In nessun posto particolare.»
Nella sala di coordinamento, la Kryotos era appoggiata alla sua scrivania, le braccia conserte, e lo osservò uscire dall'ufficio del capo. Indossava un vestito blu aderente e scollato, si era tolta le scarpe e aveva un piede proteso per sbarrargli la strada. Jack si fermò e guardò il piede nudo, vagamente imbarazzato. La donna gli stava sorridendo e Caffery pensò di sapere che cosa volesse dirgli. «Marilyn...»
«Sei grande, Jack.» Sebbene non ci fosse nessuno a portata d'orecchio, la Kryotos gli si avvicinò e sussurrò: «Sei davvero grande. L'hai preso, quel bastardo, l'hai *preso*».
Jack rimase immobile senza guardarla, a disagio, una mano in tasca, l'altra dietro la nuca. Non aveva intenzione di sollevare la mano e mormorare: «No, non capisci. Non sai nulla di me».
«Grazie, Marilyn, sei molto gentile.»
«Di niente.» La donna si staccò dalla scrivania e frugò nella sua borsa. «Torta all'arancia.»
«No, io...»
«Suvvia, Jack.» La Kryotos si raddrizzò e gli porse un Tupperware. «Potete mangiarla tu e Rebecca... Forza, fammi contenta.» Allungò ulteriormente la mano. «Forza, sai di volerla assaggiare.»
Jack scosse il capo e sospirò, sorridendole. «Oh, Marilyn, quando mai ti rassegnerai?» Le prese il contenitore dalle mani. «Va bene, allora. La mangeremo in macchina. Grazie.»

Il cielo era blu intenso, una giornata magnifica per una partita a tennis o per un picnic sui prati vicino ai laghi, pensò Jack mentre percorreva la M11, felice di lasciarsi Londra alle spalle. Rebecca aveva messo nel baule gli scarponcini, tutti i suoi colori, un cavalietto e la torta all'arancia della Kryotos. Indossava un vestitino di tela crespa a strisce bianche e blu e un paio di Ray-Ban nuovi e sedeva in silenzio, intenta a osservare le file di alberi sui crinali distanti e la luce che si rifletteva sui trattori. Per tutta la settimana aveva mantenuto la sua allegria. Non era sempre facile, talvolta le si chiudeva un po' lo stomaco, però era determinata a non cedere.
Jack svoltò, imboccando una strada laterale, e ben presto si ritrovarono

su strade desolate, piene di buche ed erbacce, con piloni di cemento e staccionate di filo spinato su entrambi i lati. Sembrava di attraversare una base militare deserta. «Guarda.» Jack rallentò. «La sua casa è laggiù.»

Rebecca aprì il finestrino e si sporse, sbirciando nella stradina. Sul cancello c'era appeso un cartello arrugginito e, dietro di esso, la stradina scompariva fra gli alberi. Ma la Jaguar procedette e Rebecca si ritrovò a guardare una cava di gesso abbandonata e una vecchia roulotte tra gli alberi, in cima. Quattro fagiani si levarono in volo sopra di essa. Lei richiuse il finestrino e Jack premette il piede sull'acceleratore. Proseguirono in direzione di Bury St. Edmunds, mentre Rebecca recitava una preghiera silenziosa, implorando che, qualsiasi cosa fosse accaduta in quella giornata, Jack rimanesse calmo e sereno.

Il centro di Bury St. Edmunds sembrava pieno di fiori: balsamine e non-ti-scordar-di-me pendevano dai vasi alle finestre; rose, peonie e aquilegie circondavano i bassi muri dei giardini. Parcheggiarono accanto al tribunale, presero un caffè nel negozio del Women's Royal Voluntary Service e attesero fuori, al sole, che venisse discusso il caso Lamb.

«Andrà tutto bene», disse Rebecca. Avevano deciso di aspettare nascosti da un furgone bianco della Securicor parcheggiato di fronte all'entrata. Jack non voleva essere visto dai giovani avvocati che passeggiavano parlando al telefono e provando i tiri del golf, perché temeva di conoscere qualcuno di loro. «Te lo assicuro, Jack, funzionerà. Nessuno ti riconoscerà... Avranno i video e *tutto* andrà per il meglio... Non verrà rilasciata.»

«Non lo so.» La caffeina aveva fatto effetto, oppure era più nervoso di quanto pensasse. Gli tremavano le mani. «Non lo so.»

«Be', io sì, ne sono sicura. Andrà tutto bene.»

Quando arrivò il turno del caso Lamb, Jack e Rebecca spensero la sigaretta sul fondo dei bicchieri di carta, entrarono nell'edificio e salirono la stretta scala che conduceva alla galleria per il pubblico. La luce del sole illuminava l'enorme atrio bianco: non c'era posto in cui ci si potesse nascondere dal sole e l'intera sala era silenziosa, immersa in un caldo soffocante, i volti dei cancellieri e dei sorveglianti lucidi al di sopra del colletto. La galleria del pubblico consisteva in una piccola panca di legno situata in alto, alle spalle del banco degli imputati, e separata dalla corte solo da un vetro. Jack e Rebecca scivolarono lungo la panca. Lui si sbottonò i polsini e si arrotolò le maniche della camicia, Rebecca si allargò il collo del vestito per lasciare entrare l'aria.

«Numero 111 sulla vostra lista. Tracey Lamb, rappresentata da Alvarez.»

La Alvarez - Jack lo intuì immediatamente - era la donna seduta alla destra del tavolo: bassa, tarchiata, con uno scialbo abito azzurro cielo che la faceva somigliare a una hostess malvestita. Ma il pubblico ministero? Jack scrutò le varie facce e gli ci volle un momento per rendersi conto che era l'uomo dai capelli grigi di fronte alla Alvarez, vestito con una camicia azzurro cielo e una cravatta gialla, quasi avesse voluto imitare l'abbigliamento della difesa.

Jack arretrò sul sedile, in modo che il suo volto fosse coperto dalla ringhiera. Non voleva attirare l'attenzione dell'uomo. *Sei nervoso, Jack? Solo un po'?*

La Lamb venne condotta in aula e salì i due gradini del banco degli imputati. Anche attraverso il vetro spesso Jack ne udiva il respiro affannoso. «E lei?» sibilò Rebecca, sporgendosi un poco, tentando di vedere il viso della donna. Indossava un giubbottino Nike con la cerniera sopra una maglietta bianca aderente e dava loro le spalle, lo sguardo rivolto alla corte. Qualcuno tossì.

«Questa accusa si riferisce a un video in possesso della polizia da molti anni.» Il pubblico ministero aveva cominciato la sua arringa. «La donna del video è stata successivamente identificata dalla squadra investigativa come l'imputata.»

Jack si mosse sulla panca e Rebecca appoggiò una mano fresca sopra la sua, eppure lui non riuscì a rilassarsi. La schiena di Tracey Lamb era a un metro di distanza da lui. La donna appoggiò la sua solita sputacchiera sul leggio davanti a lei e si tolse la giacchetta. La maglietta aderente evidenziò i rotoli di adipe. Persino in quel momento, se chiudeva gli occhi ed evocava lo scatto silenzioso di un'arma nel suo palmo, Jack riusciva a immaginare il resto. Immaginava di farla scivolare contro quella schiena. Sapeva come sarebbe stato: aveva visto sufficiente grasso insanguinato staccarsi dai corpi sul tavolo settorio. Immaginava l'enorme cuore da elefante della donna che pompava sangue fuori della gabbia toracica.

In quel momento, come se i suoi pensieri l'avessero raggiunta attraverso l'etere, Tracey finse di tossire. Si coprì la bocca e piegò la testa di lato, voltandosi quel tanto da poter guardare dietro di sé, nella galleria del pubblico. Dapprima sembrò sorpresa di vederlo. Poi lasciò vagare lo sguardo su Rebecca e infine tornò a Caffery. I due si fissarono a lungo. Allora Tracey Lamb si tolse la mano dalla bocca, sorrise, i lunghi denti da coniglio af-

fondati nel labbro inferiore, e gli fece l'occhiolino.

«Signorina Lamb, la pregherei di guardare me, per favore.» Il giudice distrettuale Bethuen, una donna alta con un collo aristocratico, sembrava essere l'unica persona in aula a non sudare. Sulla sua sedia di pelle rossa, sotto la toga, sedeva rigida e calma nella sua giacca quadrettata e osservava la Lamb da sopra gli occhiali. «Si tratta di un'accusa molto seria... Lo sa, vero?»

«Sì.» Tracey si voltò a guardare la corte, sulle labbra un sorriso appena abbozzato. «Sì, lo so.»

«Bene. Allora vediamo se riusciamo a prestarvi la dovuta attenzione.» La Bethuen aveva trovato gli appunti dell'udienza e teneva il registro aperto su quella pagina. «Vedo che il giudice Cook le ha rifiutato la libertà provvisoria.» Il giudice si tolse gli occhiali e sollevò lo sguardo. «E ciò sebbene l'accusa non avesse sollevato obiezioni.» Inarcò un sopracciglio. «Noto con piacere che lo spirito draconiano è ancora vivo nel XXI secolo. Ora... Questa è fondamentalmente un'altra richiesta di libertà condizionata. Dico bene?»

«Sì.»

La Alvarez, che, seduta al banco degli avvocati, stava giocherellando con una biro infilata nelle spire metalliche del blocco, fuori e dentro, fuori e dentro, annuì tra sé e sorrise. «La Bethuen finge di essere una dura», aveva detto a Tracey poco prima dell'udienza. Aveva aperto la porta della cella e, sfoderando uno dei suoi sorrisi ingialliti, aveva detto: «Buongiorno, Tracey», con un entusiasmo di un DJ del mattino. «La Bethuen finge di essere un orco, ma, sotto quella maschera, si cela un cuore liberale. Sarà fuori entro un'ora.»

E adesso Jack Caffery era seduto proprio dietro di lei, nella galleria del pubblico, con indosso una camicia azzurra. Aveva ricevuto il messaggio. Era in anticipo, non sarebbe stato facile tenerlo a bada prima che lei potesse sistemare le cose nella roulotte, ma il fatto importante era la sua presenza. Se avesse portato il denaro, avrebbero potuto concludere l'accordo quello stesso giorno.

«La... uh... l'accusa...» Il pubblico ministero si alzò. Appoggiò la mano destra sull'assurda cravatta gialla, come se facesse un giuramento, e si protese verso il giudice. «L'accusa è in possesso di...» Abbassò lo sguardo e voltò un foglio. «Sono emerse nuove *prove*.» Nella galleria, Jack strinse la mano di Rebecca. «E non possiamo fare altro che opporci alla cauzione dal

momento che tali nuove prove suggeriscono *pesantemente* che la signorina Lamb potrebbe commettere altri reati.»

La Alvarez balzò in piedi. «Vostro Onore!»

«Sì?»

«L'accusa avrebbe dovuto usare la cortesia d'informarmi sull'acquisizione di nuove prove.»

«Possiamo sentire di che cosa si tratta?» La Bethuen si sistemò gli occhiali sul naso e si rivolse con un sorriso gelido all'accusa. «Qualcosa che suggerisce la possibilità di nuovi reati? Non vedo l'ora di ascoltarla.»

La Alvarez si accasciò sulla panca.

Il pubblico ministero si schiarì la gola. «Le indagini hanno portato alla scoperta di quattro video, simili a quello presentato in origine, ma più recenti.»

La Lamb scosse nervosamente le spalle, guardò la Alvarez, il pubblico ministero e poi di nuovo la Alvarez. Dietro di lei, Jack affondò le unghie nel palmo della mano. Non gli piaceva il tono della Bethuen... Sembrava non voler prendere sul serio le parole dell'accusa. *Ma deve funzionare.* Espirò e guardò il cielo azzurro attraverso l'atrio, un sapore metallico in bocca e, nel cuore, la speranza, la *preghiera,* che tutto andasse bene.

Mentre il giudice ascoltava l'accusa descrivere il contenuto dei video, le spalle curve della Lamb sembrarono solidificarsi e aumentare di dimensioni; la donna era immobile come un iceberg, lo sguardo dritto davanti a sé, le mani, bianche e tremanti, aggrappate al bordo del banco. La Bethuen scrisse un appunto nel registro di corte, appoggiò la penna, sollevò lo sguardo e disse: «La prossima udienza è già stata fissata per il 30 settembre... Credo vada bene a tutti». Si tolse gli occhiali e si protese, appoggiandosi ai gomiti. «Per ora rimane da considerare solo la libertà provvisoria.»

Rebecca accarezzò, rassicurante, il braccio di Caffery. Lui non la guardò. *Fa' che tutto vada bene, fa' che vada bene...*

Gli strani rumori gracchianti provenienti dalla roulotte echeggiarono nella cava, attraverso la finestra e in aperta campagna. Cinque vacche al pascolo nelle vicinanze smisero di ruminare per un momento e sollevarono la testa; un piccolo cane pezzato, che attraversava spesso quel campo, si fermò e guardò verso la cava, le orecchie ritte.

Ewan Caffery non sapeva da quanto tempo era legato là dentro, non sapeva che erano trascorsi sette giorni da quando Tracey se n'era andata. Non

sapeva che da tre giorni aveva finito l'acqua della bottiglia sotto il lavandino. Smise di gridare, esausto, e si lasciò cadere di lato sulla cuccetta, fin dove le corde glielo consentivano. Diede qualche altro strattone, ma era ormai troppo debole per romperle, perciò rimase disteso, paziente, lo sguardo in alto, fisso su Britney Spears, che gli sorrideva dal suo pick-up.

Le mucche al pascolo tornarono a brucare l'erba, scacciando le mosche con pigri movimenti delle orecchie, e il cane perse ogni interesse, si sedette sulle zampe posteriori e si grattò sotto il muso.

«Bene.» La Bethuen abbassò gli occhiali sul naso e guardò amichevolmente Tracey. «Ora, signorina Lamb, cosa facciamo con lei?» Incrociò le mani e sorrise. «È difficile, vero? Ma non ho bisogno di consultare le autorità per sapere che cosa mi direbbero. Mi consiglierebbero di considerare le nuove prove molto seriamente, senza il minimo dubbio.» Tacque per qualche istante, poi aggiunse: «Perciò sono spiacente ma, secondo i paragrafi A e B del Bail Act, lei rimarrà in carcere fino alla prossima udienza».

«No!» La Lamb balzò in avanti.

Sì. Jack strinse la mano di Rebecca.

«L'udienza è chiusa.» La Bethuen fece un cenno alle guardie e prese a scarabocchiare sul registro. Tracey si voltò di scatto e fissò Jack, che la guardò di rimando. Poi lei si gettò con le mani contro il vetro. «Tu, lurido maiale!» urlò, battendo i pugni contro la barriera. «Bastardo. Bastardo!»

«Signorina Lamb!» Il giudice si alzò, e le guardie scattarono in avanti.

«Per favore, signorina Lamb...»

«Te la farò...»

«Tracey!» La Alvarez zigzagò tra le panche per raggiungere il banco degli imputati. «Si calmi.»

«*No!*» Una guardia le torse una mano dietro la schiena, ma Tracey continuava a saltare e a battere il vetro con l'altra. «Te la farò pagare, per questo.» Poi si voltò di scatto, afferrò la sputacchiera e la lanciò verso Caffery. «Bastardo schifoso. Pezzo di merda.» Il bicchiere colpì il vetro e il contenuto scivolò lentamente lungo la superficie. Jack si alzò, prese per mano Rebecca e la condusse lungo le scale, tenendo la faccia girata, in modo che la Lamb non vedesse il suo sguardo vittorioso.

«Non lo saprai mai», urlò Tracey alle sue spalle. «Non saprai *mai nulla*!»

Giunsero in fondo alle scale, chiusero la porta, si affrettarono verso l'ingresso e uscirono alla luce del sole, tra gli avvocati golfisti, il viale fian-

cheggiato di betulle, il furgone della Securicor e tutti i fiori e le tombe di Bury St. Edmunds.

35

Caffery e Rebecca soggiornarono nel Norfolk, a nord di Bury St. Edmunds, non lontano dal garage della Lamb. Trovarono un Bed & Breakfast con un tetto di paglia e due setter rossi dal pelo lucido che scorrazzavano in giardino. Fuori della finestra cresceva un caprifoglio, le lenzuola recavano disegnate delle rose e, su un vassoio, erano appoggiati una teiera, alcune bustine di Nescafé e biscotti alla crema nella loro confezione di cellophane. Al mattino, Rebecca preparò il caffè e tornò sotto le lenzuola con Jack, premendo la sua pelle contro di lui e solleticandogli il petto e il ventre coi suoi capelli da elfo.

Certe volte, Jack riusciva a vedere chiaramente il loro futuro, che gli appariva come una lunga strada aperta; altre volte, invece, negli improvvisi silenzi di Rebecca, nei suoi accessi di riso, nei suoi sprazzi di falsa audacia, scorgeva davanti a sé una vita tutt'altro che facile. Sapeva che non era possibile reinventare la loro storia da un giorno all'altro. Però le sorrideva, la amava, le teneva la mano quando dormiva e, al mattino, sedeva sul bordo della vasca a parlarle mentre lei faceva il bagno, guardando la schiuma dello shampoo tra i suoi capelli e massaggiandole la testa con le sue dita forti.

Rebecca comprò un ridicolo cappello da uomo, stile Panama, in un negozio della Oxfam, rollò alcuni spinelli e li infilò nel nastro del copricapo, inframmezzati da qualche rametto di antrisco. Sembrava una pazza, le aveva detto Jack. «Un eccentrico trafficante di avorio o qualcosa di simile.» A Kings Lynn, Becky comprò strani gigli e papaveri bianchi, li portò al Bed & Breakfast, li mise in un barattolo della marmellata e poi dipinse un grande quadro, sul prato, al tramonto. Il secondo giorno camminarono per chilometri e chilometri là dove, un tempo, le tempeste di sabbia potevano coprire interi villaggi; passarono accanto ad allevamenti abbandonati di conigli e a misteriose doline in costante movimento. Parlarono dei sogni che avrebbero potuto realizzare se Jack avesse venduto la casa - «*Dato che hai fatto un grande passo avanti, Jack...*» -, del futuro che avrebbero potuto costruirsi coi soldi di Becky e la libertà di Jack. Lui avrebbe potuto comprare un appartamento a Thornton Heath senza neppure chiedere un mutuo, lei un cottage in campagna, nel Surrey probabilmente, o qualcosa

di più grande proprio lì, nel Norfolk. Avrebbero potuto fare un viaggio... «Da qualche parte, in Sudamerica per esempio», disse Rebecca. «O in Messico... Mi piacerebbe moltissimo conoscere gli artisti dei murales.» Chiacchierarono all'infinito, Rebecca col suo cappello bizzarro e Jack al suo fianco, mentre lui pensava: *Non posso, Rebecca, non posso.*

Quando il sole cominciò a tramontare, si fermarono sul fianco di una piccola valle. I raggi obliqui color arancione incontrarono una superficie riflettente tra gli alberi, dall'altro lato della valle; qualcosa di artificiale, un pezzo di vetro, forse una finestra, e il loro riflesso investì Jack e Rebecca, tingendo d'oro i loro volti. Una roulotte, ora la vedeva, il sole era riflesso da una roulotte. Trasalendo, lui si rese conto che erano arrivati sopra la cava vicina al garage della Lamb. Non si era accorto di quanto fossero stati vicini a casa sua per tutto il giorno. D'un tratto desiderò riportare Rebecca al Bed & Breakfast, lontana da quei luoghi.

«Sei titubante», mormorò Rebecca improvvisamente. «Non hai intenzione di vendere la casa, te lo leggo in faccia.» Parlava senza guardarlo. Si trovava alle sue spalle e contemplava il tramonto. «Hai cambiato idea su Ewan.»

«No. Non ho cambiato idea.» Jack la prese per mano. Era ora di andare. «Non ho cambiato idea.»

«Invece sì. Vuoi andare a Holloway, da Tracey.»

«No. Davvero, no.»

Mentiva. Mentiva, naturalmente. Non poteva spiegarglielo. Non poteva spiegarle che tutto ciò che vedeva su quella terra silicea e sabbiosa sulla quale camminavano, tutto ciò che vedeva e tutto ciò che faceva, gli ricordava Ewan. Come se non bastasse, in quei luoghi, lontano da Londra, si sentiva ancora peggio. Tornarono in auto al Bed & Breakfast, in silenzio, e Rebecca non toccò l'argomento per tutta la settimana.

Poi, all'improvviso, per nessuna ragione in particolare, una mattina Jack si svegliò con l'impressione che Ewan fosse entrato nella stanza.

Si mise seduto sul letto. L'orologio segnava le 6.20, il sole illuminava i fiori sulle tende; accanto a lui Rebecca dormiva ancora. Si guardò intorno nella piccola stanza, confuso, il polso accelerato. Si aspettava *davvero* di vedere Ewan seduto sulla sedia accanto alla finestra, con la sua T-shirt color senape, i pantaloncini e i sandali Clarks, che dondolava le gambe.

«Ewan?» Tutto sembrava diverso. Tutti gli oggetti della stanza sembravano non avere peso, tutto sembrava dissociato dal proprio significato. Anche le sue membra erano leggere, come se avesse portato un oggetto pe-

sante e se ne fosse appena liberato. Si sentì quasi in grado di levitare verso il soffitto.

«Ewan?»

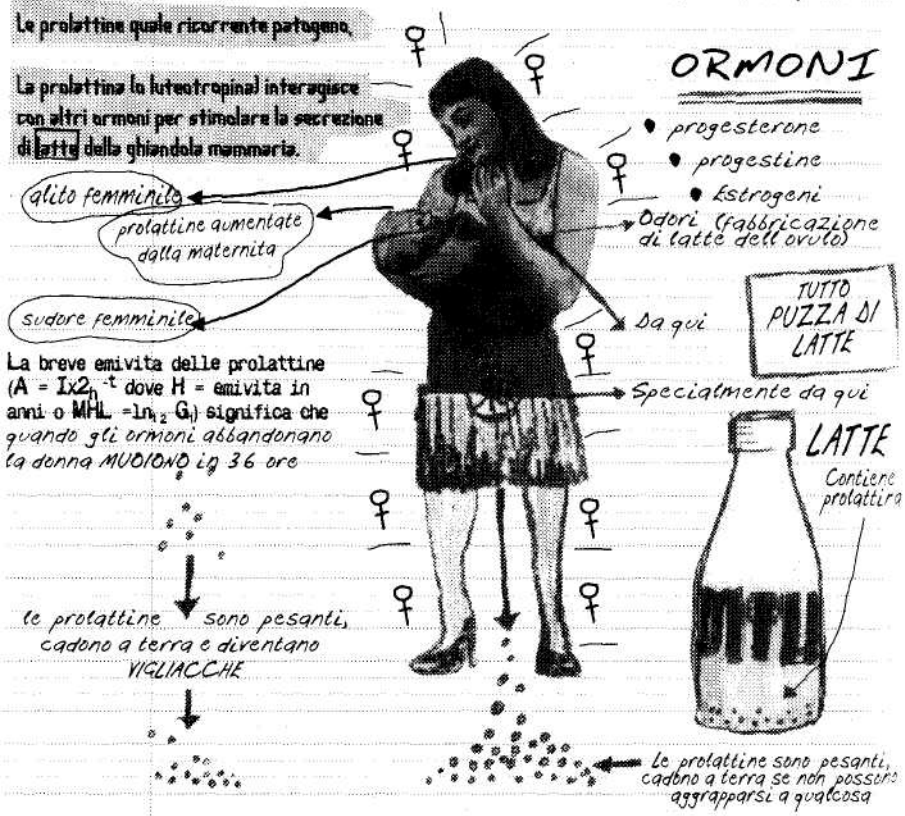
«Jack? Cosa c'è?» Rebecca, mezza addormentata, gli toccò la schiena con una mano e gli grattò pigramente le scapole. «Che succede?»

«Niente.» Jack riappoggiò la testa al cuscino e si mise una mano sul petto, sul cuore palpitante. «Ho fatto un sogno, credo. Tutto qui.»

IL TRATTAMENTO

Data: 5 giugno (due mesi fuori della comunita' - un anno e due mesi fuori di Broadmoor)
Umore: Buono (mi sono deciso ad agire) (azione)
Sintomi: Ho avuto un'erezione alle 6.00 del mattino. Non possibile
Cause e/o stress:
Note: Ho avuto accesso alla relazione del «Responsible Medical Officers» di Broadmoor fatta alla Special Hospital Services Authority dopo la MIA petizione nel 1996 al ministro per la revoca del mio ordine detentivo Sezione 41. Ora posso vedere tutti gli ERRORI e le BUGIE dette su di me:
NON È UN FATTO DELIRANTE
Significa che non «vengo»
8 dicembre 1998
Il soggetto riporta una disfunzione erettile e anorgasmia. Presenta la convinzione delirante che i sintomi siano un risultato diretto di un danno traumatico al dotto deferente, dovuto all'esposizione a ormoni (femminili) (in special modo, prolattina e ormoni luteotropi (l). Il soggetto sente continuamente voci femminili fuori della sua cella ed e' convinto che pazienti di sesso femminile siano segretamente mescolati a quelli maschili. L'RMO e' incerto sull'effettiva causa di sintomi (valutazione neurofisica inconcludente). Ciononostante, il paziente si e' presentato all'osservazione con tali sintomi (percio' e' improbabile che siano extrapiramidali o farmaco-correlati) e in via cautelativa e' stato raccomandato un passaggio immediato alla clozapina (300 mg due volte al giorno, secondo il British National Formulary) 600 mg di carbamazepina combinata con un anticolinergico (si suggerisce Disipal). Si raccomanda il monitoraggio dei leucociti e dell'agranulocitosi da parte del Clozaril Patient Monitoring Service. Il paziente ha dichiarato che non acconsente a tale trattamento, che non crede che i neurolettici avranno effetto su cio' che ~~pensa~~ sia una disfunzione del suo apparato endocrino e non una psicosi. L'RMO e', tuttavia, autorizzato, in base alle Sezioni 57 e 58, a non tener conto del suo dissenso. Nessuna recidiva di macropsia, micropsia, dissociazione, ipergrafia. Ciononostante, il soggetto sperimenta allucinazioni olfattive che sembrano essere associate coi deliri summenzionati (riferisce in particolare di sentire un persistente odore di latte).
♀
Il trattamento dell'RMO e' sempre stato inutile. Non devo SOTTOPORMI a un REGIME farmaceutico NAZISTA ora!!
È
Come può la somministrazione di medicine antipsicotiche avere effetto su quella che e' una disfunzione del mio sistema ENDOCRINO e NON una psicosi?? La SCHIZOFRENIA NON c'entra!!!
Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:
Ho deciso di SMETTERE il Clorazil!!!
Ho deciso di INIZIARE il mio TRATTAMENTO dei sintomi
Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi: oggi nulla

Data: 19 giugno (2 1/2 mesi fuori della comunità)
Umore: ansioso per la persistenza dei sintomi
Sintomi: continuano. Assenza di erezione. Irritazione dovuta a masturbazione eccessiva
Cause e/o stress: non lo so. Ho preso ogni precauzione contro l'esposizione alle donne ♀


Le prolattine quale ricorrente patogeno.
La prolattina la lutentropina interagisce con altri ormoni per stimolare la secrezione di latte della ghiandola mammaria.
alito femminile
prolattine aumentate dalla maternità
sudore femminile
La breve emivita delle prolattine ($A = Ix2_{\eta}^{-t}$ dove H = emivita in anni o $MHL = \ln_2 G_t$) significa che quando gli ormoni abbandonano la donna MUOIONO in 36 ore
ORMONI
• progesterone
• progestine
• Estrogeni
Odori (fabbricazione di latte dell'ovulo)
Da qui
TUTTO PUZZA DI LATTE
Specialmente da qui
LATTE
Contiene prolattina
le prolattine sono pesanti, cadono a terra e diventano VIGLIACCHE
Le prolattine sono pesanti, cadono a terra se non possono aggrapparsi a qualcosa

Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:

È ora di cercare nuovi stimoli!!!
Nuove fonti di stimolazione!!!

Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi:

Data: 1° luglio (3 mesi fuori della comunita')

Umore: Nessun cambiamento

Sintomi: Nessun cambiamento

Cause e/o stress: ho sperimentato l'uso di materiale fotografico del 1989 come stimolo.

Note: Nessun risultato. Ho bisogno di fonte/stimolo vivo. Problemi con fonte singola - non chiaro se il soggetto e' PURIFICATO. Inoltre - se terza parte indipendente e presente (p. es. signor Carl Lamb) rischio d'introduzione di ALTRI inquinanti per la sua mancanza d'igiene personale - p.es. non lava le mani dopo contatti con donne (♀). Io indosso guanti di gomma quando tratto un soggetto la cui STORIA non e' chiara (p. es. GRAN PARTE DEI VIDEO E QUESTO TENTATIVO DEL 1989)

1989 South London Weekly News Group Fondato nel 198

Genitori attenzione – non lasciate soli i vostri figli

Undicenne orribilmente aggredito a Brockwell Park

Martedì sera, a Brockwell Park, un ragazzino di undici anni ha subito un'aggressione che la stessa polizia ha definito «orribile». Il ragazzino, il cui nome non è stato divulgato, è stato portato in ambulanza al King's College Hospital, a Denmark Hill, dove ha ricevuto le opportune cure mediche per le ferite riportate. Secondo il bollettino medico emesso la notte scorsa, il piccolo era in condizioni stabili.

È stato un passante a chiamare la polizia, martedì sera alle sette, dal telefono pubblico situato nei pressi del Tulse Hills. L'[illegible] rumore ricerca di eventuali testimoni, ma la portavoce della polizia di Brixton, DS Durham, ha manifestato la sua preoccupazione riguardo al fatto che il mostro possa colpire di nuovo e ha messo sull'avviso tutti i genitori, invitandoli a prestare attenzione quando portano i loro figli a giocare nel parco.

Il ragazzino, che vive con la madre a Coldharbour Lane, stava giocando nel parco intorno alle sei di sera quando è stato avvicinato [illegible] che [illegible] stato in grado di chiarire perché il ragazzo gli abbia dato questo nome.

«Si è trattato di un crimine estremamente violento», ha aggiunto. «È secondo me è assai probabile che l'aggressore abbia già commesso crimini [illegible] passato.

Ia ri[illegible]
Il

BUGIARDO!!!
Non stava giocando

ragione probabile del fallimento dell'erezione.
Il bambino era ancora contaminato dal contatto con donne (♀)

Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:

Meglio che i soggetti siano ♂ + ♂ e non fonte singola. Dovrebbero essere purificati per qualche tempo in assenza di ♀ Identificare soggetti/fonte (2) Preparare macchina

~~**Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi:**~~

1. scatola di fiammiferi in area 1c quadrangolo 4
2. radio a faccia in su in area 2A
3. Catalogo di tutti i programmi radio
4. pulire stanza 2.

Data: 10 luglio (3 mesi da quando ho lasciato la comunità)

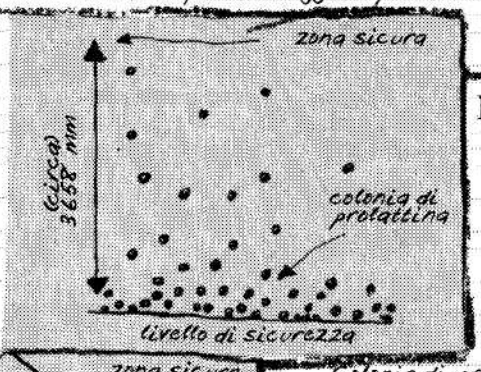
Umore: buono!!

Sintomi: ancora presenti ma ho una soluzione!!

Cause e/~~e~~: ho identificato il nuovo soggetto!! E confermo formula per distruggere prolattina

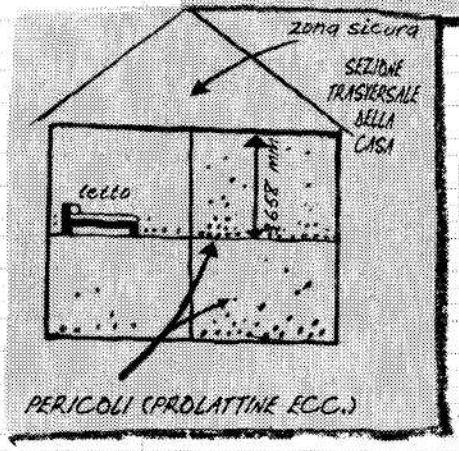
Note:

Diagrammi che dimostrano che la prolattina è' pesante (la causa della struttura grassa) e altezze di sicurezza



DISTRUGGERE PROLATTINA

Colonia di prolattina a grappolo (chiamata anche «colonia ridente» a causa delle risate e delle prese in giro quando volto le spalle)



Colonia di prolattina

+

acido urico, carabamide, creatina, ammoniaca, urocromo (concentrazione di plasma = 504 ng/ml - da applicare direttamente alla prolattina)

=

ANNIENTAMENTO!!!

(l'urina deve essere maschile e applicata a temperatura ambiente)

Anche il cloro (Cl) può avere effetto profilattico.

Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:

Riviste radiofoniche pratiche 1970-73 (vol 2-3 mancano) da spostare al quadrante 6(36) Assicurarsi che la macchina fotografica funzioni

Usare sempre l'urina per purificare e neutralizzare!!!

Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi:

Pellicola (36 exp. 100 ASA) x2, guanti Marigold (large), hamburger (per l'attesa) idrossido di calcio (compresse da 100 mg)

Data: 17 luglio

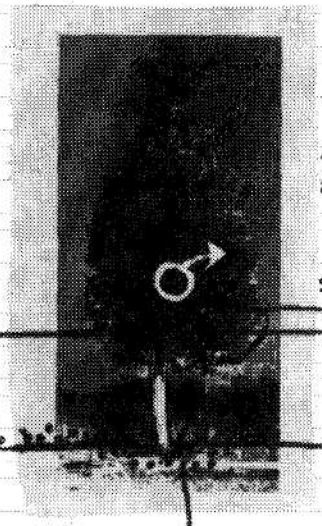
Umore: ESTREMA irritazione, ESTREMO nervosismo, ESTREMO aggravamento

Sintomi: ESTREMA mancanza di erezione

Cause e/o stress: INTERRUZIONE!!! (campanello della porta)

Note: costretto a immagazzinare il cadavere.

Diagramma che mostra l'immagazzinamento d'emergenza del soggetto/fonte



♂ mostra posizione del soggetto

SICUREZZA

3658 mm

livello del suolo

prolattine e altri pericoli femminili

Ansia e impotenza
+
presenza di PROLATTINE e femmina (trattata) nella casa
+
riluttanza dei soggetti
+
interruzione
+
perdita dell'equipaggiamento sulla scena dell'immagazzinamento
+
la macchina e' rotta (macchina fotografica)
=
ASSENZA DI STIMOLI VISIVI

Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:

Devo avere accesso al soggetto o recuperare la pellicola.

Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi:

Data: 19 luglio

Umore: AGITATO

Sintomi: pressione alta E NESSUNA EREZIONE!

Cause e/o stress: LO STRESS PRINCIPALE (a parte le donne e l'impossibilita' di accedere al soggetto) include: DOVER PARLARE ALLA POLIZIA (che sono PERSECUTORI e GIUDICI e non molto INTELLIGENTI!!!!)

Note:

impossibile accedere al soggetto/fonte causa di un livello INACCETTABILE di interferenza della polizia

È TROPPO TARDI PER RORY?

LA POLIZIA AMMETTE: «COL PASSARE DELLE ORE, SIAMO SEMPRE PIÙ PREOCCUPATI PER LUI»

ESCLUSIVO

DI AIDA REDLYNCH

Preghiere

Male

MANTIENI LA CALMA seguendo la routine

Non posso raggiungere la fonte/soggetto

Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:

Conservare la macchina fotografica per la riparazione

Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi:

Fitosteroli, candeggina (2x2 litri), tonno (in scatola - 140 mg) contenitori da 4x2 litri, W040 (piccolo), fiammiferi (oltre) Guanti di gomma nuovi.

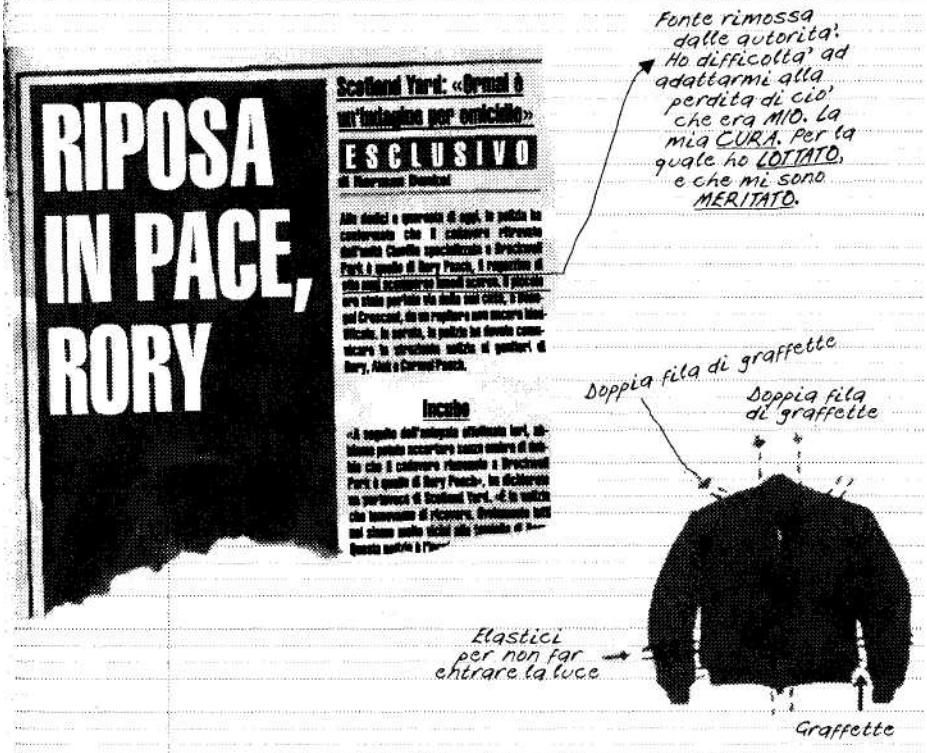
Data: 21 luglio

Umore: PREOCCUPATO. MOLTO SCONVOLTO. Sensazione acuta di FALLIMENTO

Sintomi: NESSUN SOLLIEVO. PAURA DELLA prolattina a livelli INIMMAGINABILI

Cause e/o stress: PERDITA DELLA FONTE (vedi sotto) Assenza di stimolazione visiva diretta. Essiccazione del DOTTO DEFERENTE (ACUTA)

Note:


RIPOSA IN PACE, RORY
Scotland Yard: «Grunal è un'invenzione per omicidio»
ESCLUSIVO
Incubo
Fonte rimossa dalle autorità. Ho difficoltà ad adattarmi alla perdita di ciò che era MIO. la mia CURA. Per la quale ho LOTTATO, e che mi sono MERITATO.
Doppia fila di graffette
Doppia fila di graffette
Elastici per non far entrare la luce
Graffette

Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:

Continuare a tentare di sbloccare la pellicola. Cercare di localizzare NUOVA FONTE/SOGGETTO

Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi:

Giacca, graffette, piu' calcio, elastici di gomma

Data: 22 luglio

Umore: In miglioramento

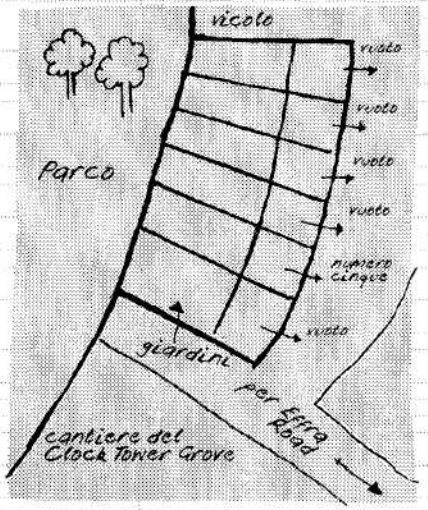
Sintomi: ancora nessun sollievo. Ma sono speranzoso. Vedi sotto!

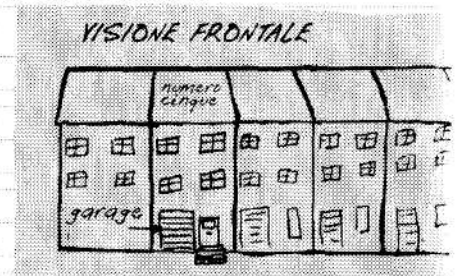
Cause e/o stress: identificata nuova fonte per stimolazione visiva ♂ e ♂. Equipaggiamento fotografico salvato!!!

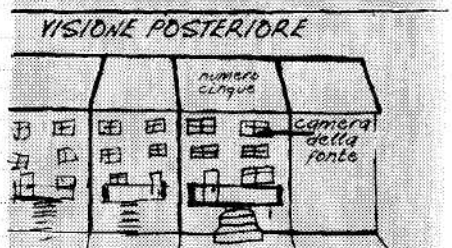
Note: Aree e colonie di prolattina gia' neutralizzate: alcuni prodotti di latte in casa, bagno femminile ♀, parte femminile del letto ♀

Identificazione della nuova fonte/famiglia completata!!!

NUOVA FONTE/SOGGETTO PIANI E UBICAZIONE







Entrare nell'ubicazione della nuova fonte domani??

Nuova famiglia:

Bambino (osservato): Buono ✓

Padre Buono ✓

Problemi: 1. Moglie 2. Il cane e' femmina ♀

Controllare e neutralizzare tutti i luoghi frequentati dalla donna ♀ (fatto!)

Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:

Neutralizzazione immediata di tutti i prodotti caseari e del latte precedentemente non trattati. Isolamento del pericolo donna e neutralizzazione con urina (1 ml per 1cm³) Controllare adeguatamente tutti i vestiti e i guanti protettivi (gomma) indossati quale precauzione

Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi:

GHB (da mettere nel caffe' della donna) Ottenuto dal MASS club (Brixton). Araldite (resina e indurente 15 ml) polvere kodak D76, lampadina rossa.

Data: 25 luglio

Umore: agitato in attesa che termini il periodo di purificazione

Sintomi: nessun sollievo (non ancora!)

Cause e/o stress: odore di latte (indecente) dovuto alla donna ancora in casa

Note: sedazione della donna ♀ - completata
Immobilizzazione due fonti maschili ♂♂ - completata
Immobilizzazione del cane ♀ - completata

Ora disponibile anche materiale fotografico fonti precedenti

Colonie di prolattina sospettate	Neutralizzate?	Ancora attive?
Porta della stanza femminile	Si'	NO - MORTE!!
tende del salotto	Si'	Si' (oggi ho sentito risate quando ho voltato le spalle - provenivano dalle tende)
Tappeto su scala numero uno	Si'	NON LO SO
Tappeto su scala numero due	Si'	NON LO SO

Le COLONIE BEFFARDE (COLONIE RIDENTI) DIVENTANO CODARDE QUANDO CADONO DA LUOGHI ELEVATI

Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:
Non introdurre la macchina fotografica finche' tutte le colonie non sono morte (rischio di contagio). Rimanere calmi. Guardare il parco fuori della finestra della casa bersaglio per controllare i sentimenti IRREQUIETI

Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi:

Data: 27 luglio
Umore: speranzoso
Sintomi: nessun sollievo MA DOMANI E' IL GIORNO D'INIZIO DEL TRATTAMENTO!!!
Cause e/o stress:

Note:

Colonie di prolattina sospettate	Neutralizzate?	Ancora attive?
Porta della stanza femminile	Sì'	NO - MORTE!!
tende del salotto	Sì'	NO - MORTE!!
Tappeto su scala numero uno	Sì'	NO - MORTE!!
Tappeto su scala numero due	Sì'	NO - MORTE!!

QUASI PRONTI A PARTIRE!!!

Decisioni prese, lezioni imparate, cose da fare oggi:
Iniziare il trattamento domani!!! (non si prevedono interruzioni)
Portare macchina fotografica alla casa
Cose da comprare in negozio o da ottenere in altri modi:

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio tutti coloro che mi hanno dedicato il loro tempo prezioso, soprattutto il personale dell'AMIT di Beckenham: l'ispettore Duncan Wilson, i detective Daisy Glenister, André Taylor e John Good dell'OCU di Eltham. L'Air Support Unit di Lippits Hill: l'ispettore Philip Whitelaw, gli agenti Terry White, Paul Watts, Howard Taylor e Richard Spinks. La Metropolitan Police Paedophile Unit: il detective Bob McLachlan e Marion James. L'HMP di Holloway: David Lacaster e l'agente Peter Collet. La South London Scientific Support Command Unit: Dave Tadd. Ringrazio anche: i commissari Steve Gwilliam, Adrian Millsom, Neil Sturtivant, Neil Fairweather, Ashley Smith, il dottor Heywood del dipartimento di Neurologia del Yeovil District Hospital, il personale dell'unità di terapia intensi-

va del King's Hospital di Londra (in particolar modo Maura Falvey), il West Somerset Coroner's Office e tutto il personale e gli studenti della Faculty of Humanities della Bath Spa University. Un ringraziamento speciale va al detective Cliff Davies dell'OCG, che mi ha generosamente dedicato il suo tempo.

Ringrazio inoltre Jane Gregory e Lisanne Radice, Patrick Janson-Smith, Simon Taylor, Jo Goldsworthy, Selina Walker, Prue Jeffreys, Jim Brooks, i Laydon, gli Head, Rilke D., Norman D. e le sagge donne: Margaret Murphy, Caroline Shanks, Linda e Laura Downing.

E, soprattutto, grazie di cuore a tutti coloro che mi hanno aiutato a conservare il mio equilibrio: a Mairi Hitomi, alla mia meravigliosa famiglia e a Keith Quinn.

FINE